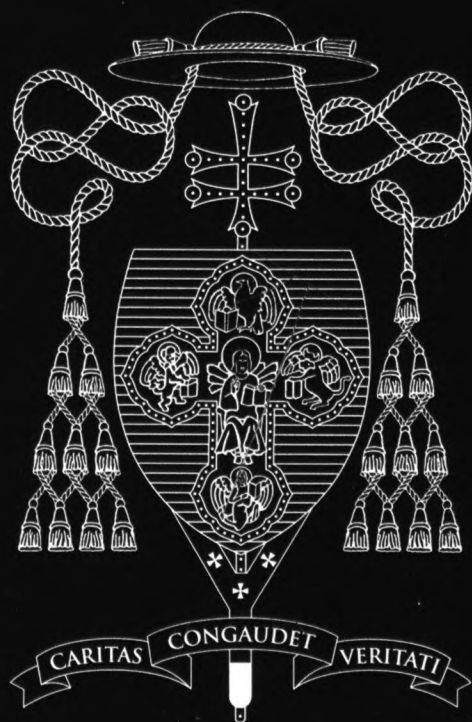


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



3

Anno LXXXIX
Marzo 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno ferialle*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: sgr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale a sostegno del Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
(ab. tel. 011/58.111)

Vicario Episcopale per l'Amministrazione
Trucco mons. Giuseppe
(tel. 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Marzo 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù (1 aprile 2012)	347
Ai partecipanti al Corso sul foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica (9.3)	354
Celebrazioni romane per il millesimo di fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli (10.3)	356
Catechesi mariana durante un'Udienza generale (14.3)	361
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Notificazione a proposito del libro «Just love. A Framework for Christian Sexual Ethics» di suor Margaret A. Farley, R.S.M.	365
<i>Congregazione per le Chiese Orientali</i>	
Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	369
<i>Congregazione per il Clero</i>	
Lettera ai sacerdoti per la Giornata Mondiale di Preghiera per la Santificazione del Clero (15 giugno 2012)	375
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica</i>	
<i>Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali</i>	
Orientamenti pastorali per la promozione delle vocazioni al ministero sacerdotale	379
<i>Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace</i>	
Acqua, un elemento essenziale per la vita	391
<i>Commissione Teologica Internazionale</i>	
La teologia oggi: prospettive, principi e criteri	403
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione primaverile (Roma, 26-29 marzo 2012)	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	431
2. Comunicato finale	440
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
La questione antropologica nella Dottrina Sociale della Chiesa	445
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea primaverile (Pianezza, 12 marzo 2012)	
Comunicato dei lavori	451



Atti dell'Arcivescovo

Catechesi in Cattedrale per il Progetto "Missione Metropoli 2012":

1. *Venerdì 2 marzo*: Credo in Dio 453
2. *Venerdì 9 marzo*: Credo in Dio, Padre onnipotente 459
3. *Venerdì 16 marzo*: Credo in Dio, Creatore del cielo e della terra 465

Alla Scuola paritaria dell'Opera Barolo a Venaria Reale 473

Saluto al Congresso Provinciale delle ACLI 476

Ritiro alle persone impegnate nella politica e nell'amministrazione 479

Intervista sulla scuola cattolica 487

Intervento alla Giornata diocesana Caritas 515

Curia Metropolitana

Vicariato Generale

Centro Studi e Documentazione della Curia Metropolitana di Torino. Approvazione del Regolamento 491

Cancelleria

Rinuncia – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dedicazione di chiesa al culto 497

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XVI Sessione (Pianezza, 26 gennaio 2012) 499

Allegato. "Buoni cristiani e onesti cittadini" (*Fabio Dosis*) 503

Documentazione

XXIII Giornata diocesana Caritas: *Rigenerare la carità per rigenerare il mondo*

1. In dialogo orante con il Signore 509
2. In dialogo con l'Arcivescovo (✠ *Cesare Nosiglia*) 515
3. In dialogo con la sociologa ed antropologa (*Chiara Giaccardi*) 523
4. In dialogo con l'ex Sindaco di Torino (*Sergio Chiamparino*) 528
- Per concludere ... senza chiudere ... 534

Educare all'ospitalità, educare l'ospitalità (✠ *Mariano Crociata*) 535

Persone disabili: quali percorsi di inclusione?

- Saluto (*don Guido Benzi*) 544
- Introduzione all'incontro (*sr. Veronica Donatello*) 546
- L'Iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte. Ricezione e attualizzazione in una pastorale inclusiva (*don Salvatore Soreca*) 550
- Linee pedagogiche per l'inclusione nella comunità parrocchiale della persona disabile (*Anne Herbinet*) 558

Atti del Santo Padre

Messaggio per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù (1 aprile 2012)

La via della gioia per evangelizzare

«Siate sempre lieti nel Signore!» (Fil 4, 4)

Cari giovani, sono lieto di rivolgermi nuovamente a voi, in occasione della XXVII Giornata Mondiale della Gioventù. Il ricordo dell'incontro di Madrid, lo scorso agosto, resta ben presente nel mio cuore. È stato uno straordinario momento di grazia, nel corso del quale il Signore ha benedetto i giovani presenti, venuti dal mondo intero. Rendo grazie a Dio per i tanti frutti che ha fatto nascere in quelle giornate e che in futuro non mancheranno di moltiplicarsi per i giovani e per le comunità a cui appartengono. Adesso siamo già orientati verso il prossimo appuntamento a Rio de Janeiro nel 2013, che avrà come tema *«Andate e fate discepoli tutti i popoli!»* (cfr. Mt 28, 19).

Quest'anno, il tema della Giornata Mondiale della Gioventù ci è dato da un'esortazione della *Lettera di San Paolo Apostolo ai Filippesi*: «Siate sempre lieti nel Signore!» (4, 4). La gioia, in effetti, è un elemento centrale dell'esperienza cristiana. Anche durante ogni Giornata Mondiale della Gioventù facciamo esperienza di una gioia intensa, la gioia della comunione, la gioia di essere cristiani, la gioia della fede. È una delle caratteristiche di questi incontri. E vediamo la grande forza attrattiva che essa ha: in un mondo spesso segnato da tristezza e inquietudini, è una testimonianza importante della bellezza e dell'affidabilità della fede cristiana.

La Chiesa ha la vocazione di portare al mondo la gioia, una gioia autentica e duratura, quella che gli angeli hanno annunciato ai pastori di Betlemme nella notte della nascita di Gesù (cfr. Lc 2, 10). Dio non ha solo parlato, non ha solo compiuto segni prodigiosi nella storia dell'umanità, Dio si è fatto così vicino da farsi uno di noi e percorrere le tappe dell'intera vita dell'uomo. Nel difficile contesto attuale, tanti giovani intorno a voi hanno un immenso bisogno di sentire che il messaggio cristiano è un messaggio di gioia e di speranza! Vorrei riflettere con voi allora su questa gioia, sulle strade per trovarla, affinché possiate viverla sempre più in profondità ed esserne messaggeri tra coloro che vi circondano.

1. Il nostro cuore è fatto per la gioia

L'aspirazione alla gioia è impressa nell'intimo dell'essere umano. Al di là delle soddisfazioni immediate e passeggiere, il nostro cuore cerca la gioia profonda, piena

e duratura, che possa dare «sapore» all'esistenza. E ciò vale soprattutto per voi, perché la giovinezza è un periodo di continua scoperta della vita, del mondo, degli altri e di se stessi. È un tempo di apertura verso il futuro, in cui si manifestano i grandi desideri di felicità, di amicizia, di condivisione e di verità, in cui si è mossi da ideali e si concepiscono progetti.

E ogni giorno sono tante le gioie semplici che il Signore ci offre: la gioia di vivere, la gioia di fronte alla bellezza della natura, la gioia di un lavoro ben fatto, la gioia del servizio, la gioia dell'amore sincero e puro. E se guardiamo con attenzione, esistono tanti altri motivi di gioia: i bei momenti della vita familiare, l'amicizia condivisa, la scoperta delle proprie capacità personali ed il raggiungimento di buoni risultati, l'apprezzamento da parte degli altri, la possibilità di esprimersi e di sentirsi capiti, la sensazione di essere utili al prossimo. E poi l'acquisizione di nuove conoscenze mediante gli studi, la scoperta di nuove dimensioni attraverso viaggi ed incontri, la possibilità di fare progetti per il futuro. Ma anche l'esperienza di leggere un'opera letteraria, di ammirare un capolavoro dell'arte, di ascoltare e suonare musica o di vedere un film possono produrre in noi delle vere e proprie gioie.

Ogni giorno, però, ci scontriamo anche con tante difficoltà e nel cuore vi sono preoccupazioni per il futuro, al punto che ci possiamo chiedere se la gioia piena e duratura alla quale aspiriamo non sia forse un'illusione ed una fuga dalla realtà. Sono molti i giovani che si interrogano: è veramente possibile la gioia piena al giorno d'oggi? E questa ricerca percorre varie strade, alcune delle quali si rivelano sbagliate, o perlomeno pericolose. Ma come distinguere le gioie veramente durature dai piaceri immediati ed ingannevoli? Come trovare la vera gioia nella vita, quella che dura e non ci abbandona anche nei momenti difficili?

2. Dio è la fonte della vera gioia

In realtà le gioie autentiche, quelle piccole del quotidiano o quelle grandi della vita, trovano tutte origine in Dio, anche se non appare a prima vista, perché Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita che non rimane chiusa in se stessa, ma si espande in quelli che Egli ama e che lo amano. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna, facendoci scoprire che il valore ed il senso profondo della nostra vita sta nell'essere accettato, accolto e amato da Lui, e non con un'accoglienza fragile come può essere quella umana, ma con un'accoglienza incondizionata come è quella divina: io sono voluto, ho un posto nel mondo e nella storia, sono amato personalmente da Dio. E se Dio mi accetta, mi ama e io ne divento sicuro, so in modo chiaro e certo che è bene che io ci sia, che esista.

Questo amore infinito di Dio per ciascuno di noi si manifesta in modo pieno in Gesù Cristo. In Lui si trova la gioia che cerchiamo. Nel Vangelo vediamo come gli eventi che segnano gli inizi della vita di Gesù siano caratterizzati dalla gioia. Quando l'Arcangelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria che sarà madre del Salvatore, inizia con questa parola: «Rallegrati!» (Lc 1, 28). Alla nascita di Gesù, l'Angelo del Signore dice ai pastori: «Ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2, 11). E i Magi che cercavano il bambino, «al vedere la stella, provarono una gioia grandissima» (Mt 2, 10). Il motivo di questa gioia è dunque la vicinanza di Dio, che si è fatto uno di noi. Ed è questo che intendeva San Paolo quando scriveva ai cristiani di Filippi: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti.

La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!» (*Fil 4, 4-5*). La prima causa della nostra gioia è la vicinanza del Signore, che mi accoglie e mi ama.

E infatti dall'incontro con Gesù nasce sempre una grande gioia interiore. Nei Vangeli lo possiamo vedere in molti episodi. Ricordiamo la visita di Gesù a Zaccheo, un esattore delle tasse disonesto, un peccatore pubblico, al quale Gesù dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua». E Zaccheo, riferisce San Luca, «lo accolse pieno di gioia» (*Lc 19, 5-6*). È la gioia dell'incontro con il Signore; è il sentire l'amore di Dio che può trasformare l'intera esistenza e portare salvezza. E Zaccheo decide di cambiare vita e di dare la metà dei suoi beni ai poveri.

Nell'ora della passione di Gesù, questo amore si manifesta in tutta la sua forza. Negli ultimi momenti della sua vita terrena, a cena con i suoi amici, Egli dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore ... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv 15, 9-11*). Gesù vuole introdurre i suoi discepoli e ciascuno di noi nella gioia piena, quella che Egli condivide con il Padre, perché l'amore con cui il Padre lo ama sia in noi (cfr. *Gv 17, 26*). La gioia cristiana è aprirsi a questo amore di Dio e appartenere a Lui.

Narrano i Vangeli che Maria di Magdala ed altre donne andarono a visitare la tomba dove Gesù era stato posto dopo la sua morte e riceverono da un Angelo un annuncio sconvolgente, quello della sua risurrezione. Allora abbandonarono in fretta il sepolcro, annota l'Evangelista, «con timore e gioia grande» e corsero a dare la lieta notizia ai discepoli. E Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!» (*Mt 28, 8-9*). È la gioia della salvezza che viene loro offerta: Cristo è il vivente, è Colui che ha vinto il male, il peccato e la morte. Egli è presente in mezzo a noi come il Risorto, fino alla fine del mondo (cfr. *Mt 28, 20*). Il male non ha l'ultima parola sulla nostra vita, ma la fede in Cristo Salvatore ci dice che l'amore di Dio vince.

Questa gioia profonda è frutto dello Spirito Santo che ci rende figli di Dio, capaci di vivere e di gustare la sua bontà, di rivolgerci a Lui con il termine «Abbà», Padre (cfr. *Rm 8, 15*). La gioia è segno della sua presenza e della sua azione in noi.

3. Conservare nel cuore la gioia cristiana

A questo punto ci domandiamo: come ricevere e conservare questo dono della gioia profonda, della gioia spirituale?

Un Salmo ci dice: «Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore» (*Sal 37, 4*). E Gesù spiega che «il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (*Mt 13, 44*). Trovare e conservare la gioia spirituale nasce dall'incontro con il Signore, che chiede di seguirlo, di fare la scelta decisa di puntare tutto su di Lui. Cari giovani, non abbiate paura di mettere in gioco la vostra vita facendo spazio a Gesù Cristo e al suo Vangelo; è la strada per avere la pace e la vera felicità nell'intimo di noi stessi, è la strada per la vera realizzazione della nostra esistenza di figli di Dio, creati a sua immagine e somiglianza.

Cercare la gioia nel Signore: la gioia è frutto della fede, è riconoscere ogni giorno la sua presenza, la sua amicizia: «Il Signore è vicino!» (*Fil 4, 5*); è riporre la nostra fiducia in Lui, è crescere nella conoscenza e nell'amore di Lui. L'«Anno della fede», che tra pochi mesi inizieremo, ci sarà di aiuto e di stimolo. Cari amici, imparate a vedere come Dio agisce nelle vostre vite, scopritelo nascosto nel cuore degli avvenimenti del vostro quotidiano. Credete che Egli è sempre fedele all'alleanza che ha stretto con voi nel giorno del vostro Battesimo. Sappiate che non vi abbandonerà mai. Rivolgete spesso il vostro sguardo verso di Lui. Sulla croce, ha donato la sua

vita perché vi ama. La contemplazione di un amore così grande porta nei nostri cuori una speranza e una gioia che nulla può abbattere. Un cristiano non può essere mai triste perché ha incontrato Cristo, che ha dato la vita per lui.

Cercare il Signore, incontrarlo nella vita significa anche accogliere la sua Parola, che è gioia per il cuore. Il Profeta Geremia scrive: «Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore» (Ger 15, 16). Imparate a leggere e meditare la Sacra Scrittura, vi troverete una risposta alle domande più profonde di verità che albergano nel vostro cuore e nella vostra mente. La Parola di Dio fa scoprire le meraviglie che Dio ha operato nella storia dell'uomo e, pieni di gioia, apre alla lode e all'adorazione: «Venite, cantiamo al Signore ... adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti» (Sal 95, 1. 6).

In modo particolare, poi, la Liturgia è il luogo per eccellenza in cui si esprime la gioia che la Chiesa attinge dal Signore e trasmette al mondo. Ogni domenica, nell'Eucaristia, le comunità cristiane celebrano il Mistero centrale della salvezza: la morte e risurrezione di Cristo. È questo un momento fondamentale per il cammino di ogni discepolo del Signore, in cui si rende presente il suo Sacrificio di amore; è il giorno in cui incontriamo il Cristo Risorto, ascoltiamo la sua Parola, ci nutriamo del suo Corpo e del suo Sangue. Un Salmo afferma: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo!» (Sal 118, 24). E nella notte di Pasqua, la Chiesa canta l'*Exultet*, espressione di gioia per la vittoria di Gesù Cristo sul peccato e sulla morte: «Esulti il coro degli angeli ... Gioisca la terra inondata da così grande splendore ... e questo tempio tutto risuoni per le acclamazioni del popolo in festa!». La gioia cristiana nasce dal sapere di essere amati da un Dio che si è fatto uomo, ha dato la sua vita per noi e ha sconfitto il male e la morte; ed è vivere di amore per Lui. Santa Teresa di Gesù Bambino, giovane carmelitana, scriveva: «Gesù, è amarti la mia gioia!» (P 45, 21 gennaio 1897, *Op. Compl.*, p. 708).

4. La gioia dell'amore

Cari amici, la gioia è intimamente legata all'amore: sono due frutti inseparabili dello Spirito Santo (cfr. Gal 5, 23). L'amore produce gioia, e la gioia è una forma d'amore. La Beata Madre Teresa di Calcutta, facendo eco alle parole di Gesù: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (Mt 20, 35), diceva: «La gioia è una rete d'amore per catturare le anime. Dio ama chi dona con gioia. E chi dona con gioia dona di più». E il Servo di Dio Paolo VI scriveva: «In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono» (Esort. Ap. *Gaudete in Domino*, 9 maggio 1975).

Pensando ai vari ambiti della vostra vita, vorrei dirvi che amare significa costanza, fedeltà, tener fede agli impegni. E questo, in primo luogo, nelle amicizie: i nostri amici si aspettano che siamo sinceri, leali, fedeli, perché il vero amore è perseverante anche e soprattutto nelle difficoltà. E lo stesso vale per il lavoro, gli studi ed i servizi che svolgete. La fedeltà e la perseveranza nel bene conducono alla gioia, anche se non sempre questa è immediata.

Per entrare nella gioia dell'amore, siamo chiamati anche ad essere generosi, a non accontentarci di dare il minimo, ma ad impegnarci a fondo nella vita, con un'attenzione particolare per i più bisognosi. Il mondo ha necessità di uomini e donne competenti e generosi, che si mettano al servizio del bene comune. Impegnatevi a studiare con serietà; coltivate i vostri talenti e metteteli fin d'ora al servizio del prossimo. Cercate il modo di contribuire a rendere la società più giusta e umana, là dove vi trovate. Che tutta la vostra vita sia guidata dallo spirito di servizio, e non dalla ricerca del potere, del successo materiale e del denaro.

A proposito di generosità, non posso non menzionare una gioia speciale: quella che si prova rispondendo alla vocazione di donare tutta la propria vita al Signore. Cari giovani, non abbiate paura della chiamata di Cristo alla vita religiosa, monastica, missionaria o al sacerdozio. Siate certi che Egli colma di gioia coloro che, dedicandogli la vita in questa prospettiva, rispondono al suo invito a lasciare tutto per rimanere con Lui e dedicarsi con cuore indiviso al servizio degli altri. Allo stesso modo, grande è la gioia che Egli riserva all'uomo e alla donna che si donano totalmente l'uno all'altro nel matrimonio per costituire una famiglia e diventare segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Vorrei richiamare un terzo elemento per entrare nella gioia dell'amore: far crescere nella vostra vita e nella vita delle vostre comunità la comunione fraterna. C'è uno stretto legame tra la comunione e la gioia. Non è un caso che San Paolo scriva la sua esortazione al plurale: non si rivolge a ciascuno singolarmente, ma afferma: «Siate sempre lieti nel Signore» (*Fil 4, 4*). Soltanto insieme, vivendo la comunione fraterna, possiamo sperimentare questa gioia. Il libro degli *Atti degli Apostoli* descrive così la prima comunità cristiana: «Spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (*At 2, 46*). Impegnatevi anche voi affinché le comunità cristiane possano essere luoghi privilegiati di condivisione, di attenzione e di cura l'uno dell'altro.

5. La gioia della conversione

Cari amici, per vivere la vera gioia occorre anche identificare le tentazioni che la allontanano. La cultura attuale induce spesso a cercare traguardi, realizzazioni e piaceri immediati, favorendo più l'incostanza che la perseveranza nella fatica e la fedeltà agli impegni. I messaggi che ricevete spingono ad entrare nella logica del consumo, prospettando felicità artificiali. L'esperienza insegna che l'avere non coincide con la gioia: vi sono tante persone che, pur avendo beni materiali in abbondanza, sono spesso afflitte dalla disperazione, dalla tristezza e sentono un vuoto nella vita. Per rimanere nella gioia, siamo chiamati a vivere nell'amore e nella verità, a vivere in Dio.

E la volontà di Dio è che noi siamo felici. Per questo ci ha dato delle indicazioni concrete per il nostro cammino: i Comandamenti. Osservandoli, noi troviamo la strada della vita e della felicità. Anche se a prima vista possono sembrare un insieme di divieti, quasi un ostacolo alla libertà, se li meditiamo più attentamente, alla luce del Messaggio di Cristo, essi sono un insieme di essenziali e preziose regole di vita che conducono a un'esistenza felice, realizzata secondo il progetto di Dio. Quante volte, invece, constatiamo che costruire ignorando Dio e la sua volontà porta delusione, tristezza, senso di sconfitta. L'esperienza del peccato come rifiuto di seguirlo, come offesa alla sua amicizia, porta ombra nel nostro cuore.

Ma se a volte il cammino cristiano non è facile e l'impegno di fedeltà all'amore del Signore incontra ostacoli o registra cadute, Dio, nella sua misericordia, non ci abbandona, ma ci offre sempre la possibilità di ritornare a Lui, di riconciliarci con Lui, di sperimentare la gioia del suo amore che perdona e riaccoglie.

Cari giovani, ricorrete spesso al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione! Esso è il Sacramento della gioia ritrovata. Domandate allo Spirito Santo la luce per saper riconoscere il vostro peccato e la capacità di chiedere perdono a Dio accostandovi a questo Sacramento con costanza, serenità e fiducia. Il Signore vi aprirà sempre le sue braccia, vi purificherà e vi farà entrare nella sua gioia: vi sarà gioia nel cielo anche per un solo peccatore che si converte (cfr. *Lc 15, 7*).

6. La gioia nelle prove

Alla fine, però, potrebbe rimanere nel nostro cuore la domanda se veramente è possibile vivere nella gioia anche in mezzo alle tante prove della vita, specialmente le più dolorose e misteriose, se veramente seguire il Signore, fidarci di Lui dona sempre felicità.

La risposta ci può venire da alcune esperienze di giovani come voi che hanno trovato proprio in Cristo la luce capace di dare forza e speranza, anche in mezzo alle situazioni più difficili. Il Beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925) ha sperimentato tante prove nella sua pur breve esistenza, tra cui una, riguardante la sua vita sentimentale, che lo aveva ferito in modo profondo. Proprio in questa situazione, scriveva alla sorella: «Tu mi domandi se sono allegro; e come non potrei esserlo? Finché la Fede mi darà forza sempre allegro! Ogni cattolico non può non essere allegro ... Lo scopo per cui noi siamo stati creati ci addita la via seminata sia pure di molte spine, ma non una triste via: essa è allegria anche attraverso i dolori» (*Lettera alla sorella Luciana*, Torino, 14 febbraio 1925). E il Beato Giovanni Paolo II, presentandolo come modello, diceva di lui: «Era un giovane di una gioia trascinate, una gioia che superava tante difficoltà della sua vita» (*Discorso ai giovani*, Torino, 13 aprile 1980).

Più vicina a noi, la giovane Chiara Badano (1971-1990), recentemente beatificata, ha sperimentato come il dolore possa essere trasformato dall'amore ed essere misteriosamente abitato dalla gioia. All'età di 18 anni, in un momento in cui il cancro la faceva particolarmente soffrire, Chiara aveva pregato lo Spirito Santo, intercedendo per i giovani del suo Movimento. Oltre alla propria guarigione, aveva chiesto a Dio di illuminare con il suo Spirito tutti quei giovani, di dar loro la sapienza e la luce: «È stato proprio un momento di Dio: soffrivo molto fisicamente, ma l'anima cantava» (*Lettera a Chiara Lubich*, Sassello, 20 dicembre 1989). La chiave della sua pace e della sua gioia era la completa fiducia nel Signore e l'accettazione anche della malattia come misteriosa espressione della sua volontà per il bene suo e di tutti. Ripeteva spesso: «Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io».

Sono due semplici testimonianze tra molte altre che mostrano come il cristiano autentico non è mai disperato e triste, anche davanti alle prove più dure, e mostrano che la gioia cristiana non è una fuga dalla realtà, ma una forza soprannaturale per affrontare e vivere le difficoltà quotidiane. Sappiamo che Cristo crocifisso e risorto è con noi, è l'amico sempre fedele. Quando partecipiamo alle sue sofferenze, partecipiamo anche alla sua gloria. Con Lui e in Lui, la sofferenza è trasformata in amore. E là si trova la gioia (cfr. Col 1, 24).

7. Testimoni della gioia

Cari amici, per concludere vorrei esortarvi a essere missionari della gioia. Non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia quindi deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù stesso. Non possiamo tenere per noi la gioia della fede: perché essa possa restare in noi, dobbiamo trasmetterla. San Giovanni afferma: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi ... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv 1, 3-4).

A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente

felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco e annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!

Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione! Portate a coloro che soffrono, a coloro che sono in ricerca, la gioia che Gesù vuole donare. Portatela nelle vostre famiglie, nelle vostre scuole e Università, nei vostri luoghi di lavoro e nei vostri gruppi di amici, là dove vivete. Vedrete che essa è contagiosa. E riceverete il centuplo: la gioia della salvezza per voi stessi, la gioia di vedere la Misericordia di Dio all'opera nei cuori. Il giorno del vostro incontro definitivo con il Signore, Egli potrà dirvi: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone!» (Mt 25, 21).

La Vergine Maria vi accompagni in questo cammino. Ella ha accolto il Signore dentro di sé e l'ha annunciato con un canto di lode e di gioia, il *Magnificat*: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1, 46-47). Maria ha risposto pienamente all'amore di Dio dedicando la sua vita a Lui in un servizio umile e totale. È chiamata «causa della nostra letizia» perché ci ha dato Gesù. Che Ella vi introduca in quella gioia che nessuno potrà togliervi!

Dal Vaticano, 15 marzo 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti al Corso sul foro interno promosso dalla Penitenzieria Apostolica

La nuova evangelizzazione parte anche dal confessionale!

Venerdì 9 marzo, ricevendo i partecipanti al Corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari amici, sono molto lieto di incontrarvi in occasione dell'annuale Corso sul foro interno, organizzato dalla Penitenzieria Apostolica. Rivolgo un cordiale saluto al Cardinale Manuel Monteiro de Castro, Penitenziere Maggiore, che, per la prima volta in questa veste, ha presieduto le vostre sessioni di studio, e lo ringrazio per le cordiali espressioni che ha voluto rivolgermi. Saluto altresì Mons. Gianfranco Girotti, Reggente, il personale della Penitenzieria e ciascuno di voi che, con la vostra presenza, richiamate a tutti l'importanza che ha per la vita di fede il sacramento della Riconciliazione, evidenziando sia la necessità permanente di un'adeguata preparazione teologica, spirituale e canonica per poter essere confessori, sia, soprattutto, il legame costitutivo tra celebrazione sacramentale ed annuncio del Vangelo.

I Sacramenti e l'annuncio della Parola, infatti, non devono mai essere concepiti come separati, ma, al contrario, «Gesù afferma che l'annuncio del Regno di Dio è lo scopo della sua missione; questo annuncio, però, non è solo un "discorso", ma include, nel medesimo tempo, il suo stesso agire; i segni, i miracoli che Gesù compie indicano che il Regno viene come realtà presente e che coincide alla fine con la sua stessa persona, con il dono di sé. [...] Il sacerdote rappresenta Cristo, l'Inviato del Padre, ne continua la missione, mediante la "Parola" e il "Sacramento", in questa totalità di corpo e anima, di segno e parola» (*Udienza generale*, 5 maggio 2010). Proprio questa totalità, che affonda le radici nel mistero stesso dell'Incarnazione, ci suggerisce che la celebrazione del sacramento della Riconciliazione è essa stessa annuncio e perciò via da percorrere per l'opera della nuova evangelizzazione.

In che senso allora la Confessione sacramentale è "via" per la nuova evangelizzazione? Anzitutto perché la nuova evangelizzazione trae linfa vitale dalla santità dei figli della Chiesa, dal cammino quotidiano di conversione personale e comunitaria per conformarsi sempre più profondamente a Cristo. E c'è uno stretto legame tra santità e sacramento della Riconciliazione, testimoniato da tutti i Santi della storia. La reale conversione dei cuori, che è aprirsi all'azione trasformante e rinnovatrice di Dio, è il "motore" di ogni riforma e si traduce in una vera forza evangelizzante. Nella Confessione il peccatore pentito, per l'azione gratuita della Misericordia divina, viene giustificato, perdonato e santificato, abbandona l'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo. Solo chi si è lasciato profondamente rinnovare dalla Grazia divina, può portare in se stesso, e quindi annunciare, la novità del Vangelo. Il Beato Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, affermava: «Un rinnovato coraggio pastorale vengo poi a chiedere perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione» (n. 37). Desidero ribadire tale appello,

nella consapevolezza che la nuova evangelizzazione deve far conoscere all'uomo del nostro tempo il volto di Cristo «come *mysterium pietatis*, colui nel quale Dio ci mostra il suo cuore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé. È questo volto di Cristo che occorre far riscoprire anche attraverso il sacramento della Penitenza» (*Ibid.*).

In un'epoca di emergenza educativa, in cui il relativismo mette in discussione la possibilità stessa di un'educazione intesa come progressiva introduzione alla conoscenza della verità, al senso profondo della realtà, quindi come progressiva introduzione al rapporto con la Verità che è Dio, i cristiani sono chiamati ad annunciare con vigore la possibilità dell'incontro tra l'uomo d'oggi e Gesù Cristo, in cui Dio si è fatto così vicino da poterlo vedere e ascoltare. In questa prospettiva il sacramento della Riconciliazione, che prende le mosse da uno sguardo alla propria concreta condizione esistenziale, aiuta in modo singolare quella "apertura del cuore" che permette di volgere lo sguardo a Dio perché entri nella vita. La certezza che Lui è vicino e nella sua misericordia attende l'uomo, anche quello coinvolto nel peccato, per guarire le sue infermità con la grazia del sacramento della Riconciliazione, è sempre una luce di speranza per il mondo.

Cari sacerdoti e cari diaconi che vi preparate al Presbiterato, nell'amministrazione di questo Sacramento, vi è data o vi verrà data la possibilità di essere strumenti di un sempre rinnovato incontro degli uomini con Dio. Quanti si rivolgeranno a voi, proprio per la loro condizione di peccatori, sperimenteranno in se stessi un desiderio profondo: desiderio di cambiamento, domanda di misericordia e, in definitiva, desiderio che riaccada, attraverso il Sacramento, l'incontro e l'abbraccio con Cristo. Sarete perciò collaboratori e protagonisti di tanti possibili "nuovi inizi", quanti saranno i penitenti che vi si accosteranno, avendo presente che l'autentico significato di ogni "novità" non consiste tanto nell'abbandono o nella rimozione del passato, quanto nell'accogliere Cristo e nell'aprirsi alla sua Presenza, sempre nuova e sempre capace di trasformare, di illuminare tutte le zone d'ombra e di schiudere continuamente un nuovo orizzonte. La nuova evangelizzazione, allora, parte anche dal confessionale! Parte cioè dal misterioso incontro tra l'inesauribile domanda dell'uomo, segno in lui del Mistero Creatore, e la Misericordia di Dio, unica risposta adeguata al bisogno umano di infinito. Se la celebrazione del sacramento della Riconciliazione sarà questo, se in essa i fedeli faranno reale esperienza di quella Misericordia che Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, ci ha donato, allora diverranno essi stessi testimoni credibili di quella santità, che è il fine della nuova evangelizzazione.

Tutto questo, cari amici, se è vero per i fedeli laici, acquista ancora maggiore rilevanza per ciascuno di noi. Il ministro del sacramento della Riconciliazione collabora alla nuova evangelizzazione rinnovando egli stesso, per primo, la coscienza del proprio essere penitente e del bisogno di accostarsi al perdono sacramentale, perché si rinnovi quell'incontro con Cristo, che, iniziato nel Battesimo, ha trovato nel sacramento dell'Ordine una specifica e definitiva configurazione. Questo il mio augurio per ciascuno di voi: la novità di Cristo sia sempre il centro e la ragione della vostra esistenza sacerdotale, perché chi vi incontra possa, attraverso il vostro ministero, proclamare come Andrea e Giovanni: «Abbiamo incontrato il Messia» (*Gv* 1, 41). In tal modo, ogni Confessione, dalla quale ciascun cristiano uscirà rinnovato, rappresenterà un passo in avanti della nuova evangelizzazione. Maria, Madre di Misericordia, Rifugio per noi peccatori e Stella della nuova evangelizzazione accompagni il nostro cammino. Vi ringrazio di cuore e volentieri vi imparto la mia Benedizione Apostolica.

Celebrazioni romane per il millesimo di fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli

Il carattere ecumenico dello spirito camaldolese

Sabato 10 marzo, nella Basilica dei Santi Andrea e Gregorio al Monte Celio, nel contesto delle celebrazioni per il millennio di fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli il Santo Padre ha presieduto i Primi Vespri della III Domenica di Quaresima con la presenza del Primate della Comunione Anglicana.

Questo il testo dell'omelia pronunciata dal Papa:

Vostra Grazia, venerati Fratelli, cari Monaci e Monache Camaldolesi, cari fratelli e sorelle!

È per me motivo di grande gioia essere qui oggi in questa Basilica di San Gregorio al Celio per la solenne celebrazione vespertina nella memoria del Transito di San Gregorio Magno. Con voi, cari Fratelli e Sorelle della Famiglia Camaldolese, rendo grazie a Dio per i mille anni dalla fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli da parte di San Romualdo. Mi rallegro vivamente della presenza, in questa particolare circostanza, di Sua Grazia il Dottor Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury. A Lei, caro Fratello in Cristo, a ciascuno di voi, cari Monaci e Monache, e a tutti i presenti rivolgo il mio cordiale saluto.

Abbiamo ascoltato due brani di San Paolo. Il primo, tratto dalla *Seconda Lettera ai Corinzi*, è particolarmente in sintonia con il tempo liturgico che stiamo vivendo: la Quaresima. Esso, infatti, contiene l'esortazione dell'Apostolo ad approfittare del momento favorevole per accogliere la grazia di Dio. Il momento favorevole è naturalmente quello in cui Gesù Cristo è venuto a rivelarci e donarci l'amore di Dio per noi, con la sua Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione. Il "giorno della salvezza" è quella realtà che San Paolo chiama in un altro luogo la "pienezza dei tempi", il momento in cui Dio incarnandosi entra in modo del tutto singolare nel tempo e lo riempie con la sua grazia. A noi spetta dunque accogliere questo dono, che è Gesù stesso: la sua Persona, la sua Parola, il suo Santo Spirito. Inoltre, sempre nella prima Lettura che abbiamo ascoltato, San Paolo ci parla anche di se stesso e del suo apostolato: di come egli si sforzi di essere fedele a Dio nel suo ministero, perché esso sia veramente efficace e non risulti invece di ostacolo per la fede. Queste parole ci fanno pensare a San Gregorio Magno, alla testimonianza luminosa che diede al popolo di Roma ed alla Chiesa intera con un servizio irreprensibile e pieno di zelo per il Vangelo. Veramente si può applicare anche a Gregorio ciò che Paolo scrisse di sé: la grazia di Dio in lui non è stata vana (cfr. *1 Cor 15, 10*). È questo, in realtà, il segreto per la vita di ciascuno di noi: accogliere la grazia di Dio e acconsentire con tutto il cuore e con tutte le forze alla sua azione. È questo il segreto anche della vera gioia, e della pace profonda.

La seconda Lettura era tratta invece dalla *Lettera ai Colossesi*. Sono le parole – sempre così toccanti per il loro afflato spirituale e pastorale – che l'Apostolo rivolge ai membri di quella comunità per formarli secondo il Vangelo, perché qualunque cosa facciano, «in parole e opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (*Col 3, 17*). «Siate perfetti» aveva detto il Maestro ai suoi discepoli; e ora l'Apostolo esorta a vivere secondo questa misura alta della vita cristiana che è la santità. Può farlo per-

ché i fratelli a cui si rivolge sono «scelti da Dio, santi e amati». Anche qui alla base di tutto c'è la grazia di Dio, c'è il dono della chiamata, il mistero dell'incontro con Gesù vivo. Ma questa grazia domanda la risposta dei battezzati: richiede l'impegno di rivestirsi dei sentimenti di Cristo: tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, perdono reciproco, e sopra tutto, come sintesi e coronamento, l'*agape*, l'amore che Dio ci ha donato mediante Gesù e che lo Spirito Santo ha effuso nei nostri cuori. E per rivestirsi di Cristo è necessario che la sua Parola abiti tra noi ed in noi con tutta la sua ricchezza, e in abbondanza. In un clima di costante rendimento di grazie, la comunità cristiana si nutre della Parola e fa risalire verso Dio, come canto di lode, la Parola che Lui stesso ci ha donato. Ed ogni azione, ogni gesto, ogni servizio, viene compiuto all'interno di questa relazione profonda con Dio, nel movimento interiore dell'amore trinitario che scende verso di noi e risale verso Dio, movimento che nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico trova la sua forma più alta.

Questa Parola illumina anche le liete circostanze che ci vedono riuniti oggi, nel nome di San Gregorio Magno. Grazie alla fedeltà e alla benevolenza del Signore, la Congregazione dei Monaci Camaldolesi dell'Ordine di San Benedetto ha potuto percorrere mille anni di storia, nutrendosi quotidianamente della Parola di Dio e dell'Eucaristia, così come aveva insegnato loro il Fondatore San Romualdo, secondo il "*triplex bonum*" della solitudine, della vita in comune e dell'evangelizzazione. Figure esemplari di uomini e donne di Dio, come San Pier Damiani, Graziano – l'autore del *Decretum* –, San Bruno di Querfurt e i Cinque Fratelli martiri, Rodolfo I e II, la Beata Gherardesca, la Beata Giovanna da Bagno e il Beato Paolo Giustiniani; uomini di scienza e di arte come Fra Mauro il Cosmografo, Lorenzo Monaco, Ambrogio Traversari, Pietro Delfino e Guido Grandi; storici illustri come gli Annalisti Camaldolesi Giovanni Benedetto Mittarelli e Anselmo Costadoni; zelanti Pastori della Chiesa, fra i quali spicca il Papa Gregorio XVI, hanno mostrato gli orizzonti e la grande fecondità della tradizione camaldolese.

Ogni fase della lunga storia dei Camaldolesi ha conosciuto testimoni fedeli del Vangelo, non soltanto nel silenzio del nascondimento e della solitudine e nella vita comune condivisa con i fratelli, ma anche nel servizio umile e generoso verso tutti. Particolarmente feconda è stata l'accoglienza offerta dalle foresterie camaldolesi. Ai tempi dell'umanesimo fiorentino le mura di Camaldoli hanno accolto le famose *disputationes*, alle quali partecipavano grandi umanisti quali Marsilio Ficino e Cristoforo Landino; negli anni drammatici della seconda guerra mondiale, gli stessi chiostri hanno propiziato la nascita del famoso "Codice di Camaldoli", una delle fonti più significative della Costituzione della Repubblica Italiana. Non furono meno fecondi gli anni del Concilio Vaticano II, durante i quali sono maturate tra i Camaldolesi personalità di grande valore, che hanno arricchito la Congregazione e la Chiesa e hanno promosso nuovi slanci e insediamenti negli Stati Uniti d'America, in Tanzania, in India e in Brasile. In tutto questo, era garanzia di fecondità il sostegno di monaci e monache che accompagnavano le nuove fondazioni con la preghiera costante, vissuta nel profondo della loro "reclusione", qualche volta fino all'eroismo.

Il 17 settembre 1993, il Beato Papa Giovanni Paolo II, incontrando i monaci nel Sacro Eremo di Camaldoli, commentava il tema del loro imminente Capitolo Generale, "*Scegliere la speranza, scegliere il futuro*", con queste parole: «Scegliere la speranza e il futuro significa, in ultima analisi, scegliere Dio ... Significa scegliere Cristo, speranza di ogni uomo». E aggiungeva: «Ciò avviene, in particolare, in quella forma di vita che Dio stesso ha suscitato nella Chiesa ispirando San Romualdo a fondare la Famiglia benedettina di Camaldoli, con la caratteristica complementarietà di Eremo e Monastero, vita solitaria e vita cenobitica tra loro coordinate». Il mio Beato Predecessore sottolineò inoltre che «scegliere Dio vuol dire anche coltivare

umilmente e pazientemente – accettando, appunto, i tempi di Dio – il dialogo ecumenico e il dialogo interreligioso», sempre a partire dalla fedeltà al carisma originario ricevuto da San Romualdo e trasmesso attraverso una millenaria e pluriforme tradizione.

Incoraggiati dalla visita e dalle parole del Successore di Pietro, voi Monaci e Monache Camaldolesi avete proseguito il vostro cammino ricercando sempre di nuovo il giusto equilibrio tra lo spirito eremitico e quello cenobitico, tra l'esigenza di dedicarvi interamente a Dio nella solitudine, quella di sostenervi nella preghiera comune e quella di accogliere i fratelli perché possano attingere alle sorgenti della vita spirituale e giudicare le vicende del mondo con coscienza veramente evangelica. Così voi cercate di conseguire quella *perfecta caritas* che San Gregorio Magno considerava punto di arrivo di ogni manifestazione della fede, impegno che trova conferma nel motto del vostro stemma: «*Ego Vobis, Vos Mihi*», sintesi della formula di alleanza tra Dio e il suo popolo, e fonte della perenne vitalità del vostro carisma.

Il Monastero di San Gregorio al Celio è il contesto romano in cui celebriamo il millennio di Camaldoli insieme con Sua Grazia l'Arcivescovo di Canterbury che, insieme con noi, riconosce questo Monastero come luogo nativo del legame tra il Cristianesimo nelle Terre britanniche e la Chiesa di Roma. L'odierna celebrazione è dunque connotata da un profondo carattere ecumenico che, come sappiamo, fa parte ormai dello spirito camaldolese contemporaneo. Questo Monastero camaldolese romano ha sviluppato con Canterbury e la Comunione Anglicana, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, legami ormai tradizionali. Per la terza volta oggi il Vescovo di Roma incontra l'Arcivescovo di Canterbury nella casa di San Gregorio Magno. Ed è giusto che sia così, perché precisamente da questo Monastero il Papa Gregorio scelse Agostino e i suoi quaranta monaci per inviarli a portare il Vangelo fra gli Angli, poco più di mille e quattrocento anni fa. La presenza costante di monaci in questo luogo, e per un tempo così lungo, è già in se stessa testimonianza della fedeltà di Dio alla sua Chiesa, che siamo felici di poter proclamare al mondo intero. Il segno che insieme porremo davanti al santo altare dove Gregorio stesso celebrava il Sacrificio Eucaristico, ci auguriamo che resti non soltanto come ricordo del nostro incontro fraterno, ma anche come stimolo per tutti i fedeli, Cattolici ed Anglicani, affinché, visitando a Roma i sepolcri gloriosi dei Santi Apostoli e Martiri, rinnovino anche l'impegno di pregare costantemente e di operare per l'unità, per vivere pienamente secondo quell'«*ut unum sint*» che Gesù ha rivolto al Padre.

Questo desiderio profondo, che abbiamo la gioia di condividere, lo affidiamo alla celeste intercessione di San Gregorio Magno e di San Romualdo. Amen.

Nel corso della celebrazione, anche Sua Grazia il Dottor Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury e Primate della Comunione Anglicana, ha preso la parola ed ha pronunciato questo omelia, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Santità, fratelli e sorelle in Cristo!

È per me un grande onore trovarmi qui, nel luogo in cui i miei Predecessori stettero nel 1889 e 1996, e offrire ancora una volta, come abbiamo fatto più recentemente in Westminster [e Assisi], il sacrificio della lode, che dobbiamo al Signore nel cui nome siamo battezzati: l'unico Signore che per mezzo del suo Spirito rende riconoscibile in ogni membro del

suo Corpo sacramentale l'immagine e la vita abbondante del Cristo suo Figlio, attraverso le tentazioni e le lotte della nostra vocazione battesimale.

San Gregorio Magno ha parlato molto delle lotte e delle tentazioni proprie di coloro che sono chiamati a rivestire un ministero nella Chiesa di Dio. Essere chiamati a questo servizio significa essere chiamati a diversi tipi di sofferenze – il tormento della compassione, come egli lo chiama (*Moralia in Iob*, 30. 25. 74), la consapevolezza quotidiana delle urgenti necessità, corporali e spirituali, dell'umanità, e il tormento delle lodi ricevute, dell'adulazione, della posizione che si occupa (*Ibid.*, 26. 34. 62). Quest'ultima è un tormento poiché quanti sono chiamati a questo ministero sono ben consapevoli della loro propria debolezza e instabilità interiore. Ma questa consapevolezza è una consapevolezza salutare, che, fra le altre cose, ci aiuta a servire effettivamente quanti sono in difficoltà, e ci ricorda che noi possiamo trovare stabilità, *soliditas*, solo nella vita del Corpo di Cristo, non nel nostro risultato (*Hom. in Hiezechielem*).

Sono, queste, intuizioni profondamente radicate nella formazione monastica di San Gregorio. L'umiltà è la chiave di ogni ministero fedele, un'umiltà che cerca costantemente di essere immersa, introdotta nella vita del Corpo di Cristo, senza mirare a un eroismo o ad una santità individuali. Ed è questa umiltà che l'autore della prima vita di San Gregorio, scritta in Inghilterra all'inizio dell'ottavo secolo, pone in testa alla lista delle sue virtù di Santo, associandola con il dono della profezia, che gli permetteva di vedere ciò di cui il popolo inglese aveva bisogno e di rispondervi con l'invio, da questo luogo, della missione di Sant'Agostino. Lo stesso San Gregorio, in verità, opera quest'associazione tra umiltà e profezia nei *Dialoghi*. Il vero pastore e guida nella Chiesa è colui che, essendo rapito nell'eterno atto di auto-offerta di Gesù Cristo attraverso i misteri sacramentali della Chiesa, è libero per poter vedere le necessità degli altri come veramente sono. Ciò può causare tormento, poiché questi bisogni possono essere tanto profondi e tragici; ma ciò ci spinge anche all'azione, per rispondere a questi bisogni nel nome e con la forza di Cristo.

E qui si trova il cuore della visione monastica di Gregorio, quella visione che sino ai nostri giorni cercano di vivere i fratelli e le sorelle di Camaldoli, il cui millennio celebriamo qui oggi con profonda gioia. Essere immersi nella vita sacramentale del Corpo di Cristo richiede l'immersione quotidiana della contemplazione: senza di essa, non possiamo vederci gli uni gli altri con chiarezza; senza di essa non riusciremo a riconoscerci veramente e ad amarci veramente gli uni gli altri, e a crescere insieme nel suo Corpo uno, santo, cattolico e apostolico. Nella vita monastica, l'equilibrio tra solitudine da una parte, e lavoro e preghiera in comune dall'altra – un equilibrio particolarmente sviluppato nella vita di Camaldoli – è qualcosa che cerca di rendere possibile una chiara, direi addirittura profetica visione degli altri. Vederli, come suggerisce la tradizione cristiana orientale rappresentata da Evagrio, nella luce della loro autentica essenza spirituale, non in quanto relazionati alle nostre passioni o alle nostre preferenze. L'impresa inseparabile di azione e contemplazione, solitudine e comunità, ha a che fare con la costante purificazione della consapevolezza che abbiamo gli uni degli altri nella luce di Dio, che incontriamo nel silenzio e nella dimenticanza di noi stessi.

Santità, cari fratelli e sorelle, sarebbe sbagliato suggerire che noi entriamo nella contemplazione *al fine* di vederci gli uni gli altri più chiaramente; e tuttavia, se qualcuno dovesse dire che la contemplazione nella Chiesa è un qualcosa di superfluo, qualcosa di immateriale per la salute del Corpo, noi dovremmo rispondere che senza di essa ci troveremmo ad avere a che fare costantemente con ombre e finzioni, non con la realtà del mondo nel quale viviamo. La Chiesa è chiamata a mostrare quel medesimo spirito profetico che è riconosciuto a San Gregorio, la capacità di vedere dove si trova il bisogno autentico e di rispondere alla chiamata di Dio che si manifesta nella persona del bisognoso. Per fare ciò, ci è richiesto un *habitus* di discernimento, la capacità di penetrare al di là dei pregiudizi e degli stereotipi che colpiscono anche i credenti, in una cultura che è così precipitosa e superficiale in tanti dei suoi

giudizi. E all'*habitus* del discernimento appartiene l'*habitus* di riconoscerci gli uni gli altri come agenti della grazia, della compassione e della redenzione di Cristo.

Un tale *habitus* si svilupperà unicamente se noi apprenderemo quotidianamente la disciplina del silenzio e della pazienza, aspettando che sia la verità a manifestarsi a noi, mentre noi lentamente lasciamo da parte le storture nella nostra visione, causate dall'egoismo e dalla cupidigia. Negli ultimi anni, abbiamo visto svilupparsi un sistema di irrealtà estremamente sofisticato, creato e sostenuto dall'avidità; un complesso di comportamenti economici nei quali i bisogni degli esseri umani reali sembrano essere quasi interamente oscurati. Siamo divenuti familiari con una cultura febbrile della pubblicità, in cui veniamo indotti a sviluppare desideri irreali e sproporzionati. Noi tutti – cristiani e pastori inclusi – necessitiamo di una disciplina, che purifichi la nostra visione e ci ridoni un qualche senso della verità del nostro mondo, anche se ciò può produrre il “tormento” di sapere più chiaramente quanto la gente soffre e quanto poco possiamo fare per loro a partire dai nostri soli sforzi.

Santità, nel 1989, qui a Roma, i nostri Predecessori di venerata memoria, Papa Giovanni Paolo II e l'Arcivescovo Robert Runcie, definirono «certa ma imperfetta» la comunione che le nostre due Chiese condividono. «Certa», a motivo della comune visione ecclesiale alla quale entrambe le nostre comunità sono impegnate, condividendo la convinzione che la Chiesa sia per carattere insieme una e particolare: la prospettiva della restaurazione della piena comunione sacramentale, di una vita eucaristica che sia pienamente visibile, e perciò di una testimonianza che sia pienamente credibile, in modo che il mondo confuso e tormentato possa entrare nella luce accogliente e trasfigurante di Cristo. E tuttavia «imperfetta», a motivo del limite della nostra visione, e del *deficit* nella profondità della nostra speranza e pazienza. Il nostro riconoscere l'unico Corpo nella vita corporativa gli uni degli altri è instabile ed incompleto; e senza un tale definitivo riconoscimento noi non siamo ancora pienamente liberi di condividere il potere trasformante del Vangelo nella Chiesa e nel mondo.

«La verità vi farà liberi», dice Nostro Signore. Nella disciplina della contemplazione e della quiete, noi siamo condotti più vicini alla verità, e così anche più vicini alla croce del Signore. Apprendiamo le nostre debolezze ed apprendiamo qualcosa del mistero di come Dio si relazioni a esse – non ignorandole o rigettandole, ma abbracciandone le conseguenze nell'incarnazione e nella passione di Cristo. Il suo auto-svuotamento richiede il nostro rinnegare noi stessi – un tema appropriato per questo tempo di Quaresima. Noi impariamo a mettere da parte le nostre agende piene ed auto-referenziali, e a permettere al Cristo che dona se stesso di vivere in noi, di aprire i nostri occhi e di renderci capaci di servire. Oggi, mentre rendiamo grazie per un millennio di testimonianza monastica, celebriamo i doni della vera e chiara visione che sono stati resi possibili da tale testimonianza. E preghiamo per tutti coloro che sono chiamati a esercitare un ministero pubblico nella Chiesa di Cristo, affinché sia loro concessa la grazia della disciplina contemplativa e della chiarezza profetica nella loro testimonianza, in modo che la gloria della croce di Cristo risplenda nel nostro mondo anche in mezzo alle nostre debolezze ed insuccessi.

Catechesi mariana durante un'Udienza generale

Senza Maria non c'è Chiesa

Mercoledì 14 marzo, la catechesi tenuta durante la consueta Udienza generale in Piazza San Pietro è stata svolta in chiave mariana dal Santo Padre, che ha pronunciato queste parole:

Cari fratelli e sorelle, con la Catechesi di oggi vorrei iniziare a parlare della preghiera negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere di San Paolo*. San Luca ci ha consegnato, come sappiamo, uno dei quattro Vangeli, dedicato alla vita terrena di Gesù, ma ci ha lasciato anche quello che è stato definito il primo libro sulla storia della Chiesa, cioè gli *Atti degli Apostoli*. In entrambi questi libri, uno degli elementi ricorrenti è proprio la preghiera, da quella di Gesù a quella di Maria, dei discepoli, delle donne e della comunità cristiana. Il cammino iniziale della Chiesa è ritmato anzitutto dall'azione dello Spirito Santo, che trasforma gli Apostoli in testimoni del Risorto sino all'effusione del sangue, e dalla rapida diffusione della Parola di Dio verso Oriente e Occidente. Tuttavia, prima che l'annuncio del Vangelo si diffonda, Luca riporta l'episodio dell'Ascensione del Risorto (cfr. *At* 1, 6-9). Ai discepoli il Signore consegna il programma della loro esistenza votata all'evangelizzazione e dice: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (*At* 1, 8). A Gerusalemme gli Apostoli, rimasti in Undici per il tradimento di Giuda Iscariota, sono riuniti in casa per pregare, ed è proprio nella preghiera che aspettano il dono promesso da Cristo Risorto, lo Spirito Santo.

In questo contesto di attesa, tra l'Ascensione e la Pentecoste, San Luca menziona per l'ultima volta Maria, la Madre di Gesù, e i suoi familiari (v. 14). A Maria ha dedicato gli inizi del suo Vangelo, dall'annuncio dell'Angelo alla nascita e all'infanzia del Figlio di Dio fattosi uomo. Con Maria inizia la vita terrena di Gesù e con Maria iniziano anche i primi passi della Chiesa; in entrambi i momenti il clima è quello dell'ascolto di Dio, del raccoglimento. Oggi, pertanto, vorrei soffermarmi su questa presenza orante della Vergine nel gruppo dei discepoli che saranno la prima Chiesa nascente. Maria ha seguito con discrezione tutto il cammino di suo Figlio durante la vita pubblica fino ai piedi della croce, ed ora continua a seguire, con una preghiera silenziosa, il cammino della Chiesa. Nell'Annunciazione, nella casa di Nazaret, Maria riceve l'Angelo di Dio, è attenta alle sue parole, le accoglie e risponde al progetto divino, manifestando la sua piena disponibilità: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la sua volontà» (cfr. *Lc* 1, 38). Maria, proprio per l'atteggiamento interiore di ascolto, è capace di leggere la propria storia, riconoscendo con umiltà che è il Signore ad agire. In visita alla parente Elisabetta, ella prorompe in una preghiera di lode e di gioia, di celebrazione della grazia divina, che ha colmato il suo cuore e la sua vita, rendendola Madre del Signore (cfr. *Lc* 1, 46-55). Lode, ringraziamento, gioia: nel cantico del *Magnificat*, Maria non guarda solo a ciò che Dio ha operato in lei, ma anche a ciò che ha compiuto e compie continuamente nella storia. Sant'Ambrogio, in un celebre commento al *Magnificat*, invita ad avere lo stesso spirito nella preghiera e scrive: «Sia in ciascuno l'anima di Maria per magnificare il Signore; sia in ciascuno lo spirito di Maria per esultare in Dio» (*Expositio Evangelii secundum Lucam* 2, 26: PL 15, 1561).

Anche nel Cenacolo, a Gerusalemme, nella «stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi» i discepoli di Gesù (cfr. At 1, 13), in un clima di ascolto e di preghiera, ella è presente, prima che si spalanchino le porte ed essi inizino ad annunciare Cristo Signore a tutti i popoli, insegnando ad osservare tutto ciò che Egli aveva comandato (cfr. Mt 28, 19-20). Le tappe del cammino di Maria, dalla casa di Nazaret a quella di Gerusalemme, attraverso la Croce dove il Figlio le affida l'Apostolo Giovanni, sono segnate dalla capacità di mantenere un perseverante clima di raccoglimento, per meditare ogni avvenimento nel silenzio del suo cuore, davanti a Dio (cfr. Lc 2, 19-51) e nella meditazione davanti a Dio anche comprenderne la volontà di Dio e divenire capaci di accettarla interiormente. La presenza della Madre di Dio con gli Undici, dopo l'Ascensione, non è allora una semplice annotazione storica di una cosa del passato, ma assume un significato di grande valore, perché con loro ella condivide ciò che vi è di più prezioso: la memoria viva di Gesù, nella preghiera; condivide questa missione di Gesù: conservare la memoria di Gesù e così conservare la sua presenza.

L'ultimo accenno a Maria nei due scritti di San Luca è collocato nel giorno di sabato: il giorno del riposo di Dio dopo la Creazione, il giorno del silenzio dopo la Morte di Gesù e dell'attesa della sua Risurrezione. Ed è su questo episodio che si radica la tradizione di Santa Maria in Sabato. Tra l'Ascensione del Risorto e la prima Pentecoste cristiana, gli Apostoli e la Chiesa si radunano con Maria per attendere con lei il dono dello Spirito Santo, senza il quale non si può diventare testimoni. Lei che l'ha già ricevuto per generare il Verbo incarnato, condivide con tutta la Chiesa l'attesa dello stesso dono, perché nel cuore di ogni credente «sia formato Cristo» (cfr. Gal 4, 19). Se non c'è Chiesa senza Pentecoste, non c'è neanche Pentecoste senza la Madre di Gesù, perché lei ha vissuto in modo unico ciò che la Chiesa sperimenta ogni giorno sotto l'azione dello Spirito Santo. San Cromazio di Aquileia commenta così l'annotazione degli *Atti degli Apostoli*: «Si radunò dunque la Chiesa nella stanza al piano superiore insieme a Maria, la Madre di Gesù, e insieme ai suoi fratelli. Non si può dunque parlare di Chiesa se non è presente Maria, Madre del Signore ... La Chiesa di Cristo è là dove viene predicata l'Incarnazione di Cristo dalla Vergine, e, dove predicano gli Apostoli, che sono fratelli del Signore, là si ascolta il Vangelo» (*Sermo 30*, 1: *SCh* 164, 135).

Il Concilio Vaticano II ha voluto sottolineare in modo particolare questo legame che si manifesta visibilmente nel pregare insieme di Maria e degli Apostoli, nello stesso luogo, in attesa dello Spirito Santo. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* afferma: «Essendo piaciuto a Dio di non manifestare apertamente il mistero della salvezza umana prima di effondere lo Spirito promesso da Cristo, vediamo gli Apostoli prima del giorno della Pentecoste "perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli" (At 1, 14); e vediamo anche Maria implorare con le sue preghiere il dono dello Spirito che all'Annunciazione l'aveva presa sotto la sua ombra» (n. 59). Il posto privilegiato di Maria è la Chiesa, dove è «riconosciuta quale sovraminorante e del tutto singolare membro ..., figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità» (*Ibid.*, 53).

Venerare la Madre di Gesù nella Chiesa significa allora imparare da lei a essere comunità che prega: è questa una delle note essenziali della prima descrizione della comunità cristiana delineata negli *Atti degli Apostoli* (cfr. 2, 42). Spesso la preghiera è dettata da situazioni di difficoltà, da problemi personali che portano a rivolgersi al Signore per avere luce, conforto e aiuto. Maria invita ad aprire le dimensioni della preghiera, a rivolgersi a Dio non solamente nel bisogno e non solo per se stessi, ma in modo unanime, perseverante, fedele, con un «cuore solo e un'anima sola» (cfr. At 4, 32).

Cari amici, la vita umana attraversa diverse fasi di passaggio, spesso difficili ed impegnative, che richiedono scelte inderogabili, rinunce e sacrifici. La Madre di Gesù è stata posta dal Signore in momenti decisivi della storia della salvezza ed ha saputo rispondere sempre con piena disponibilità, frutto di un legame profondo con Dio maturato nella preghiera assidua e intensa. Tra il venerdì della Passione e la domenica della Risurrezione, a lei è stato affidato il discepolo prediletto e con lui tutta la comunità dei discepoli (cfr. *Gv* 19, 26). Tra l'Ascensione e la Pentecoste, Ella si trova *con e nella* Chiesa in preghiera (cfr. *At* 1, 14). Madre di Dio e Madre della Chiesa, Maria esercita questa sua maternità sino alla fine della storia. Affidiamo a lei ogni fase di passaggio della nostra esistenza personale ed ecclesiale, non ultima quella del nostro transito finale. Maria ci insegna la necessità della preghiera e ci indica come solo con un legame costante, intimo, pieno di amore con suo Figlio possiamo uscire dalla «nostra casa», da noi stessi, con coraggio, per raggiungere i confini del mondo e annunciare ovunque il Signore Gesù, Salvatore del mondo.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Notificazione

A proposito del libro

«*Just love. A Framework for Christian Sexual Ethics*» di suor Margaret A. Farley, R.S.M.

Introduzione

La Congregazione per la Dottrina della Fede, a seguito di un primo esame del libro *Just Love. A Framework for Christian Sexual Ethics* (New York: Continuum, 2006) di sr. Margaret A. Farley, R.S.M., con lettera del 29 marzo 2010 indirizzò all'Autrice, per i buoni uffici di sr. Mary Waskowiak, allora Superiora Generale delle *Sisters of Mercy of the Americas*, un'ampia valutazione preliminare, indicando i problemi dottrinali presenti nel testo. La risposta del 28 ottobre 2010, fornita da sr. Farley, non risultò sufficiente a chiarificare i problemi segnalati. Poiché il caso riguardava errori dottrinali presenti in un libro la cui pubblicazione si è rivelata causa di confusione tra i fedeli, la Congregazione decise di intraprendere un "esame con procedura urgente", secondo il *Regolamento per l'esame delle dottrine* (cfr. cap. IV, artt. 23-27).

Al riguardo, dopo la valutazione condotta da parte di una Commissione di esperti (cfr. art. 24), la *Sessione Ordinaria* della Congregazione in data 8 giugno 2011 confermò che il libro in parola

conteneva proposizioni erranee, la cui divulgazione arrischiava grave danno ai fedeli. Successivamente, con lettera del 5 luglio 2011, fu trasmesso a sr. Waskowiak l'elenco delle proposizioni erranee, chiedendole di invitare sr. Farley a offrire una correzione delle tesi inaccettabili contenute nel suo libro (cfr. artt. 25-26).

Con lettera del 3 ottobre 2011, sr. Patricia McDermott, nel frattempo subentrata a sr. Mary Waskowiak quale Superiora Generale delle *Sisters of Mercy of the Americas*, trasmise alla Congregazione la risposta di sr. Farley, accompagnata dal parere proprio e di sr. Waskowiak, in conformità con l'art. 27 del suddetto *Regolamento*. Tale risposta, valutata dalla Commissione di esperti, il 14 dicembre 2011 fu sottoposta all'esame della *Sessione Ordinaria* per la decisione. In tale occasione, considerando che la risposta di sr. Farley non chiariva adeguatamente i gravi problemi contenuti nel suo libro, i Membri della Congregazione decisero di procedere alla pubblicazione di questa Notificazione.

1. Problemi di carattere generale

L'Atrice non presenta una comprensione corretta del ruolo del Magistero della Chiesa quale insegnamento autorevole dei Vescovi in comunione col Successore di Pietro, che guida la comprensione sempre più profonda, da parte della Chiesa, della Parola di Dio, come si trova nella Sacra Scrittura ed è trasmessa fedelmente dalla tradizione vivente della Chiesa. Nel trattare argomenti di carattere morale, sr. Farley o ignora l'insegnamento costante del Magistero oppure, quando occasionalmente lo menziona, lo tratta come

un'opinione tra le altre. Simile atteggiamento non può essere in alcun modo giustificato, neppure all'interno di una prospettiva ecumenica che l'Atrice desidera promuovere. Sr. Farley rivela altresì una comprensione difettosa della natura oggettiva della legge morale naturale, scegliendo invece di argomentare sulla base di conclusioni selezionate da determinate correnti filosofiche o dalla sua propria comprensione dell'"esperienza contemporanea". Un tale approccio non è conforme alla genuina teologia cattolica.

2. Problemi specifici

Tra i numerosi errori e ambiguità del libro, sono da rilevare le prese di posizione circa la masturbazione, gli atti omosessuali, le unioni omosessuali, l'indissolubilità del matrimonio e il problema del divorzio e delle seconde nozze.

Masturbazione

Sr. Farley scrive: «La masturbazione [...] generalmente non comporta alcun problema di carattere morale. [...] Si è certamente verificato che molte donne [...] abbiano trovato un gran bene nel piacere ricercato con se stesse – e forse proprio nella scoperta delle loro proprie possibilità in rapporto al piacere –, qualcosa che molte non avevano sperimentato e nemmeno conosciuto al riguardo nelle loro relazioni sessuali ordinarie con mariti o amanti. In questo senso, è possibile affermare che la masturbazione favorisce realmente i rapporti più di quanto non li ostacoli. La mia osservazione conclusiva è perciò che i criteri della giustizia, così come sono venuta presentandoli, sembrerebbero applicabili alla scelta di provare piacere sessuale autoerotico solo in quanto tale attività può favorire o danneggiare, mantiene o limita, il benessere e la libertà di spirito. E questa rimane ampiamente una questione di carattere empirico, non morale» (p. 236).

Queste affermazioni non sono conformi alla dottrina cattolica: «Sia il Magistero della Chiesa – nella linea di una tradizione costante – sia il senso morale dei fedeli hanno affermato senza esitazione che la masturbazione è un atto intrinsecamente e gravemente disordinato. Qualunque ne sia il motivo, l'uso deliberato della facoltà sessuale al di fuori dei rapporti coniugali normali contraddice

essenzialmente la sua finalità. Il godimento sessuale vi è ricercato al di fuori della relazione sessuale richiesta dall'ordine morale, quella che realizza, in un contesto di vero amore, l'integro senso della mutua donazione e della procreazione umana. Al fine di formulare un equo giudizio sulla responsabilità morale dei soggetti e per orientare l'azione pastorale, si terrà conto dell'imaturità affettiva, della forza delle abitudini contratte, dello stato d'angoscia o degli altri fattori psichici o sociali che possono attenuare, se non addirittura ridurre al minimo, la colpevolezza morale»¹.

Atti omosessuali

Sr. Farley scrive: «Dal mio punto di vista [...], le relazioni e gli atti omosessuali possono essere giustificati, conformemente alla stessa etica sessuale, proprio come le relazioni e gli atti eterosessuali. Perciò, le persone con inclinazione omosessuale, così come i loro rispettivi atti, possono e devono essere rispettati, sia che abbiano o non abbiano l'alternativa di essere altrimenti» (p. 295).

Tale posizione non è accettabile. La Chiesa Cattolica, infatti, distingue tra persone con tendenze omosessuali e atti omosessuali. Quanto alle persone con tendenze omosessuali, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna che esse devono essere accolte «con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione»². Quanto agli atti omosessuali, invece, il *Catechismo* afferma: «Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la Tradizione ha sempre dichiarato che

¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2352; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana* circa alcune questioni di etica sessuale (29 dicembre 1975), 9: AAS 68 (1976), 85-87.

² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2358.

gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati. Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati»³.

Unioni omosessuali

Sr. Farley scrive: «Legislazioni sulla non-discriminazione degli omosessuali, ma anche sulle coppie di fatto, le unioni civili ed i matrimoni gay, possono svolgere un ruolo importante nella trasformazione dell'odio, dell'emarginazione e della stigmatizzazione di gay e lesbiche, che vengono tuttora rafforzati da insegnamenti circa il sesso "contro natura", il desiderio disordinato o l'amore pericoloso. [...] Una delle questioni al momento più urgenti, davanti all'opinione pubblica degli Stati Uniti, è il matrimonio tra persone dello stesso sesso – vale a dire la concessione di un riconoscimento sociale e di una qualifica giuridica alle unioni omosessuali, sia maschili che femminili, paragonabile alle unioni tra eterosessuali» (p. 293).

Tale posizione è opposta all'insegnamento del Magistero: «La Chiesa insegna che il rispetto verso le persone omosessuali non può portare in nessun modo all'approvazione del comportamento omosessuale oppure al riconoscimento legale delle unioni omosessuali. Il bene comune esige che le leggi riconoscano, favoriscano e proteggano l'unione matrimoniale come base della famiglia, cellula primaria della società. Riconoscere legalmente le unioni omosessuali, oppure equipararle al matrimonio, significherebbe non soltanto approvare un comportamento deviante, con la conseguenza di renderlo un modello nella società attuale, ma anche offuscare valori fondamentali che appartengono al patrimonio comune dell'umanità. La Chiesa non può non difendere tali valori, per il bene degli uomini e di tutta la società»⁴. «A sostegno della legalizzazione delle unioni omosessuali non può essere invocato il principio del rispetto e della non discriminazione di ogni persona. Una distinzione tra persone oppure la negazione di un riconoscimento o di una prestazione sociale non sono infatti accettabili solo se

sono contrarie alla giustizia. Non attribuire lo statuto sociale e giuridico di matrimonio a forme di vita che non sono né possono essere matrimoniali non si oppone alla giustizia, ma, al contrario, è da essa richiesto»⁵.

Indissolubilità del matrimonio

Sr. Farley scrive: «La mia personale posizione è che l'impegno matrimoniale sia soggetto a scioglimento per le stesse ragioni fondamentali per le quali ogni impegno permanente, estremamente grave e quasi incondizionato, può cessare di esigere un vincolo. Ciò comporta che ci possano in effetti essere situazioni nelle quali troppo è cambiato – uno o entrambi i partner sono cambiati, la relazione tra di loro è cambiata, la ragione primaria del loro impegno reciproco sembra essere completamente estinta. Il senso di un impegno permanente è d'altronde proprio quello di vincolare a dispetto di tutti i cambiamenti che possono sopraggiungere. Ma lo si può sostenere sempre? Lo si può sostenere assolutamente, nonostante cambiamenti radicali ed inaspettati? La mia risposta è: talvolta non è possibile. Talvolta l'obbligo deve essere sciolto e l'impegno può essere legittimamente modificato» (pp. 304-305).

Simile opinione è in contraddizione con la dottrina cattolica sull'indissolubilità del matrimonio: «L'amore coniugale esige dagli sposi, per sua stessa natura, una fedeltà inviolabile. È questa la conseguenza del dono di se stessi che gli sposi si fanno l'uno all'altro. L'amore vuole essere definitivo. Non può essere "fino a nuovo ordine". Questa intima unione, in quanto mutua donazione di due persone, come pure il bene dei figli, esigono la piena fedeltà dei coniugi e ne reclamano l'indissolubile unità. La motivazione più profonda si trova nella fedeltà di Dio alla sua alleanza, di Cristo alla sua Chiesa. Dal sacramento del Matrimonio gli sposi sono abilitati a rappresentare tale fedeltà e a darne testimonianza. Dal Sacramento, l'indissolubilità del Matrimonio riceve un senso nuovo e più profondo. Il Signore Gesù ha insistito sull'intenzione originaria del Creatore, che voleva un matrimonio indissolubile. Abolisce le tolleranze che erano state a poco a poco introdotte nella Legge antica. Tra i

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2357; cfr. *Gen* 19, 1-29; *Rm* 1, 24-27; *1 Cor* 6, 10; *1 Tm* 1, 10; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Persona humana*, 8: l.c., 84-85; ID., Lett. *Homosexualitatis problema* sulla cura pastorale delle persone omosessuali (1 ottobre 1986): *AAS* 79 (1987), 543-554.

⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali* (3 giugno 2003), 11: *AAS* 96 (2004), 48.

⁵ *Ibid.*, 8: l.c., 46-47.

battezzati il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto da nessuna potestà umana e per nessuna causa, eccetto la morte»⁶.

Divorzio e nuove nozze

Sr. Farley scrive: «Se dal matrimonio sono nati figli, gli ex-coniugi si saranno sostenuti a vicenda per anni, forse per tutta la vita, nel progetto familiare intrapreso. Ad ogni modo, le vite di due persone una volta sposate l'una con l'altra rimangono per sempre segnate dall'esperienza di quel matrimonio. La profondità di ciò che rimane ammette gradazioni, ma qualcosa rimane. Ciò che rimane, tuttavia, impedisce un secondo matrimonio? Secondo me, no. Qualunque tipo di obbligo comporti un legame residuo, non deve includere la proibizione di un nuovo matrimonio – non più di quanto il legame in corso tra sposi comporti tale proibizione per chi permane in vita dopo la morte del coniuge» (p. 310).

Simile visione contraddice la dottrina cattolica che esclude la possibilità di seconde nozze

successive a un divorzio: «Oggi, in molti Paesi, sono numerosi i cattolici che ricorrono al *divorzio* secondo le leggi civili e che contraggono civilmente una nuova unione. La Chiesa sostiene, per fedeltà alla parola di Gesù Cristo ("Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio": Mc 10, 11-12), che non può riconoscere come valida una nuova unione, se era valido il primo matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio. Perciò essi non possono accedere alla Comunione eucaristica, per tutto il tempo che perdura tale situazione. Per lo stesso motivo non possono esercitare certe responsabilità ecclesiali. La riconciliazione mediante il sacramento della Penitenza non può essere accordata se non a coloro che si sono pentiti di aver violato il segno dell'Alleanza e della fedeltà a Cristo, e si sono impegnati a vivere in una completa continenza»⁷.

Conclusione

Con questa Notificazione, la Congregazione per la Dottrina della Fede esprime profondo rammarico per il fatto che un membro di un Istituto di Vita Consacrata, sr. Margaret A. Farley, R.S.M., affermi posizioni in diretto contrasto con la dottrina cattolica nell'ambito della morale sessuale. La Congregazione rende avveduti i fedeli che il suo libro *Just Love. A Framework for Christian Sexual Ethics* non è conforme alla dottri-

na della Chiesa. Non può di conseguenza essere utilizzato come valida espressione di dottrina cattolica né per la direzione spirituale e la formazione, né per il dialogo ecumenico e interreligioso. La Congregazione desidera inoltre incoraggiare i teologi perché proseguano nel compito dello studio e dell'insegnamento della teologia morale in piena conformità con i principi della dottrina cattolica.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto in data 16 marzo 2012, ha approvato la presente Notificazione, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione in data 14 marzo 2012, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, 30 marzo 2012

William Card. Levada
Prefetto

*** Luis F. Ladaria, S.I.**
Arcivescovo tit. di Thibica
Segretario

⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1646-1647 e 2382; cfr. Mt 5, 31-32; 19, 3-9; Mc 10, 9; Lc 16, 18; 1 Cor 7, 10-11; CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 48-49; *Codice di Diritto Canonico*, can. 1141; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi (22 novembre 1981), 13: AAS 74 (1982), 93-96.

⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1650; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 84: l.c., 184-186; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Annus Internationalis Familiae* circa la recezione della Comunione Eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati (14 settembre 1994): AAS 86 (1994), 974-979.

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

Lettera per la Colletta del Venerdì Santo

A fianco dei cristiani in Terra Santa

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria, particolarmente nel delicato difficile contesto attuale, delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa.

Pubblichiamo il testo della Lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza a Monsignor Arcivescovo, come a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica, unendovi alcune note informative circa le opere compiute con la Colletta dell'anno 2011.

Eccellenza Reverendissima,

L'attesa quaresimale della Pasqua del Signore è una occasione propizia per sensibilizzare l'intera Chiesa Cattolica a favore della Terra Santa, promuovendo particolari iniziative di preghiera e di carità fraterna.

Rivolgo, perciò, un cordiale invito a tutte le comunità ecclesiali affinché si pongano al fianco dei cristiani di Gerusalemme, Israele e Palestina, come dei Paesi circostanti, Giordania, Siria, Libano, Cipro, Egitto, i quali compongono insieme quella Terra benedetta. Il Figlio di Dio fatto uomo, dopo averla attraversata per annunciare il Regno e aver confermato *la parola con prodigi e segni* (cfr. *At* 2, 22), è salito alla Santa Città per immolare se stesso: ha patito, è morto sulla Croce, è risorto e ci ha donato lo Spirito. Da allora ogni cristiano ritrova se stesso in quella Città e in quella Terra. Ciò è possibile perché ancora oggi i Pastori posti dal Signore Gesù vi raccolgono i fratelli e le sorelle nella fede a celebrare l'amore di Colui che «fa nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5).

La Congregazione per le Chiese Orientali ricorda ai Vescovi del mondo intero la costante richiesta di Papa Benedetto XVI affinché sia generosamente sostenuta la missione della Chiesa nei Luoghi Santi. È una missione specificamente pastorale, ma nel contempo offre a tutti indistintamente un encomiabile servizio sociale. Così cresce quella fraternità che abbate le divisioni e le discriminazioni per inaugurare sempre di nuovo il dialogo ecumenico e la collaborazione interreligiosa. Ciò costituisce un'ammirevole opera di pace e di riconciliazione, tanto più necessaria oggi, preoccupati come siamo col Santo Padre «per le popolazioni dei Paesi in cui si susseguono tensioni e violenze, in particolare la Siria e la Terra Santa» (*Discorso agli Ambasciatori presso la Santa Sede* [9 gennaio 2012]). E anche in seguito Sua Santità ha pregato accoratamente per la Siria, rinnovando «il pressante appello a porre fine alla violenza ... per il bene comune dell'intera società e della regione» (*Angelus* [domenica 12 febbraio 2012]).

Il giorno che i Sommi Pontefici hanno scelto per la *Collecta pro Terra Sancta* è il venerdì che precede la Pasqua, anche se ogni comunità potrà scegliere altra opportuna circostanza per proporre ai fedeli la solidale iniziativa. Il Venerdì Santo quest'anno sembra

interpretare ancor più le necessità dei Pastori e dei fedeli, le quali sono racchiuse nelle sofferenze di tutto il Medio Oriente. Per i discepoli di Cristo le ostilità sono il pane quotidiano che alimenta la fede e talora fanno risuonare l'eco del martirio in tutta la sua attualità. L'emigrazione cristiana è acuita dalla mancanza di pace, che tenta di impoverire la speranza, mutandosi nella paura di essere soli davanti a un futuro che sembra non esistere se non come abbandono della propria Patria.

Come per l'evangelico chicco di frumento (cfr. *Gv* 12, 24), la fatica dei cristiani di Terra Santa prepara senz'altro un domani di bene, ma chiede oggi di sostenere scuole, assistenza sanitaria, necessità abitative, luoghi di aggregazione e tutto quanto ha saputo suscitare la generosità della Chiesa. Quanta fede scopriamo nei giovani, desiderosi di testimoniare le Beatitudini, amando i loro Paesi nell'impegno per la giustizia e per la pace con i mezzi della non violenza evangelica. Quanta orgogliosa fede, quanta fermezza, ci viene trasmessa da chi proferisce parole di riconciliazione e di perdono, sapendo di dover rispondere in tal modo alla violenza e talora al sopruso.

Abbiamo il dovere di restituire il patrimonio spirituale ricevuto dalla loro millenaria fedeltà alle verità della fede cristiana. Lo possiamo e lo dobbiamo fare con la nostra preghiera, con la concretezza del nostro aiuto, con i pellegrinaggi. *L'Anno della fede*, nel cinquantunesimo del Concilio Ecumenico Vaticano II, fornirà motivazioni singolari per muovere i nostri passi verso quella Terra, peregrinando ancor prima col cuore tra i misteri di Cristo in compagnia della Santa Madre del Signore. Il prossimo Venerdì Santo, attorno alla Croce di Cristo, ci sentiremo *insieme* a questi nostri fratelli e alle sorelle: la solitudine che talora si affaccia fortemente nella loro esistenza sia vinta dalla nostra fraternità. Ed essi possano proclamare nella serenità del corpo e dello spirito che «Gesù è il Signore» (*At* 11, 20), affinché «la porta della fede» (*At* 14, 27) continui a spalancarsi proprio da quella Terra ad assicurare il perdono e la bontà di Dio per l'intera famiglia umana.

La nostra Congregazione si fa portavoce della gratitudine che Papa Benedetto XVI esprime ai Pastori, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai giovani e a quanti si prodigano

Venerdì Santo: Colletta per la Terra Santa

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate al Clero sia diocesano che religioso.

La "Colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria.

Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa.

Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio Amministrativo diocesano, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della *"Quaresima di fraternità"* non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (*RDT* 65 [1988], 243).

per la Terra di Gesù. Ed è sicura di interpretare il grazie della Diocesi patriarcale di Gerusalemme, della Custodia Francescana e delle locali Chiese Orientali Cattoliche.

Con l'augurio migliore nella gioia del Signore Crocifisso e Risorto.

Suo dev.mo

Leonardo Card. Sandri

Prefetto

✠ **Cyril Vasil', S.I.**

Arcivescovo tit. di Tolemaide di Libia

Segretario

RAPPORTO DELLA CUSTODIA DI TERRA SANTA SU PROGETTI E OPERE REALIZZATI CON LA COLLETTA 2011

La Custodia di Terra Santa, prosegue incessantemente il suo cammino secolare, nella conservazione e tutela dei Luoghi Santi nella Terra di Gesù, per mantenere viva la liturgia nei luoghi di culto, per assistere i pellegrini, intensificare le opere apostoliche e per sostenere le comunità dei cristiani.

Negli anni 2010/2011 ha prestato particolare attenzione alla programmazione e all'esecuzione dei seguenti progetti e opere:

I. LUOGHI SANTI: ACCOGLIENZA AI PELLEGRINI

1. Betlemme - Chiesa parrocchiale di Santa Caterina

Conclusione dei lavori al sistema d'illuminazione interno alla chiesa di Santa Caterina.

2. Gerusalemme

• Convento di San Salvatore

– Progetto di ristrutturazione dello "Studio Teologico" e opere di restauro di parti del Convento di San Salvatore.

– Avvio dei lavori della Biblioteca Custodiale.

– Magnificat - Scuola di musica: ristrutturazione dei servizi igienici, rifacimento della scala d'ingresso.

– Ristrutturazione dei servizi igienici nel Convento delle Suore.

• Santuario del *Dominus Flevit*

Conclusione del progetto di ristrutturazione del Convento del *Dominus Flevit*, il Santuario, i giardini e gli spazi riservati all'accoglienza dei pellegrini.

• Getsemani

– Avvio della procedura di appalto per il rifacimento del muro esterno in pietra, fornitura e installazione del recinto in acciaio, come richiesto dall'Autorità per la natura e l'ambiente israeliana.

– È in corso la procedura per il restauro e la manutenzione del tetto della Basilica, per evitare le infiltrazioni d'acqua.

• Santuario della Flagellazione - *Studium Biblicum Franciscanum*

– Conclusione del progetto di ristrutturazione della “Sala dei Crociati” presso il Convento della Flagellazione.

– Termine dell’ampliamento della Biblioteca dello *Studium Biblicum Franciscanum*. Il progetto include l’installazione di un ascensore per l’accessibilità ai locali. Inoltre sono stati forniti gli scaffali mobili e fissi.

– Progettazione della terza fase di ampliamento della Biblioteca al piano superiore, per dividerla in due sezioni.

• Convento di Betphage

– Progetto di ristrutturazione del *Convento delle Palme* a Betphage, con particolare riguardo all’area esterna, dove sono accolti i pellegrini soprattutto durante la Domenica delle Palme.

– Progettazione del restauro della chiesa e dell’area attorno.

3. Magdala - Chiesa di S. Maria Maddalena

Continuazione dei lavori di conservazione dell’area archeologica di Magdala, dove sono stati ritrovati importanti resti. È stato necessario rimuovere le pavimentazioni di mosaico, che dovranno essere protette adeguatamente dagli agenti atmosferici. È in fase di allestimento un percorso di visita, all’interno del sito, per consentire ai pellegrini di approfondire la vita quotidiana della città al tempo di Gesù.

4. Giaffa - Chiesa di S. Antonio

Fase conclusiva del restauro dell’intero complesso conventuale e degli ambienti della parrocchia latina.

5. Monte Tabor - Santuario della Trasfigurazione

Terminato il rifacimento dell’impianto elettrico della Basilica e preparazione del progetto di restauro dell’intero complesso, in coordinamento con Israel Antiquities Authority e l’Autorità dei Parchi Nazionali.

6. Nain - Santuario di Nain

– Progetto di costruzione del Santuario in ricordo del “miracolo della risurrezione del figlio della vedova”.

– Conclusione dei lavori di demolizione degli edifici a ridosso della chiesa, con l’avvio del restauro e della costruzione del nuovo convento per le suore.

7. Tabga - Santuario del Primato di Pietro

Progetto per la realizzazione di nuovi servizi igienici presso il Santuario del Primato e altri lavori di restauro conservativo.

8. Monte Nebo (Giordania) - Santuario Memoriale di Mosè

– Seconda fase dei lavori di rifacimento e conservazione dei mosaici del Santuario Memoriale del Profeta Mosè.

– Proseguimento dei lavori del progetto “Nuova copertura per il Memoriale di Mosè”.

II. LUOGHI SANTI: SERVIZIO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA LOCALE

1. Opere in favore dei giovani

– Borse di studio. Finanziamento di 420 borse di studio universitarie per la durata di quattro anni, distribuite nelle diverse Università: Betlemme, Gerusalemme, Haifa, Bir Zeit, Amman e altre.

– Imprese artigiane. Progetto di sostegno a 10 piccole imprese artigiane con l'acquisto di pezzi di ricambio, apparecchiature per la produzione, ausili per la messa in sicurezza delle attività.

2. Attività per le famiglie a Betlemme

– Sostegno del Consultorio familiare parrocchiale, che supporta a livello assistenziale i bisogni principali delle famiglie.

– Casa Franciscana del Fanciullo: prosecuzione del progetto rivolto a più di 20 ragazzi di età compresa tra 6 e 12 anni, provenienti da famiglie povere e in difficoltà. I ragazzi sono seguiti nel percorso di accoglienza ed assistenza allo studio da un educatore, un assistente sociale e uno psicologo.

– Assistenza medica: copertura parziale o completa dell'intervento rivolto alle famiglie in media e grave difficoltà economica.

– Abitazioni: progetto di ristrutturazione delle case appartenenti alle famiglie più bisognose. L'opera è effettuata da personale locale senza impiego. Oltre all'aiuto alle famiglie, sono assicurate periodicamente decine di posti di lavoro.

3. Comunità parrocchiali

• Gerusalemme

– Conclusione del rifacimento e della ristrutturazione della chiesa di San Giacomo in Beit Hanina, del Convento con i relativi servizi.

– Avvio della procedura di appalto per la costruzione di nuove aree sportive nel centro parrocchiale a Beit Hanina, che include: un campo di calcio, 2 campi di pallacanestro e una sala interna con i relativi servizi.

– Lavori di manutenzione e ristrutturazione delle infrastrutture nei complessi residenziali quali *St. Anton Building Project*, *St. Paul Building Project*, *St. Francis Building Project*, *St. James Building Project*.

• Betlemme

– Adeguamento dei servizi igienici presso il *St. Francis Millenium Center*, a disposizione di turisti e pellegrini.

– Avvio della procedura di appalto per la creazione di laboratori artigianali di legno d'ulivo e madreperla presso il *St. Francis Millenium Center*.

– Lavori di manutenzione e ristrutturazione dei complessi residenziali: *Jesus the Child Building project*, *St. Catherine Building project*, *St. Francis Building project*.

• Nazaret

– Proseguimento della realizzazione di campi di calcio e spazi ricreativi per i bambini della parrocchia di Nazaret.

– Conclusione delle opere di rifacimento dell'impianto idraulico presso la Basilica dell'Annunciazione per proteggere la Grotta dall'umidità.

– Preparazione per l'installazione di un nuovo organo all'interno della Basilica dell'Annunciazione.

- **Cana**

Avvio del progetto di costruzione del centro parrocchiale e della scuola per la popolazione cristiana locale.

- **Gerico**

Costruzione della sala parrocchiale adiacente al Santuario del Buon Pastore e prima fase di costruzione della nuova scuola primaria e secondaria.

4. Scuole

- **Ramleh**

Ampliamento e ristrutturazione degli spazi della scuola esistente.

- **Betlemme**

Conclusione della costruzione del teatro, presso la scuola *Saint Joseph - Terra Sancta Girls School*.

- **Giordania**

Realizzazione di un centro sportivo presso la *Terra Santa School* di Amman.

5. Costruzione di appartamenti per i poveri e per le giovani coppie

- **Betfage**

Fase conclusiva del progetto di costruzione del nuovo complesso residenziale *St. Francis* di Betfage. Sono stati consegnati 69 appartamenti alle famiglie cristiane di Gerusalemme.

- **Gerusalemme**

Ristrutturazione di circa 75 abitazioni nella città vecchia di Gerusalemme.

- **Betlemme**

Prosecuzione delle opere di manutenzione e risanamento delle case per i poveri, di proprietà della Custodia.

- **Nazaret**

Housing Project in Nazaret: avvio del progetto per la realizzazione di un complesso residenziale dove, oltre alla cappella e ad alcuni locali per uso sociale, si prevede la costruzione di 80 appartamenti da destinare alle giovani famiglie.

6. Opere culturali

– Sostegno alla Facoltà di Scienze Bibliche e di Archeologia dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme. Offerta di circa 30 borse di studio a studenti provenienti da diverse Diocesi, per tutta la durata degli studi.

– *Franciscan Media Center*: nuova forma di comunicazione attraverso un sito web aggiornato, con l'ausilio di network televisivi per diffondere in tempo reale fatti ed eventi legati ai Luoghi Santi.

– Istituto *Magnificat*: in pochi anni di attività è diventato una scuola di musica, in grado di preparare diversi studenti provenienti da culture diverse. Il *Magnificat* promuove attività di ricerca e manifestazioni culturali a livello locale ed internazionale.

– Progetto di rinnovo e acquisto dei macchinari per la tipografia della Custodia di Terra Santa a Betfage - *Franciscan Print Press*.

– Oltre alle opere realizzate e progettate in Israele e nei Territori Palestinesi, sono stati eseguiti interventi in Siria e Libano.

CONGREGAZIONE
PER IL CLEROLettera ai sacerdoti
per la Giornata Mondiale di Preghiera
per la Santificazione del Clero

(15 giugno 2012)

Cari Sacerdoti,

nella prossima solennità del Sacro Cuore di Gesù (che ricorre il 15 giugno 2012) celebreremo, come di consueto, la *"Giornata Mondiale di Preghiera per la Santificazione del Clero"*.

L'espressione della Scrittura *«questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione!»* (1 Ts 4, 3), pur essendo rivolta a tutti i cristiani, riguarda in modo particolare noi sacerdoti che abbiamo accolto non solo l'invito a "santificarci", ma anche quello a diventare *"ministri di santificazione"* per i nostri fratelli.

Questa "volontà di Dio", nel nostro caso, si è, per così dire, raddoppiata e moltiplicata all'infinito, tanto che ad essa possiamo e dobbiamo obbedire a ogni azione ministeriale che compiamo.

È questo il nostro stupendo destino: non possiamo santificarci senza lavorare alla santità dei nostri fratelli, e non possiamo lavorare alla santità dei nostri fratelli senza che abbiamo prima lavorato e lavoriamo alla nostra santità.

Introducendo la Chiesa nel nuovo Millennio, il Beato Giovanni Paolo II ci ricordava la normalità di questo "ideale di perfezione", che deve essere offerto subito a tutti: *«Chiedere a un catecumeno: "Vuoi ricevere il Battesimo?" significa al tempo stesso chiedergli: "Vuoi diventare santo?"»*¹.

Certamente, nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale, questa stessa domanda battesimale è risuonata nuovamente nel nostro cuore, chiedendo ancora la nostra personale risposta; ma essa ci è stata anche affidata, perché sapessimo rivolgerla ai nostri fedeli, custodendone la bellezza e la preziosità.

Questa persuasione non è contraddetta dalla coscienza delle nostre personali inadempienze, e nemmeno dalle colpe di alcuni che, a volte, hanno umiliato il Sacerdozio agli occhi del mondo.

A distanza di dieci anni – considerando gli ulteriori aggravamenti delle notizie diffuse – dobbiamo far risuonare ancora nel nostro cuore, con più forza e urgenza, le parole che Giovanni Paolo II ci ha rivolto nel Giovedì Santo dell'anno 2002: «In questo momento, inoltre, in quanto sacerdoti, noi siamo personalmente scossi nel profondo dai peccati di alcuni nostri fratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'Ordinazione, cedendo anche alle peggiori manifestazioni del *mysterium iniquitatis* che opera nel mondo. Sorgono così scandali gravi, con la conseguenza di gettare una pesante ombra di sospetto su tutti gli altri benemeriti sacerdoti, che svolgono il loro ministero con onestà e coerenza, e talora con eroica

¹ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 31.

carità. Mentre la Chiesa *esprime la propria sollecitudine per le vittime* e si sforza di rispondere secondo verità e giustizia ad ogni penosa situazione, noi tutti – coscienti dell'umana debolezza, ma fidando nella potenza sanatrice della grazia divina – siamo chiamati ad *abbracciare il "mysterium Crucis" e a impegnarci ulteriormente nella ricerca della santità*. Dobbiamo pregare perché Dio, nella sua provvidenza, susciti nei cuori un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo che stanno alla base del ministero sacerdotale»².

Come ministri della misericordia di Dio, noi sappiamo, dunque, che la ricerca della santità può sempre ricominciare dal pentimento e dal perdono. Ma sentiamo anche il bisogno di chiederlo, come singoli sacerdoti, a nome di tutti i sacerdoti e per tutti i sacerdoti³.

La nostra fiducia viene poi ulteriormente rafforzata dall'invito che la Chiesa stessa ci rivolge a oltrepassare nuovamente la *Porta fidei*, accompagnando tutti i nostri fedeli. Sappiamo che questo è il titolo della Lettera Apostolica con la quale il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto l'*Anno della fede* che avrà inizio il prossimo 12 ottobre 2012.

Una riflessione sulle circostanze di questo invito ci può aiutare. Esso si colloca nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del *Concilio Ecumenico Vaticano II* (11 ottobre 1962) e nel ventesimo anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (11 ottobre 1992). Inoltre, per il mese di ottobre 2012, è stata convocata l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi sul tema de *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Ci sarà chiesto, dunque, di lavorare in profondità su ognuno di questi "capitoli":

- sul Concilio Vaticano II, affinché sia nuovamente accolto come *«la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX»*: «Una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre», «una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa»⁴;

- sul *Catechismo della Chiesa Cattolica*, perché sia davvero accolto e utilizzato «come uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede»⁵;

- sulla preparazione del prossimo *Sinodo dei Vescovi* perché sia davvero «un'occasione propizia per introdurre l'intera compagine ecclesiale a un tempo di particolare riflessione e riscoperta della fede»⁶.

Per ora – come introduzione a tutto il lavoro – possiamo brevemente meditare su questa indicazione del Pontefice, verso la quale tutto converge: «È l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge a evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr. Mt 28, 19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede»⁷.

"Tutti gli uomini di ogni generazione", "tutti i popoli della terra", "nuova evangelizzazione": davanti a questo orizzonte così universale, soprattutto noi sacerdoti dobbiamo chiederci come e dove queste affermazioni possano legarsi e consistere.

Possiamo allora cominciare ricordando come già il *Catechismo della Chiesa Cattolica* si apra con un abbraccio universale, riconoscendo che *«l'uomo è "capace" di Dio»*⁸; ma, lo

² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo dell'anno 2002*.

³ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote ministro della Misericordia divina. Sussidio per confessori e direttori spirituali* (9 marzo 2011), 14-18. 74-76. 110-116 (sacerdote come penitente e discepolo spirituale).

⁴ *Porta fidei*, 5.

⁵ *Ibid.*, 11.

⁶ *Ibid.*, 5.

⁷ *Ibid.*, 7.

⁸ Sezione Prima. Capitolo I.

ha fatto scegliendo – come sua prima citazione – questo testo del Concilio Ecumenico Vaticano II: «La ragione più alta (*"eximia ratio"*) della dignità umana consiste nella chiamata dell'uomo alla comunione con Dio. L'uomo è invitato al colloquio con Dio, fin dalla sua origine: egli, infatti, non esiste, se non perché, creato da Dio dalle viscere del suo amore (*"ex amore"*), viene mantenuto nell'esistenza sempre tratto dal grembo di tale amore (*"ex amore"*); e non vive pienamente secondo verità, se non riconosce liberamente questo amore e se non si affida al suo Creatore. Tuttavia molti nostri contemporanei non percepiscono affatto o esplicitamente rigettano questo intimo e vitale congiungimento con Dio (*"hanc intimam ac vitalem coniunctionem cum Deo"*)»⁹.

Come dimenticare che, col testo appena citato – proprio nella ricchezza delle formulazioni scelte – i Padri conciliari intendevano rivolgersi direttamente agli atei, affermando l'immensa dignità della vocazione, da cui si erano estraniati già in quanto uomini? E lo facevano con le stesse parole che servono a descrivere l'esperienza cristiana, al massimo della sua intensità mistica!

Anche la Lettera Apostolica *Porta fidei* inizia affermando che questa «introduce alla vita di comunione con Dio», il che significa che essa ci permette di immergerci direttamente nel mistero centrale della fede che dobbiamo professare: «Professare la fede nella Trinità – Padre e Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore» (*Ibid.*, 1).

Tutto questo deve risuonare particolarmente nel nostro cuore e nella nostra intelligenza, per renderci consapevoli di quale sia oggi il dramma più grave dei nostri tempi.

Le Nazioni già cristianizzate non sono più tentate di cedere a un generico ateismo (come nel passato), ma rischiano di essere vittime di quel particolare ateismo che viene dall'aver dimenticato la bellezza e il calore della Rivelazione Trinitaria.

Oggi sono soprattutto i sacerdoti, nella loro quotidiana adorazione e nel loro quotidiano ministero che devono ricondurre tutto alla *Comunione Trinitaria*: solo a partire da essa e immergendosi in essa, i fedeli possono scoprire davvero il volto del Figlio di Dio e la sua *contemporaneità*, e possono davvero raggiungere il cuore di ogni uomo e la patria a cui tutti sono chiamati. E solo così noi sacerdoti possiamo offrire di nuovo agli uomini di oggi la dignità dell'essere persona, il senso delle umane relazioni e della vita sociale, e lo scopo dell'intera creazione.

"Credere in un solo Dio che è Amore": nessuna nuova evangelizzazione sarà davvero possibile se noi cristiani non saremo in grado di stupire e commuovere nuovamente il mondo con l'annuncio della Natura d'Amore del Nostro Dio, nelle Tre Divine Persone che la esprimono e che ci coinvolgono nella loro stessa vita.

Il mondo di oggi, con le sue lacerazioni sempre più dolorose e preoccupanti, ha bisogno di Dio-Trinità, ed annunciarlo è il compito della Chiesa.

La Chiesa, per poter adempiere questo compito, deve restare indissolubilmente abbracciata a Cristo e non lasciarsene mai separare: ha bisogno di Santi che abitino *"nel cuore di Gesù"* e siano testimoni felici dell'*Amore Trinitario* di Dio.

E i sacerdoti, per servire la Chiesa e il Mondo, hanno bisogno di essere Santi!

Dal Vaticano, 26 marzo 2012 - *Solennità dell'Annunciazione del Signore.*

Mauro Card. Piacenza
Prefetto

✠ **Celso Morga Iruzubieta**
Arcivescovo tit. di Alba Marittima
Segretario

⁹ *Gaudium et spes*, 19 e *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 27.

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

PONTIFICIA OPERA
PER LE VOCAZIONI SACERDOTALI

ORIENTAMENTI PASTORALI PER LA PROMOZIONE DELLE VOCAZIONI AL MINISTERO SACERDOTALE

INTRODUZIONE

1. L'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica¹ ha sollecitato la pubblicazione di orientamenti pastorali per promuovere le vocazioni al ministero sacerdotale.

Per rispondere a questa richiesta, la Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, in collaborazione con i suoi Consultori, con i rappresentanti delle Congregazioni per l'Evangelizzazione dei Popoli, per le Chiese Orientali, per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e per il Clero, ha predisposto una *Inchiesta sulla pastorale al ministero sacerdotale* per avere un quadro aggiornato della pastorale vocazionale nelle diverse parti del mondo,

soprattutto in ordine al sacerdozio ministeriale.

L'*Inchiesta* è stata inviata il 15 maggio 2008, tramite le Rappresentanze Pontificie, a tutti i delegati della pastorale vocazionale delle Conferenze Episcopali e ai direttori dei "Centri Nazionali Vocazioni", perché potessero fornire informazioni sulla situazione delle vocazioni e formulare delle proposte di azione pastorale.

Dall'esame delle risposte delle Conferenze Episcopali e dei Centri Nazionali all'*Inchiesta*, è emersa la richiesta di linee guida di pastorale vocazionale, basate su una chiara e fondata teologia della vocazione e della identità del sacerdozio ministeriale.

I. LA PASTORALE DELLA VOCAZIONE AL MINISTERO SACERDOTALE NEL MONDO

2. La situazione delle vocazioni presbiterali è molto varia oggi nel mondo. Essa appare contrassegnata da luci e da ombre. Mentre in Occidente si affronta il problema della diminuzione delle vocazioni, negli altri Continenti, nonostante la ristrettezza di mezzi, si assiste a un incremento promettente di vocazioni sacerdotali.

Nei Paesi di antica tradizione cristiana il preoccupante calo numerico dei sacerdoti, l'elevarsi della loro età media e la domanda di nuova evangelizzazione determinano il delinearsi di una nuova situazione ecclesiale².

Anche la diminuzione della natalità contribuisce alla riduzione delle vocazioni di speciale con-

¹ L'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica ha trattato il tema nelle riunioni del 2005 e del 2008.

² «Specialmente in alcune regioni, infatti, proprio il numero troppo esiguo di giovani sacerdoti rappresenta già adesso un serio problema per l'azione pastorale. Insieme a tutta la comunità cristiana, chiediamo con fiducia e con umile insistenza al Signore il dono di nuovi e santi operai per la sua messe (cfr. Mt 9, 37-38). Sappiamo che qualche volta il Signore ci fa aspettare, ma sappiamo anche che chi bussa non lo fa invano. E quindi continuiamo,

sacrazione. La vita dei fedeli cattolici subisce il contraccolpo della ricerca sfrenata dei beni materiali e del calo della pratica religiosa, che distolgono dalle scelte coraggiose ed impegnative del Vangelo.

Sicché, come ha scritto il Santo Padre Benedetto XVI «proprio nel nostro tempo conosciamo molto bene il “dire no” di quanti sono stati invitati per primi. In effetti, la cristianità occidentale, cioè i nuovi “primi invitati”, ora in gran parte disdicono, non hanno tempo per il Signore»³.

Per quanto la pastorale vocazionale in Europa e nelle Americhe sia strutturata e creativa, i risultati ottenuti non corrispondono all'impegno profuso. Tuttavia, accanto a situazioni difficili, che pur è necessario guardare con coraggio e verità, vanno registrati alcuni segnali di ripresa, soprattutto dove si formulano proposte chiare e forti di vita cristiana.

3. La preghiera della comunità cristiana ha sempre rafforzato nel Popolo di Dio la coscienza condivisa per le vocazioni, nella forma di una «spirituale solidarietà»⁴.

Ovunque matura e cresce una pastorale integrata, sia essa familiare, giovanile o missionaria, assieme alla pastorale vocazionale, si assiste a una fioritura di vocazioni sacerdotali. La Chiesa locale diviene veramente «responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali»⁵. La dimensione vocazionale non si propone così come una semplice aggiunta di programmi e proposte, ma diviene naturale espressione dell'intera comunità.

I dati statistici della Chiesa Cattolica ed alcune ricerche sociologiche mettono in luce che, quando si propongono delle iniziative di nuova evangelizzazione nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle comunità ecclesiali e nei movimenti⁶, i giovani dimostrano di essere disponibili a ri-

spondere alla chiamata di Dio e ad offrire la loro vita al servizio della Chiesa.

La famiglia rimane la prima comunità per la trasmissione della fede cristiana. Si constata ovunque che molte vocazioni presbiterali nascono nelle famiglie, nelle quali l'esempio di vita cristiana coerente e la pratica delle virtù evangeliche fanno germogliare il desiderio di una donazione totale. La cura delle vocazioni presuppone, di fatto, una valida pastorale familiare.

C'è da aggiungere che spesso la domanda vocazionale al Presbiterato nasce nei ragazzi e nei giovani grazie alla testimonianza gioiosa dei presbiteri.

La testimonianza di sacerdoti uniti con Cristo e felici del loro ministero e fraternamente uniti tra loro suscita nei giovani un forte richiamo vocazionale. I Vescovi ed i sacerdoti offrono ai giovani un'immagine alta e attraente del Sacerdozio ordinato. «La vita stessa dei presbiteri, la loro dedizione incondizionata al gregge di Dio, la loro testimonianza di amorevole servizio al Signore e alla sua Chiesa - in una testimonianza segnata dalla scelta della croce accolta nella speranza e nella gioia pasquale -, la loro concordia fraterna e il loro zelo per l'evangelizzazione del mondo sono il primo e il più persuasivo fattore di fecondità vocazionale»⁷.

Di fatto, i sacerdoti sono spesso testimoni di dedizione alla Chiesa, capaci di gioiosa generosità, di umile adattamento alle diverse situazioni in cui si trovano ad operare. Il loro esempio suscita il desiderio di impegni grandi nella Chiesa e la volontà di donare la propria vita al Signore e ai fratelli⁸. In particolar modo, esercita una forte attrazione nei giovani l'impegno dei sacerdoti verso le persone affamate di Dio, dei valori religiosi ed in una condizione di grande povertà spirituale⁹.

Si avverte anche che molti giovani scoprono la chiamata al Sacerdozio e alla Vita consacrata,

con fiducia e con pazienza, a pregare il Signore affinché ci doni nuovi santi “operai”» (BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla LVII Assemblea Generale della C.E.I.* [24 maggio 2007]: *Insegnamenti*, III/1 [2007], 917-918).

³ BENEDETTO XVI, *Omelia per la Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi della Svizzera* (7 novembre 2006): *Insegnamenti*, II/2 (2006) 573.

⁴ «Attorniamoli, questi nostri fratelli nel Signore, con la nostra spirituale solidarietà. Preghiamo perché siano fedeli alla missione a cui oggi il Signore li chiama, e siano pronti a rinnovare ogni giorno a Dio il loro “sì”, il loro “eccomi”, senza riserve. E chiediamo al Padrone delle messe, in questa Giornata per le Vocazioni, che continui a suscitare molti e santi presbiteri, totalmente dediti al servizio del popolo cristiano» (BENEDETTO XVI, *Omelia nell'Ordinazione presbiterale di 22 diaconi della Diocesi di Roma* (29 aprile 2007): *AAS* 99 [2007], 350).

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. postsinodale Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 41: *AAS* 84 (1992), 726.

⁶ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 68: l.c., 775-778.

⁷ *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 727.

⁸ «Il servizio d'amore è il senso fondamentale di ogni vocazione, che trova una realizzazione specifica nella vocazione del sacerdote» (*Pastores dabo vobis*, 40: l.c., 725).

⁹ «Il vostro entusiasmo, la vostra comunione, la vostra vita di preghiera e il vostro ministero generoso, sono indispensabili. Può capitare di sperimentare qualche stanchezza o paura di fronte alle nuove esigenze ed alle nuove

dopo aver vissuto un'esperienza di *volontariato*, un servizio di carità verso i sofferenti, i bisognosi ed i poveri, o dopo aver operato per qualche tempo nelle missioni cattoliche.

La *scuola* è un altro ambiente della vita, dei ragazzi e dei giovani, nel quale l'incontro con un sacerdote insegnante o la partecipazione a iniziative di approfondimento della fede cristiana hanno avviato un cammino di discernimento vocazionale.

4. La diffusione della mentalità secolarizzata scoraggia la risposta dei giovani all'invito di seguire il Signore Gesù con più radicalità e generosità.

All'*Inchiesta* promossa dalla Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, dalle Chiese locali sono pervenute molte risposte che evidenziano una serie di motivi per i quali i giovani disattendono la vocazione sacerdotale e la rimandano a un imprecisato futuro.

Inoltre i genitori, con le loro aspettative sul futuro dei figli, riservano spazi ristretti alla possibilità delle vocazioni di speciale consacrazione.

Un altro aspetto che opera a sfavore della vo-

cazione presbiterale è la graduale emarginazione del sacerdote nella vita sociale, con la conseguente perdita di rilevanza pubblica. Inoltre, da più parti la stessa scelta celibataria viene messa in discussione. Non solo una mentalità secolarizzata, ma anche opinioni erronee all'interno della Chiesa portano a deprezzare il carisma e la scelta celibataria, anche se non possono essere taciuti i gravi effetti negativi dell'incoerenza e dello scandalo, causato dall'infedeltà ai doveri del ministero sacerdotale quali, ad esempio, gli abusi sessuali. Ciò crea confusione negli stessi giovani, che pur sarebbero disposti a rispondere alla chiamata del Signore.

La stessa vita presbiterale, trascinata nel vortice dell'attivismo esagerato con il conseguente sovraccarico di lavoro pastorale, può offuscare ed indebolire la luminosità della testimonianza sacerdotale. In questa situazione la promozione dei cammini personali e l'accompagnamento spirituale dei giovani diventano un'occasione propizia per la proposta e per il discernimento della vocazione, specialmente della vocazione presbiterale.

II. VOCAZIONE E IDENTITÀ DEL SACERDOZIO MINISTERIALE

5. L'identità della vocazione al ministero sacerdotale si colloca nell'alveo della identità del cristiano in quanto discepolo di Cristo. «La storia di ogni vocazione sacerdotale, come peraltro di ogni vocazione cristiana, è la storia di un *ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo*, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio»¹⁰.

I Vangeli presentano la vocazione come un meraviglioso incontro d'amore tra Dio e l'uomo. È questo il mistero della chiamata, mistero che coinvolge la vita di ogni cristiano, ma che si manifesta con maggiore evidenza in coloro che Cristo invita a lasciare tutto per seguirlo più da vicino. Cristo ha sempre scelto alcune persone per collaborare in maniera più diretta con Lui alla realizzazione del disegno salvifico del Padre.

Gesù, prima di chiamare i discepoli a un particolare compito, li invita a lasciare da parte tut-

to, per vivere in profonda comunione con Lui, anzi per «stare» con Lui (Mc 3, 14)¹¹.

Anche oggi il Signore Risorto chiama i futuri presbiteri per trasformarli in veri annunciatori e testimoni della sua presenza salvifica nel mondo.

Dall'esemplarità di quella esperienza trae origine la necessità di farsi compagni di viaggio del Cristo Risorto, di intraprendere un percorso di vita che non dà nulla per scontato, ma si apre con docilità al Mistero di Dio che chiama.

6. Cristo Pastore è origine e modello del ministero sacerdotale¹². Egli stesso ha disposto di affidare ad alcuni suoi discepoli la potestà di offrire il Sacrificio Eucaristico e di perdonare i peccati.

«Dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della

difficoltà, ma dobbiamo aver fiducia che il Signore ci darà la forza necessaria per attuare quanto ci chiede. Egli – preghiamo e siamo sicuri – non lascerà mancare le vocazioni, se le imploriamo con la preghiera e insieme ci preoccupiamo a cercarle e custodirle con una pastorale giovanile e vocazionale ricca di ardore e di inventiva, capace di mostrare la bellezza del ministero sacerdotale» (BENEDETTO XVI, *Discorso tenuto ad Assisi per l'incontro con il Clero, i Religiosi e le Religiose nella Cattedrale di San Rufino* [17 giugno 2007]: *Insegnamenti*, III/1 [2007], 1138).

¹⁰ *Pastores dabo vobis*, 36: l.c., 715-716.

¹¹ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 34: l.c., 713.

¹² Cfr. *Pastores dabo vobis*, 23: l.c., 694.

sua consacrazione e della sua missione i loro Successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri, affinché questi, costituiti nell'Ordine del Presbiterato, fossero cooperatori dell'Ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo»¹³.

Per questo il sacerdote, come afferma bene la dottrina del *carattere* dell'Ordine sacro, viene configurato a Cristo Sacerdote che lo abilita ad agire in persona di Cristo Capo e Pastore¹⁴. Il suo essere ed il suo agire nel ministero provengono dalla fedeltà di Dio, segnata dal dono spirituale che, nel sacramento dell'Ordine, prende dimora nel sacerdote in maniera permanente e lo differenzia dai battezzati partecipi del Sacerdozio comune. Il sacerdote, infatti, in quanto unito all'Ordine episcopale, partecipa dell'autorità con la quale Cristo «fa crescere, santifica e governa il proprio corpo»¹⁵.

Il Sacerdozio ministeriale si differenzia così essenzialmente dal Sacerdozio comune ed è a suo servizio¹⁶. Infatti il Sacerdozio ministeriale, «con la potestà sacra di cui è rivestito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il Sacrificio Eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro Sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, coll'abnegazione e l'operosa carità»¹⁷. A questo «tende e in ciò trova la sua perfetta realizzazione il ministero dei presbiteri»¹⁸.

È chiaro che il dono trasmesso per l'imposizione delle mani va sempre «ravvivato» (cfr. 2 Tm 1, 6), perché i sacerdoti «sia che si dedichino alla preghiera ed all'adorazione, sia che predichino la Parola, sia che offrano il Sacrificio Eucari-

stico e amministrino gli altri Sacramenti, sia che svolgano altri ministeri in servizio degli uomini, contribuiscono all'aumento della gloria di Dio e nello stesso tempo a far avanzare gli uomini nella vita divina»¹⁹.

Questa prima dimensione del sacramento dell'Ordine, di carattere cristologico, fonda la dimensione ecclesiologica²⁰. In quanto è necessario che la Chiesa stessa sia convocata dal Cristo Risorto, i sacerdoti sono abilitati dal sacramento dell'Ordine ad essere strumenti efficaci per l'edificazione della Chiesa, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la guida del Popolo di Dio²¹. Senza questi doni la Chiesa perderebbe la propria identità. Il Sacerdozio ministeriale è così il punto nevralgico e vitale per l'esistenza della Chiesa, in quanto segno efficace della priorità della grazia con la quale Cristo Risorto la edifica nello Spirito²².

Così i sacerdoti, rappresentando Cristo Pastore, trovano nella dedizione totale alla Chiesa l'elemento unificante della loro identità teologica e della loro vita spirituale. Per questo, «la carità del sacerdote si riferisce primariamente a Gesù Cristo: solo se ama e serve Cristo Capo e Sposo, la carità diventa fonte, criterio, misura, impulso dell'amore e del servizio del sacerdote alla Chiesa, corpo e sposa di Cristo»²³. Se il Sacerdozio ministeriale non trae origine da questo amore, scade a prestazione funzionale, anziché proporsi come il servizio di un pastore che offre la vita per il gregge. È, quindi, l'amore per Cristo che costituisce la motivazione prioritaria della vocazione al Presbiterato.

7. Il ministero presbiterale, conferito con il sacramento dell'Ordine, nella sua natura è segnato dalla vita trinitaria²⁴, vita che è comunicata da Cristo e dalla sua unione con il Padre nello Spi-

¹³ CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965), 2: AAS 58 (1966), 992; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 28: AAS 57 (1965), 33-36.

¹⁴ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2: l.c., 992.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 10: l.c., 14.

¹⁷ *Ibid.*: l.c., 14-15.

¹⁸ *Presbyterorum Ordinis*, 2: l.c., 993.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 16: l.c., 681.

²¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 4-6: l.c., 995-1001.

²² Cfr. *Pastores dabo vobis*, 15: l.c., 679.

²³ *Pastores dabo vobis*, 23: l.c., 691.

²⁴ «L'identità sacerdotale - hanno scritto i Padri sinodali -, come ogni identità cristiana, ha la sua fonte nella Santissima Trinità [...]. È all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana, e quindi anche la specifica identità del sacerdote e del suo ministero. Il presbitero, infatti, in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine, è mandato dal Padre,

rito Santo. Ciò connota essenzialmente l'identità presbiterale²⁵.

Il singolo sacerdote vive nella comunione reale e ontologica del Presbiterio unito al proprio Vescovo. Infatti «il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'Ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"»²⁶.

Il sacerdote serve la *communio* della Chiesa nel nome di Gesù Cristo. Il Signore chiama il presbitero personalmente e lo associa alla relazione personale con sé, all'esperienza della fraternità apostolica e alla missione pastorale di origine squisitamente trinitaria. Il "noi" apostolico, riflesso e partecipazione della comunione trinitaria, segna l'identità del ministero ordinato²⁷.

È chiaro che il cammino vocazionale e la stessa formazione dovranno riprendere gli elementi essenziali dalla vita trinitaria stessa²⁸, propria del ministero ordinato, dove la chiamata personale di Cristo è a servizio di una vita di comunione-missione, riflesso della vita trinitaria.

Un compito importante della pastorale vocazionale, quindi, sarà quello di offrire ai ragazzi e ai giovani un'esperienza cristiana, attraverso la quale si sperimenti la realtà di Dio stesso nella comunione con i fratelli e nella missione evangelizzatrice²⁹. Sentendosi parte di una famiglia di figli e figlie che hanno il medesimo Padre, che li ama immensamente, sono chiamati a vivere da fratelli e sorelle e, perseverando nell'unità, si pongono al servizio della nuova evangelizzazione «per proclamare e testimoniare la stupenda verità dell'amore salvifico di Dio»³⁰.

La pastorale della vocazione al ministero or-

dinato tende a generare uomini di comunione e missione, capaci di ispirarsi al «comandamento nuovo» (Gv 13, 34), sorgente della «spiritualità di comunione».

La promozione vocazionale ed il discernimento conseguente hanno in grande considerazione questa esperienza cristiana, fondamento di un cammino di grazia inscritto nel sacramento dell'Ordine e condizione per un'autentica evangelizzazione.

8. Un prudente e saggio discernimento delle condizioni essenziali per accedere al Sacerdozio sarà opportunamente perseguito per accertare l'idoneità dei «chiamati». La pastorale vocazionale è consapevole che la risposta alla chiamata si fonda sulla progressiva armonizzazione della personalità nelle sue diverse componenti: umana e cristiana, personale e comunitaria, culturale e pastorale.

«La conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale – si legge nella *Pastores dabo vobis* – è il presupposto irrinunciabile e nello stesso tempo la guida più sicura e lo stimolo più incisivo, per sviluppare nella Chiesa l'azione pastorale di promozione e di discernimento delle vocazioni sacerdotali e di formazione dei chiamati al ministero ordinato»³¹.

Per questa ragione essa tende, in prima istanza, allo sviluppo della persona nella sua globalità e integralità, al fine di disporre i «chiamati» al Sacerdozio a essere conformi a Cristo Pastore, nel contesto di una profonda esperienza comunitaria.

Ogni chiamato va posto in condizione di vivere una relazione intima d'amore con il Padre che lo chiama, con il Figlio che lo conforma, con lo Spirito che lo plasma attraverso l'educazione alla preghiera, l'ascolto della Parola, la partecipazione all'Eucaristia, il silenzio adorante.

per mezzo di Gesù Cristo, al quale come Capo e Pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della Chiesa e per la salvezza del mondo» (*Pastores dabo vobis*, 12: *I.c.*, 675-676).

²⁵ «Si può così comprendere la connotazione essenzialmente "relazionale" dell'identità del presbitero: mediante il Sacerdozio, che scaturisce dalle profondità dell'ineffabile Mistero di Dio, ossia dall'amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell'unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il Popolo di Dio che è la Chiesa ed attrarre tutti a Cristo» (*Pastores dabo vobis*, 12: *I.c.*, 676).

²⁶ *Pastores dabo vobis*, 17: *I.c.*, 683.

²⁷ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 7-9: *I.c.*, 1001-1006.

²⁸ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 17: *I.c.*, 682-684.

²⁹ «Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio in eunte* [6 gennaio 2001], 43: *AAS* 93 [2001], 297).

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XLII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni* (17 aprile 2005): *Insegnamenti*, XXVII/2 (2004), 115.

³¹ *Pastores dabo vobis*, 11: *I.c.*, 674.

La proposta vocazionale cammina di pari passo con l'assunzione graduale da parte del chiamato di compiti, scelte, responsabilità, anche allo scopo di consentire un discernimento profondo e ampio dell'autenticità della vocazione.

L'integrazione e la maturazione affettiva sono una meta necessaria per saper accogliere la grazia del Sacramento. Vanno evitate proposte vocazionali fatte a soggetti che, seppur lodevoli nel loro cammino di conversione, sono segnati da profonde fragilità umane.

È importante che il chiamato percepisca con chiarezza gli impegni che dovrà assumere, in particolare nel celibato³².

È opportuno che la chiamata si radichi in un contesto ecclesiale preciso che dia spessore ai motivi della scelta vocazionale e che contribuisca a sanare le possibili devianze individualistiche della stessa³³. Assume una fondamentale importanza, in tal senso, la qualità dell'esperienza parrocchiale e diocesana, la frequenza e la partecipazione attiva ad associazioni e movimenti ecclesiali³⁴.

Normalmente è da prevedere un'esperienza di vita comunitaria prima che il ragazzo e il giovane entri in Seminario.

9. Un ruolo decisivo è svolto dagli accompagnatori vocazionali, che spesso subentrano alla figura del sacerdote che ha favorito e sostenuto gli inizi della vocazione. Sia la relazione educativa con gli animatori, sia lo stile di fraternità con altri chiamati, rende più autentico e valido il discernimento della scelta vocazionale.

Indubbiamente, la vita dei singoli sacerdoti e dell'intero Presbiterio diocesano, capace di fondere la figura ideale del sacerdote e le condizioni del suo ministero nella vita ordinaria anche attraverso la sua visibilità, favorisce il cammino di crescita della chiamata presbiterale.

Le figure di sacerdoti, venerati come Santi, contribuiscono non poco a dare coraggio e generosità ai chiamati. Sacerdoti completamente dedicati all'adempimento del loro ministero pastorale costituiscono i modelli di riferimento sicuri nel consolidamento delle ragioni della scelta dell'Ordine presbiterale.

Basta ricordare San Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, additato dal Santo Padre Benedetto XVI a tutti i sacerdoti come modello luminoso durante l'Anno sacerdotale del 2010. E con lui si potrebbero ricordare molti altri sacerdoti esemplari, che hanno accompagnato con abnegazione il cammino del Popolo di Dio nelle Chiese locali nel corso del tempo.

Certamente, risulterà importante l'invocazione fiduciosa e insistente, rivolta alla Vergine Maria, Madre dei sacerdoti, per essere aiutati ad accogliere con disponibilità il progetto di Dio nella propria vita ed a rispondere con fede e con amore di "sì" al Signore, che chiama sempre nuovi operai per la diffusione del Regno di Dio.

10. La crescita e la maturazione di una vocazione presbiterale richiede l'amore concreto per la propria Chiesa particolare e la disponibilità totale a ogni servizio pastorale, sperimentando la libertà interiore nel non sentirsi padroni della propria vocazione.

La partecipazione attiva alla vita di una comunità cristiana può contribuire ad evitare nuove forme di clericalismo, situazioni di accentramento pastorale inopportuno, servizi pastorali *part-time*, scelte ministeriali ritagliate su bisogni individuali, incapaci di guardare all'insieme e all'unità della comunità.

Per edificare una Chiesa in stato permanente di missione, la vocazione del presbitero si attua nel far crescere una comunità ricca di ministeri, nella quale esistono ampi spazi per la partecipazione attiva e responsabile dei fedeli laici.

Per divenire capaci di animare e sostenere una comunità, è opportuno che i giovani chiamati al Sacerdozio imparino a collaborare ed a confrontarsi con l'intera comunità cristiana ed a stimare ogni vocazione.

La dimensione universale è intrinseca al ministero sacerdotale³⁵. L'Ordinazione rende il presbitero idoneo alla missione, che costituisce un aspetto essenziale dell'identità presbiterale.

È importante, in tal senso, educare il chiamato a preoccuparsi dei vicini e, nel contempo, a guardare i lontani.

³² «Merita una menzione particolare la formazione al celibato dei candidati al Sacerdozio. È importante che essi imparino a vivere ed a stimare il celibato come dono prezioso di Dio e come segno eminentemente escatologico, che testimonia un amore indiviso a Dio e al suo popolo e configura il sacerdote a Gesù Cristo, Capo e Sposo della Chiesa. Tale dono, infatti, in modo precipuo "esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore" e rappresenta un valore profetico per il mondo d'oggi» (BENEDETTO XVI, Lett. *Ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate ed ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese* [27 maggio 2007], 14: AAS 99 [2007], 577).

³³ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 9: *L.c.*, 670-671.

³⁴ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 68: *L.c.*, 775-778.

³⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (31 gennaio 1994), 14-15.

La disponibilità alla missione definisce la verità del presbitero in ogni sua attività. Ciò significa plasmare una struttura interiore e un modo d'essere, più che un modo di fare, che si con-

traddistingue per il coraggio di uscire da ogni forma di particolarismo, per aprire il cuore alle necessità della nuova evangelizzazione.

III. PROPOSTE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI SACERDOTALI

11. Le vocazioni sacerdotali sono frutto dell'azione dello Spirito Santo nella Chiesa. In alcuni Paesi si registra un vigoroso e promettente fiorire di vocazioni sacerdotali, che incoraggia nel proseguire sulla via della promozione vocazionale.

La Chiesa, consapevole della necessità delle vocazioni al Sacerdozio, riconosce che esse sono un dono di Dio e prega il Signore con una supplica incessante e fiduciosa, perché sia generoso nel donarle.

«In realtà gli "operai" se li sceglie Dio stesso, il "Padrone della messe", chiamando le persone con una decisione sempre gratuita e sorprendente. E tuttavia, nel mistero dell'alleanza che Egli ha stabilito con noi, siamo invitati a cooperare con la sua provvidenza utilizzando la grande forza da Lui posta nelle nostre mani: *la preghiera*! È quello che Gesù ci ha chiesto: "Pregate il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe!"»³⁶.

La preghiera muove il cuore di Dio; diviene per i credenti grande scuola di vita, insegna a guardare con sapienza evangelica al mondo e ai bisogni di ogni essere umano; soprattutto unisce i cuori alla stessa carità e alla compassione di Cristo verso l'umanità³⁷.

L'esperienza di tante Chiese locali attesta che i giovani avvertono, in un numero considerevole, la chiamata al Sacerdozio ministeriale, soprattutto nelle comunità in cui la preghiera costituisce una dimensione costante e profonda.

12. Prevale in Occidente una cultura indifferente alla fede cristiana e incapace di comprendere il valore delle vocazioni di speciale consacrazione.

Tuttavia la Chiesa, chiamata a vivere nel tempo, vede con sguardo sapiente dentro la storia la presenza di Dio che accompagna, interPELLA, chiama all'alleanza anche nei momenti apparentemen-

te meno fecondi e fruttuosi; guarda «con immensa simpatia al mondo perché, anche se il mondo si sentisse estraneo al Cristianesimo, la Chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la Chiesa»³⁸.

La Chiesa continua ancora oggi ad annunciare la Parola di Dio e a comunicare la buona notizia della salvezza con il coraggio della verità. In particolare, cerca di proporre ai ragazzi e ai giovani la fede che interpella la vita e risponde alla sete di felicità che sta nel cuore dell'uomo.

Si tratta di proporre l'esperienza della fede come relazione personale e profonda con il Signore Gesù Cristo, rivelatore del Mistero di Dio.

Dalla risposta di fede nasce la scoperta della vocazione soprattutto quando è vissuta all'interno di comunità cristiane, che vivono la bellezza del Vangelo, e dove operano animatori ed educatori capaci di percepire i segni della vocazione.

Affinché si realizzi una proposta della fede cristiana, che susciti una risposta vocazionale, si tratta di favorire spazi autentici di relazioni umane³⁹ tramite l'opera di educatori e accompagnatori adulti nella fede ed in ambiti comunitari di vita cristiana attraenti e coinvolgenti.

È bene proporre apertamente la vita sacerdotale ai ragazzi e ai giovani e, nel medesimo tempo, occorre invitare le comunità cristiane a pregare con maggiore intensità «il Padrone della messe» (Mt 9, 38) affinché susciti nuovi ministri e nuove persone consacrate. A questo scopo, nelle Chiese locali è opportuno sostenere una pastorale generale che si muova con slancio evangelico, vocazionale e missionario.

13. Tutti i membri della Chiesa hanno la responsabilità della cura delle vocazioni sacerdotali. «Il Concilio Vaticano II è stato esplicito quanto mai nell'affermare che «il dovere di dare incre-

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Membri del "Serra International"* (7 dicembre 2000): *Insegnamenti*, XXIII/2 (2000), 1050; cfr. *Discorso ai Soci del "Serra International"* (29 marzo 1980): *Insegnamenti*, III/1 (1980), 759-761.

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni* (6 maggio 2001): *AAS* 93 (2001), 98-102.

³⁸ PAOLO VI, *A Betlemme: invito alla fraternità, unione e pace* (6 gennaio 1964): *AAS* 56 (1964), 177; *L'Osservatore Romano* Anno CIV - n. 5 (7-8 gennaio 1964), 2.

³⁹ Cfr. *Novo Millennio ineunte*, 45; *I.c.*, 298-299.

mento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana" (*Optatam totius*, 2). Solo sulla base di questa convinzione, la pastorale vocazionale potrà manifestare il suo volto veramente ecclesiale, sviluppando un'azione armonica, servendosi anche di Organismi specifici e di adeguati strumenti di comunione e di corresponsabilità»⁴⁰.

La Santa Sede ha istituito, già 70 anni fa, la *Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali* allo scopo di favorire la collaborazione tra la Santa Sede e le Chiese locali per la promozione delle vocazioni al ministero ordinato.

Questo Organismo si impegna per la diffusione e la conoscenza del *Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, che il Santo Padre indirizza ogni anno a tutta la Chiesa. Inoltre, ha il compito di raccogliere e far conoscere le iniziative vocazionali più significative che arricchiscono le Chiese locali; organizza Convegni Internazionali; promuove e collabora alla realizzazione di quelli continentali, al fine di favorire la sinergia tra quanti operano nel campo della pastorale vocazionale.

L'esperienza degli scorsi decenni dimostra che l'utilizzazione del *Messaggio* del Santo Padre aiuta le Chiese locali a definire, proporre e realizzare i programmi annuali di pastorale vocazionale.

Il ruolo del Vescovo nella promozione delle vocazioni e, in particolare, di quelle sacerdotali è centrale e preminente. «La prima responsabilità della pastorale orientata alle vocazioni sacerdotali è del Vescovo (*Christus Dominus*, 15), che è chiamato a viverla in prima persona, anche se potrà e dovrà suscitare molteplici collaborazioni. Egli è padre ed amico nel suo Presbiterio, ed è innanzi tutto sua la sollecitudine di "dare continuità" al carisma ed al ministero presbiterale, associandovi nuove forze con l'imposizione delle mani. Egli sarà sollecito che la dimensione vocazionale sia sempre presente in tutto l'ambito della pastorale ordinaria, anzi sia pienamente integrata e quasi identificata con essa. A lui spetta il compito di promuovere e di coordinare le varie iniziative vocazionali»⁴¹.

Sarà impegno del Vescovo favorire che la pastorale giovanile e vocazionale sia affidata a sacer-

doti e a persone capaci di trasmettere, con l'entusiasmo e con l'esempio della loro vita, la gioia di seguire il Signore Gesù alla scuola del Vangelo.

A livello diocesano, il Vescovo costituisce il Centro per le vocazioni, composto da sacerdoti, consacrati e laici, quale Organismo di comunione a servizio della pastorale vocazionale nella Chiesa locale con il compito di promuovere le vocazioni di speciale consacrazione nel contesto di tutte le vocazioni.

Il Centro per le vocazioni cura la formazione degli animatori vocazionali, suscita e diffonde nel Popolo di Dio una cultura vocazionale, partecipa all'elaborazione del programma pastorale diocesano, collabora in particolare con gli Organismi diocesani di pastorale familiare, di catechesi, di pastorale giovanile.

Nelle Diocesi e nelle parrocchie sono da incentivare e sostenere i gruppi vocazionali, che propongono itinerari di educazione cristiana e di preliminare discernimento vocazionale⁴².

I Centri nazionali o interdiocesani delle vocazioni, su mandato delle Conferenze Episcopali e, normalmente, sotto la guida di un Vescovo coordinano i Centri diocesani vocazioni.

14. La grazia della chiamata trova un terreno fecondo in una Chiesa che, attraverso le sue comunità e tutti i fedeli, crea condizioni per risposte vocazionali libere e generose.

Il Beato Giovanni Paolo II ha chiesto ai Vescovi «di rinvigorire il tessuto sociale della comunità cristiana per mezzo dell'evangelizzazione della famiglia, di aiutare i laici ad innervare i valori della coerenza, della giustizia e della carità cristiana nel mondo giovanile»⁴³.

La testimonianza di comunità cristiane, che sappiano rendere ragione della fede, diventa in questi nostri tempi ancor più necessaria affinché i cristiani, impegnati a seguire Cristo, possano trasmettere il suo amore. La comunione dei credenti in Cristo dispone a ricevere la chiamata del Signore che invita alla consacrazione ed alla missione.

La promozione della vocazione sacerdotale avviene già nelle famiglie cristiane; se animate da spirito di fede, di carità e di pietà, costituiscono come il «primo Seminario» (cfr. *Optatam totius*, 2) e continuano «ad offrire le condizioni favorevoli per la nascita delle vocazioni»⁴⁴.

⁴⁰ *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 726-727.

⁴¹ *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 727; cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* (28 ottobre 1965), 2: AAS 58 (1966), 714; cfr. CODEX IURIS CANONICI, can. 385.

⁴² Cfr. *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 728.

⁴³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXX Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni* (2 maggio 1993): *Insegnamenti*, XV/2 (1992), 135.

⁴⁴ *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 728.

Sebbene nelle famiglie cristiane si coltivi un senso di rispetto per la figura del sacerdote, in esse tuttavia si manifesta, soprattutto in Occidente, una certa difficoltà ad accogliere la vocazione sacerdotale o di consacrazione di un figlio.

Esiste uno spazio educativo comune tra la pastorale familiare e la pastorale vocazionale. A tale scopo occorre rendere più consapevoli i genitori del loro ministero di educatori della fede, radicato nel sacramento del Matrimonio, perché nel cuore della famiglia si sviluppino le condizioni umane e soprannaturali che rendano possibile la scoperta della vocazione sacerdotale.

La parrocchia è, da parte sua, il luogo per eccellenza in cui si proclama il Vangelo della vocazione cristiana e, in particolare, si presenta l'ideale del Sacerdozio ministeriale. Essa è il terreno fertile dove germogliano e maturano le vocazioni, a condizione che sia «famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito per mezzo di Cristo nello Spirito»⁴⁵ e, quindi, caratterizzata dallo stile di vita delle prime comunità cristiane (cfr. At 2, 42; 4, 32).

Nella parrocchia appare evidente la varietà delle vocazioni ed è più consapevole e viva l'urgenza delle vocazioni sacerdotali, necessarie per assicurare la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione.

La comunità parrocchiale è un grembo fecondo, capace di offrire a quanti sono in cammino verso il ministero sacerdotale un prezioso contributo di formazione umana e spirituale.

I presbiteri ed i consacrati, soprattutto coloro che operano nelle comunità parrocchiali, sono decisivi per una proposta esplicita della vocazione sacerdotale ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani, grazie a una sapiente e convincente azione educativa, capace di far emergere la domanda vocazionale.

Anche i catechisti e gli animatori della pastorale nelle parrocchie, mentre offrono una proposta globale del messaggio cristiano, possono individuare ed offrire preziosi collegamenti tra i temi della catechesi e la presentazione delle vocazioni specifiche, soprattutto di quella sacerdotale. «In particolare i catechisti, gli insegnanti, gli educatori, gli animatori della pastorale giovanile, ciascuno con le risorse e modalità proprie, hanno

una grande importanza nella pastorale delle vocazioni sacerdotali: quanto più approfondiranno il senso della loro vocazione e missione nella Chiesa, tanto più potranno riconoscere il valore e l'insostituibilità della vocazione e della missione sacerdotale»⁴⁶.

15. Ai seminaristi va ricordata una consolidata verità pastorale: «Nessuno è più adatto dei giovani per evangelizzare i giovani. I giovani studenti che si preparano al Presbiterato, i giovani e le giovani in via di formazione religiosa e missionaria, a titolo personale e come comunità sono i primi ed immediati apostoli della vocazione in mezzo ad altri giovani»⁴⁷. Inoltre, sono da tenere in considerazione i gruppi ecclesiali organizzati, i movimenti e le associazioni, in quanto preziosi luoghi pedagogici della proposta della vocazione sacerdotale. Al loro interno, l'incontro con il Cristo è favorito da una concreta attenzione alle persone, da una proposta spirituale chiara e incentrata sulla preghiera. Non poche vocazioni sono nate a partire da queste esperienze⁴⁸.

Nella scuola, gli insegnanti impegnati in un servizio che per sua natura è vocazione e missione, possono ampliare l'opera educativa della famiglia nell'orizzonte della cultura e mai trascurando la dimensione vocazionale della vita.

Il loro servizio può aprire a una scelta di vita di totale donazione a Dio e ai fratelli, infondendo «nell'animo dei ragazzi e dei giovani il desiderio di compiere la volontà di Dio nello stato di vita più idoneo a ciascuno, senza mai escludere la vocazione al ministero sacerdotale»⁴⁹.

Anche il periodo universitario, in molti Paesi, sta diventando per i giovani un tempo fecondo per le proprie scelte di vita. Ciò merita la massima attenzione: gli anni della giovinezza sono preziosi e decisivi per la ricerca del senso pieno della propria esistenza.

Gli animatori del tempo libero e dello sport all'interno delle Istituzioni ecclesiali, al di là dei motivi specifici che ispirano le loro attività e dei valori umani che esse permettono di realizzare, non debbono perdere di vista l'obiettivo più alto: la formazione integrale ed armonica della persona. Una simile formazione umana, nella misura in cui si incontra con la proposta educativa cri-

⁴⁵ *Lumen gentium*, 28: l.c., 34.

⁴⁶ *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 728.

⁴⁷ CONGREGAZIONI PER LE CHIESE ORIENTALI, PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (a cura di), *Sviluppi della cura pastorale delle vocazioni nelle Chiese particolari: esperienze del passato e programmi per l'avvenire*. Documento conclusivo del II Congresso Internazionale dei Vescovi e altri responsabili delle vocazioni ecclesiastiche, Roma, 10-16 maggio 1981 (2 maggio 1982), 41.

⁴⁸ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 41: l.c., 726-729.

⁴⁹ *Ibid.*; cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Educare insieme nella scuola cattolica* (8 settembre 2007), 19.

stiana, costituisce di fatto un terreno fertile per la proposta della vocazione sacerdotale.

La direzione spirituale è una forma privilegiata di discernimento e di accompagnamento vocazionale. Da parte dei sacerdoti si richiede la convinta disponibilità all'ascolto e al dialogo, la capacità di suscitare e dare risposta agli interrogativi fondamentali dell'esistenza, una notevole saggezza nel trattare le questioni inerenti le scelte di vita e la vocazione al ministero presbiterale.

La direzione spirituale ed il *counselling* vocazionale richiedono una preparazione specifica nella formazione iniziale e permanente dei presbiteri.

16. La promozione della vocazione sacerdotale trova i suoi punti di forza nelle proposte di formazione alla vita cristiana, fondate sull'ascolto della Parola di Dio, sulla partecipazione all'Eucaristia e sull'esercizio della carità.

L'annuncio della Parola passa per la predicazione che avvia e indica i modi e le forme di attuazione del Vangelo nella vita dei singoli fedeli e delle comunità ecclesiali. «Occorre una predicazione diretta sul mistero della vocazione nella Chiesa, sul valore del sacerdozio ministeriale, sulla sua urgente necessità per il Popolo di Dio»⁵⁰.

Anche la catechesi è una via ordinaria della promozione delle vocazioni, quando aiuta i ragazzi ed i giovani a valutare la vita come risposta alla chiamata di Dio e li accompagna ad accogliere nella fede il dono della vocazione personale.

La catechesi di preparazione al sacramento della Confermazione è un'occasione per far conoscere ai cresimandi i doni dello Spirito, i carismi, i ministeri e le diverse chiamate che ad essi si collegano.

In ogni forma di catechesi non va trascurata la presentazione della vocazione sacerdotale. «Una catechesi organica e offerta a tutte le componenti della Chiesa, oltre a dissipare i dubbi e a contrastare idee unilaterali o distorte sul ministero sacerdotale, apre i cuori dei credenti all'attesa del dono e crea condizioni favorevoli per la nascita di nuove vocazioni»⁵¹.

L'Eucaristia, centro della vita del cristiano e della comunità, favorisce la proposta di un itinerario liturgico sacramentale, che possa alimentare ordinariamente il cammino di ogni vocazione.

Anche la frequenza costante e periodica al sacramento della Riconciliazione risulta decisiva per il discernimento della vocazione sacerdotale.

L'anno liturgico costituisce la scuola permanente di fede della comunità cristiana, scandisce i

tempi ed i momenti della sua vita ordinaria ed accompagna la maturazione vocazionale dei fedeli.

Le varie iniziative di preghiera, fra le quali eccelle l'adorazione eucaristica, preparate e realizzate in maniera significativa e con profondo senso liturgico, possono mettere in evidenza l'importanza straordinaria della vocazione sacerdotale.

La testimonianza della carità conosce nella Chiesa un'espressione multiforme e sorprendente. È fondamentale che un tale impegno di iniziative si rafforzi attraverso precisi cammini formativi, che spingano alla gratuità ed al servizio del Regno di Dio e che tendano alla personale e comunitaria configurazione a Cristo.

Cresce la sensibilità dei giovani verso la condizione dei più deboli e dei poveri; molti si mostrano pronti a servire, a immedesimarsi con il prossimo nelle gioie e nelle fatiche della vita.

Alcuni scelgono il volontariato caritativo come forma di servizio ai sofferenti, agli anziani e ai poveri. Altri si impegnano nell'educazione dei ragazzi nella catechesi, nelle associazioni cattoliche, nelle attività del tempo libero. A loro si aggiungono quanti vivono la testimonianza preziosa del volontariato missionario con la sua dirompente capacità di cambiare la vita di una persona, aprendola alle urgenti e gravi necessità materiali e spirituali, largamente presenti nei Paesi in via di sviluppo.

Le vocazioni, che fioriscono nell'ambito della testimonianza cristiana della carità, risultano solide ed autentiche, seriamente motivate al servizio.

17. Nelle comunità ecclesiali occorre incoraggiare un vero e proprio movimento di preghiera per domandare al Signore le vocazioni. Infatti, «la preghiera cristiana, nutrendosi della Parola di Dio, crea lo spazio ideale perché ciascuno possa scoprire la verità del proprio essere e l'identità del personale ed irripetibile progetto di vita che il Padre gli affida. È necessario, quindi, educare in particolare i ragazzi ed i giovani perché siano fedeli alla preghiera ed alla meditazione della Parola di Dio: nel silenzio e nell'ascolto potranno percepire la chiamata del Signore al Sacerdozio e seguirla con prontezza e generosità»⁵².

Vanno sostenute ed incrementate alcune iniziative che mostrano una comunità concorde nella preghiera per le vocazioni.

Così il Centro Diocesano Vocazioni potrebbe proporre ed organizzare l'iniziativa del «monastero invisibile», che impegna molte persone, giorno e notte, nella preghiera continua per le vocazioni sacerdotali.

⁵⁰ *Pastores dabo vobis*, 39: l.c., 723.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Pastores dabo vobis*, 38: l.c., 721.

Il "givedì vocazionale" costituisce un momento tradizionale di preghiera comunitaria mensile per i sacerdoti e le vocazioni sacerdotali, centrato sull'adorazione eucaristica.

La "Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni" e la "Giornata del Seminario" rappresentano due momenti di notevole rilievo per la preghiera, la catechesi e l'annuncio vocazionale nelle comunità cristiane.

18. Il servizio all'altare è sovente premessa ad altre forme di servizio nella comunità cristiana. Questa esperienza, sapientemente integrata con l'educazione alla preghiera liturgica, all'ascolto della Parola, alla vita sacramentale, può essere configurata come un vero e proprio itinerario aperto alla vocazione sacerdotale.

Per questo motivo la pastorale vocazionale al ministero sacerdotale dedica una speciale attenzione ai ministranti. Numerosi sacerdoti e seminaristi, prima di entrare in Seminario, hanno fatto parte dei gruppi dei ministranti e hanno prestatato servizio all'altare.

I ritiri e gli esercizi spirituali vocazionali, organizzati per i giovani, hanno una importanza notevole per consentire loro di vivere l'esperienza del silenzio, della preghiera prolungata e del

confronto con la Parola di Dio. Essi possono costituire momenti singolari di riflessione sul progetto di vita, come scoperta personale della propria chiamata vocazionale.

Anche le "comunità vocazionali residenziali" aiutano i giovani nell'orientamento e nel discernimento vocazionale in vista del Seminario. Esse costituiscono una sorta di "pre-Seminario", con la presenza stabile di sacerdoti preparati, che propongono "una regola di vita" scandita da momenti di vita fraterna, di studio personale, di condivisione della Parola, di preghiera personale e comunitaria, di celebrazione dell'Eucaristia, di direzione spirituale.

19. Il Seminario minore può offrire ai ragazzi e agli adolescenti l'opportunità di essere accompagnati, educati e formati nel discernere il desiderio di diventare sacerdoti. Inoltre: «Per la sua natura e la sua missione, sarebbe bene che il Seminario minore divenisse nella Diocesi un valido punto di riferimento della pastorale vocazionale, con opportune esperienze formative per ragazzi che sono alla ricerca del senso della loro vita, della vocazione o che sono già decisi ad intraprendere la strada del Sacerdozio ministeriale, ma non possono ancora iniziare un vero cammino formativo»⁵³.

CONCLUSIONE

20. La cura delle vocazioni al Sacerdozio è una sfida permanente per la Chiesa.

In occasione del LXX anniversario della sua costituzione, la Pontificia Opera per le Vocazioni Sacerdotali, per incoraggiare tutte le comunità cristiane ed in esse quanti sono specialmente impegnati nella pastorale vocazionale, offre alle Chiese particolari questo documento, come compendio per la promozione della vocazione al Sacerdozio ministeriale.

L'ambiente più favorevole alla vocazione al Sacerdozio è ogni comunità cristiana che ascolta

la Parola di Dio, che prega con la liturgia e testimonia con la carità. In tale contesto la missione del sacerdote è percepita e riconosciuta con più evidenza.

Il documento vuole sostenere le comunità ecclesiali, le associazioni, i movimenti nel loro impegno a favore delle vocazioni, orientando i loro sforzi verso una pastorale vocazionale capace di far maturare ogni scelta di dono di sé nella vita e di favorire, in particolare, l'accoglienza della chiamata di Dio al ministero sacerdotale.

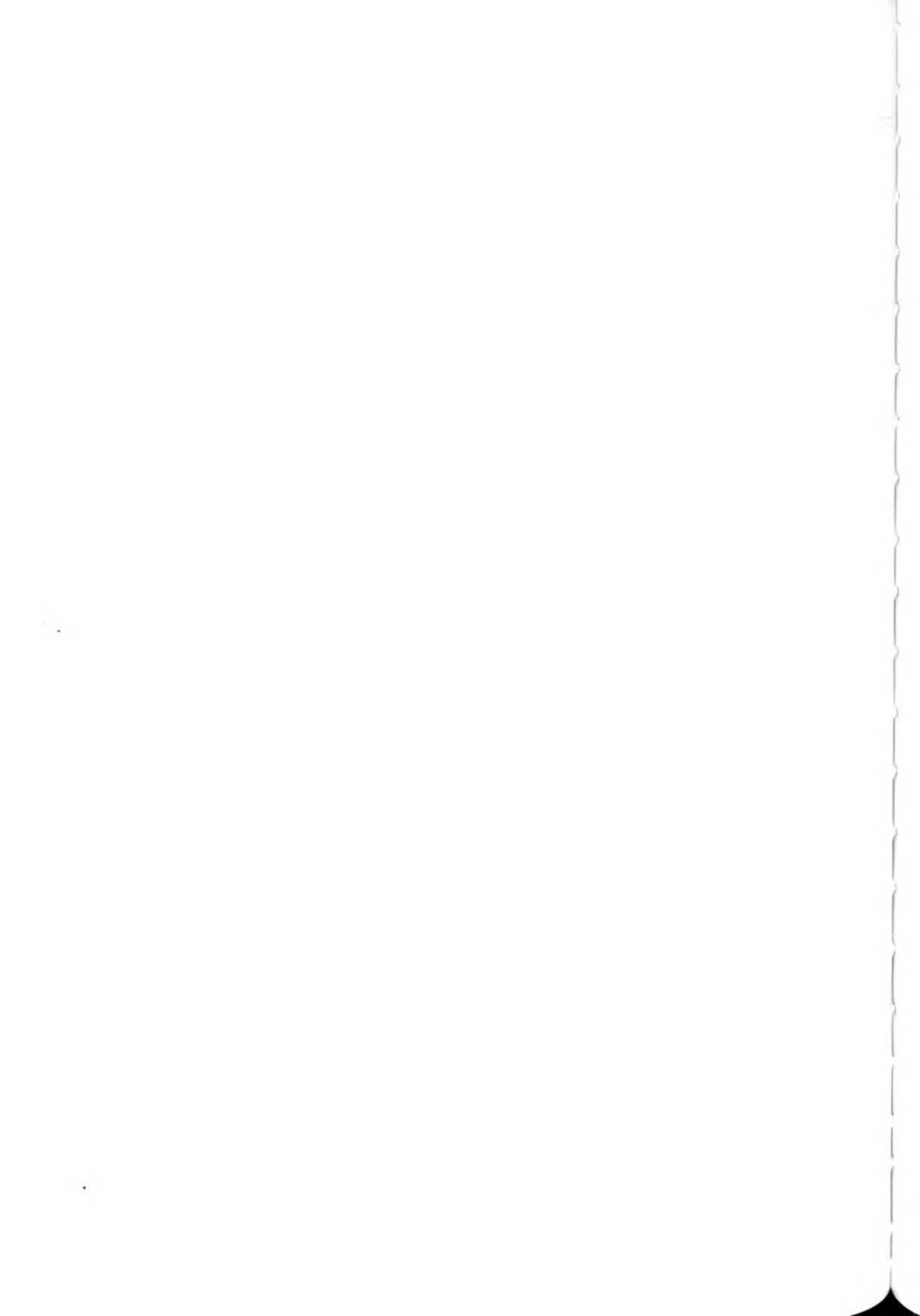
Il Santo Padre ha approvato il presente documento e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Roma, 25 marzo 2012 - Solennità dell'Annunciazione del Signore.

✠ **Zenon Card. Grocholewski**
Prefetto

✠ **Jean-Louis Brugès, O.P.**
Arcivescovo-Vescovo em. di Angers
Segretario

⁵³ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum successores* (22 febbraio 2004), 86.



PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

ACQUA, UN ELEMENTO ESSENZIALE PER LA VITA

IMPOSTARE SOLUZIONI EFFICACI

Un aggiornamento

**Il contributo della Santa Sede al Sesto Forum Mondiale dell'Acqua
Marsiglia (Francia) marzo 2012**

A. INTRODUZIONE

I. IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA CATTOLICA AL DIBATTITO INTERNAZIONALE

In occasione dei *Fora* Mondiali dell'Acqua del 2003, del 2006 e del 2009, la Santa Sede ha elaborato alcune riflessioni. Sulla base della sua competenza, che è di ordine prevalentemente

morale, ha evidenziato diversi argomenti riguardanti l'acqua, ribadendone l'importanza e caldeggiando azioni destinate a migliorare la sua fruizione e la sua protezione a livello mondiale.

1. Kyoto 2003

In occasione del *Forum* di Kyoto, il documento *Water, an essential element for life* della Santa Sede¹ rilevò come l'acqua fosse un fattore comune ai tre pilastri – economico, sociale ed ambientale – dello sviluppo sostenibile. Riguardo alla drammatica situazione in cui vivono le persone che non dispongono di acqua potabile, venne evidenziata la predominanza sia dei problemi di accesso e di gestione delle risorse rispetto a quelli legati alla disponibilità globale, sia dei problemi causati dall'uso eccessivo e irresponsabile dell'acqua nei Paesi sviluppati rispetto a quelli causati dalla domanda crescente motivata dall'aumento della popolazione.

Il documento definisce l'acqua come un triplice bene:

– *bene sociale*, collegato alla salute, al cibo e ai conflitti;

– *bene economico*, necessario alla produzione di altri beni e correlato con l'energia, ma che comunque non può essere considerato come qualsiasi altro bene commerciale in quanto è un bene indispensabile alla vita e dono di Dio;

– *bene ambientale*, nel senso che esso è connesso alla sostenibilità dell'ambiente e alle catastrofi naturali.

Inoltre, la Santa Sede, sempre in occasione del *Forum* di Kyoto, auspicò il riconoscimento

¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Water, an essential element for life* (2003).

formale del diritto all'acqua potabile quale diritto umano fondamentale ed inalienabile, fondato sulla dignità umana. L'acqua, infatti, è una condizione indispensabile per la vita e per la cresci-

ta umana integrale. Da ultimo, ne ha evidenziato la valenza religiosa e i molteplici collegamenti con le problematiche della povertà.

2. Mexico 2006

A Città del Messico, aggiornando il precedente documento², la Santa Sede considerò soprattutto l'acqua come una responsabilità di tutti, essendo un bene fondamentale della creazione di Dio destinato ad ogni persona e popolo. Il suo accesso è un fattore chiave di pace e di sicurezza.

Il nuovo documento giunge ad auspicare la promozione di una cultura dell'acqua tale da valorizzarla, rispettarla e considerarla non una semplice merce, bensì un bene destinato a tutti. Simile cultura è fondamentale per la gestione dell'acqua secondo giustizia e responsabilità, anche con riferimento alle catastrofi naturali.

3. Istanbul 2009

Infine, in vista del Quinto Forum di Istanbul, il documento iniziale venne aggiornato col sottotitolo *And now a matter of greater urgency*. Il nuovo testo³, in particolare, sollecita ad analizzare come un'unica e importante questione l'acqua potabile ed i servizi igienici, entrambi fondamentali per determinare i contenuti dello stesso diritto. Riguardo al diritto all'acqua, la Santa Sede ne constata l'affermazione giuridica ancora insufficiente e poco esplicita, nonostante esso sia stato riconosciuto indirettamente in vari testi interna-

zionali. Propone un richiamo alla promozione ed il riconoscimento esplicito di tale diritto, radicato nella dignità umana.

Osservando le tendenze statistiche in atto, infine, la Santa Sede rilevò che gli *Obiettivi di Sviluppo del Millennio*⁴ concernenti l'acqua non sarebbero stati verosimilmente raggiunti entro il 2015 e che, in caso di tale insuccesso, qualsiasi percentuale della loro realizzazione avrebbe rappresentato una grave mancanza della Comunità Internazionale.

II. IL TEMPO DI UN BILANCIO PER IMPOSTARE SOLUZIONI FUTURE

Nel 1990, il Beato Giovanni Paolo II lanciò un accorato appello sull'«urgente necessità morale di una nuova solidarietà [riguardo alla] crisi ecologica»⁵ e sull'uso corretto delle risorse naturali. Due anni dopo, l'ONU organizzò a Rio de Janeiro un Summit su «Ambiente e Sviluppo», evento storico che ebbe un'influenza e ripercussioni a livello mondiale. Esso contribuì significativamente a impostare le riflessioni ed i progetti d'azione sullo sviluppo per i 20 anni successivi.

Il ruolo particolare dell'acqua nello sviluppo è stato ampiamente riconosciuto, come dimostrano varie iniziative, quali: le prime attività del Consiglio Mondiale per l'Acqua a metà degli anni 1990; la decisione onusiana di indire un de-

cennio per l'acqua per la vita (2005-2015); la creazione presso vari Governi e Organizzazioni Internazionali di strutture dedicate alle complesse problematiche dell'acqua.

Oggi, dopo l'inizio di una violenta crisi economica, anche collegata allo sfruttamento delle risorse naturali e allo scollamento fra finanza ed economia reale, fra profitto e sostenibilità, è giunto il momento di fare un bilancio dell'attuale situazione per impostare urgentemente soluzioni efficaci per le problematiche rimaste aperte, in vista della Conferenza di Rio+20 che si terrà a giugno di quest'anno e di ulteriori e necessarie riflessioni sull'acqua considerate in relazione allo sviluppo integrale dei popoli.

² Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Water, an essential element for life - An update* (2006).

³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Water, an essential element for life and now a matter of greater urgency - An update* (2009).

⁴ Obiettivo 7.c.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 1990), 10.

È motivo di speranza che gli organizzatori del Sesto Forum Mondiale dell'Acqua abbiano scelto di intitolare l'evento *Time for solutions*. La Santa Sede auspica che nel 2012 siano prese decisioni incisive fondate su validi principi e siano condivise pratiche «virtuose» da istituzionalizzare e uni-

versalizzare, per quanto possibile, a partire dall'anno successivo, dedicato dall'ONU alla cooperazione relativamente ai problemi dell'acqua⁶.

In questa stessa ottica, la Santa Sede spera che questo documento possa offrire un utile contributo.

B. LA SITUAZIONE ATTUALE

I. PROGRESSI NELL'AFFERMAZIONE DEL DIRITTO ALL'ACQUA E RICONOSCIMENTO DEL BISOGNO DI ATTUARLO

1. La Santa Sede e la proposta di diritti relativi ai beni collettivi compresa l'acqua

Nel 1990, il Beato Giovanni Paolo II parlava del «diritto a un ambiente sicuro, come di un diritto che sarebbe dovuto rientrare in un'aggiornata carta dei diritti dell'uomo»⁷. L'anno seguente, nella sua Enciclica *Centesimus annus*, esso viene presentato come un diritto che corrisponde a un «bene collettivo», la cui salvaguardia non può essere assicurata da semplici meccanismi di mercato⁸, bensì tramite la collaborazione di tutti.

Sempre Giovanni Paolo II, nel 2003, rifletteva sull'affermarsi di una crescente e preoccupante forbice tra una serie di nuovi diritti promossi nelle società tecnologicamente avanzate e consumistiche ed i diritti umani elementari non ancora

soddisfatti soprattutto in situazioni di sottosviluppo, come il diritto all'acqua potabile⁹.

Nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, pubblicato nel 2004, si specifica che «il diritto all'acqua come tutti i diritti dell'uomo, si basa sulla dignità umana, e non su valutazioni di tipo meramente quantitativo», e si precisa «che è un diritto universale ed inalienabile»¹⁰.

Nel 2009, Sua Santità Benedetto XVI, evidenziandone la connessione con gli altri diritti, sottolinea che esso riveste un ruolo importante per il loro conseguimento, a cominciare dal diritto primario alla vita¹¹.

2. Il cammino delle Nazioni Unite

Anche l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, negli ultimi anni, si è più volte interessata al diritto all'acqua e lo ha esplicitamente consacrato nel 2010, definendolo «*right to safe and clean drinking water and sanitation*»¹². Nella stessa Risoluzione lo si riconosce come diritto fondamentale essenziale al pieno esercizio del diritto alla vita e di tutti i diritti umani. Nel preambolo di questa storica Risoluzione, l'As-

semblea Generale ricorda, inoltre, l'Osservazione n. 15 (2002), del Comitato dei diritti economici, sociali e culturali (ECOSOC), che precisa il contenuto normativo del diritto all'acqua, gli obblighi degli Stati parte al Patto delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali e quelli degli attori non statali coinvolti, incluse le Istituzioni finanziarie internazionali¹³.

L'anno successivo, il Relatore speciale per il

⁶ ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU, *Resolution adopted by the General Assembly 65/154. International Year of Water Cooperation, 2013*, A/RES/65/154, 11 febbraio 2011.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 1990), 9.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 40.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 2003), 5.

¹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2004), 485.

¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 27.

¹² ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU, *The human right to water and sanitation*, A/64/L.63/Rev.1*, 26 luglio 2010.

¹³ Cfr. ECOSOC, *General Comment No. 15 (2002). The right to water (arts. 11 and 12 of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)*, E/C.12/2002/11, 20 gennaio 2003.

diritto all'acqua, la Signora Catarina de Albuquerque¹⁴, ha dato un importante contributo a una migliore comprensione delle concrete possibilità di realizzazione di questo diritto, presentando alcune buone pratiche e condizioni di successo fra cui la chiara individuazione delle responsabilità.

Sempre nel 2011, sulla scia di questo auspicato riconoscimento, basandosi sul suddetto rapporto, il *Consiglio per i Diritti Umani* ha lanciato un appello agli Stati per la sua effettiva attuazione¹⁵.

II. C'È ANCORA MOLTO DA FARE

1. Troppe persone sono senz'acqua potabile

Ancora oggi, in contesti diversi, molte persone non possono vivere dignitosamente e sono particolarmente esposte a morbidità e mortalità. Manca, infatti, un sufficiente accesso all'acqua potabile in quantità e qualità adeguate. Si tenga, inoltre, presente che le cifre relative a tale accesso comunemente avanzate nelle sedi internazionali non rispecchiano la complessità del fenomeno. La distribuzione geografica delle persone tuttora necessitate di un accesso adeguato, poi, rende ancor più difficile la soluzione dei problemi.

a. Accesso all'acqua potabile in quantità inadeguata

Ad alcune comunità manca l'acqua in quantità sufficiente per soddisfare i propri bisogni, oppure non dispongono di acqua in prossimità e, dunque, le persone devono percorrere lunghe distanze per procurarsela¹⁶. O, ancora, dipendono da risorse che variano a seconda delle stagioni e delle precipitazioni. A tali restrizioni *naturali* se ne aggiungono altre di tipo *antropico e tecnico*, come: la carenza di istituzioni adeguate; l'impossibilità di conservare o di pagare l'acqua potabile; la mancanza improvvisa delle abituali sorgenti o delle strutture di gestione dell'acqua, a causa di conflitti o di nuove attività ad alto consumo¹⁷.

b. Accesso all'acqua di qualità potabile inadeguata

La buona qualità dell'acqua potabile non è garantita se non si possiedono efficaci meccanismi

di depurazione e adeguati servizi igienici. E nemmeno se manca l'informazione necessaria per distinguere l'acqua *veramente potabile* dall'acqua *apparentemente potabile* che, invece, richiede trattamenti per *potabilizzarla*¹⁸. In altri contesti, alcune comunità dispongono e padroneggiano meccanismi efficaci di depurazione e servizi igienici compatibili con il loro livello tecnologico ed economico, ma che non sono sufficienti per trattare acque altamente inquinate, come acque nere o reflue di origine industriale.

c. Le cifre della sete sottostimate

Queste situazioni riguarderebbero circa 800-900 milioni di persone, stando alle statistiche internazionali comunemente diffuse, fra le quali quelle delle Nazioni Unite. Ma, adottando una definizione larga di *accesso all'acqua* – un accesso regolare e costante ad acqua potabile che sia accessibile economicamente, legalmente e di fatto, e che sia accettabile dal punto di vista della fruibilità –, la realtà descritta da alcuni studi è ancor più preoccupante: 1,9 miliardo di persone avrebbero a loro disposizione solo acqua insalubre, mentre 3,4 miliardi di persone utilizzerebbero saltuariamente acqua di qualità insicura. Secondo queste ultime statistiche, l'accesso all'acqua potabile non verrebbe, in definitiva, garantito a circa la metà della popolazione mondiale¹⁹.

¹⁴ Cfr. ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU, *Report of the Special Rapporteur on the human right to safe drinking water and sanitation, Catarina de Albuquerque*, A/HRC/18/33, 4 luglio 2011.

¹⁵ Cfr. ASSEMBLEA GENERALE DELL'ONU, *The human right to safe drinking water and sanitation*, A/HRC/18/L.1, 23 settembre 2011.

¹⁶ Con una conseguente riduzione del tempo disponibile per altre attività fondamentali come l'istruzione ed il lavoro.

¹⁷ Acqua pompata per usi industriali e agricoli.

¹⁸ È emblematica l'attività di educatori sanitari che consiste, in Paesi in via di sviluppo, nello spiegare alla gente che l'acqua corrente o l'acqua trasportata da camion cisterna non è necessariamente acqua potabile, indipendentemente dal fatto che venga fornita dalle autorità pubbliche locali o da enti privati.

¹⁹ Cfr. GERARD PAYEN, *Les besoins en eau potable dans le monde sont sous-estimés: des milliards de personnes sont concernées* in AA.VV. *Implementing the right to drinking water and sanitation in Europe*, Académie de l'Eau, France 2011, p. 26.

d. Una distribuzione geografica complessa

La maggior parte delle persone prive di un regolare accesso all'acqua potabile – 84% stando all'Organizzazione Mondiale della Sanità²⁰ –, vive in zone rurali, ovvero in zone in cui le possibilità di fornire acqua potabile sono limitate. In esse, vari fattori – come la lontananza di alcune comunità e il costo delle infrastrutture –, rendono improbabile un rapido e netto miglioramento della situazione.

Peraltro, anche nelle zone urbane possono rivelarsi problemi difficili da risolvere. Infatti, mi-

lioni di persone ricevono acqua corrente insalubre a causa del fatto che vivono in contesti richiedenti grandi investimenti in infrastrutture e tecnologie per la potabilizzazione dell'acqua corrente.

Tale distribuzione geografica degli *assetati* – così si potrebbero definire coloro che non hanno un regolare accesso all'acqua – rende particolarmente preoccupante la situazione in quanto i progressi saranno verosimilmente lenti e costosi. Inoltre, in alcune zone urbane del mondo, si nota un forte squilibrio fra crescita della popolazione ed aumento delle infrastrutture idriche.

2. Il ritardo nei servizi igienici

I progressi nel settore dei servizi igienici appaiono insufficienti. Oltre un miliardo di persone non avrebbe accesso a nessun tipo di servizio igienico²¹ e le tendenze attuali lasciano presagire che si procede lentamente in questo ambito.

Questo fenomeno è preoccupante perché i servizi igienici, così come la depurazione, rivestono un ruolo essenziale nei processi di riuso

dell'acqua e nel contrasto a possibili pericoli per la salute umana, causati dall'acqua inquinata o stagnante. L'assenza di servizi igienici e di adeguati sistemi di depurazione è una seria minaccia per l'ambiente specie nelle grandi città a forte densità abitativa, in quanto elevate quantità d'acqua inquinata vengono riversate nell'ambiente, in uno spazio limitato.

3. I rischi di una visione mercantile

Le regole ed i negoziati del commercio internazionale dovrebbero mirare al bene di tutti, in particolare di quelle persone che sono povere e vulnerabili e a garantire i mezzi per la sussistenza umana²². L'essenzialità dell'acqua, dono di Dio²³, per l'esistenza umana obbliga a considerarla non come un bene commerciale qualsiasi.

Purtroppo, sul piano della prassi, permane talvolta una concezione eccessivamente mercantile dell'acqua che rischia di cadere nell'errore di considerarla come una qualsiasi mercanzia, pianificando gli investimenti secondo il criterio del profitto per il profitto, senza tener conto della valenza pubblica dell'acqua.

Una visione e un comportamento eccessivamente mercantili possono portare a programma-

re investimenti per infrastrutture solo in zone dove appare redditizio realizzarle, ossia dove appare proficuo, là dove abitano numerose persone. Esiste il rischio di non percepire i propri fratelli e sorelle come esseri umani aventi il diritto a un'esistenza dignitosa, bensì di considerarli come semplici clienti. Un tale approccio mercantilistico induce a creare in alcuni casi una dipendenza non necessaria (da reti, da procedure, da burocrazie, da brevetti) e predispone a fornire l'acqua solo a chi è in grado di pagarla. Altro limite dell'approccio mercantile della gestione dell'acqua (e di altre risorse naturali) è quello di curare e salvaguardare l'ambiente assumendosi le proprie responsabilità solo se e quando ciò è economicamente conveniente.

4. Un diritto da tutelare e promuovere

Un diritto, una volta riconosciuto, va tutelato e promosso con un apposito inquadramento giuridico e con adeguate Istituzioni che permettano di definire chiaramente le responsabilità, di sta-

bilire in quali circostanze il diritto non è garantito e che consentano di denunciare e chiedere riparazione in caso di mancato rispetto.

Alcuni Paesi hanno inserito il diritto all'acqua

²⁰ Cfr. ORGANIZZAZIONE MONDIALE DELLA SANITÀ, *World health statistics 2011*, 2011, p. 18.

²¹ Cfr. *Ibid.*

²² Cfr. *Intervento della Santa Sede al Consiglio dell'Organizzazione Mondiale del Commercio sugli aspetti dei diritti sulla proprietà intellettuale attinenti al commercio* (Ginevra, 8 giugno 2010).

²³ Nessuno può avvalersi del merito dell'acqua, nel senso che nessuno ne è all'origine.

nel loro ordinamento legislativo interno, precisando criteri di qualità e di quantità per i vari soggetti ed identificando le strutture responsabili della sua attuazione. Ciò è importante perché lo Stato è, nell'ambito del proprio territorio, il soggetto responsabile che deve garantire i diritti ed il benessere delle persone nonché la corretta gestione delle risorse naturali.

Purtroppo, non tutti gli Stati hanno recepito nel loro ordinamento giuridico nazionale il diritto all'acqua. Alcuni Stati tollerano o pongono in essere nel loro territorio azioni direttamente o indirettamente lesive del diritto delle comunità appartenenti a Stati confinanti, o giungono a utilizzare l'acqua come strumento di pressione politica o economica.

D'altra parte, a livello internazionale, dopo che

è stato riconosciuto un diritto così importante, appare in maniera ancora più eclatante l'inadeguatezza del «complesso di Istituzioni che strutturano giuridicamente»²⁴ i diritti e sono destinate a garantirli. La necessità di migliorare e rafforzare le Istituzioni internazionali esistenti «appare del resto evidente, se si pensa al fatto che l'agenda delle questioni da trattare a livello globale diventa costantemente più ampia»²⁵ e che alcune problematiche non sono più gestibili da un singolo Stato. Ciò vale a maggior ragione per l'acqua che, per natura sua, scorre sia in superficie sia nel sottosuolo indipendentemente dai confini stabiliti dagli uomini. Oltre alla carenza delle Istituzioni, si «deve registrare, purtroppo, la non infrequente esitazione della Comunità Internazionale nel dovere di rispettare ed applicare i diritti umani»²⁶.

III. L'AFFERMARSI DI UNA NECESSARIA VISIONE INTEGRATA E MULTI-LIVELLO NELLA RICERCA DI SOLUZIONI SORRETTA DA APPOSITE STRUTTURE INTERNAZIONALI

La Santa Sede apprezza la consapevolezza che non è possibile cercare, e ancora meno trovare ed applicare, soluzioni alla questione dell'acqua considerandola come indipendente da varie altre problematiche correlate allo sviluppo, e nemmeno limitandosi a un unico livello di in-

tervento. Negli ultimi anni ci sono state evoluzioni incoraggianti in tali settori. L'apparizione di alcune strutture multinazionali o internazionali, peraltro da rafforzare, riflette la progressiva presa di coscienza della Comunità Internazionale riguardo alla loro necessità.

1. L'acqua in un approccio globale dello sviluppo

È oramai noto che non si può analizzare e tentare di risolvere la questione dell'acqua in modo isolato, senza collegarla ad altre tematiche sociali, economiche ed ambientali interconnesse²⁷. Essa viene comunemente associata alle questioni della fame e della sottoalimentazione, dell'economia e della finanza, dell'energia, dell'ambiente in senso lato, della produzione e dell'industria,

dell'igiene, dell'agricoltura, dell'urbanizzazione, delle catastrofi naturali, delle «siccità devastanti e dell'aumento dei livelli delle acque»²⁸. Fra queste problematiche esiste un elevato grado di interdipendenza. Esse vanno, quindi, affrontate congiuntamente in vista di un vero sviluppo integrale e sostenibile.

2. I vari livelli di analisi

Per interpretare ed affrontare adeguatamente le suddette problematiche, l'analisi interdisciplinare viene comunemente praticata – e deve continuare ad esserlo – a vari livelli. Vanno tenuti

debitamente in conto il livello globale e quello locale, la struttura regionale e quella nazionale, come richiede il principio di sussidiarietà.

Gli acquiferi internazionali, i fiumi ed i laghi

²⁴ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 7.

²⁵ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale* (2011), 3.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 2003), 5.

²⁷ Cfr. UNITED NATIONS SECRETARY-GENERAL'S HIGH-LEVEL PANEL ON GLOBAL SUSTAINABILITY, *Resilient People, Resilient Planet: a Future Worth Choosing* (30 gennaio 2012), p. 6.

²⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso per la Festa di Accoglienza dei Giovani* (Sydney, 17 luglio 2008).

transnazionali, le attività che potenzialmente incidono sulla disponibilità di acqua in un altro Stato costituiscono naturalmente una questione sociale sovranazionale. La prevenzione e la gestione delle crisi in zone di tensione richiedono anch'esse un'analisi a vari livelli, in quanto le decisioni nazionali possono ripercuotersi sulle si-

tuazioni locali, come pure eventuali conflitti locali possono creare instabilità a livello regionale. Peraltro, la possibilità di cooperazione fra realtà locali e globali -per seguire progetti, per diffondere buone pratiche, per mirare investimenti- richiede anch'essa un'analisi a vari livelli.

3. Nuove strutture intergovernative ancora insufficienti

La Santa Sede apprezza la creazione, all'interno delle Nazioni Unite o in strutture intergovernative regionali, di gruppi di consulenza o di organizzazioni di coordinamento specialmente dedicati alle questioni dell'acqua. Tale tendenza,

iniziata coi primi anni 2000, dimostra l'attenzione crescente prestata al «bene pubblico» che è l'acqua. Ciò nonostante, per la gestione equa dell'acqua a livello internazionale, rimangono da compiere ulteriori progressi istituzionali.

IV. UNA RICHIESTA CRESCENTE

1. Le ragioni

In futuro ci sarà una richiesta crescente di acqua sul piano mondiale, visto che la popolazione del globo è in aumento.

D'altra parte, indipendentemente dall'aumento della popolazione, si innalzano i livelli di vita e di consumo in vari Paesi. Cresce la domanda di acqua e di energia, adoperate anche per scopi non

essenziali e nella produzione di beni di consumo non sempre necessari. A tale riguardo, sono particolarmente preoccupanti «lo sperpero di risorse [destinate] ad alimentare un insaziabile consumismo»²⁹ e l'«accumulazione illimitata di beni (...) riservati a un piccolo numero di persone e proposti come modelli alla massa»³⁰.

2. Risorse compromesse

A un'accresciuta domanda di acqua fa, peraltro, riscontro la carenza di un tale bene, e sono manifeste le «preoccupazioni per la crescente diminuita disponibilità di acqua»³¹. Infatti le risorse idriche sono compromesse anche da attività direttamente imputabili a una cattiva gestione, ossia: l'inquinamento che agisce a vari livelli nel ciclo dell'acqua; l'eccessivo pompaggio, che non considera debitamente i tempi di rigenerazione della risorsa acqua. Gravano su di essa anche le perdite negli impianti mal progettati o mal gestiti e gli sprechi dovuti a consumi irresponsabili.

Il riscaldamento globale, in alcune zone particolarmente affette da mutamenti climatici, assot-

tiglia le risorse disponibili. Tale fenomeno verosimilmente colpirà e sarà maggiormente percepito in zone con poca acqua ed abitate da popolazioni vulnerabili. Milioni di persone³² potrebbero venir private dell'acqua per dissetarsi e veder la loro produzione agricola - che dipende soprattutto dall'abbondanza o meno delle piogge - essere posta a repentaglio.

Alcuni Paesi hanno peraltro sovrautilizzato l'acqua disponibile compromettendone le riserve ed oltrepassando i limiti di sostenibilità³³. La sicurezza e la sostenibilità delle risorse d'acqua rimane, pertanto, una questione di cui bisogna occuparsi urgentemente³⁴.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso ai nuovi Ambasciatori presso la Santa Sede in occasione della presentazione collettiva delle lettere credenziali* (17 dicembre 2009).

³¹ *Intervento della Santa Sede alla XXXVII sessione della Conferenza della FAO* (28 giugno 2011).

³² Il Rapporto di sintesi *Changements Climatiques 2007* del Gruppo di esperti sul clima (IPCC) avanza addirittura la stima di 75-250 milioni di persone che soffriranno di *stress idrico* in Africa entro il 2020 a causa del cambiamento climatico.

³³ Cfr. NAZIONI UNITE, *UN Millenium Development Goals Report 2011*, 2011, p. 52.

³⁴ Cfr. NAZIONI UNITE, *UN Millenium Development Goals Report 2010*, 2010, p. 4.

C. SOLUZIONI SOSTENIBILI

Ci troviamo, dunque, in un contesto in cui il diritto all'acqua è stato internazionalmente riconosciuto, ma i progressi nella sua attuazione, nei vari contesti di sviluppo, sono lenti.

Di fronte a una tale sfida, è sempre più necessario che la Comunità Internazionale prospetti soluzioni sostenibili e che vengano applicate efficacemente ai vari livelli.

I. IL BISOGNO DI SOLUZIONI IMMEDIATE

La Santa Sede sottolinea l'aspetto "urgente" del problema e si augura che la ricerca di soluzioni in corso nella Comunità Internazionale non si esprima solo con dichiarazioni di intenti sia pure suffragate da copiosi studi. Nel programmare economie sostenibili a medio e lungo termine, non vanno trascurate questioni spinose, su cui è difficile trovare un consenso unanime, ma che comunque richiedono una solerte attenzione ed azioni urgenti ed efficaci, miranti

a tutelare la dignità umana e la vita di milioni di persone.

«Quando è in gioco la vita umana, il tempo si fa sempre breve: in verità, il mondo è stato testimone delle vaste risorse che i Governi sono in grado di raccogliere per salvare Istituzioni finanziarie ritenute "troppo grandi per fallire". Certamente lo sviluppo integrale dei popoli della terra non è meno importante: è un'impresa degna dell'attenzione del mondo»³⁵.

II. STRUTTURE E GOVERNANCE

Emerge, con riferimento a varie problematiche sovranazionali, tra cui quelle dell'ambiente e dell'acqua, la necessità di una *governance* internazionale³⁶. Tale *governance* non va vista come un principio superiore che opprime le iniziative

locali o statali, bensì come una necessità di coordinamento e di orientamento per una valorizzazione ed uno uso armoniosi e sostenibili dell'ambiente e delle risorse naturali in vista della realizzazione del *bene comune mondiale*.

1. Il compito della governance

Serve, cioè, un assetto di Istituzioni che garantisca a tutti e ovunque un accesso all'acqua regolare e adeguato³⁷, che risponda ai deficit già segnalati: indicando *standard* qualitativi e quantitativi; offrendo criteri che aiutino a promuovere legislazioni nazionali compatibili con il diritto all'acqua riconosciuto internazionalmente; monitorando se gli Stati rispettano i loro impegni.

Compito importante è quello di favorire varie forme di cooperazione: la cooperazione scientifica e il trasferimento di tecnologie; la cooperazione amministrativa e manageriale. Sono necessarie altresì misure comuni di controllo contro la corruzione e l'inquinamento, nonché per la prevenzione e la gestione dei conflitti. In particolare, è da incoraggiare l'istituzione di autorità a li-

vello regionale e transfrontaliero competenti per una gestione congiunta, integrata, equa, razionale e solidale delle comuni risorse.

La *governance* deve, inoltre, garantire il primato della politica – responsabile del bene comune – sull'economia e la finanza. Occorre ricondurre queste ultime entro i confini della loro reale vocazione e della loro funzione, in considerazione delle loro evidenti responsabilità nei confronti dell'ambiente, del bene pubblico che è l'acqua, e della società, per dare vita a mercati ed Istituzioni finanziarie che siano effettivamente a servizio della persona, che siano capaci, cioè, di rispondere alle esigenze del bene comune e della fraternità universale³⁸ e che non siano motivate dal solo profitto per il profitto.

³⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con le Autorità civili a Westminster Hall* (17 settembre 2010).

³⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 67.

³⁷ Cfr. *Ibid.*, 27.

³⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale* (2011), 4.

2. Ragion d'essere della *governance*: assicurare la destinazione universale dei beni

L'umanità ha ricevuto da Dio la missione di curare e di amministrare con saggezza l'ambiente, l'acqua e le altre risorse, che sono «beni comuni» e come tali contribuiscono al «bene comune mondiale» per la cui realizzazione sono indispensabili Istituzioni proporzionate. Tali Istituzioni devono incaricarsi di garantire a livello globale la destinazione universale dei beni. La dottrina sociale della Chiesa, infatti, fonda l'etica delle relazioni di proprietà rispetto ai beni della terra sulla prospettiva biblica che indica il creato come dono di Dio a tutti gli esseri umani: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, se-

condo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime Istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri»³⁹.

Il diritto all'uso dei beni terreni, compreso l'uso dell'acqua, è un diritto naturale ed inviolabile, di valore universale, in quanto compete a ogni essere umano. Esso deve essere tutelato e reso effettivo con leggi ed Istituzioni adeguate⁴⁰.

III. NUOVE POLITICHE

1. Politiche per l'acqua

La promozione del bene comune – tra le cui condizioni di realizzazione odierna vi è la tutela e la promozione del diritto all'acqua –, è un «dovere delle autorità civili»⁴¹. Occorrono, dunque, politiche che tutelino il suddetto bene, nelle sue condizioni contemporanee di realizzazione. A questo proposito, la Santa Sede è cosciente che le situazioni sono molto diverse. Ciò obbligherà a pensare a politiche che siano valide ed efficaci per i vari contesti.

a. Gli operatori privati

Premesso che l'autorità pubblica mantiene la funzione normativa e di controllo, venendo al caso degli operatori privati nel settore dell'acqua, va detto che è impossibile stabilire regole o norme universali di collaborazione privato-pubblico. Se è comprensibile e logico che gli attori privati tendano a sviluppare attività redditizie, essi non devono dimenticare che l'acqua ha una valenza sociale e deve essere accessibile a tutti. A tal proposito, l'autorità deve garantire, mediante un'adeguata legislazione, che l'acqua mantenga la sua destinazione universale, «con particolare attenzione ai settori più vulnerabili della società»⁴². Gli attori privati, hanno un ruolo essenziale nel perseguimento dello sviluppo e nella

gestione di varie risorse naturali e pertanto non ne vanno aprioristicamente esclusi. Essi, però, non debbono comportarsi come se l'acqua fosse un bene di tipo meramente mercantile, e non un «bene pubblico». Vanno, pertanto, orientati a seguire comportamenti «virtuosi», ossia gestioni dei servizi di distribuzione dell'acqua conformi alle esigenze del bene comune.

b. Le politiche pubbliche

Vanno promosse politiche «coraggiose», concepite con lungimiranza, non influenzate da interessi particolaristici né varate opportunisticamente per ottenere il successo elettorale. Riguardo all'acqua, il mondo della politica deve agire in maniera responsabile, rinunciando a interessi economici immediati o a ideologie, che finiscono per umiliare la dignità umana. La legge positiva deve fondarsi sui principi della legge morale naturale per garantire il rispetto della dignità e del valore della persona umana⁴³ che possono essere intaccati qualora il diritto all'acqua non sia garantito e promosso. Servono, pertanto, legislazioni e strutture a servizio del diritto all'acqua. Ma soprattutto servono persone rette, ossia persone con forte sensibilità del bene comune e del «bene pubblico» che è l'acqua.

³⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 69.

⁴⁰ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una migliore distribuzione della terra* (1997), 28.

⁴¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con le autorità civili a Westminster Hall* (17 settembre 2010).

⁴² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 1990), 9.

⁴³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 2011), 12.

2. Politiche basate sulla solidarietà

Le politiche devono essere espressione della solidarietà, intergenerazionale ed infragenerazionale, intesa come amore per il bene comune e dedizione generosa, corale, sistematica ad esso, a seconda dei contesti storici. Pertanto, esse vanno configurate tenendo conto delle condizioni concrete della sua realizzazione, fra le quali oggi emerge la necessità dell'accesso di tutti al bene dell'acqua.

La Santa Sede riafferma l'urgente necessità morale di una nuova solidarietà⁴⁴ riguardo alle risorse naturali, alla gestione dell'ambiente ed in particolare all'acqua, secondo una dimensione internazionale che abbraccia i Paesi più poveri e che implica una gestione parsimoniosa delle ri-

sorse del pianeta. Ricorda, inoltre, che per tradurla «in azione effettiva c'è bisogno di idee nuove, che migliorino le condizioni di vita in aree importanti»⁴⁵, oltre che di decisioni eticamente qualificate. Senza una reale solidarietà, non si possono concepire meccanismi finanziari né progettare politiche funzionali alla realizzazione del diritto all'acqua. La solidarietà, infatti, è una virtù di natura etica, che favorisce una vita dignitosa di tutti, consentendo di accedere ai beni fondamentali. Se la dignità umana è trascurata, sono vanificate le riforme delle strutture, la stessa *governance* e l'orientamento morale offerto dai grandi principi.

3. L'impegno della società civile

La Santa Sede in quest'occasione non dimentica che la gestione dell'acqua non è un problema riguardante solo alcuni tecnici, solo alcuni politici o alcuni amministratori. È e deve essere una preoccupazione di tutti, di tutta la società civile. Quest'ultima si avvale in particolare dell'ausilio della comunità politica per raggiungere i suoi fini. Ciò, però, non significa che la società civile possa essere supplita nella sua responsabilità primaria. La comunità politica è a servizio dei fini della società civile e riceve da questa il compito

di produrre tutte quelle politiche ed Istituzioni che sono necessarie al bene comune⁴⁶. L'autorità politica svolge bene il suo compito se nella tutela e nella promozione del diritto all'acqua valorizza l'apporto della società civile e la sollecita ad organizzarsi. La corretta gestione del bene pubblico che è l'acqua si attua secondo solidarietà e sussidiarietà. La società civile conserva la responsabilità ultima per cui, quando la comunità politica non si mostra in grado di svolgere il suo compito, deve mobilitarsi affinché ciò avvenga.

IV. SOBRIETÀ E GIUSTIZIA

In una società che persegue l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile ed inclusivo, tutti sono

chiamati a vivere con sobrietà e giustizia⁴⁷.

1. Sobrietà nei consumi

Alcune società hanno la possibilità e l'abitudine di consumare, per diversi scopi più o meno essenziali, più volte al giorno, la quantità d'acqua indispensabile per una vita dignitosa e di cui sono tragicamente prive altre società. Questa disuguaglianza nell'accesso e nel consumo di acqua non può essere approvata.

Non possono essere lodate le società che con-

sumano acqua per finalità superflue, in preda a un consumismo sempre più sfrenato, orientate all'accumulazione illimitata di beni⁴⁸, giacché rappresentano pratiche contrarie a uno sviluppo sostenibile.

Non è condivisibile la motivazione secondo cui il consumo o il risparmio di acqua in un determinato luogo, particolarmente in un Paese

⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Pace* (1 gennaio 1990), 10.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con le autorità civili a Westminster Hall* (17 settembre 2010).

⁴⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes*, 74.

⁴⁷ Cfr. *Tt* 2, 12.

⁴⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai nuovi Ambasciatori presso la Santa Sede in occasione della presentazione collettiva delle lettere credenziali* (17 dicembre 2009).

avanzato, non avrebbe conseguenze altrove, soprattutto in Paesi in via di sviluppo. L'acqua costituisce un «sistema» su scala mondiale e, se anche non ci fosse un collegamento diretto fra consumo e disponibilità in due luoghi diversi, esistono altri nessi indiretti che vanno tenuti presenti: trasportare, depurare e consumare acqua costa e richiede energia. Orbene, le somme richieste potrebbero essere spese in modo più utile aiutando

i più poveri. Non si dimentichi, poi, il fatto che tale energia viene talora sottratta a regioni che ne hanno maggiormente bisogno.

La Santa Sede, pertanto, ribadisce l'importanza della sobrietà nei consumi, invocando la responsabilità delle amministrazioni, delle imprese e dei singoli cittadini. Tale sobrietà è sorretta da valori quali l'altruismo, la solidarietà e la giustizia.

2. Principio di giustizia

Il principio della giustizia, articolato negli aspetti commutativi, contributivi, distributivi, ossia come giustizia sociale, deve ispirare le soluzioni della questione dell'acqua.

Questo stesso principio deve, ad esempio, orientare la suddivisione equa degli investimenti necessari allo sviluppo e a promuovere l'attuazione del diritto all'acqua. I Paesi in via di sviluppo e le economie emergenti devono contribuire a tali investimenti, in proporzione alle loro possibilità, affiancandosi così ai tradizionali Stati donatori. La Comunità Internazionale, dal canto suo, è chiamata ad adottare modalità innovative di finanziamento. Tra queste può essere inclusa quella rappresentata dai capitali ricavati da un'eventuale tassazione sulle transazioni finanziarie.

Il principio di giustizia deve, inoltre, aiutare a individuare i danni causati al bene dell'acqua e a proporre possibili riparazioni o sanzioni. A tale scopo appaiono funzionali *Corti di giustizia abilitate alla ricezione di reclami* da parte di coloro il cui diritto all'acqua non è garantito.

Parimenti, il sopracitato principio orienta l'equa distribuzione dell'acqua. La Santa Sede, in proposito, sottolinea che esistono livelli minimi per un'esistenza dignitosa, peraltro non garantiti in molti Paesi in via di sviluppo, che vanno soddisfatti in modo prioritario rispetto ad altri livelli elevati di consumo, tipici dei Paesi maggiormente sviluppati.

Inoltre, per la Santa Sede, la giustizia, in armonia con il principio di sussidiarietà, deve operare su tutti i livelli, dal locale al transfrontaliero, dal nazionale al regionale, dal continentale all'internazionale. Come la solidarietà, essa deve essere intergenerazionale ed infragenerazionale.

Il principio di giustizia, dal momento che deve salvaguardare il diritto di tutti, in particolare dei più deboli, sollecita a considerare che certe politiche forzose di controllo delle nascite imposte a questi ultimi non sono una soluzione equa. Tali politiche costringono, infatti, le comunità più povere a condizionare il loro sviluppo demografico per consentire ad altre società di mantenere i loro livelli eccessivi di consumo.

D. CONCLUSIONE

Miliardi di persone sono ancora senz'acqua in quantità o in qualità sufficiente per una vita dignitosa, sicura e confortevole. La Santa Sede, fiduciosa nel senso di responsabilità dei vari attori coinvolti nella gestione dell'acqua, desidera condividere il proprio punto di vista con i Governi e con tutte le persone di buona volontà. Richiamando il dovere di solidarietà, auspica che gli impegni presi vengano rispettati e che siano adottate soluzioni sostenibili con urgenza e con particolare attenzione ai più vulnerabili e alle generazioni future. I prossimi grandi eventi internazionali potranno così proporre tali soluzioni, giu-

ste e sostenibili per l'ambiente, sorrette da meccanismi innovativi che ne garantiscano il rispetto e una rapida attuazione. Non è da ignorare che nell'attuazione del diritto all'acqua influisce il divario tra i finanziamenti ritenuti necessari e quelli effettivamente mobilitati.

L'acqua troppo frequentemente è oggetto di inquinamento, di sprechi e di speculazioni, è sempre più contesa ed è una nota causa di persistenti conflitti. Essa, invece, va custodita come un bene universale che è indispensabile per lo sviluppo integrale dei popoli e per la pace.

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE

LA TEOLOGIA OGGI: PROSPETTIVE, PRINCIPI E CRITERI*

INTRODUZIONE

1. Gli anni successivi al Concilio Vaticano II sono stati estremamente fecondi per la teologia cattolica. Sono emerse nuove voci teologiche, soprattutto quelle dei laici e delle donne; teologie provenienti da nuovi contesti culturali, in particolar modo America Latina, Africa e Asia; nuovi temi di riflessione, quali la pace, la liberazione, l'ecologia e la bioetica; approfondimenti di temi già trattati, grazie a un rinnovamento negli studi biblici, liturgici, patristici e medievali; e nuove sedi di riflessione, come il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale. Sono tutti sviluppi fondamentalmente positivi. La teologia cattolica ha cercato di percorrere la strada aperta dal Concilio, che ha voluto esprimere «solidarietà, rispetto e amore verso l'intera famiglia umana», entrando in dialogo con essa e offrendo «le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore»¹. Tuttavia in questo stesso periodo si è anche vista una certa frammentazione della teologia, che nel dialogo sopra richiamato si trova

sempre dinanzi alla sfida di mantenere la propria identità. Si pone quindi l'interrogativo di che cosa caratterizzi la teologia cattolica e le dia, nelle e attraverso le sue molteplici forme, un chiaro senso di identità nel suo confronto con il mondo di oggi.

2. È evidente che in una certa misura la Chiesa ha bisogno di un discorso comune se vuole comunicare al mondo il messaggio unico di Cristo, sul piano sia teologico sia pastorale. Si può quindi legittimamente parlare della necessità di una certa unità della teologia. Dobbiamo tuttavia comprendere bene che cosa si intende per unità, affinché non vada confusa con l'uniformità o un unico stile. L'unità della teologia, come quella della Chiesa, così come viene professata nel Credo, deve essere strettamente correlata al concetto di cattolicità, come pure ai concetti di santità e di apostolicità². La cattolicità della Chiesa deriva da Cristo stesso, Salvatore del mondo e dell'umanità intera (cfr. *Ef* 1, 3-10; *1 Tm* 2, 3-6). La

* NOTA PRELIMINARE. Lo studio del tema dello statuto della teologia era stato affrontato dalla Commissione Teologica Internazionale già nel quinquennio 2004-2008. Il lavoro si era svolto all'interno di una Sottocommissione, presieduta dal rev.do Santiago del Cura Elena e composta dai seguenti Membri: S.E. Mons. Bruno Forte, S.E. Mons. Savio Hon Tai-Fai, S.D.B., rev.di Antonio Castellano, S.D.B., Tomislav Ivančić, Thomas Norris, Paul Rouhana, Leonard Santedi Kinkupu, Jerzy Szymik e prof. dr. Thomas Söding.

Dal momento tuttavia che tale Sottocommissione non ebbe modo di portare a termine il suo lavoro sulla pubblicazione di un documento, lo studio fu ripreso nell'ambito della Commissione del quinquennio successivo, sulla base anche del lavoro svolto in precedenza. A questo scopo fu formata una nuova Sottocommissione, presieduta da mons. Paul McPartlan e comprendente i seguenti Membri: S.E. Mons. Jan Liesen, rev.di p. Serge Thomas Bonino, O.P., Antonio Castellano, S.D.B., Adelbert Denaux, Tomislav Ivančić, Leonard Santedi Kinkupu, Jerzy Szymik, rev.da suor Sara Butler, M.S.B.T., prof. dr. Thomas Söding.

Le discussioni generali su questo tema si sono svolte in numerosi incontri delle Sottocommissioni e durante le Sessioni Plenarie della stessa Commissione Teologica Internazionale, tenutesi a Roma dal 2004 al 2011. Il presente testo è stato approvato dalla Commissione «in forma specifica» il 29 novembre 2011, ed è stato poi sottoposto al suo Presidente, il Card. William Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il quale ne ha autorizzato la pubblicazione.

¹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 3.

² Per questi ultimi due aspetti, vedi nn. 92-94 e 10. 25-32, rispettivamente.

Chiesa ha quindi dimora in ogni Nazione e cultura e cerca di «accogliere tutto per la salvezza e la santificazione»³. Il fatto che ci sia un unico Salvatore mostra l'esistenza di un nesso necessario tra cattolicità e unità. Nell'esplorare l'inesauribile Mistero di Dio e le innumerevoli vie attraverso le quali, in contesti diversi, la grazia di Dio opera per la salvezza, la teologia giustamente e necessariamente assume una molteplicità di forme, e tuttavia, nell'indagare l'unica verità del Dio uno e trino e il piano di salvezza incentrato sull'unico Signore Gesù Cristo, questa pluralità deve manifestare tratti familiari distintivi.

3. La Commissione Teologica Internazionale ha già esaminato diversi aspetti del compito teologico in precedenti documenti, in particolare *L'unità della fede e il pluralismo teologico* (1972), *Magistero e teologia* (1975) e *L'interpretazione dei dogmi* (1990)⁴. Il presente testo si propone di individuare i tratti familiari distintivi della teologia cattolica⁵. Si prenderanno in esame quelle prospettive e quei principi di base che caratterizzano la teologia cattolica, e si esporranno i criteri attraverso i quali teologie diverse e molteplici possono comunque essere riconosciute come auten-

ticamente cattoliche e partecipanti alla missione della Chiesa cattolica, che è quella di proclamare la Buona Notizia a persone di ogni Nazione, tribù, popolo e lingua (cfr. *Mt* 28, 8-20; *Ap* 7, 9) e, facendo loro sentire la voce dell'unico Signore, raccoglierle tutte in un unico gregge con un unico pastore (*Gv* 10, 16). Tale missione richiede la presenza nella teologia cattolica della diversità nell'unità così come dell'unità nella diversità. Le teologie cattoliche dovrebbero essere identificabili come tali, e sono chiamate a sostenersi a vicenda ed a rendere conto reciprocamente del proprio operato, come lo sono gli stessi cristiani nella comunione con la Chiesa per la gloria di Dio. Il presente testo consiste quindi di tre capitoli, in cui vengono esposti i temi seguenti: nella ricca pluralità delle sue espressioni, protagonisti, idee e contesti, la teologia è cattolica, e quindi fondamentalmente una, se scaturisce da un attento ascolto della Parola di Dio (cfr. capitolo 1); se si pone consapevolmente e fedelmente in comunione con la Chiesa (cfr. capitolo 2); e se è orientata al servizio di Dio nel mondo, offrendo agli uomini e alle donne di oggi la divina verità in forma intelligibile (cfr. capitolo 3).

CAPITOLO PRIMO

L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

4. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi personalmente e facendoci conoscere il mistero della sua volontà» (cfr. *Ef* 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2, 18; 2 *Pt* 1, 4)⁶. «La novità della rivelazione biblica sta nel fatto che Dio si fa conoscere attraverso il dialogo che Egli desidera avere con noi»⁷. La teologia, in tutte le sue diverse tradizioni, discipline e metodi, si basa sull'atto

fondamentale di ascoltare con fede la Parola di Dio rivelata, Cristo stesso. L'ascolto della Parola di Dio è il principio definitivo della teologia cattolica; conduce alla comprensione, all'annuncio e alla formazione della comunità cristiana: «La Chiesa si fonda sulla Parola di Dio, nasce e vive di essa»⁸. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (*I Gv* 1, 3)⁹. Il mondo intero deve ascoltare la

³ H. DE LUBAC, *Cattolicismo. Aspetti sociali del dogma*, Milano, Jaca Book, 1992.

⁴ Per *L'interpretazione dei dogmi* cfr. *Civ. Catt.* 1990, II, 144-173.

⁵ «Cattolico» si riferisce qui alla Chiesa cattolica in cui sussiste la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica costituita da Cristo e affidata alla cura di Pietro e degli Apostoli (cfr. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, 8, *Unitatis redintegratio*, 4, *Dignitatis humanae*, 1). In tutto il testo il termine «teologia» si riferisce alla teologia così com'è compresa dalla Chiesa cattolica.

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 2.

⁷ BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Verbum Domini* (2010), 6; cfr. *Dei Verbum*, 2. 6.

⁸ *Verbum Domini*, 3.

⁹ Salvo dove diversamente indicato, in tutto il documento i testi biblici sono tratti da *La Sacra Bibbia della C.E.I.*, in *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Edb, 2009.

chiamata alla salvezza «affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami»¹⁰.

5. La teologia è una riflessione scientifica sulla rivelazione divina che la Chiesa accetta per fede come verità salvifica universale. La pienezza e la ricchezza di questa rivelazione sono troppo grandi per essere colte da una sola teologia e, poiché sono recepite in modi diversi dagli esseri umani, di fatto danno luogo a teologie molteplici.

1. Il primato della Parola di Dio

6. «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1, 1). Il Vangelo di Giovanni ha inizio con un «prologo». Questo inno mette in luce la portata cosmica della rivelazione e il culmine della rivelazione nell'incarnazione del Verbo di Dio. «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1, 4). La creazione e la storia costituiscono lo spazio e il tempo in cui Dio rivela se stesso. Il mondo, creato da Dio mediante la sua Parola (cfr. Gen 1), è anche, tuttavia, il contesto in cui Dio viene respinto dagli esseri umani. Ciononostante l'amore di Dio verso di loro è sempre infinitamente più grande; «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1, 5). L'incarnazione del Figlio è il culmine di questo amore immutabile: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14). La rivelazione di Dio come Padre che ama il mondo (cfr. Gv 3, 16. 35) si realizza nella rivelazione di Gesù Cristo, crocifisso e risorto, Figlio di Dio e «Salvatore del mondo» (Gv 4, 42). «Molte volte e in diversi modi» Dio ha parlato per mezzo dei Profeti nei tempi antichi, ma nella pienezza dei tempi ha parlato a noi «per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1, 1-2). «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che ho rivelato» (Gv 1, 18).

ci. Nella sua diversità, tuttavia, la teologia è unita nel servizio all'unica verità di Dio. L'unità della teologia, quindi, non richiede uniformità, ma piuttosto un unico focalizzarsi sulla Parola di Dio e un'esplicazione delle sue innumerevoli ricchezze da parte di teologie in grado di parlare e comunicare tra loro. Analogamente, la pluralità di teologie non dovrebbe significare frammentazione o discordia, ma piuttosto l'esplorazione, secondo modalità molteplici, dell'unica verità salvifica di Dio.

7. La Chiesa venera grandemente le Scritture, ma è importante riconoscere che «la fede cristiana non è una "religione del Libro"; il Cristianesimo è la "religione della Parola di Dio", non di "una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente"»¹¹. Il Vangelo di Dio è testimoniato fondamentalmente dalla Sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento¹². Le Scritture sono «ispirate da Dio e redatte una volta per sempre», quindi «comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei Profeti e degli Apostoli la voce dello Spirito Santo»¹³. La Tradizione è la fedele trasmissione della Parola di Dio, testimoniata nel canone della Scrittura dai Profeti e dagli Apostoli, e nella *leiturgia* (liturgia), *martyria* (testimonianza) e *diakonia* (servizio) della Chiesa.

8. Sant'Agostino ha scritto che la Parola di Dio è stata ascoltata da autori ispirati e trasmessa dalle loro parole: «Dio parla da uomo mediante un uomo perché ci cerca parlando così»¹⁴. Lo Spirito Santo non solo ha ispirato gli autori biblici perché trovassero le parole giuste di testimonianza, ma aiuta anche i lettori della Bibbia in ogni epoca a comprendere la Parola di Dio nelle parole umane delle Sacre Scritture. Il rapporto tra Scrittura e Tradizione ha le sue radici nella verità che Dio rivela nella sua Parola per la nostra salvezza: «I libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegna-

¹⁰ *Dei Verbum*, 1; cfr. AGOSTINO, S., *De catechizandis rudibus* 4, 8 (Corpus Christianorum Series Latina [CCSL] 46, 129).

¹¹ *Verbum Domini*, 7; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), 108.

¹² Cfr. *Dei Verbum*, 7. 11. 16.

¹³ *Dei Verbum*, 21.

¹⁴ AGOSTINO, S., «*Deus [...] per hominem more hominum loquitur; quia et sic loquendo nos quaerit*» (*De civitate Dei*, XVII, 6, 2: CCSL 48, 567); cfr. *Dei Verbum*, 12.

ta nelle Sacre Scritture»¹⁵, e nel corso della storia lo Spirito Santo «introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16)»¹⁶. «[L]a Parola di Dio si dona a noi nella Sacra Scrittura, quale testimonianza ispirata della Rivelazione, che con la viva Tradizione della Chiesa costituisce la regola suprema della fede»¹⁷.

2. La fede, risposta alla Parola di Dio

10. Scrive San Paolo nella sua Lettera ai Romani: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10, 17). Sono due qui i punti di rilievo. Da una parte Paolo spiega come la fede derivi dall'ascolto della Parola di Dio, sempre «con la forza dello Spirito» (Rm 15, 19). D'altra parte chiarisce i modi attraverso i quali la Parola di Dio arriva all'orecchio degli esseri umani: fondamentalmente per mezzo di coloro che sono stati inviati a proclamare la Parola ed a risvegliare la fede (cfr. Rm 10, 14-15). Ne consegue che la Parola di Dio per ogni tempo può essere proclamata autenticamente soltanto sul fondamento degli Apostoli (Ef 2, 20-22) e nella successione apostolica (cfr. 1 Tm 4, 6).

11. Poiché Gesù Cristo, Verbo fatto carne, «è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione»¹⁸, è parimenti personale la risposta che il Verbo ricerca, ossia la fede. Per fede gli esseri umani si abbandonano interamente a Dio, in un gesto che comporta il «pieno ossequio» dell'intelletto e della volontà al Dio che rivela¹⁹. L'«obbedienza della fede» (Rm 1, 5) è quindi qualcosa di personale. Per fede gli esseri umani aprono l'orecchio per ascoltare la Parola di Dio e la bocca per offrirgli preghiera e lode; aprono il cuore per ricevere l'amore di Dio che è riversato in loro tramite il dono dello Spirito Santo (Rm 5, 5); e abbondano «nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15, 13), una speranza che «non delude» (Rm 5, 5). Per fede viva possiamo quindi intendere una fede che abbraccia sia la speranza sia l'amore. Inoltre Paolo sottolinea che la fede evocata dalla Parola di Dio dimora nel cuore e dà luogo alla professione verbale: «Perché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con

9. Un criterio della teologia cattolica è il riconoscimento del primato della Parola di Dio. Dio parla «molte volte e in diversi modi»: nella creazione, tramite i Profeti ed i saggi, attraverso le Sacre Scritture, e in via definitiva attraverso la vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo, Verbo fatto carne (cfr. Eb 1, 1-2).

il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10, 9-10).

12. La fede, quindi, è esperienza di Dio che comporta la conoscenza di Lui, in quanto la rivelazione dà accesso alla verità di Dio che ci salva (cfr. 2 Tm 2, 13) e ci rende liberi (cfr. Gv 8, 32). Paolo scrive ai Galati che, in quanto credenti, «hanno conosciuto Dio, anzi da lui sono stati conosciuti» (Gal 4, 9; cfr. 1 Gv 4, 16). Senza la fede sarebbe impossibile penetrare questa verità, perché essa è rivelata da Dio. La verità rivelata da Dio è accettata nella fede, inoltre, non è qualcosa di irrazionale. Piuttosto dà origine al «culto spirituale [logikē latreia]» che Paolo afferma comportare un rinnovamento del modo di pensare (Rm 12, 1-2). Dalle opere della creazione, con l'ausilio della ragione, possiamo conoscere che Dio esiste ed è uno, Creatore e Signore della storia, secondo una lunga tradizione che ritroviamo nell'Antico (cfr. Sap 13, 1-9) come nel Nuovo Testamento (cfr. Rm 1, 18-23)²⁰. Tuttavia soltanto attraverso la fede possiamo conoscere che Dio si è rivelato attraverso l'incarnazione, vita, morte e risurrezione del suo Figlio per la salvezza del mondo (Gv 3, 16), e che Dio nella sua vita interiore è Padre, Figlio e Spirito Santo.

13. «Fede» è sia l'atto di credere o confidare, sia ciò che è creduto o professato, rispettivamente *fides qua* e *fides quae*. Entrambi gli aspetti operano in una unità inscindibile, poiché la fiducia è adesione a un messaggio con un contenuto intelligibile, e la professione non può essere ridotta a semplici parole prive di contenuto, ma deve veni-

¹⁵ *Dei Verbum*, 11.

¹⁶ *Dei Verbum*, 8.

¹⁷ *Verbum Domini*, 18.

¹⁸ *Dei Verbum*, 2.

¹⁹ Cfr. *Dei Verbum*, 5, con riferimento anche al CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius*, cap. 3 (DH 3008).

²⁰ Cfr. *Dei Verbum*, 3; anche *Dei Filius*, cap. 2 (DH 3004).

re dal cuore. La fede è una realtà al tempo stesso profondamente personale ed ecclesiale. Nel professare la propria fede, i cristiani dicono sia «credo» sia «crediamo». La fede è professata nella *koinonia* dello Spirito Santo (cfr. 2 Cor 13, 13) che unisce tutti i credenti a Dio e tra di loro (cfr. 1 Gv 1, 1-3), e realizza la sua massima espressione nell'Eucaristia (1 Cor 10, 16-17). Sin dai primissimi tempi all'interno delle comunità dei fedeli sono sorte le professioni di fede. Tutti i cristiani sono chiamati a dare una testimonianza personale della propria fede, ma i Credo permettono alla Chiesa in quanto tale di professare la propria fede. Questa professione corrisponde all'insegnamento degli Apostoli, la Buona Notizia, nella quale la Chiesa resta salda e dalla quale viene salvata (cfr. 1 Cor 15, 1-11).

14. «Ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri, i quali introdurranno fazioni che portano alla rovina» (2 Pt 2,1)²¹. Il Nuovo Testamento mostra abbondantemente che, sin dai primordi della Chiesa, alcuni hanno proposto un'interpretazione «eretica» della fede comune, un'interpretazione contraria alla Tradizione apostolica. Nel-

la prima Lettera di Giovanni, la separazione dalla comunione d'amore è un indicatore di falso insegnamento (1 Gv 2, 18-19). L'eresia, quindi, non solo è distorsione del Vangelo, ma lede anche la comunione ecclesiale. «L'eresia è l'ostinata negazione, dopo aver ricevuto il Battesimo, di una qualche verità che si deve credere per fede divina o cattolica, o il dubbio ostinato»²². Chi è colpevole di questa ostinazione nei confronti dell'insegnamento della Chiesa sostituisce il proprio giudizio all'obbedienza alla Parola di Dio (motivo formale della fede), la *fides qua*. L'eresia ci ricorda che la comunione della Chiesa può essere garantita soltanto se fondata sulla fede cattolica nella sua integrità, e spinge la Chiesa ad una ricerca sempre più approfondita della verità nella comunione.

15. Un criterio della teologia cattolica è che questa ha come propria fonte, contesto e norma la fede della Chiesa. La teologia tiene unite *fides qua* e *fides quae*. Espone l'insegnamento degli Apostoli, la Buona Notizia su Gesù «secondo le Scritture» (1 Cor 15, 3-4), in quanto regola e stimolo/impulso della fede della Chiesa.

3. La teologia, intelligenza della fede

16. L'atto di fede, in risposta alla Parola di Dio, apre a nuovi orizzonti l'intelligenza del credente. Scrive San Paolo: «E Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4, 6). In questa luce la fede contempla il mondo intero in un modo nuovo; lo vede in modo più vero perché, per la potenza dello Spirito Santo, condivide la prospettiva stessa di Dio. Per questo Sant'Agostino invita chiunque ricerchi la verità a «credere per comprendere» [*crede ut intelligas*]²³. «Abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio», afferma San Paolo, «per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (1 Cor 2, 12). Inoltre attraverso questo dono siamo attirati a una comprensione persino di Dio stesso, poiché «lo Spirito conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio». Insegnando che «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16), San Paolo afferma implicitamente che per grazia di Dio abbiamo una certa partecipazione persino alla conoscenza che Cri-

sto stesso ha del Padre e, quindi, alla conoscenza che Dio ha di se stesso.

17. Avendo ricevuto per fede «le impenetrabili ricchezze di Cristo» (Ef 3, 8), i credenti cercano di comprendere ancora più pienamente ciò in cui credono, meditando queste cose nel loro cuore (cfr. Lc 2, 19). Guidati dallo Spirito e attingendo a tutte le risorse della loro intelligenza, si sforzano di assimilare il contenuto intelligibile della Parola di Dio, in modo che possa diventare luce e nutrimento per la loro fede. Chiedono a Dio di avere «piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (Col 1, 9). È questa la via che conduce all'intelligenza della fede (*intellectus fidei*). Come spiega Sant'Agostino, tale desiderio e ricerca di intelligenza prende avvio dal dinamismo stesso della fede: «Chi mediante la vera ragione capisce ciò che prima riteneva certo soltanto per fede, è senz'altro da preferirsi a chi desidera ancora capire ciò che crede. Qualora poi costui non sentis-

²¹ Cfr. anche 1 Gv 4, 1-6; 2 Gv 7; Gal 1, 6-9; 1 Tm 4, 1.

²² CCC, 2089.

²³ AGOSTINO, S., *In Joannis Evang.*, XXIX, 6: CCL 36, 287; anche *Sermo* 43, 7: CCL 41, 511].

se nemmeno un tale desiderio e considerasse quale solo oggetto da credere le verità che ancora dovesse intendere, ignorerebbe a che giova la fede»²⁴. Questo lavoro di comprensione della fede a sua volta contribuisce ad alimentare e a far crescere la fede²⁵; è così che «[l]a fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»²⁶. La via dell'*intellectus fidei* parte dal credere, che è sua fonte e principio permanente, per arrivare alla visione nella gloria (la visione beatifica; cfr. 1 Gv 3, 2), della quale l'*intellectus fidei* è anticipazione.

18. L'*intellectus fidei* assume varie forme nella vita della Chiesa e nella comunità dei credenti, secondo i diversi doni dei fedeli (*lectio divina*,

meditazione, predicazione, teologia come scienza, ecc.). Diventa teologia in senso stretto quando il credente intraprende il compito di presentare il contenuto del mistero cristiano in modo razionale e scientifico. La teologia è dunque *scientia Dei* nella misura in cui è partecipazione razionale alla conoscenza che Dio ha di sé e di tutte le cose.

19. Un criterio della teologia cattolica è che, proprio in quanto scienza della fede, «fede che cerca di comprendere [*fides quaerens intellectum*]]»²⁷ essa è dotata di una dimensione razionale. La teologia si sforza di comprendere ciò in cui la Chiesa crede, perché vi crede, e che cosa può essere conosciuto *sub specie Dei*. In quanto *scientia Dei*, la teologia cerca di comprendere in modo razionale e sistematico la verità salvifica di Dio.

CAPITOLO SECONDO

RIMANERE NELLA COMUNIONE DELLA CHIESA

20. Il giusto luogo della teologia è all'interno della Chiesa, riunita dalla Parola di Dio. L'ecclesialità della teologia è un aspetto costitutivo del compito teologico, poiché la teologia è fondata sulla fede, e la fede stessa è sia personale sia ecclesiale. La rivelazione di Dio è rivolta alla convocazione e al rinnovamento del Popolo di Dio,

e attraverso la Chiesa i teologi ricevono l'oggetto della loro ricerca. Nella teologia cattolica si è molto riflettuto sui «*loci*» della teologia, ossia i punti di riferimento fondamentali per il compito teologico²⁸. È importante conoscere non solo i *loci*, ma anche il loro peso relativo, e come si rapportano tra loro.

1. Lo studio della Scrittura come anima della teologia

21. «Lo studio delle sacre pagine» dovrebbe essere «l'anima della sacra teologia»²⁹. È questa l'affermazione cardine del Concilio Vaticano II relativamente alla teologia. Ribadisce Papa Benedetto XVI: «Dove la teologia non è essenzial-

mente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento»³⁰. La teologia nella sua interezza dovrebbe conformarsi alle Scritture, e le Scritture dovrebbero sostenere ed accompagnare tutta l'opera teologica,

²⁴ AGOSTINO, S., *Lettera 120* (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum [CSEL] 34, 2, 704): «Porro autem qui vera ratione iam quod tantummodo credebatur intelligit, profecto praepondendus est ei qui cupit adhuc intelligere quod credit; si autem non cupit et ea quae intelligenda sunt credenda tantummodo existimat, cui rei fides prosit ignorat».

²⁵ Cfr. AGOSTINO, S., *De Trinitate*, XIV, 1 (CCSL 50A, 424): «Huic scientiae tribuens ... illud tantummodo quo fides saluberrima, quae ad veram beatitudinem ducit, gignitur, nutritur, defenditur, roboratur».

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Fides et ratio* (1998), parole di apertura.

²⁷ ANSELMO, S., *Prologion, Proemium* (in *S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera omnia*, ed. F. S. SCHMITT, t. 1, p. 94). In ragione dello stretto legame tra fede, speranza e amore (vedi sopra, n. 11), si può affermare che la teologia è anche *spes quaerens intellectum* (cfr. 1 Pt 3,15) e *caritas quaerens intellectum*. Quest'ultimo aspetto viene posto in particolare rilievo nell'Oriente cristiano: poiché la teologia spiega il mistero di Cristo che è la Rivelazione dell'amore di Dio (cfr. Gv 3,16), essa è amore di Dio espresso in parole.

²⁸ Cfr., in particolare, MELCHIOR CANO, *De locis theologicis*, ed. J. BELDA PLANS (Madrid, 2006). Cano elenca dieci loci: *Sacra Scriptura, traditiones Christi et apostolorum, Ecclesia Catholica, Concilia, Ecclesia Romana, sancti veteres, theologi scholastici, ratio naturalis, philosophi, humana historia*.

²⁹ *Dei Verbum*, 24.

³⁰ *Verbum Domini*, 35; cfr. n. 31.

poiché la teologia si occupa della «verità del Vangelo» (Gal 2, 5), e può conoscere la verità soltanto se ne studia le testimonianze normative nel canone della Sacra Scrittura³¹ e se, nel fare ciò, pone in relazione le parole umane della Bibbia alla Parola vivente di Dio. «Gli esegeti cattolici non devono mai dimenticare che ciò che interpretano è la Parola di Dio [...]. Lo scopo del loro lavoro è raggiunto solamente quando hanno chiarito il significato del testo biblico come Parola attuale di Dio»³².

22. Compito dell'esegesi, secondo la *Dei Verbum*, è accertare «ciò che Dio ha voluto comunicare»³³. Per capire e spiegare il significato dei testi biblici³⁴, deve utilizzare ogni opportuno metodo filologico, storico e letterario, per chiarire e comprendere la Sacra Scrittura nel suo contesto e periodo. Si tiene così conto in modo metodologico della storicità della Rivelazione. La *Dei Verbum* (n. 12) fa particolare riferimento alla necessità di un'attenzione alle forme letterarie: «La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione». Successivamente al Concilio sono stati sviluppati nuovi metodi, che possono far emergere nuovi aspetti del significato della Scrittura³⁵. La *Dei Verbum* indica, tuttavia, che per riconoscere la dimensione divina della Bibbia e raggiungere un'interpretazione veramente «teologica» della Scrittura, devono essere considerati anche tre criteri fondamentali³⁶: l'unità della Scrittura, la testimonianza della Tradizione e l'analogia della fede³⁷. Il Concilio fa riferimento all'unità della Scrittura perché la Bibbia testimonia l'intera verità della salvezza soltanto nella sua multiforme

totalità³⁸. L'esegesi ha sviluppato modalità metodologiche per considerare il canone della Scrittura nel suo insieme come punto di riferimento ermeneutico per l'interpretazione della Scrittura. In tal modo è possibile valutare la significatività del contesto e del contenuto dei diversi libri e pericopi. Nel complesso, come insegna il Concilio, l'esegesi dovrebbe cercare di leggere ed interpretare i testi biblici nell'ampio contesto della fede e della vita del Popolo di Dio, sostenuto nel corso dei secoli dall'opera dello Spirito Santo. In tale contesto l'esegesi cerca il senso letterale e si apre al senso più pieno o spirituale (*sensus plenior*) della Scrittura³⁹. «Soltanto dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di una esegesi teologica – di una esegesi adeguata a questo Libro»⁴⁰.

23. Affermando che lo studio della Sacra Scrittura è «anima» della teologia, la *Dei Verbum* ha in mente tutte le discipline teologiche. Questo fondamento nella Parola rivelata di Dio, così com'è testimoniata dalla Scrittura e dalla Tradizione, è essenziale per la teologia. Suo compito primario è l'interpretazione della verità di Dio in quanto verità salvifica. Sollecitata dal Concilio Vaticano II, la teologia intende occuparsi in tutta la sua opera della Parola di Dio e quindi della testimonianza della Scrittura⁴¹. Così nelle esposizioni teologiche prima di ogni altra cosa vanno «proposti i temi biblici»⁴². Questo approccio corrisponde ancora una volta a quello dei Padri della Chiesa, che furono «in primo luogo ed essenzialmente dei «commentatori della Sacra Scrittura»»⁴³, e apre la possibilità della collaborazione ecumenica: «L'ascolto comune delle Scritture

³¹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Decretum de libris sacris et de traditionibus recipiendis* (DH 1501-1505).

³² PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), III, C, 1; cfr. *Verbum Domini*, 33.

³³ *Dei Verbum*, 12.

³⁴ Cfr. *Ibid.*

³⁵ Cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, I, B-E.

³⁶ *Verbum Domini*, 34.

³⁷ «[D]ovendo la Sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede» (*Dei Verbum*, 12).

³⁸ Cfr. *Verbum Domini*, 39.

³⁹ Cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993), II, B; anche CCC 115-118. La teologia medievale parla dei quattro sensi della Scrittura: *Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas analogia*.

⁴⁰ *Verbum Domini*, 34.

⁴¹ Sulla posizione centrale della Scrittura nella teologia, cfr. BONAVENTURA, S., *Breviloquium*, Prologo.

⁴² CONCILIO VATICANO II, *Optatam totius*, 16. Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa Theologiae*, Ia, q. 36, a. 2, ad 1: «De Deo dicere non debemus quod in sacra Scriptura non invenitur vel per verba, vel per sensum».

⁴³ *Verbum Domini*, 37.

spinge perciò al dialogo della carità e fa crescere quello della verità»⁴⁴.

24. Un criterio della teologia cattolica è che questa deve costantemente attingere alla testimonianza canonica della Scrittura, facendo sì che a tale testimonianza sia ancorata tutta la dottrina e

la pratica della Chiesa, affinché «la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura»⁴⁵. La teologia deve tentare di spalancare le Scritture ai fedeli cristiani⁴⁶, così che questi possano entrare in contatto con la Parola vivente di Dio (cfr. Eb, 4-12).

2. La fedeltà alla Tradizione apostolica

25. Gli Atti degli Apostoli danno una descrizione della vita delle prime comunità cristiane che è fondamentale per la Chiesa di ogni tempo: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2, 42; cfr. Ap 1, 3). Questa concisa descrizione, che si colloca alla fine del racconto della Pentecoste, quando lo Spirito Santo aprì la bocca degli Apostoli alla predicazione, portando alla fede molti tra coloro che li ascoltarono, mette in luce diversi aspetti essenziali dell'opera dello Spirito tuttora in corso nella Chiesa. Viene già tratteggiata un'anticipazione dell'insegnamento e della vita sacramentale della Chiesa, della sua spiritualità e del suo impegno alla carità. Tutte queste cose hanno avuto inizio nella comunità apostolica, e la trasmissione di questo stile di vita nello Spirito è la Tradizione apostolica. La *lex orandi* (la norma della preghiera), la *lex credendi* (la norma della fede) e la *lex vivendi* (la norma di vita) sono tutti aspetti essenziali di questa Tradizione. Paolo si riferisce alla Tradizione nella quale è stato incorporato come apostolo quando parla di «trasmettere» quello che egli stesso «ha ricevuto» (I Cor 15, 1-11, cfr. anche I Cor 11, 23-26).

26. La Tradizione è dunque qualcosa che è vivo e vitale, un processo in corso dove l'unità della fede trova espressione nella varietà dei linguaggi e nella diversità delle culture. Cessa di essere Tradizione se si fossilizza. «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse [...]. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano

a compimento le parole di Dio»⁴⁷. La Tradizione ha luogo nella potenza dello Spirito Santo, il quale, come promesso da Gesù ai discepoli, guida la Chiesa alla verità intera (cfr. Gv 16, 13) fissando fermamente la memoria di Gesù stesso (cfr. Gv 14, 26), mantenendo la Chiesa fedele alle sue origini apostoliche, rendendo possibile la trasmissione sicura della fede ed incoraggiando una presentazione sempre attuale del Vangelo sotto la direzione dei Pastori successori degli Apostoli⁴⁸. Componenti vitali della Tradizione sono quindi: uno studio costantemente rinnovato della Sacra Scrittura, il culto liturgico, l'attenzione a ciò che ci hanno insegnato nel corso della storia i testimoni della fede, la catechesi che alimenta la crescita nella fede, l'amore pratico a Dio e al prossimo, il ministero ecclesiale strutturato e il servizio reso dal Magistero alla Parola di Dio. Ciò che viene trasmesso «comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del Popolo di Dio e all'incremento della fede». La Chiesa «nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»⁴⁹.

27. «Le affermazioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega»⁵⁰. Poiché i Padri della Chiesa, d'Oriente come d'Occidente, hanno un ruolo unico nella «fedele trasmissione e spiegazione» della verità rivelata⁵¹, i loro scritti sono un punto di riferimento specifico (*locus*) per la teologia cattolica. La Tradizione conosciuta e vissuta dai Padri era sfaccettata e pulsante di vita, come mostra la pluralità di famiglie liturgiche e di tradizioni spirituali ed esegetico-

⁴⁴ *Verbum Domini*, 46.

⁴⁵ *Dei Verbum*, 21.

⁴⁶ Cfr. *Dei Verbum*, 22.

⁴⁷ *Dei Verbum*, 8.

⁴⁸ Cfr. *Dei Verbum*, 7.

⁴⁹ *Dei Verbum*, 8.

⁵⁰ *Dei Verbum*, 8.

⁵¹ Cfr. *Optatam totius*, 16.

teologiche (ad esempio, le scuole di Alessandria e di Antiochia), una pluralità saldamente ancorata e unita nell'unica fede. Durante le grandi controversie del IV e V secolo, la conformità o meno di una dottrina al consenso dei Padri era prova di ortodossia o di eresia⁵². Per Agostino la testimonianza dell'insieme dei Padri era la voce della Chiesa⁵³. I Concili di Calcedonia e Trento hanno dato inizio alle loro solenni dichiarazioni con la formula: «Secondo i Santi Padri ...»⁵⁴, e il Concilio di Trento e il Concilio Vaticano I hanno indicato chiaramente che il «consenso unanime» dei Padri era guida sicura per l'interpretazione della Scrittura⁵⁵.

28. Molti dei Padri erano Vescovi che, insieme ad altri Vescovi, si raccoglievano nei Concili, prima regionali e successivamente mondiali o «ecumenici», che segnano la vita della Chiesa sin dai primissimi secoli, seguendo l'esempio degli Apostoli (cfr. At 15, 6-21). Di fronte alle eresie cristologiche e trinitarie che minacciavano la fede e l'unità della Chiesa durante il periodo patristico, i Vescovi si sono riuniti in grandi Concili ecumenici – Nicea I, Costantinopoli I, Efeso, Calcedonia, Costantinopoli II, Costantinopoli III e Nicea II – per condannare l'errore e proclamare la fede ortodossa nei Credo e nelle definizioni di fede. Questi Concili hanno attribuito al loro insegnamento, e in particolare alle loro solenni definizioni, carattere normativo e universalmente vincolante; e queste definizioni esprimono e appartengono alla Tradizione apostolica e continuano a servire la fede e l'unità della Chiesa. Concili successivi, riconosciuti come ecumenici in Occidente, hanno proseguito questa prassi. Il Concilio Vaticano II fa riferimento alla funzione d'insegnamento o magistero del Papa e dei Vescovi della Chiesa, e afferma che i Vescovi insegnano in modo infallibile quando, o radunati col

Vescovo di Roma in Concilio ecumenico, o in comunione con lui sebbene dispersi nel mondo, concordano che una particolare dottrina concernente la fede ed i costumi «si impone in maniera assoluta». Il Papa stesso, capo del collegio dei Vescovi, insegna in modo infallibile quando «quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli [...] sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale»⁵⁶.

29. La teologia cattolica riconosce l'autorità degli insegnamenti dei Concili ecumenici, il magistero ordinario e universale dei Vescovi, e il magistero papale. Riconosce lo speciale *status* dei dogmi, ossia asserzioni «nelle quali la Chiesa propone una verità rivelata in via definitiva, e secondo modalità che sono vincolanti per la Chiesa, così che la loro negazione è respinta in quanto eresia ed è colpita da anatema»⁵⁷. I dogmi appartengono alla Tradizione apostolica viva e sempre attuale. I teologi sono ben consapevoli delle difficoltà attinenti al loro lavoro di interpretazione. Ad esempio, è necessario comprendere la questione oggetto di esame alla luce del suo contesto storico e discernere come il significato e il contenuto di un dogma sono legati alla sua formulazione⁵⁸. Ciò nonostante i dogmi sono punti di riferimento sicuri per la fede della Chiesa e vengono usati come tali nella riflessione ed argomentazione teologica.

30. Nella fede cattolica la Scrittura, la Tradizione e il Magistero della Chiesa sono congiunti inseparabilmente. «La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa», e «l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa»⁵⁹. La Sacra Scrittura non è semplicemente un testo, ma *locutio Dei*⁶⁰

⁵² Cirillo di Alessandria presentò una raccolta di estratti patristici al Concilio di Efeso; cfr. MANSI IV, 1183-1195; E. SCHWARTZ (ed.), *Acta Conciliorum Oecumenicorum* I, 1.1, pp. 31-44.

⁵³ Cfr. AGOSTINO, S., *Contra duas epistulas pelagianorum*, 4, 8, 20: CSEL 60, 542-543; 4, 12, 32: CSEL 60, 568-569; *Contra Iulianum*, 1, 7, 34: PL 44, 665; 2, 10, 37: PL 44, 700-702. Anche VINCENZO DI LERINO, *Communitorium* 28, 6: CCSL 64, 187: «*Sed eorum dumtaxat patrum sententiae conferendae sunt, qui in fide et communione catholica sancte sapienter constanter viventes docentes et permanentes, vel mori in Christo fideliter vel occidi pro Christo feliciter meruerunt*».

⁵⁴ Cfr. DH 301, 1510.

⁵⁵ DH 1507, 3007.

⁵⁶ *Lumen gentium*, 25.

⁵⁷ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *L'Interpretazione dei dogmi* (1990), B, III, 3; cfr. *L'unità della fede e il pluralismo teologico* (1972), 6-8. 10-12.

⁵⁸ Cfr. GIOVANNI XXIII, «Allocutio in Conciliis Vaticanis inauguratione»: AAS 84 (1962), 792; *Gaudium et spes*, 62. Per un'analisi dettagliata dell'intera questione, vedi COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *L'interpretazione dei dogmi*.

⁵⁹ *Dei Verbum*, 10.

⁶⁰ *Dei Verbum*, 9.

e *Verbum Dei*⁶¹ testimoniata inizialmente dai Profeti dell'Antico Testamento e infine dagli Apostoli nel Nuovo Testamento (cfr. *Rm* 1, 1-2). Nata in seno al Popolo di Dio, e da questo unificata, letta e interpretata, la Sacra Scrittura appartiene alla Tradizione viva della Chiesa, quale testimonianza canonica della fede per ogni tempo. Infatti, «la Scrittura è il primo elemento nella tradizione scritta»⁶². «[L]a Scrittura va proclamata, ascoltata, letta, accolta e vissuta come Parola di Dio, nel solco della Tradizione apostolica dalla quale è inseparabile»⁶³. Questo processo è sostenuto dallo Spirito Santo, «per mezzo del quale la viva voce del Vangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo»⁶⁴. «La Sacra Scrittura è la Parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la Parola di Dio – affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli – ai loro Successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; ne risulta così che la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura»⁶⁵. Attinge tale certezza anche dalla Tradizione apostolica, poiché questa è il processo vivo dell'ascolto della Parola di Dio da parte della Chiesa.

31. Il Concilio Vaticano II distingue fra la Tradizione e quelle tradizioni che appartengono a periodi particolari della storia della Chiesa, o a particolari regioni e comunità, come, ad esempio, gli Ordini religiosi o specifiche Chiese locali⁶⁶. Questa distinzione fra Tradizione e tradizioni è stato uno dei principali compiti della teologia cattolica dopo il Vaticano II, e della teologia in generale negli scorsi decenni⁶⁷. È un compito profondamente legato alla cattolicità della Chiesa, e che presenta numerose implicazioni ecume-

niche. Sorgono numerosi interrogativi, come, ad esempio: «È possibile determinare in modo più preciso qual è il contenuto dell'unica Tradizione, e attraverso quali mezzi? Le tradizioni che si proclamano cristiane contengono tutte la Tradizione? Come possiamo distinguere fra tradizioni che esprimono la vera Tradizione e quelle che sono semplicemente tradizioni umane? Dove troviamo la vera Tradizione, e dove invece una tradizione impoverita o persino distorta?»⁶⁸. Da una parte la teologia deve dimostrare che la Tradizione apostolica non è qualcosa di astratto, ma che esiste concretamente nelle diverse tradizioni che si sono formate all'interno della Chiesa. D'altra parte la teologia deve esaminare perché certe tradizioni sono caratteristiche non della Chiesa nel suo insieme, ma soltanto di particolari Ordini religiosi, Chiese locali o periodi storici. Mentre non è opportuno che la Tradizione apostolica sia soggetta a critica, le *tradizioni* devono invece essere sempre aperte alla critica, in modo che possa aversi quella «continua riforma» di cui ha bisogno la Chiesa⁶⁹, e in modo che la Chiesa possa rinnovarsi permanentemente sul suo unico fondamento, ossia Gesù Cristo. Una tale critica mira a verificare se una particolare tradizione esprima realmente la fede della Chiesa in un particolare tempo e luogo e cerca poi di rafforzarla o correggerla attraverso il contatto con la fede viva di ogni tempo e ogni luogo.

32. La fedeltà alla Tradizione apostolica è un criterio della teologia cattolica. Tale fedeltà richiede che vengano recepite in modo attivo e con discernimento le diverse testimonianze ed espressioni della Tradizione apostolica tuttora in corso. Essa comporta lo studio della Sacra Scrittura, della liturgia e degli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa, nonché attenzione all'insegnamento del Magistero.

⁶¹ *Dei Verbum*, 24.

⁶² J. A. MÖHLER, *L'unità nella Chiesa. Il principio del cattolicesimo nello spirito dei Padri della Chiesa dei primi tre secoli*, Roma, Città Nuova, 1969.

⁶³ *Verbum Domini*, 7.

⁶⁴ *Dei Verbum*, 8.

⁶⁵ *Dei Verbum*, 9.

⁶⁶ Cfr. *Dei Verbum*, 8; *Lumen gentium*, 13. 14; *Unitatis redintegratio*, 15. 17; *Ad gentes*, 22.

⁶⁷ Cfr. Y. CONGAR, *Tradition et traditions: I. Essai historique; II. Essai théologique*, Paris, 1960; 1963.

⁶⁸ *Quarta Conferenza mondiale di Fede e Costituzione* (Montreal, 1963), «Scrittura, Tradizione e Tradizioni», 48, p. 52 (in P. C. RODGER - L. VISCHER [eds], New York, 1964). A rigor di termini è anche possibile, come fa questo documento, operare una distinzione fra Tradizione (con la «T» maiuscola) e tradizione (con la «t» minuscola): la Tradizione è «lo stesso Vangelo, trasmesso di generazione in generazione nella Chiesa e dalla Chiesa», è «lo stesso Cristo presente nella vita della Chiesa»; la tradizione è «il processo di trasmissione» (n. 39, p. 50).

⁶⁹ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 6.

3. Attenzione al «*sensus fidelium*»

33. Nella sua prima Lettera ai Tessalonicesi, San Paolo scrive: «Rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera per voi credenti» (1 Ts 2, 13). Queste parole illustrano quello che il Concilio Vaticano II ha definito «il senso soprannaturale della fede [*sensus fidei*] di tutto il popolo»⁷⁰, e la «profonda esperienza delle cose spirituali»⁷¹ da parte dei fedeli, ossia il *sensus fidelium*. Soggetto della fede è il Popolo di Dio nel suo insieme, che nella potenza dello Spirito afferma la Parola di Dio. Per tale ragione il Concilio dichiara che la totalità del Popolo di Dio partecipa al ministero profetico di Gesù⁷² e che, avendo l'unzione che viene dallo Spirito Santo (cfr. 1 Gv 2, 20. 27), «non può sbagliarsi nel credere»⁷³. I Pastori che guidano il Popolo di Dio, al servizio della sua fede, sono essi stessi innanzi tutto membri della comunione dei credenti. Quindi la *Lumen gentium* prima parla del Popolo di Dio e del *sensus fidei* che questo ha⁷⁴, e poi dei Vescovi⁷⁵ che, tramite la successione apostolica nell'Episcopato e il conferimento del loro specifico *charisma veritatis certum* (carisma certo di verità)⁷⁶, costituiscono, in quanto collegio in comunione gerarchica con il loro capo, il Vescovo di Roma e Successore di Pietro al soglio pontificio⁷⁷, il Magistero della Chiesa. Analogamente la *Dei Verbum* insegna che la Parola di Dio è stata «affidata alla Chiesa» e parla di come ad essa aderisca «tutto il popolo santo», per poi specificare che l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio è affidato al Papa e ai Vescovi⁷⁸. Questo ordinamento è fondamentale per la teologia cattolica. Come ha affermato Sant'Agostino: «*Vobis sum episcopus, vobiscum sum christianus*»⁷⁹.

34. Occorre comprendere correttamente la natura e la localizzazione del *sensus fidei* o *sen-*

sus fidelium. Per *sensus fidelium* non si intende semplicemente un'opinione di maggioranza in una data epoca o cultura, né si tratta soltanto di un'affermazione secondaria rispetto a ciò che viene prima insegnato dal Magistero. Il *sensus fidelium* è il *sensus fidei* del Popolo di Dio nella sua totalità, obbediente alla Parola di Dio e guidato dai suoi Pastori lungo le vie della fede. Il *sensus fidelium* è quindi il senso della fede profondamente radicato nel Popolo di Dio che riceve, comprende e vive la Parola di Dio nella Chiesa.

35. Per i teologi il *sensus fidelium* riveste grande importanza. Non è soltanto oggetto di attenzione e di rispetto, è anche fondamento e *locus* per il loro lavoro. Da una parte, i teologi dipendono dal *sensus fidelium*, poiché la fede da essi esplorata e spiegata vive nel Popolo di Dio. È chiaro, quindi, che i teologi stessi devono partecipare alla vita della Chiesa per averne una reale conoscenza. D'altra parte, il servizio particolare dei teologi all'interno del corpo di Cristo è anche proprio quello di spiegare la fede della Chiesa così com'è contenuta nelle Scritture, nella liturgia, nei Credo, nei dogmi, nei catechismi e nel *sensus fidelium* stesso. I teologi contribuiscono a chiarire ed articolare il contenuto del *sensus fidelium*, riconoscendo e dimostrando che le problematiche relative alla verità della fede possono essere complesse e richiedono un'indagine puntuale⁸⁰. Ricade inoltre su di loro il compito, di volta in volta, di esaminare criticamente le espressioni della pietà popolare, le nuove correnti di pensiero e i movimenti interni alla Chiesa, in nome della fedeltà alla Tradizione apostolica. Le valutazioni critiche dei teologi devono essere sempre costruttive; devono essere date con umiltà, rispetto e chiarezza: «La conoscenza (*gnosis*) riempie di orgoglio, mentre l'amore (*agape*) edifica» (1 Cor 8, 1).

⁷⁰ *Lumen gentium*, 12.

⁷¹ *Dei Verbum*, 8.

⁷² Cfr. *Lumen gentium*, 35.

⁷³ *Lumen gentium*, 12.

⁷⁴ Cfr. *Lumen gentium*, cap. 2.

⁷⁵ Cfr. *Lumen gentium*, cap. 3.

⁷⁶ Cfr. *Dei Verbum*, 8; IRENEO, S., *Adv. Haer.*, IV, 26, 2.

⁷⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 21. 24-25.

⁷⁸ *Dei Verbum*, 10; vedi sopra, n. 30.

⁷⁹ AGOSTINO, S., *Sermo* 340 A: PL 38, 1483.

⁸⁰ L'Istr. *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo (1990) parla della verità donata da Dio al suo popolo (nn. 2-5) e colloca «la vocazione del teologo» nel diretto servizio al Popolo di Dio, affinché questo possa arrivare alla comprensione dei doni ricevuti nella fede (nn. 6-7).

36. L'attenzione al *sensus fidelium* è un criterio della teologia cattolica. Questa dovrebbe cercare di scoprire ed articolare correttamente ciò in cui credono effettivamente i fedeli cattolici. De-

ve parlare la verità nell'amore, in modo che i credenti possano maturare nella fede e non essere «in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4, 14-15).

4. Adesione responsabile al Magistero ecclesiastico

37. Nella teologia cattolica, il Magistero è parte integrante dell'opera teologica stessa, in quanto la teologia riceve il suo oggetto da Dio per mezzo della Chiesa, la cui fede è autenticamente interpretata dal «solo Magistero vivo della Chiesa»⁸¹, ossia il Magistero del Papa e dei Vescovi. La fedeltà al Magistero è necessaria affinché la teologia possa essere scienza della fede (*scientia fidei*) e funzione ecclesiale. Una corretta metodologia teologica richiede quindi una giusta comprensione della natura e autorità del Magistero ai suoi diversi livelli, e delle relazioni che correttamente esistono tra Magistero ecclesiastico e teologia⁸². Vescovi e teologi hanno una chiamata diversa, e devono rispettare le rispettive competenze, per evitare che il Magistero riduca la teologia a mera scienza ripetitiva, o i teologi presumano di sostituirsi all'ufficio di insegnamento dei Pastori della Chiesa.

38. Una comprensione della Chiesa come comunione è un buon quadro di riferimento entro il quale considerare come tra teologi e Vescovi, tra teologia e Magistero, possa esservi un rapporto di feconda collaborazione. La prima cosa da riconoscere è che i teologi nel loro lavoro e i Vescovi nel loro magistero sottostanno entrambi al primato della Parola di Dio, e mai sono ad essa superiori⁸³. Tra Vescovi e teologi dovrebbe esserci una collaborazione ispirata al rispetto reciproco. Nell'ascolto obbediente a questa Parola e nella sua fedele proclamazione; nell'attenzione al *sensus fidelium* e nel servizio alla crescita e maturazione della fede; nella loro preoccupazio-

ne di trasmettere la Parola alle generazioni future, mostrando rispetto per le nuove sfide ed interrogativi; e nella testimonianza colma di speranza dei doni già ricevuti; in tutte queste cose Vescovi e teologi hanno i loro rispettivi ruoli in una missione comune⁸⁴ dalla quale Magistero e teologia traggono entrambi la propria legittimità e funzione⁸⁵. La teologia studia e articola la fede della Chiesa, e il Magistero ecclesiastico proclama questa fede e la interpreta autenticamente⁸⁶.

39. Da una parte il Magistero ha bisogno della teologia per dare prova nei propri interventi non solo di autorità dottrinale, ma anche di competenza teologica e di capacità di valutazione critica; i teologi dovrebbero quindi essere chiamati a fornire assistenza nella preparazione e formulazione dei pronunciamenti magisteriali. D'altra parte il Magistero è per la teologia un ausilio indispensabile, in quanto trasmette autenticamente il deposito della fede (*depositum fidei*), soprattutto in momenti decisivi di discernimento. I teologi dovrebbero riconoscere il contributo dato dalle affermazioni magisteriali al progresso teologico, e operare affinché tali affermazioni vengano accolte. Gli stessi interventi magisteriali possono stimolare la riflessione teologica, e i teologi dovrebbero mostrare come i propri contributi si conformano alle precedenti affermazioni dottrinali del Magistero e le approfondiscono. Esiste effettivamente nella Chiesa un certo «magistero» dei teologi⁸⁷, ma non possono invece trovarvi posto magisteri paralleli alternativi o contrari⁸⁸ o posizioni che separino la teologia dal Magistero della Chiesa.

⁸¹ *Dei Verbum*, 10.

⁸² La Commissione Teologica Internazionale ha affrontato tale questione nel documento *Magistero e teologia* (1975), come pure ha fatto la Congregazione per la Dottrina della Fede nella *Donum veritatis*.

⁸³ Cfr. *Dei Verbum*, 10.

⁸⁴ Cfr. *Magistero e teologia*, Tesi 2. Oggi come nel passato, naturalmente, Vescovi e teologi non costituiscono due gruppi del tutto distinti.

⁸⁵ Cfr. *Donum veritatis*, 21.

⁸⁶ Cfr. *Lumen gentium*, 21-25, *Christus Dominus*, 12, *Dei Verbum*, 10.

⁸⁷ Tommaso d'Aquino distingue tra *magisterium cathedrae pastoralis* e *magisterium cathedrae magistralis*, il primo riferito ai Vescovi e il secondo ai teologi. Oggi per Magistero o Magistero ecclesiastico si intende specificamente il primo dei due significati, e in questo senso viene utilizzato nel presente testo. Sebbene i teologi abbiano di fatto una funzione di insegnamento, che può essere formalmente riconosciuta dalla Chiesa, questa non va confusa o contrapposta a quella dei Vescovi; cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Contra Impugnantes*, c. 2; *Quaest. Quodlibet.*, III, q. 4, a. 9, ad 3; *In IV Sent.*, d. 19, q. 2, a. 3, q. 3, ad 4; anche *Donum veritatis*, nota a piè di pagina 27.

⁸⁸ Cfr. *Donum veritatis*, 34.

40. Per quanto attiene poi all'interpretazione «autentica» della fede, il Magistero svolge un ruolo che la teologia semplicemente non può assumersi. La teologia non può sostituire un giudizio proveniente dalla comunità teologica scientifica a quello dei Vescovi. L'accettazione di questa funzione del Magistero relativamente all'autenticità della fede richiede che vengano riconosciuti i diversi livelli delle affermazioni magisteriali⁸⁹. A questi diversi livelli corrisponde una risposta differenziata da parte dei credenti e dei teologi. L'insegnamento del Magistero non ha tutto lo stesso peso. Questo è di per sé pertinente per il lavoro teologico, e infatti i diversi livelli sono descritti da quelle che vengono denominate «qualificazioni o note teologiche»⁹⁰.

41. Proprio in ragione di questa gradazione, l'obbedienza dovuta al Magistero da parte dei teologi in quanto membri del Popolo di Dio comporta sempre un commento e una valutazione critica ma costruttiva⁹¹. La teologia cattolica non può esprimere «dissenso» nei confronti del Magistero, ma può e persino deve indagare ed interrogare se vuole svolgere la propria funzione⁹². Qualunque sia la situazione, non è sufficiente che ci sia da parte dei teologi un'obbedienza o un'adesione meramente formale ed esteriore. I teologi dovrebbero cercare di approfondire la verità proclamata dal Magistero della Chiesa, ricercandone le implicazioni per la vita cristiana e per il servizio alla verità. In tal mondo i teologi esercitano il proprio compito e l'insegnamento del Magistero non si riduce a semplici citazioni decorative nel discorso teologico.

42. Il rapporto tra Vescovi e teologi è spesso caratterizzato da cordialità e fiducia reciproca, nel pieno rispetto delle rispettive chiamate e respon-

sabilità. Ad esempio, i Vescovi assistono e partecipano alle riunioni nazionali e regionali delle associazioni teologiche, si rivolgono ad esperti teologici nella formulazione dei propri insegnamenti e orientamenti, e visitano e sostengono le Facoltà e le scuole teologiche presenti nelle loro Diocesi. Inevitabilmente nel rapporto tra teologi e Vescovi possono talvolta sorgere tensioni. Nella sua profonda analisi dell'interazione dinamica, all'interno dell'organismo vivente della Chiesa, fra i tre uffici di Cristo in quanto profeta, re e sacerdote, il Beato John Henry Newman ha riconosciuto la possibilità di tali «contrasti o collisioni croniche», ed è bene ricordare che erano da lui considerati «nella norma delle cose»⁹³. «La teologia è il principio fondamentale e regolatore di tutto il sistema ecclesiale», ha scritto, e tuttavia «non sempre la teologia può prevalere»⁹⁴. Riguardo alle tensioni tra teologi e Magistero, la Commissione Teologica Internazionale si è così espressa nel 1975: «Dovunque c'è vera vita lì c'è pure una tensione. Essa non è inimicizia né vera opposizione, ma piuttosto una forza vitale e uno stimolo a svolgere comunitariamente ed in modo dialogico l'ufficio proprio di ciascuno»⁹⁵.

43. La libertà della teologia e dei teologi è un tema di particolare interesse⁹⁶. Tale libertà «deriva da una vera responsabilità scientifica»⁹⁷. Il concetto di adesione al Magistero talvolta produce un contrasto critico tra una cosiddetta teologia «scientifica» (dove mancano i presupposti della fede e l'obbedienza ecclesiale) e una cosiddetta teologia «confessionale» (elaborata all'interno di una confessione religiosa), ma tale contrapposizione non è adeguata⁹⁸. Altri dibattiti vertono sulla libertà di coscienza del credente, o sull'importanza del progresso scientifico nell'indagine teologica, e il Magistero viene talvolta rappresenta-

⁸⁹ Cfr. *Donum veritatis*, 13-20.

⁹⁰ Cfr. COMMISSIONE TEOLÓGICA INTERNAZIONALE, *L'interpretazione dei dogmi*, B, II, 3. Le proposizioni teologiche che a vari livelli vanno contro l'insegnamento del Magistero sono oggetto di valutazioni negative o censure corrispondentemente differenziate, e i responsabili vanno incontro a possibili sanzioni; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. motu proprio *Ad tuendam fidem* (1998).

⁹¹ Cfr. *Magistero e teologia*, Tesi 8.

⁹² Cfr. *Donum veritatis*, 21-41.

⁹³ J. H. NEWMAN, «Preface to the Third Edition», in H. D. WIEDNER (ed.), *The Via Media of the Anglican Church*, Oxford, Clarendon Press, 1990, 27.

⁹⁴ Prefazione alla Terza Edizione (pp. 29-30): «Non tutta la conoscenza è idonea a tutte le menti; una proposizione può essere vera, e tuttavia in un particolare tempo e luogo può essere «temeraria, offensiva per orecchie pie, e scandalosa», seppure non «eretica» né «erronea» (p. 34).

⁹⁵ *Magistero e teologia*, Tesi 9. La Commissione Teologica Internazionale offre inoltre delle indicazioni sulla prassi da seguire in caso di controversie (cfr. Tesi 11-12).

⁹⁶ Cfr. *Magistero e teologia*, Tesi 8.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Vedi n. 83.

to come una forza repressiva o un freno al progresso. L'analisi di tali problematiche è di per sé parte del compito teologico, affinché possano essere correttamente integrati tra di loro gli aspetti scientifici e confessionali della teologia, e la libertà della teologia possa essere vista entro l'orizzonte del disegno e della volontà di Dio.

5. La comunità dei teologi

45. Come per qualsiasi altra vocazione cristiana, anche il ministero del teologo, oltre ad essere personale, è anche comunitario e collegiale. Viene cioè esercitato nella e per la Chiesa tutta, e viene vissuto in solidarietà con coloro che hanno avuto la medesima vocazione. I teologi sono giustamente consapevoli e orgogliosi degli stretti vincoli di solidarietà da cui sono uniti gli uni agli altri nel servizio al corpo di Cristo e al mondo. In molti modi diversi, in quanto colleghi presso le scuole e le Facoltà teologiche, in quanto membri delle stesse società e associazioni teologiche, in quanto collaboratori nella ricerca e in quanto scrittori e docenti, essi si sostengono, si incoraggiano e si ispirano a vicenda; fungono inoltre da guide e mentori per coloro, in particolare studenti universitari, che aspirano a diventare teologi. Inoltre, com'è giusto, tali vincoli di solidarietà si estendono nello spazio e nel tempo, unendo tra di loro teologi di Paesi e culture diverse, come pure teologi appartenenti a epoche e contesti differenti. Questa solidarietà è veramente utile quando promuove la consapevolezza e l'osservanza dei criteri della teologia cattolica così come sono stati individuati in questo documento. Nessuno meglio dei loro colleghi può assistere i teologi cattolici nel loro intento di offrire il miglior servizio possibile, conformemente alle vere caratteristiche della loro disciplina.

46. Al giorno d'oggi, nella ricerca e nelle pubblicazioni, è sempre più diffusa la collaborazione, sia all'interno dello stesso campo teologico, sia in quello trasversale. Vanno promosse le occasioni di interventi, seminari e conferenze, che possano rafforzare la conoscenza e l'apprezzamento reciproco tra colleghi di Istituzioni e Facoltà teologiche. Vanno inoltre incoraggiate anche le occasioni di incontro e scambio interdisciplinare tra teologi e filosofi, scienziati naturali e

44. Dare adesione responsabile al Magistero nelle sue diverse gradazioni è un criterio della teologia cattolica. I teologi cattolici devono riconoscere la competenza dei Vescovi e, in particolare modo, del collegio dei Vescovi con a capo il Papa, a dare un'interpretazione autentica della Parola di Dio trasmessa nella Scrittura e nella Tradizione⁹⁹.

sociali, storici e così via, poiché, come esposto in questo documento, la teologia è una scienza che si sviluppa nell'interazione con le altre scienze, e queste fanno altrettanto nello scambio proficuo con la teologia.

47. In ragione della natura stessa del loro compito, i teologi spesso operano alle frontiere dell'esperienza e della riflessione della Chiesa. In particolare, dato l'ormai ampio numero di teologi laici che hanno esperienza di particolari aree di interazione tra la Chiesa e il mondo, tra il Vangelo e la vita, con le quali possono non avere invece altrettanta familiarità i teologi ordinati ed i teologi religiosi, si verifica spesso che, in presenza di nuove circostanze o questioni, i teologi diano un'articolazione iniziale della «fede che cerca di comprendere». I teologi necessitano e meritano di essere sostenuti dalla preghiera di tutta la comunità ecclesiale, e soprattutto reciproca, nei loro sinceri sforzi a favore della Chiesa, ma in tali circostanze è particolarmente importante un'attenta adesione ai criteri fondamentali della teologia cattolica. I teologi dovrebbero essere sempre consapevoli della provvisorietà intrinseca del loro lavoro e sottoporre la loro opera all'esame e alla valutazione di tutta la Chiesa¹⁰⁰.

48. Tra i servizi più preziosi che i teologi si rendono a vicenda vi è quello del reciproco porre interrogativi e della correzione scambievolmente, ad esempio nella prassi medievale della *disputatio* e nella consuetudine odierna di sottoporre alla revisione reciproca i propri scritti, in modo che idee e metodi possano essere progressivamente affinati e perfezionati; questo processo, che di norma trova il suo corretto svolgimento all'interno della comunità teologica stessa¹⁰¹, può tuttavia essere, per sua stessa natura, lento e limitato a

⁹⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 22. 25.

¹⁰⁰ Cfr. *Donum veritatis*, 11.

¹⁰¹ Vedi, ad esempio, AGOSTINO, S., *Epist.* 82, 5, 36: CCSL 31A, 122, dove esorta Girolamo, nella libertà dell'amicizia e nell'amore fraterno, a essere franco nella correzione reciproca; anche *De Trinitate*, I, 3, 5: CCSL 50, 33, dove afferma che trarrà grande frutto se coloro che sono in disaccordo con lui riusciranno a confutare le sue tesi sostenendo le proprie con carità e verità.

una dimensione privata; soprattutto in quest'epoca di comunicazione istantanea e di diffusione delle idee ben oltre i confini della comunità teologica propriamente detta, sarebbe poco realistico presumere che un tale meccanismo di autocorrezione sia sufficiente in ogni caso. I Vescovi, che custodiscono i fedeli, insegnando loro e prendendosene cura, hanno certamente il diritto e il dovere di parlare, di intervenire e, se necessario, di censurare il lavoro teologico che essi ritengono essere erroneo o nocivo¹⁰².

49. La ricerca e il dialogo ecumenico costituiscono un ambito singolarmente privilegiato e potenzialmente proficuo per la collaborazione tra i teologi cattolici e quelli di altre tradizioni cristiane. Durante questo scambio vengono sottoposte a una riflessione approfondita tematiche relative alla fede, al significato e al linguaggio. Lavorando per promuovere la comprensione reciproca su

questioni che sono state causa di contrasti tra le rispettive tradizioni, i teologi agiscono da ambasciatori per le loro comunità nel santo compito di ricercare la riconciliazione e l'unità dei cristiani, in modo che il mondo possa credere (cfr. Gv 17, 21). Questa funzione di ambasciatore richiede da parte dei partecipanti cattolici una particolare adesione ai criteri qui esposti, in modo che le molteplici ricchezze contenute nella Tradizione cattolica possano essere veramente offerte in quello «scambio di doni» che in un certo senso è sempre il dialogo ecumenico e la collaborazione in generale¹⁰³.

50. Un criterio della teologia cattolica è che va esercitata nella collaborazione professionale, nella preghiera e nella carità con l'intera comunità dei teologi cattolici nella comunione ecclesiale, in uno spirito di apprezzamento e sostegno reciproco, attenti sia alle necessità e ai commenti dei fedeli, sia alla guida dei Pastori della Chiesa.

6. In dialogo con il mondo

51. «Il Popolo di Dio [...] crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo»¹⁰⁴. Il Concilio Vaticano II ha affermato che la Chiesa quindi deve essere pronta a discernere «negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni [...] del nostro tempo» quali siano i veri segni dell'agire dello Spirito¹⁰⁵. «Per svolgere [il proprio] compito è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi [*signa temporum perscrutandi*] e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico»¹⁰⁶.

52. Nel vivere con fede la loro esistenza quotidiana nel mondo, tutti i cristiani si confrontano con la sfida di interpretare gli avvenimenti e le crisi che caratterizzano le vicende umane, e tutti partecipano a conversazioni e dialoghi in cui, inevitabilmente, viene messa in discussione la fede e si richiede una risposta. La Chiesa intera vive, per così dire, nell'interfaccia tra il Vangelo e la vita

quotidiana, che è anche il confine tra passato e futuro man mano che la storia va avanti. La Chiesa è sempre in dialogo e sempre in movimento, e all'interno della comunione dei battezzati, tutti in tal modo dinamicamente impegnati, particolari responsabilità ricadono su Vescovi e teologi, come sottolineato dal Concilio. «È dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei Pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere ed interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta»¹⁰⁷.

53. A tale riguardo la teologia ha una particolare competenza e responsabilità. Mediante un dialogo costante con le correnti sociali, religiose e culturali del tempo, e con l'apertura verso altre scienze che, utilizzando i propri metodi, studiano questi sviluppi, la teologia può aiutare i fedeli e il Magistero a vedere l'importanza dei movimenti, avvenimenti e tendenze della storia umana, e a discernere ed interpretare i modi attraverso i quali è possibile che lo Spirito stia parlando alla Chiesa ed al mondo.

¹⁰² Cfr. *L'interpretazione dei dogmi*, C, III, 6.

¹⁰³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (1995), 28.

¹⁰⁴ *Gaudium et spes*, 11.

¹⁰⁵ Cfr. *Ibid.*

¹⁰⁶ *Gaudium et spes*, 4.

¹⁰⁷ *Gaudium et spes*, 44.

54. Per «segni dei tempi» si possono intendere quegli avvenimenti o fenomeni nella storia umana che in un certo senso, in ragione della loro portata o impatto, definiscono un periodo e danno espressione a particolari esigenze o aspirazioni dell'umanità di quel tempo. L'uso che fa il Concilio dell'espressione «segni dei tempi» mostra come avesse pienamente riconosciuto la storicità non solo del mondo, ma anche della Chiesa, che è nel mondo (cfr. *Gv* 17, 11. 15. 18) sebbene non del mondo (cfr. *Gv* 17, 14. 16). Ciò che accade nel mondo in generale, in positivo o in negativo, non può mai lasciare indifferente la Chiesa. Il mondo è il luogo dove la Chiesa, sulle orme di Cristo, annuncia il Vangelo, rende testimonianza alla giustizia e misericordia di Dio, e partecipa al dramma della vita umana.

55. Negli ultimi secoli si sono avuti grandi sviluppi sociali e culturali. Si potrebbero, ad esempio, citare la scoperta della storicità, e movimenti come l'Illuminismo e la Rivoluzione francese (con i suoi ideali di libertà, uguaglianza e fraternità), i movimenti per l'emancipazione e la promozione dei diritti delle donne, i movimenti per la pace e la giustizia, i movimenti di liberazione e democratizzazione, e il movimento ecologico. In passato l'ambivalenza della storia umana ha portato talvolta la Chiesa ad essere eccessivamente cauta nei confronti di questi movimenti, vedendo soltanto le minacce che questi potevano presentare per la dottrina e la fede cattolica, e trascurandone la significatività. Questi atteggiamenti, tuttavia, si sono gradualmente modificati grazie al *sensus fidei* del Popolo di Dio, alla chiarezza di singoli credenti profetici, e al paziente dialogo tra teologi e culture circostanti. Si è fatto un miglior discernimento alla luce del Vangelo, con una più pronta disponibilità a vedere come lo Spirito di Dio potesse parlare attraverso tali eventi. In ogni caso il discernimento deve fare un'attenta distinzione tra elementi compatibili col Vangelo e quelli che vi sono contrari, tra contributi positivi e aspetti ideologici, ma la maggiore comprensione del mondo che ne risulta non può che spingere verso un più penetrante apprezzamento di Cristo Si-

gnore e del Vangelo¹⁰⁸, poiché Cristo è il Salvatore del mondo.

56. Se il mondo della cultura umana trae vantaggio dall'attività della Chiesa, anche questa beneficia della «storia e dell'evoluzione del genere umano». «L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa»¹⁰⁹. Il meticoloso lavoro di intrecciare legami proficui con altre discipline, scienze e culture per meglio illuminare ed ampliare queste vie è compito particolare dei teologi, e il discernimento dei segni dei tempi presenta grandi opportunità per l'opera teologica, nonostante le complesse questioni ermeneutiche che vengono sollevate. Grazie al lavoro di molti teologi, il Concilio Vaticano II ha potuto riconoscere diversi segni dei tempi con riferimento al proprio insegnamento¹¹⁰.

57. Prestando ascolto alla Parola finale di Dio in Gesù Cristo, i cristiani sono aperti a cogliere le risonanze della sua voce in altre persone, luoghi e culture (cfr. *At* 15, 15-17; 17, 24-28; *Rm* 1, 19-20). Il Concilio ha esortato i fedeli a «conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti»¹¹¹. Ha insegnato specificamente che la Chiesa cattolica «nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle religioni non cristiane, i cui precetti e dottrine «non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina» ogni persona¹¹². Portare alla luce questi germi e discernere questi raggi di verità è anche questo compito speciale dei teologi, che hanno un importante contributo da offrire al dialogo interreligioso.

58. Un criterio della teologia cattolica è che questa dovrebbe essere in dialogo costante con il mondo. Dovrebbe aiutare la Chiesa a leggere i segni dei tempi, illuminata dalla luce che viene dalla Rivelazione divina, e nel far ciò a trarne vantaggio nella sua vita e missione.

¹⁰⁸ Cfr. *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 43; *Unitatis redintegratio*, 4; *Dignitatis humanae*, 15; *Apostolicam actuositatem*, 14; *Presbyterorum Ordinis*, 9.

¹¹¹ CONCILIO VATICANO II, *Ad gentes*, 11.

¹¹² CONCILIO VATICANO II, *Nostra aetate*, 2.

CAPITOLO TERZO

RENDERE RAGIONE DELLA VERITÀ DI DIO

59. La Parola di Dio, accolta nella fede, illumina l'intelligenza e la comprensione del credente. La Rivelazione non viene ricevuta dalla mente umana in modo esclusivamente passivo. Al contrario, l'intelligenza credente abbraccia attivamente la verità rivelata¹¹³. Spinta dall'amore, si sforza di assimilarla poiché questa Parola risponde ai suoi interrogativi più profondi. Senza aver mai la pretesa di esaurire le ricchezze della Rivelazione, cerca di apprezzare ed esplorare l'intelligibilità della Parola di Dio – *fides quaerens intellectum* – e di dare una spiegazione ragionata della verità di Dio. In altri termini, cerca di esprimere la verità di Dio nelle modalità razionali e scientifiche che sono proprie della comprensione umana.

60. In una triplice indagine, affrontando un certo numero di tematiche attuali, questo capito-

lo esamina alcuni aspetti essenziali della teologia in quanto razionale attività umana, con una sua posizione autentica e insostituibile all'interno della ricerca intellettuale. Innanzi tutto la teologia è un lavoro della ragione illuminata dalla fede (*ratio fide illustrata*), che cerca di tradurre in discorso scientifico la Parola di Dio espressa nella Rivelazione. In secondo luogo, la varietà di metodi razionali da essa impiegati e la pluralità delle discipline teologiche specializzate che ne risultano sono comunque compatibili con l'unità fondamentale della teologia in quanto discorso su Dio alla luce della Rivelazione. Terzo, la teologia è strettamente legata all'esperienza spirituale, che essa illumina e dalla quale è sua volta alimentata, e per sua natura si apre a una sapienza autentica con un vivo senso della trascendenza del Dio di Cristo Gesù.

1. Verità di Dio e razionalità della teologia

61. In questa sezione vengono considerati alcuni aspetti della storia della teologia, dalle sfide dei primi tempi a quelle attuali, con riferimento alla natura scientifica della teologia. Siamo chiamati a conoscere Dio, a conoscere la verità di Dio: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3). Gesù è venuto a rendere testimonianza alla verità (cfr. Gv 18, 37) e si è presentato come «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). Questa verità è un dono che discende dal «Padre, creatore della luce» (Gc 1, 17). Dio Padre ha iniziato quest'opera di chiarimento (cfr. Gal 4, 4-7) e sarà Lui a portarla a compimento (cfr. Ap 21, 5-7). Lo Spirito Santo è sia Paraclito, consolatore dei fedeli, sia «Spirito della verità» (Gv 14, 16-17), che ispira e illumina la verità e guida i fedeli «a tutta la verità» (Gv 16, 13). La rivelazione finale della pienezza della verità di Dio sarà il compimento ultimo dell'umanità e della creazione (1 Cor 15, 28). Corrispondentemente, il mistero della Trinità deve essere al centro della contemplazione teologica.

62. La verità di Dio, accolta nella fede, incontra la ragione umana. Creata ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1, 26-27) la persona umana è capace, grazie alla luce della ragione, di penetrare al di là delle apparenze fino alla verità

profonda delle cose, aprendosi così alla realtà universale. Il riferimento comune alla verità, che è oggettiva e universale, rende possibile un dialogo autentico tra le persone umane. Lo spirito umano è sia intuitivo sia razionale. È intuitivo in quanto coglie spontaneamente i principi primi della realtà e del pensiero. È razionale in quanto, partendo da questi principi primi, e utilizzando rigorose procedure di analisi e di indagine, scopre progressivamente verità precedentemente ignote e le organizza in modo coerente. La «scienza» è la più alta forma che può assumere la coscienza razionale. Designa una forma di conoscenza in grado di spiegare come e perché le cose sono come sono. La ragione umana, essa stessa parte della realtà creata, non si limita a proiettare sulla realtà, con la sua ricchezza e complessità, una struttura di intelligibilità; si adatta all'intelligibilità intrinseca della realtà. A seconda del suo oggetto, ossia del particolare aspetto della realtà che sta studiando, la ragione applica metodi diversi adattati all'oggetto stesso. La razionalità è quindi una, ma assume una pluralità di forme, e tutte sono strumenti rigorosi per acquisire l'intelligibilità della realtà. La scienza analogamente è pluriforme, in quanto ogni scienza ha un suo oggetto e metodo specifico. Esiste una tendenza moderna che riserva il termine «scienza» alle sole scienze dure o *hard sciences* (matematica,

¹¹³ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, IIa-IIae, q. 2, a. 10.

scienze sperimentali, ecc.), considerando invece irrazionale o semplice opinione la conoscenza che non corrisponde ai criteri di queste scienze. Questa visione univoca della scienza e della razionalità è riduttiva e inadeguata.

63. La verità rivelata di Dio, quindi, richiede e al contempo stimola la ragione del credente. Da una parte, la verità della Parola di Dio deve essere esaminata e scandagliata dal credente; è così che ha inizio l'*intellectus fidei*, la forma assunta qui sulla terra dal desiderio del credente di vedere Dio¹¹⁴. Suo scopo non è affatto sostituire la fede¹¹⁵, ma piuttosto esso si sviluppa naturalmente dall'atto di fede del credente, e può effettivamente assistere coloro la cui fede vacilla di fronte all'ostilità¹¹⁶. Frutto della riflessione razionale del credente è una comprensione delle verità della fede. Tramite l'uso della ragione, il credente coglie i collegamenti profondi tra le diverse tappe della storia della salvezza ed anche tra i diversi misteri di fede che si illuminano a vicenda. D'altra parte la fede stimola la ragione stessa e ne allarga i limiti. La ragione è spinta ad esplorare vie che da sola non avrebbe nemmeno sospettato di poter percorrere. La ragione esce arricchita da questo incontro con la Parola di Dio, poiché scopre nuovi ed insospettati orizzonti¹¹⁷.

64. Il dialogo tra fede e ragione, tra teologia e filosofia, è quindi necessario non solo alla fede ma anche alla ragione, come spiega Papa Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*¹¹⁸. È necessario perché una fede che rifiuta o disdegna la ragione rischia di cadere nella superstizione o nel fanatismo, mentre una ragione che si chiude deliberatamente alla fede può fare anche grandi progressi ma non raggiungerà la sommità di ciò

che può essere conosciuto. Questo dialogo è possibile grazie all'unità della verità nella diversità dei suoi aspetti. Le verità abbracciate nella fede e le verità scoperte dalla ragione non solo non possono in ultima analisi contraddirsi, in quanto procedono dalla medesima fonte, la verità stessa di Dio, creatore della ragione e datore della fede¹¹⁹, e di fatto si sostengono e si illuminano a vicenda: «La retta ragione dimostri i fondamenti della fede e, illuminata da questa, coltivi la scienza delle cose divine, e la fede, dal canto suo, renda la ragione libera da errori, arricchendola di numerose cognizioni»¹²⁰.

65. Questo è il motivo profondo per cui, nonostante che nel pensiero antico religione e filosofia fossero spesso contrapposte, sin dall'inizio la fede cristiana le ha riconciliate in una più ampia visione. In effetti, mentre assumeva la forma di religione, il primo Cristianesimo ha spesso visto se stesso non come una nuova religione, ma piuttosto come la vera filosofia¹²¹, capace di arrivare alla verità ultima. Il Cristianesimo riteneva di poter insegnare la verità sia su Dio sia sull'esperienza umana. Nel loro impegno verso la verità i Padri della Chiesa hanno quindi deliberatamente creato una distanza tra la loro teologia e la teologia «mitica» e «politica», così come queste venivano percepite all'epoca. La teologia mitica narrava le vicende degli dèi in un modo che non rispettava la trascendenza del divino; la teologia politica costituiva un approccio puramente sociologico e utilitaristico alla religione, incurante della verità. I Padri della Chiesa collocavano il Cristianesimo a fianco della «teologia naturale», che sosteneva di poter offrire una spiegazione razionale della «natura» degli dèi¹²². Tuttavia, insegnando che il *Logos*, principio di ogni cosa, era

¹¹⁴ Cfr. ANSELMO, S., *Proslogion*, ch. 1 (in S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera omnia, ed. F. S. SCHMITT, t. 1, p. 100): «Desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum»; anche AGOSTINO, S., *De Trinitate*, XV, 28, 51: CCSL 50A, 534.

¹¹⁵ Cfr. ANSELMO, S., *Proslogion*, cap. 1 (in l.c., t. 1, p. 100): «Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam [...]. Neque enim quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo: quia "nisi credidero, non intelligam"».

¹¹⁶ Cfr. ORIGENE, *Contra Celsum*, Prologo, 4 (ed. M. BORET), *Sources chrétiennes [Sch]*, vol. 132, pp. 72-73]; AGOSTINO, S., *De civitate Dei*, I: CCSL 47.

¹¹⁷ Cfr. *Fides et ratio*, 73.

¹¹⁸ Cfr. n. 77.

¹¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius* (DH 3017); anche TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa contra gentiles*, I, c. 7.

¹²⁰ CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius* (DH 3019).

¹²¹ Cfr. GIUSTINO, *Dialogus cum Tryphone*, 8, 4 (*Iustini philosophi et martyris opera quae feruntur omnia*, ed. C. T. OTTO (*Corpus apologetarum christianorum saeculi secundi*, 2, Iéna, 1877, pp. 32-33); TAZIANO, *Oratio ad Graecos*, 31 (*Corpus apologetarum christianorum saeculi secundi*, 6, Iéna, 1851, p. 118); anche GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 38.

¹²² Cfr. AGOSTINO, S., *De civitate Dei*, VI, 5-12: CCSL 47, 170-184.

un essere personale con un volto e un nome, e che questi ricercava l'amicizia con l'umanità, il Cristianesimo ha purificato e trasformato l'idea filosofica di Dio, e l'ha introdotta nel dinamismo dell'amore (*agape*).

66. I grandi teologi d'Oriente hanno colto nell'incontro tra Cristianesimo e filosofia greca una provvidenziale occasione per riflettere sulla verità della Rivelazione, e cioè la verità del *Logos*. Per difendere ed illuminare i misteri della fede (la consustanzialità delle persone della Trinità, l'unione ipostatica, ecc.) hanno adottato, prontamente ma criticamente, i concetti filosofici e li hanno messi al servizio di una comprensione della fede. Tuttavia hanno anche fermamente insistito sulla dimensione apofatica della teologia: la teologia non deve mai ridurre il Mistero¹²³. In Occidente, alla fine del periodo patristico, Boezio ha inaugurato un modo di fare teologia che accentuava la natura scientifica dell'*intellectus fidei*. Nei suoi *opuscula sacra* ha raccolto tutte le risorse della filosofia ponendole al servizio della chiarificazione della dottrina cristiana, ed ha offerto un'esposizione sistematica ed assiomatica della fede¹²⁴. Questo nuovo metodo teologico, che utilizza sofisticati strumenti filosofici e mira ad una certa sistematizzazione, ebbe anche qualche sviluppo in Oriente, ad esempio con San Giovanni Damasceno.

67. In tutto il periodo medievale, soprattutto poi con la fondazione delle Università e lo sviluppo della metodologia scolastica, la teologia si è progressivamente differenziata, ma non necessariamente separata, da altre forme dell'*intellectus fidei* (ad esempio, la *lectio divina*, la predicazione). Si è costituita veramente come scienza, secondo il criterio di scienza esposto da Aristotele, soprattutto nei suoi *analytica posteriora*: cioè, per ragionamento era possibile dimostrare perché qualcosa era così e non altrimenti, e per ragiona-

mento era possibile arrivare alle conclusioni partendo dai principi. I teologi scolastici cercavano di presentare il contenuto intelligibile della fede cristiana nella forma di una sintesi razionale e scientifica. Per far ciò hanno considerato gli articoli di fede come principi nella scienza della teologia. I teologi hanno poi utilizzato la ragione per stabilire con precisione la verità rivelata e per difenderla dimostrando che non era contraria alla ragione, o dimostrandone l'intelligibilità interna. In quest'ultimo caso formulavano una gerarchia (*ordo*) di verità, cercando quelle che fra tutte fossero le più fondamentali e quindi potessero meglio illuminare le altre¹²⁵. Articolavano le connessioni intelligibili tra i misteri (*nexus mysteriorum*), e la sintesi così raggiunta esponeva il contenuto intelligibile della Parola di Dio in modo scientifico, secondo le esigenze e le capacità della ragione umana. Questo ideale scientifico, tuttavia, non ha mai preso la forma di un sistema ipotetico-deduttivo. Piuttosto è sempre stato modellato sulla realtà che veniva contemplata, la quale supera di gran lunga le capacità della ragione umana. Inoltre, nonostante che i teologi scolastici si siano impegnati in vari esercizi e abbiano utilizzato generi letterari diversi dal commento scritturale, la loro fonte viva di ispirazione era la Bibbia: la teologia mirava appunto a una migliore comprensione della Parola, e San Bonaventura e San Tommaso si consideravano innanzi tutto *magistri in sacra pagina*. Il ruolo svolto dall'«argomento di convenienza (*argumentum ex convenientia*)» era cruciale. Il teologo non ragiona *a priori*, ma ascolta la Rivelazione e ricerca le vie sapienti che Dio ha liberamente scelto nel suo progetto d'amore. Fermamente basata sulla fede, quindi, la teologia ha considerato se stessa come una partecipazione umana alla conoscenza che Dio ha di sé e di tutte le cose (*quaedam impressio divinae scientiae quae est una et simplex omnium*)¹²⁶. È stata questa la fonte primaria della sua unità.

¹²³ In reazione al razionalismo teologico degli «ariani radicali», i Padri cappadoci e la tradizione teologica greca hanno insistito sull'impossibilità di conoscere l'essenza divina di per sé stessa qui sulla terra, né per natura né per grazia, e neppure nello stato di gloria. La teologia latina, convinta che la beatitudine umana può consistere soltanto nella visione di Dio «così come egli è» (1 Gv 3, 2), distingue piuttosto tra la conoscenza dell'essenza divina promessa ai beati e la conoscenza completa dell'essenza di Dio che è propria soltanto di Dio stesso. Nella Costituzione *Benedictus Dei* (1336) Benedetto XII ha definito che i beati vedono l'essenza stessa di Dio, faccia a faccia (DH 1000).

¹²⁴ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *In Boethium De Trinitate*, prologo (ed. Leonina, t. 50, p. 76): «*Modus autem de Trinitate tractandi duplex est, ut dicit Augustinus in I de Trinitate, scilicet per auctoritates et per rationes. Quem utrumque modum Augustinus complexus est, ut ipsemet dicit; quidam vero sanctorum patrum, ut Ambrosius et Hilarius, alterum tantum modum prosecuti sunt, scilicet per auctoritates; Boethius vero elegit prosequi per alium modum, scilicet per rationes, praesupponens hoc quod ab aliis per auctoritates fuerat prosecutum*».

¹²⁵ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, IIa-IIae, q. 1, a. 7.

¹²⁶ *Ibid.*, Ia, q. 1, a. 3, ad 2.

68. Verso la fine del Medioevo, la struttura unificata della sapienza cristiana, della quale la teologia era elemento centrale, cominciò a sgretolarsi. La filosofia ed altre discipline secolari si distaccarono sempre più dalla teologia, e la teologia stessa si frammentò in diverse specializzazioni che talvolta persero di vista la loro profonda connessione. Ci fu una tendenza da parte della teologia a prendere le distanze dalla Parola di Dio, così da diventare in alcuni casi una riflessione puramente filosofica applicata a questioni religiose. Allo stesso tempo, forse in ragione di questo allontanamento dalla Scrittura, si affievolirono la sua dimensione *teo-logica* e la sua finalità spirituale, e la vita spirituale cominciò a svilupparsi separatamente da una teologia universitaria razionalizzante, e persino in contrapposizione a quest'ultima¹²⁷. La teologia, così frammentata, si fece sempre più distante dalla vita reale del popolo cristiano e meno preparata a rispondere alle sfide della modernità.

69. La teologia scolastica è stata criticata durante la Riforma per aver attribuito un valore eccessivo alla razionalità della fede, non dando invece sufficiente peso al danno arrecato dal peccato alla ragione. La teologia cattolica ha risposto continuando a tenere in grande considerazione l'antropologia dell'immagine di Dio (*imago Dei*) e la capacità e responsabilità della ragione, ferita ma non distrutta dal peccato, e indicando la Chiesa come il luogo dove Dio poteva essere veramente conosciuto e la scienza della fede veramente sviluppata. La Chiesa cattolica ha così tenuto aperta la possibilità di un dialogo con la filosofia, la filologia e le scienze storiche e naturali.

70. La critica mossa alla fede e alla teologia durante l'Illuminismo, tuttavia, è stata più radicale. Per certi versi l'Illuminismo aveva una spinta religiosa. Tuttavia, allineandosi con il deismo, gli illuministi vedevano adesso una differenza irconciliabile tra i fatti contingenti della storia e le reali necessità della ragione. La verità, secondo loro, non andava ricercata nella storia, e la Rivelazione, in quanto evento storico, non poteva più essere una fonte affidabile di conoscenza per gli esseri umani. In molti casi la teologia cattolica ha risposto alla sfida del pensiero illuminista con un atteggiamento difensivo. Ha dato priorità all'apologetica più che alla dimensione sapienziale della fede, ha operato una separazione eccessiva tra ordine naturale della ragione ed ordine soprannatu-

rale della fede, ed ha attribuito grande importanza alla «teologia naturale», e troppo poca all'*intellectus fidei*, nella comprensione dei misteri della fede. Da questo incontro la teologia cattolica è così uscita per molti versi danneggiata dalla sua stessa strategia. Nelle sue espressioni migliori, tuttavia, ha anche ricercato un dialogo costruttivo con l'Illuminismo e con la sua critica filosofica. Con riferimento alla Scrittura e all'insegnamento della Chiesa, è stato criticato teologicamente il concetto di rivelazione meramente istruttiva, e il concetto di rivelazione è stato rimodulato come rivelazione che Dio fa di sé in Cristo, in modo che la storia poteva ancora essere vista come il luogo degli atti salvifici di Dio.

71. Oggi esiste una nuova sfida, e la teologia cattolica deve affrontare una crisi post-moderna della stessa ragione classica, che ha gravi implicazioni per l'*intellectus fidei*. Il concetto di verità sembra essere assai problematico. Esiste veramente la «verità»? Si può parlare di un'unica «verità»? Un concetto del genere può forse condurre all'intolleranza e alla violenza? La teologia cattolica tradizionalmente opera con un forte senso della capacità della ragione di andare oltre le apparenze ed arrivare alla realtà e alla verità delle cose, ma oggi la ragione viene spesso percepita come debole e sostanzialmente incapace di arrivare alla «realtà». Esiste quindi un problema in quanto l'orientamento metafisico della filosofia, che è stato importante per i precedenti modelli della teologia cattolica, continua a conoscere una crisi profonda. La teologia può contribuire a superare tale crisi e a dare nuova vita ad una metafisica autentica. La teologia cattolica, comunque, è interessata ad entrare in dialogo sulla questione di Dio e della verità con tutte le filosofie contemporanee.

72. Nella *Fides et ratio*, Papa Giovanni Paolo II ha respinto sia lo scetticismo filosofico sia il fideismo, richiamando la necessità di un rinnovamento del rapporto tra teologia e filosofia. Ha riconosciuto nella filosofia una scienza autonoma e un interlocutore cruciale per la teologia. Ha insistito che la teologia deve necessariamente ricorrere alla filosofia: senza la filosofia la teologia non può verificare la validità delle proprie asserzioni, né chiarificare le proprie idee, né comprendere correttamente le diverse scuole di pensiero¹²⁸. «Punto di partenza e fonte» della teologia è la Parola di Dio rivelata nella storia, e la teologia cerca di comprendere questa Parola. Tuttavia la Parola

¹²⁷ Cfr. TOMMASO DA KEMPIS, *Imitatio Iesu Christi*, I, 3.

¹²⁸ *Fides et ratio*, 66

di Dio è Verità (cfr. Gv 17, 17), e ne consegue che la filosofia, «ricerca umana della verità», può contribuire alla comprensione della Parola di Dio¹²⁹.

73. Un criterio della teologia cattolica è che questa deve cercare di dare una presentazione,

argomentata scientificamente e razionalmente, delle verità della fede cristiana. Per far ciò deve ricorrere alla ragione e deve riconoscere il forte rapporto tra fede e ragione, in primo luogo la ragione filosofica, così da superare sia il fideismo sia il razionalismo¹³⁰.

2. L'unità della teologia nella pluralità di metodi e discipline

74. Questa sezione esamina il rapporto tra teologia e teologie, e anche tra la teologia e le altre scienze. La teologia cattolica, fondamentalmente intesa con Sant'Agostino come «ragionamento o discorso su Dio»¹³¹, nella sua essenza è una e, in quanto scienza, ha le sue caratteristiche distintive: suo oggetto è il Dio uno e unico, e studia il suo oggetto nella maniera ad essa propria, ossia con l'uso della ragione illuminata dalla Rivelazione. Proprio all'inizio della *Summa theologiae*, San Tommaso spiega che tutto in teologia è compreso in riferimento a Dio, *sub ratione Dei*¹³². La grande diversità di questioni che il teologo è chiamato a considerare trova la sua unità in questo riferimento ultimo a Dio. Tutti i «misteri» contenuti nei diversi trattati teologici si riferiscono a quello che è, nel senso più stretto, l'unico Mistero assoluto, ossia il Mistero di Dio. Il riferimento a questo Mistero unifica la teologia, nell'ampio ventaglio di temi e contesti che questa ha, e il concetto di *reductio in Mystrium* si può apprezzare come espressione del dinamismo che unisce in modo profondo le proposizioni teologiche. Poiché il Mistero di Dio è rivelato in Cristo per la potenza dello Spirito Santo, il Concilio Vaticano II ha espresso la necessità che tutti i trattati teologici venissero «rinnovati per mezzo di un contatto più vivo col mistero di Cristo e con la storia della salvezza»¹³³.

75. I Padri della Chiesa conoscevano il termine «teologia» soltanto nella forma singolare. Per loro la teologia non era «mito», ma il *Logos* di Dio stesso. Nella misura in cui lo spirito umano è impresso dallo Spirito di Dio attraverso la rivelazione del *Logos*, ed è condotto a contemplare l'infinito mistero della sua natura e azione, anche gli esseri umani sono messi in grado di fare teo-

logia. Nella teologia scolastica, la diversità delle questioni studiate dai teologi poteva giustificare l'impiego di vari metodi, ma non veniva mai messa in dubbio l'unità fondamentale della teologia. Verso la fine del Medioevo, tuttavia, c'è stata la tendenza ad operare una distinzione e addirittura una separazione tra teologia scolastica e teologia mistica, tra teologia speculativa e teologia positiva, e così via. Nei tempi moderni, in misura crescente, la parola «teologia» viene utilizzata al plurale. Si parla delle «teologie» di diversi autori, periodi o culture, riferendosi ai concetti distintivi, temi significativi e prospettive specifiche di queste «teologie».

76. Diversi fattori hanno contribuito a questa moderna pluralità di «teologie».

– Nella teologia è sempre più accentuata la specializzazione interna in discipline diverse: ad esempio, studi biblici, liturgia, patristica, storia della Chiesa, teologia fondamentale, teologia sistematica, teologia morale, teologia pastorale, spiritualità, catechetica e diritto canonico. Un tale sviluppo è inevitabile e comprensibile, in considerazione della natura scientifica della teologia e delle esigenze della ricerca.

– C'è una diversificazione degli stili teologici sotto l'influsso esterno di altre scienze: ad esempio, la filosofia, la filologia, la storia e le scienze sociali, naturali e della vita. Di conseguenza in ambiti centrali della teologia cattolica di oggi coesistono forme di pensiero molto diverse: ad esempio, la teologia trascendentale e la teologia storica della salvezza, la teologia analitica, la rinnovata teologia scolastica e metafisica, la teologia politica e della liberazione.

– Per quanto riguarda la pratica della teologia, cresce costantemente la molteplicità di temi, luo-

¹²⁹ Cfr. *Fides et ratio*, 73.

¹³⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius* (DH 3008-3009. 3031-3033).

¹³¹ AGOSTINO, S., «De divinitate ratio sive sermo» (*De civitate Dei*, VIII, 1: CCL 47, 216-217).

¹³² Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, Ia, q.1, a.7: «*Omnia autem pertractantur in sacra doctrina sub ratione Dei, vel quia sunt ipse Deus, vel quia habent ordinem ad Deum, ut ad principium et finem. Unde sequitur quod Deus vere sit subiectum huius scientiae*».

¹³³ CONCILIO VATICANO II, *Optatam totius*, 16.

ghi, istituzioni, intenti, contesti e interessi, e si riscontra un nuovo apprezzamento della pluralità e varietà delle culture¹³⁴.

77. La pluralità delle teologie è indubbiamente necessaria e giustificata¹³⁵. E innanzi tutto conseguenza dell'abbondanza della stessa divina verità, che gli esseri umani possono cogliere soltanto nei suoi specifici aspetti e mai nel suo insieme, e inoltre mai in via definitiva, ma sempre, per così dire, con occhi nuovi. Inoltre, in ragione della diversità degli oggetti da essa considerati ed interpretati (ad esempio, Dio, gli esseri umani, gli eventi storici, i testi), e della diversità stessa dell'interrogarsi umano, la teologia deve inevitabilmente ricorrere a una pluralità di discipline e metodi¹³⁶, secondo la natura dell'oggetto studiato. La pluralità di teologie rispecchia in effetti la cattolicità della Chiesa, che si sforza di proclamare l'unico Vangelo alle persone in ogni luogo e in ogni circostanza.

78. La pluralità, naturalmente, ha i suoi limiti. Esiste una fondamentale differenza tra il legittimo pluralismo della teologia da una parte, e il relativismo, eterodossia o eresia, dall'altra. Lo stesso pluralismo, tuttavia, è problematico se manca la comunicazione tra discipline teologiche diverse, o se non vi sono criteri concordati attraverso i quali le diverse forme di teologia possano essere comprese — da se stesse e dagli altri — come teologia cattolica. Essenziale per evitare o superare questi problemi è un comune riconoscimento fondamentale della teologia come impresa razionale, *scientia fidei* e *scientia Dei*, così che ogni teologia possa essere valutata in relazione a una verità universale comune.

79. La ricerca di unità tra la pluralità delle teologie assume oggi svariate forme: l'insistenza sul riferimento a una tradizione ecclesiale comune della teologia, l'esercizio del dialogo e della interdisciplinarietà, e l'attenzione volta ad evitare che le altre discipline con cui si confronta la teologia impongano su di essa il proprio «magistero». L'esistenza di una tradizione teologica comune nella Chiesa (che deve essere distinta

dalla Tradizione stessa, ma non da questa disgiunta¹³⁷) è un fattore importante nell'unità della teologia. Nella teologia esiste una memoria comune, in modo che alcuni risultati storici (ad esempio, gli scritti dei Padri della Chiesa, sia d'Oriente sia d'Occidente, e la sintesi di San Tommaso, *Doctor communis*¹³⁸) restano come punti di riferimento per la teologia di oggi. È vero che alcuni aspetti della precedente tradizione teologica possono e talvolta devono essere abbandonati, ma il lavoro del teologo non può mai fare a meno di un riferimento critico alla tradizione che l'ha preceduto.

80. Le varie forme di teologia che possono essenzialmente essere oggi identificate (ad esempio, teologia biblica, storica, fondamentale, sistematica, pratica, morale), caratterizzate dalle loro diverse fonti, metodi e compiti, sono tutte fondamentalmente unite da uno sforzo teso alla vera conoscenza di Dio e del piano salvifico di Dio. Tra di esse dovrebbe quindi esserci una stretta comunicazione e cooperazione. Il dialogo e la collaborazione interdisciplinare sono mezzi indispensabili per garantire ed esprimere l'unità della teologia. «Teologia», al singolare, non sta assolutamente a indicare una uniformità di stili o concetti; piuttosto designa una ricerca comune della verità, un comune servizio al corpo di Cristo e la comune devozione all'unico Dio.

81. Sin dai tempi antichi la teologia ha lavorato in collaborazione con la filosofia. Sebbene questa associazione continui a essere fondamentale, in tempi più recenti la teologia ha conosciuto anche altre forme di collaborazione. Gli studi biblici e la storia della Chiesa sono stati assistiti da nuovi metodi di analisi ed interpretazione dei testi, e da nuove tecniche per verificare la validità storica delle fonti e per descrivere gli sviluppi sociali e culturali¹³⁹. La teologia sistematica, fondamentale e morale hanno tutte tratto vantaggio dal confronto con le scienze naturali, economiche e mediche. La teologia pratica ha beneficiato dell'incontro con la sociologia, la psicologia e la pedagogia. In tutti questi contatti, la teologia cattolica dovrebbe rispettare la giusta coerenza dei me-

¹³⁴ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Fede e inculturazione* (1989).

¹³⁵ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *L'unità della fede e il pluralismo teologico* (1972).

¹³⁶ Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *L'interpretazione dei dogmi* (1990).

¹³⁷ Vedi *sopra*, capitolo 2, sezione 2: «La fedeltà alla Tradizione apostolica».

¹³⁸ Cfr. *Optatam totius*, 16.

¹³⁹ Cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. Questo documento costituisce un prezioso paradigma in quanto riflette sulle capacità e i limiti di diversi metodi esegetici contemporanei entro l'orizzonte di una teologia della Rivelazione radicata nelle Scritture stesse e conforme all'insegnamento del Concilio Vaticano II.

todi e delle scienze utilizzate, ma dovrebbe anche farne un uso critico, alla luce della fede che è parte dell'identità e della motivazione del teologo¹⁴⁰. I risultati parziali, ottenuti attraverso metodi mutuati da un'altra disciplina, non possono essere determinanti per il lavoro teologico, e devono essere integrati criticamente con la funzione e l'argomentazione della teologia¹⁴¹. Un utilizzo non sufficientemente critico delle conoscenze e dei metodi di altre scienze probabilmente condurrà ad una distorsione e frammentazione del lavoro teologico. In effetti già i Padri ravvisarono in una fusione eccessivamente frettolosa tra fede e filosofia una fonte di eresie¹⁴². In breve, non si deve consentire alle altre discipline di imporre il proprio «magistero» alla teologia. Il teologo dovrebbe certamente acquisire ed utilizzare i dati offerti dalle altre discipline, ma alla luce dei principi e metodi propri della teologia stessa.

82. In questa integrazione ed assimilazione critica da parte della teologia di dati provenienti da altre scienze, la filosofia svolge un'opera di mediazione. Spetta alla filosofia, in quanto sapienza razionale, inserire in una visione più universale i risultati ottenuti dalle diverse scienze. Il ricorso alla filosofia in questo suo ruolo di mediatore aiuta il teologo a utilizzare i dati scientifici con la dovuta attenzione. Ad esempio, le conoscenze scientifiche acquisite in materia di evoluzione della vita, prima di essere prese in considerazione dalla teologia, devono essere interpretate alla luce della filosofia, per determinarne il valore e il significato¹⁴³. La filosofia inoltre aiuta gli scienziati a evitare la tentazione di applicare in modo univoco i loro metodi ed i frutti della loro ricerca a questioni religiose che richiedono un approccio diverso.

83. Il rapporto tra teologia e scienze religiose o studi religiosi (ad esempio, la filosofia della religione, la sociologia della religione) è di particolare interesse. Le scienze e gli studi religiosi trattano i testi, le istituzioni ed i fenomeni della Tra-

dizione cristiana, ma, per natura dei loro principi metodologici, questo studio avviene dall'esterno, senza interrogarsi sulla verità di ciò che viene esaminato; per loro la Chiesa e la sua fede sono semplicemente oggetti di ricerca alla stregua di qualsiasi altro oggetto. Nel XIX secolo si sono avute notevoli controversie tra la teologia e le scienze e gli studi religiosi. Da una parte si sosteneva che la teologia non è una scienza a motivo dei suoi presupposti di fede; soltanto le scienze e gli studi religiosi potevano essere «oggettivi». D'altra parte si affermava che le scienze e gli studi religiosi sono anti-teologici in quanto negherebbero la fede. Oggi queste antiche controversie riaffiorano ogni tanto, ma ci sono adesso migliori premesse per un dialogo proficuo tra le due parti. Da una parte le scienze e gli studi religiosi sono ora integrati nel tessuto dei metodi teologici poiché, non solo per l'esegesi e la storia della Chiesa, ma anche per la teologia pastorale e fondamentale, è necessario indagare la storia, la struttura e la fenomenologia di idee, temi, riti religiosi, ecc. D'altra parte, le scienze fisiche e l'epistemologia contemporanea più in generale hanno dimostrato che non c'è mai una posizione neutrale dalla quale ricercare la verità; lo studioso è sempre portatore di particolari prospettive, intuizioni e presupposti che incidono sulla sua analisi. Rimane tuttavia una differenza essenziale tra teologia e scienze e studi religiosi: la teologia ha come suo oggetto la verità di Dio e su questo oggetto riflette con fede e alla luce di Dio, mentre le scienze e gli studi religiosi hanno come loro oggetto i fenomeni religiosi, e ad essi si avvicinano con un interesse culturale, prescindendo metodologicamente dalla verità della fede cristiana. La teologia, operando una riflessione dall'interno sulla Chiesa e la sua fede, va oltre le scienze e gli studi religiosi, ma può anche beneficiare delle indagini che questi svolgono dall'esterno.

84. La teologia cattolica riconosce la giusta autonomia delle altre scienze, come pure ricono-

¹⁴⁰ Cfr. *Summa theologiae*, Ia, q. 1, a. 5, ad 2, dove San Tommaso dice della teologia: «*Haec scientia accipere potest aliquid a philosophicis disciplinis, non quod ex necessitate eis indigeat, sed ad maiorem manifestationem eorum quae in hac scientia traduntur. Non enim accipit sua principia ab aliis scientiis, sed immediate a Deo per revelationem. Et ideo non accipit ab aliis scientiis tamquam a superioribus, sed utitur eis tamquam inferioribus et ancillis*».

¹⁴¹ Ad esempio, nella sua Enciclica *Veritatis splendor* (1993), Giovanni Paolo II ha esortato i teologi morali a esercitare discernimento nell'utilizzo delle scienze comportamentali (in particolare, nn. 33. 111. 112).

¹⁴² I primi Padri hanno sottolineato che le eresie, soprattutto le varie forme di gnosticismo, spesso derivavano da un'adozione non sufficientemente critica di particolari teorie filosofiche. Vedi, ad esempio, TERTULLIANO, *De praescriptione haereticorum*, 7, 3 [Sch 46, 96]: «*Ipsae denique haereses a philosophia subornantur*».

¹⁴³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze* (22 ottobre 1996); vedi anche *Fides et ratio*, 69.

scie le competenze professionali e lo sforzo verso la conoscenza che vi si possono ritrovare, ed è stata a sua volta stimolo di sviluppi in molte scienze. La teologia inoltre apre la strada attraverso la quale le altre scienze possono affrontare tematiche religiose. Tramite una critica costruttiva, aiuta le altre scienze a liberarsi dagli elementi antiteologici acquisiti sotto l'influenza del razionalismo. Estromettendo la teologia dal novero delle scienze, il razionalismo e il positivismo hanno ridotto la portata e l'influsso delle scienze stesse. La teologia cattolica critica ogni forma di autoassottigliamento delle scienze, in quanto autoriduttiva e depauperante¹⁴⁴. La presenza della teologia e dei teologi al cuore della vita universitaria, e il dialogo con altre discipline reso possi-

bile da tale presenza, contribuiscono a promuovere una visione ampia, analogica e integrale della vita intellettuale. In quanto *scientia Dei* e *scientia fidei*, la teologia ha una parte importante nella sinfonia delle scienze e, quindi, rivendica il suo giusto posto nel mondo accademico.

85. Un criterio della teologia cattolica è che questa tenta di integrare una pluralità di indagini e metodi nel progetto unificato dell'*intellectus fidei*, ed insiste sull'unità della verità e quindi sull'unità fondamentale della teologia stessa. La teologia cattolica riconosce i metodi propri delle altre scienze e li utilizza criticamente nella sua ricerca, non si isola dalla critica ed è aperta al dialogo scientifico.

3. Scienza e sapienza

86. Quest'ultima sezione esamina il fatto che la teologia non è soltanto scienza ma anche sapienza, con un ruolo particolare nel rapporto tra l'intera conoscenza umana e il Mistero di Dio. La persona umana non si accontenta di verità parziali, ma cerca di unificare elementi e aree di conoscenza diverse in una comprensione della verità ultima di tutte le cose e della vita umana stessa. Questa ricerca di sapienza indubbiamente anima la stessa teologia, e la pone in stretta relazione con l'esperienza spirituale e con la sapienza dei Santi. In un senso più ampio, tuttavia, la teologia cattolica invita ognuno a riconoscere la trascendenza della Verità ultima, che non può mai essere pienamente compresa o conosciuta. La teologia non è solo sapienza di per se stessa, ma anche un invito alla sapienza per le altre discipline. La presenza della teologia nel dibattito scientifico e nella vita universitaria ha potenzialmente l'effetto benefico di ricordare a ognuno la vocazione sapienziale dell'intelligenza umana, richiamando il significativo interrogativo rivolto da Gesù nelle prime parole da Lui pronunciate nel Vangelo di Giovanni: «Che cosa cercate?» (Gv 1, 38).

87. Nell'Antico Testamento il messaggio centrale della teologia della sapienza appare tre volte: «Principio della sapienza è il timore del Signore» (Sal 110, 10; cfr. Pr 1, 7; 9, 10). Alla

base di questa affermazione è l'intuizione dei saggi d'Israele che la sapienza di Dio opera nella creazione e nella storia e che chi comprende ciò comprenderà il significato del mondo e degli eventi (cfr. Pr 7ss., Sap 7s.). Il «timore di Dio» è il giusto atteggiamento alla presenza di Dio (*coram Deo*). La sapienza è l'arte di conoscere il mondo e di orientare la propria vita alla devozione a Dio. Nei libri del Qohelet e di Giobbe, vengono duramente rivelati i limiti della comprensione umana dei pensieri e delle vie di Dio, non già per distruggere la sapienza degli esseri umani, ma per approfondirla entro l'orizzonte della sapienza di Dio.

88. Gesù stesso rientrava in questa tradizione sapienziale di Israele, e in Lui viene trasformata la teologia della rivelazione veterotestamentaria. Egli ha così pregato: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). Questo sconcerto della sapienza tradizionale si colloca nel contesto evangelico della proclamazione di qualcosa di nuovo: la rivelazione escatologica dell'amore di Dio nella persona di Gesù Cristo. Gesù prosegue: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo», per arrivare così al noto

¹⁴⁴ Benedetto XVI osserva una patologia della ragione quando questa si distanzia dalle questioni relative alla verità ultima e a Dio. A seguito di questa nociva autolimitazione, la ragione si assoggetta agli interessi umani ed è ridotta a «ragione strumentale». Si apre così la strada al relativismo. Dati questi pericoli, Papa Benedetto ribadisce più volte che la fede è «una forza purificatrice per la ragione stessa»: «La fede libera la ragione dai suoi acciecatimenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio» (Lett. Enc. *Deus caritas est* [2005], 28).

invito: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendente il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11, 27-29). Questo «imparare» deriva dalla condizione di discepolo in compagnia di Gesù. Soltanto Lui svela le Scritture (cfr. Lc 24, 25-27; Gv 5, 36-40; Ap 5, 5), perché la verità e la sapienza di Dio sono state rivelate in Lui.

89. L'Apostolo Paolo critica «la sapienza del mondo» che considera la croce di Gesù Cristo soltanto «stoltezza» (1 Cor 1, 18-20). Questa stoltezza, proclama Paolo, è «sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta», «che Dio ha stabilito prima dei secoli» e adesso ha rivelato (1 Cor 2, 7). La croce è il momento cruciale del progetto salvifico di Dio. Cristo crocifisso è «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1, 18-25). I credenti, coloro che hanno «il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16), ricevono questa sapienza, che dà accesso al «mistero di Dio» (1 Cor 2, 1-2). È importante notare che se la sapienza paradossale di Dio, manifestata nella croce, contraddice la «sapienza del mondo», invece non va mai contro l'autentica sapienza umana. Al contrario, la trascende e la realizza in modo impreveduto.

90. La fede cristiana è presto entrata in contatto con la ricerca greca della sapienza. Ha rilevato i limiti di questa ricerca, soprattutto riguardo all'idea di salvezza attraverso la sola conoscenza (*gnosis*), ma ha anche incorporato dai greci alcune autentiche intuizioni. La sapienza è una visione unificante. Mentre la scienza cerca di rendere conto di un aspetto della realtà particolare, limitato e ben definito, mettendo in luce i principi che spiegano le proprietà dell'oggetto studiato, la sapienza cerca di dare una visione unificata dell'insieme della realtà. Si tratta, in effetti, di una conoscenza secondo le cause più alte, più universali e anche più esplicative¹⁴⁵. Per i Padri della Chiesa, il saggio era colui che giudicava ogni cosa alla luce di Dio e delle realtà eterne, che sono norma per le cose qui sulla terra¹⁴⁶. Quindi la sapienza ha anche una dimensione morale e spirituale.

91. Come indica il nome, la filosofia vede se stessa come sapienza, o quantomeno come ricerca amorosa della sapienza. La metafisica, in particolare, propone una visione della realtà unificata intorno al mistero fondamentale dell'essere; ma la Parola di Dio, che rivela «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» (1 Cor 2, 9), apre agli esseri umani la via verso una sapienza superiore¹⁴⁷. Questa soprannaturale sapienza cristiana, che trascende la sapienza puramente umana della filosofia, assume due forme che si sostengono a vicenda, ma che non vanno confuse: la sapienza teologica e la sapienza mistica¹⁴⁸. La sapienza teologica è opera della ragione illuminata dalla fede. È quindi una sapienza acquisita, nonostante che naturalmente presupponga il dono della fede. Offre una spiegazione unificata della realtà alla luce delle più alte verità della Rivelazione, e tutto illumina partendo dal mistero fondazionale della Trinità, considerato sia di per se stesso sia nella sua azione nella creazione e nella storia. A questo proposito, il Concilio Vaticano I ha affermato: «La ragione, quando è illuminata dalla fede e cerca diligentemente, piamente e con amore, ottiene, con l'aiuto di Dio, una certa comprensione dei misteri, già preziosa per sé, sia per l'analogia con le cose che già conosce naturalmente, sia per la connessione degli stessi misteri fra di loro relativamente al fine ultimo dell'uomo»¹⁴⁹. La contemplazione intellettuale che scaturisce dall'opera razionale del teologo è così veramente sapienza. La sapienza mistica o «scienza dei santi» è un dono dello Spirito Santo che deriva dall'unione con Dio nell'amore. L'amore infatti crea una efficace connaturalità tra l'essere umano e Dio, il quale permette alle persone spirituali di conoscere e persino patire le cose divine (*participatio divina*)¹⁵⁰, sperimentandole realmente nella loro vita. Si tratta di una conoscenza non concettuale, spesso espressa in poesia. Porta alla contemplazione ed all'unione personale con Dio nella pace e nel silenzio.

92. La sapienza teologica e la sapienza mistica sono formalmente distinte ed è importante non confonderle. La sapienza mistica non è mai un

¹⁴⁵ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, Ia, q. 1, a. 6.

¹⁴⁶ Cfr. AGOSTINO, S., *De Trinitate*, XII, 14, 21-15, 25: CCSL 50, 374-380.

¹⁴⁷ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, Ia, q. 1, a. 6.

¹⁴⁸ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Summa theologiae*, Ia, q. 1, a. 6, ad 3.

¹⁴⁹ CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius*, cap. 4 (DH 3016).

¹⁵⁰ Cfr. PSEUDO DIONIGI AREOPAGITA, *De divinis nominibus*, cap. 2, 9 (in *Corpus Dionysiacum*, I. Pseudo-Dionysius Areopagita, *De divinis nominibus*, Herausgegeben von BEATE REGINA SUCHLA [«Patristische Texte und Studien, 33», p. 134]).

sostituto della sapienza teologica. È tuttavia evidente che tra queste due forme di sapienza cristiana esistono stretti legami, sia nella persona del teologo sia nella comunità ecclesiale. Da una parte un'intensa vita spirituale alla ricerca della santità è un requisito della teologia autentica, come dimostrato dall'esempio dei dottori della Chiesa, di Oriente e di Occidente. La vera teologia presuppone la fede ed è animata dalla carità: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché l'amore è da Dio» (1 Gv 4, 8)¹⁵¹. L'intelligenza dà alla teologia la ragione perspicace, ma il cuore ha la propria sapienza che purifica l'intelligenza. Ciò che è vero di tutti i cristiani, ossia che sono «santi per chiamata» (1 Cor 1, 2), ha una particolare risonanza per i teologi. D'altra parte il corretto esercizio del compito teologico di dare una comprensione scientifica della fede permette di verificare l'autenticità dell'esperienza spirituale¹⁵². Per questo motivo Santa Teresa d'Avila voleva che le sue monache ricercassero il consiglio dei teologi: «Quanto più il Signore vi favorirà nell'orazione, tanto più sarà necessario che le vostre opere e la vostra orazione poggino su un saldo fondamento»¹⁵³. In ultima analisi, è compito del Magistero, con l'aiuto dei teologi, determinare se una qualsiasi pretesa spirituale è autenticamente cristiana.

93. Oggetto della teologia è il Dio vivente, e la vita del teologo è necessariamente segnata dallo sforzo costante di conoscere il Dio vivente. Il teologo non può escludere la propria vita dall'impegno di comprendere la realtà intera in riferimento a Dio. L'obbedienza alla verità purifica l'anima (cfr. 1 Pt 1, 22), e «la sapienza che viene dall'alto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (Gc 3, 17). Ne consegue che la ri-

cerca teologica dovrebbe purificare la mente e il cuore del teologo¹⁵⁴. Questa caratteristica specifica dell'opera teologica non viola in nessun modo il carattere scientifico della teologia; al contrario vi si accorda profondamente. La teologia è quindi caratterizzata da una spiritualità distintiva, i cui elementi integranti sono: amore per la verità, disponibilità alla conversione del cuore e della mente, uno sforzo verso la santità, e un impegno verso la missione e la comunione ecclesiale¹⁵⁵.

94. I teologi hanno ricevuto una particolare vocazione al servizio nel corpo di Cristo. Per questa chiamata e per i doni ricevuti sono in un rapporto particolare con il corpo e tutti i suoi membri. Vivendo nella «comunione dello Spirito Santo» (2 Cor 13, 13), dovrebbero cercare, insieme a tutti i loro fratelli e sorelle, di conformare la propria vita al mistero dell'Eucaristia, «della quale la Chiesa continuamente vive e cresce»¹⁵⁶. In effetti, chiamati come sono a spiegare i misteri della fede, dovrebbero essere particolarmente legati all'Eucaristia, dove è racchiuso «tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua», la cui carne è resa viva e vivificante dallo Spirito Santo¹⁵⁷. Come l'Eucaristia è «fonte e culmine» della vita della Chiesa¹⁵⁸ e di «tutta l'evangelizzazione»¹⁵⁹, così è anche fonte e culmine di tutta la teologia. In questo senso la teologia può essere considerata essenzialmente e profondamente «mistica».

95. La verità di Dio non è quindi semplicemente qualcosa che possa essere esplorato nella riflessione sistematica e giustificato nel ragionamento deduttivo; è verità viva, sperimentata grazie alla partecipazione a Cristo, «il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1, 30). In

¹⁵¹ Cfr. MASSIMO IL CONFESSORE, *Quattrocento testi sull'amore*: «La mente ottiene il dono della teologia quando sorpassa tutto sulle ali dell'amore e fissa la sua dimora in Dio. Allora la mente, nella misura concessa alle possibilità umane, contempla gli attributi divini»; vedi anche RICCARDO DI SAN VITTORE, *De praeparatione animi ad contemplationem* 13 [PL 196, 10A]: *Ubi amor, ibi oculus; Tractatus de gradibus charitatis* 3, 23 (G. DUMEIGE [ed.], *Textes philosophiques du Moyen Age*, 3, Paris, 1955, p. 71): «*Amor oculus est, et amare videre est*» (Riccardo attribuisce questa frase a Sant'Agostino).

¹⁵² Riguardo alle rivelazioni private, che sono sempre sottoposte al giudizio ecclesiastico e che, anche quando autentiche, hanno un valore «essenzialmente diverso dall'unica rivelazione pubblica», vedi la *Verbum Domini*, 14.

¹⁵³ TERESA D'AVILA, S., *Il Cammino di perfezione*, cap. 5.

¹⁵⁴ Cfr. *L'interpretazione dei dogmi*, B, III, 4: «La mente ottiene il dono della teologia quando, condotta sulle ali dell'amore [...], è portata su, in Dio, e con l'aiuto dello Spirito Santo discerne gli attributi divini».

¹⁵⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (2009), 1.

¹⁵⁶ *Lumen gentium*, 26; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (2003), 1.

¹⁵⁷ *Presbyterorum Ordinis*, 5.

¹⁵⁸ *Lumen gentium*, 11; cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹⁵⁹ *Presbyterorum Ordinis*, 5.

quanto sapienza, la teologia è in grado di integrare aspetti della fede sia studiati sia sperimentati, e di trascendere, nel servizio alla verità di Dio, i limiti di ciò che è a rigore possibile da un punto di vista intellettuale. Un tale apprezzamento della teologia come sapienza può contribuire a risolvere due problemi che si presentano oggi alla teologia: innanzi tutto offre la possibilità di colmare il divario tra i credenti e la riflessione teologica; e in secondo luogo, offre la possibilità di ampliare la comprensione della verità di Dio, così da facilitare la missione della Chiesa nelle culture non cristiane caratterizzate da diverse tradizioni sapienziali.

96. Il senso di mistero che caratterizza propriamente la teologia conduce a un pronto riconoscimento dei limiti della conoscenza teologica, che contrasta con qualsiasi pretesa razionalista di esaurire il Mistero di Dio. L'insegnamento del Concilio Lateranense IV è fondamentale: «Perché tra il creatore e la creatura, per quanto la somiglianza sia grande, maggiore è la differenza»¹⁶⁰. La ragione, illuminata dalla fede e guidata dalla Rivelazione, è sempre consapevole dei limiti intrinseci del proprio operato. È per questo che la teologia cattolica può assumere la forma di teologia «negativa» o «apofatica».

97. Tuttavia la teologia negativa non è affatto una negazione della teologia. La teologia catafatica e quella apofatica non dovrebbero essere messe in contrapposizione; lungi dallo squalificare un approccio intellettuale al Mistero di Dio, la *via negativa* mette semplicemente in luce i limiti di un tale approccio. La *via negativa* è una dimensione fondamentale di ogni discorso autenticamente teologico, ma non può essere separata dalla *via affirmativa* e dalla *via eminentiae*¹⁶¹. Lo spirito umano, sollevandosi dagli effetti alla Causa, dalle creature al Creatore, comincia con l'affermare la presenza in Dio delle autentiche perfezioni scoperte nelle creature (*via affirmativa*), quindi nega che queste perfezioni siano in Dio nella forma imperfetta che assumono nelle creature (*via negativa*); infine afferma che esse sono in Dio in un modo propriamente divino che

sfugge alla comprensione umana (*via eminentiae*)¹⁶². La teologia giustamente intende parlare veramente del Mistero di Dio, ma al tempo stesso sa che la sua conoscenza per quanto vera è inadeguata alla realtà di Dio, che non potrà mai «comprendere». Come ha detto Sant'Agostino: «Se comprendi, non è Dio»¹⁶³.

98. È importante essere consapevoli del senso di vuoto e di assenza di Dio che molte persone sperimentano oggi, e che pervade una così vasta parte della cultura moderna. La realtà primaria per la teologia cristiana, tuttavia, è la rivelazione di Dio. Suo punto di riferimento obbligatorio è la vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo. In questi eventi, Dio ha parlato in modo definitivo attraverso il suo Verbo fatto carne. La teologia affermativa è possibile come conseguenza dell'ascolto obbediente della Parola, presente nella creazione e nella storia. Il Mistero di Dio rivelato in Gesù Cristo dalla potenza dello Spirito Santo è un mistero di *ektasis*, amore, comunione e compenetrazione delle tre Persone divine; un mistero di *kenosis*, la rinuncia alla figura di Dio da parte di Gesù nella sua Incarnazione, per assumere quella di schiavo (cfr. *Fil* 2, 5-11); e un mistero di *theosis*, dove gli esseri umani sono chiamati a partecipare alla vita di Dio e a partecipare «della natura divina» (2 Pt 1, 4) attraverso Cristo, nello Spirito. Quando la teologia parla di una via negativa e di un'assenza di parole, si riferisce a un senso di timore reverenziale davanti al Mistero Trinitario nel quale è la salvezza. Sebbene non sia possibile descriverlo pienamente a parole, per amore i credenti già partecipano al Mistero: «Voi l'amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la meta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 8-9).

99. Un criterio della teologia cattolica è che questa deve ricercare e rallegrarsi nella sapienza di Dio che è stoltezza per il mondo (cfr. 1 Cor 1, 18-25; 2, 6-16). La teologia cattolica dovrebbe radicarsi nella grande tradizione sapienziale della Bibbia, riallacciarsi alle tradizioni sapienziali

¹⁶⁰ CONCILIO LATERANENSE IV (DH 806).

¹⁶¹ TOMMASO D'AQUINO, S., *In IV Sent.*, d. 35, q. 1, a. 1, ad 2: «*Omnis negatio fundatur in aliqua affirmatione*».

¹⁶² Cfr. TOMMASO D'AQUINO, S., *Quaestiones disputatae de potentia*, q. 7, a. 5, ad 2, dove dà un'interpretazione dell'insegnamento di Dionigi.

¹⁶³ AGOSTINO, S., «*De Deo loquimur, quid mirum si non comprehendis? Si enim comprehendis, non est Deus*» (Sermo 117, 3, 5: PL 38, 663); «*Si quasi comprehendere potuisti, cogitatione tua te decepisti*» (Sermo 52, 6, 16: PL 38, 360).

del Cristianesimo d'Oriente e Occidente, e cercare di gettare un ponte verso tutte le tradizioni sapienziali. Nel ricercare la vera sapienza nello studio del Mistero di Dio, la teologia riconosce la totale priorità di Dio; intende non possedere, ma essere posseduta da Dio. Deve quindi prestare at-

tenzione a ciò che lo Spirito sta dicendo alle Chiese attraverso «la scienza dei santi». La teologia comporta uno sforzo verso la santità e una consapevolezza sempre più profonda della trascendenza del Mistero di Dio.

CONCLUSIONE

100. Proprio come la teologia è un servizio reso alla Chiesa e alla società, così il presente testo, scritto da teologi, si propone di offrire un servizio ai nostri colleghi, e anche a coloro con i quali entrano in dialogo i teologi cattolici. Scritto con pieno rispetto per tutti coloro che portano avanti l'indagine teologica, e con un senso profondo della gioia e del privilegio della vocazione teologica, cerca di indicare le prospettive ed i principi che caratterizzano la teologia cattolica, e di presentare i criteri alla luce dei quali questa teologia può essere identificata. In sintesi, si può dire che la teologia cattolica studia il Mistero di Dio rivelato in Cristo, e articola l'esperienza di fede che fanno coloro che sono nella comunione con la Chiesa e partecipano alla vita di Dio, per grazia dello Spirito Santo, che guida la Chiesa alla verità (Gv 16, 13). Riflette sull'immensità dell'amore attraverso il quale il Padre ha donato al mondo suo Figlio

(cfr. Gv 3, 16) e sulla gloria, grazia e verità che sono state rivelate in Lui per la nostra salvezza (cfr. Gv 1, 14); e sottolinea l'importanza della speranza in Dio più che nelle cose create, una speranza che cerca di spiegare (cfr. 1 Pt 3, 15). In tutto il suo operato, accogliendo l'esortazione di Paolo a rendere grazie (Col 3, 15; 1 Ts 5, 18), persino nelle avversità (cfr. Rm 8, 31-39), è fondamentalmente dossologica, caratterizzata dalla lode e dal ringraziamento. Poiché studia l'operato di Dio per la nostra salvezza e la natura incomparabile delle sue opere, la gloria e la lode sono la modalità che le è più consona, come San Paolo ha insegnato non solo con le sue parole ma anche con la sua vita: «A colui che in tutto ha il potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3, 20-21).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione primaverile (Roma, 26-29 marzo 2012)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, ci siamo posti con la preghiera alla presenza del Signore, dando in tal modo avvio ai lavori della Sessione primaverile del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana. Lo sforzo sarà di armonizzare il nostro cuore a quello di Cristo: solo una simile tensione infatti è radice e garanzia di ogni esercizio di discernimento ecclesiale. Consentite tuttavia che già in apertura io ringrazi il Santo Padre per avermi voluto confermare – per i prossimi cinque anni – alla Presidenza della C.E.I.: desidero farlo, rinnovando anzitutto dinanzi a voi il mio impegno a servizio della coesione dei Vescovi del nostro Paese e per l'efficacia del nostro collegiale ministero in comunione con il Successore di Pietro, Pastore universale e Primate d'Italia. Così come confermo la mia gratitudine ai singoli Vescovi e alla Conferenza tutta per la fraterna amicizia e la cordiale comprensione di questi anni. Più in generale, sento che dobbiamo ringraziare Benedetto XVI per la sapienza del suo magistero e la mansuetudine con cui esercita la potestà petrina, offrendo a noi e al mondo intero l'esempio che viene dal Vangelo. Nell'impresa apostolica a cui in questi giorni si sta dedicando – pellegrino in Messico e a Cuba – va la fervida preghiera nostra e delle nostre comunità. In pari tempo, porgiamo le nostre felicitazioni all'Arcivescovo di Firenze, e già Segretario Generale della nostra Conferenza, Giuseppe Betori, per la sua elezione al Cardinalato.

Fin dall'inizio vogliamo esprimere la nostra vicinanza ai connazionali che si trovano ancora – in diversi Paesi e per diverse congiunture – sotto sequestro, affinché quanto prima siano lasciati liberi di tornare sani alle loro famiglie. Così come, nella preghiera, porgiamo le più sentite condoglianze ai familiari dell'ingegner Franco Lamolinara e del sergente Michele Silvestri, che hanno perso la vita in circostanze drammatiche. A tutti i volontari e a tutti i missionari sparsi per il mondo vanno la nostra ammirazione e la nostra partecipe solidarietà.

1. Buona parte della Quaresima è già alle nostre spalle ed a grandi passi ci avviciniamo alla Pasqua. Nei deserti della vita, tra asprezze e vacuità, presi dentro a un materialismo che

ha il proprio contrappunto negli affanni di una crisi indomabile, noi con le nostre comunità abbiamo cercato di trasformare questo in un tempo di grazia. Forse che non c'è in noi «la certezza che, anche dalla roccia più dura, Dio può far scaturire l'acqua viva che disseta e ristora» (Benedetto XVI, *Discorso all'Udienza Generale del Mercoledì delle Ceneri*, 22 febbraio 2012)? La Quaresima è icona dell'esistenza e scuola per imparare a vivere come ha fatto Gesù, senza scappatoie: o il potere ed i suoi derivati, o la croce in vista della Risurrezione. Su questo schema interpretativo ha particolarmente insistito il Santo Padre, a partire dal suo *Messaggio per la Quaresima* di quest'anno, proponendoci di andare al cuore dell'esperienza cristiana: la carità. Il brano biblico di riferimento è tratto dalla *Lettera agli Ebrei*: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (10, 24). Un incitamento concreto, perché dopo aver esortato a fissare lo sguardo su Gesù (cfr. *Eb* 3, 1), invita a porre attenzione all'altro, agli altri, a essere cioè attenti al loro bene e vicendevolmente premurosi. Vietato ignorare o sentirsi estranei alla sorte dei fratelli. «Spesso, invece, – osserva il Papa – prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo mascherato da una parvenza di rispetto per la sfera privata» (*Messaggio*, 1). L'altro, dunque, avrebbe il diritto a non essere disturbato da una nostra cortesia; in realtà, si tratta per lo più di un alibi per auto-giustificare la nostra indolenza, la fatica che costa ad aprirsi magari per primi all'altro, in pratica «la nostra anestesia spirituale» (*Ibid.*). Vorremmo starcene per conto nostro, perché gli altri sono un impegno. Non così però vuole il Signore: gli altri ci appartengono, sono parte della comune umanità, così che «il prestare attenzione» include la premura anche per il bene spirituale. Ma proprio questo aspetto rischia di essere maggiormente avulso dalle nostre abitudini. Un falso senso del rispetto ci ha indotto a trascurare – annota il Papa – la pratica dell'ammonimento verso chi sbaglia, che la Chiesa considera a tutt'oggi un'opera di misericordia spirituale. Gesù stesso ha – non a caso – comandato la pratica della correzione fraterna. Abbiamo paura di una replica brusca, dell'essere a nostra volta tacciati di fare uguale, oppure, per preservarci la possibilità di farlo in futuro, pensiamo sia meglio trattenerci. Viene come a prosciugarsi il senso della responsabilità per la salvezza spirituale dell'altro, la quale però riguarda la mia stessa salvezza: «Riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la (si) considera in prospettiva escatologica e (si) accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà spirituale» (*Ibid.*, 2). Grazie all'Eucaristia noi siamo compenetrati con Cristo, ma anche tra di noi: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri: «Sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale» (*Ibid.*). Per questo si è autorizzati a rovesciare la famosa affermazione sartriana: «L'inferno sono gli altri», nel suo opposto: gli altri sono parte del mio paradiso quaggiù. Tale declinazione dell'impegno ad amare gli altri fino a correggerli è l'opposto dell'arroganza o dell'ipocrisia. Piuttosto è una forma audace di umiltà: virtù, questa, «che nel catalogo delle virtù precristiane non appare; (l'umiltà) è una virtù nuova, la virtù della sequela di Cristo [...] : non pensare in grande di se stessi, avere la misura giusta» (Benedetto XVI, *Lectio divina nell'incontro con i Parroci di Roma*, 23 febbraio 2012). Fa sorridere mettere il proprio «io» al centro del mondo. C'è molto realismo, e molta saggezza di vita anche personale, nelle riflessioni che il Papa avanza: «L'umiltà è soprattutto verità, vivere nella verità, imparare la verità, imparare che la mia piccolezza è proprio la grandezza» (*Ibid.*). Riconoscersi come «un pensiero distinto» di Dio al pari di ogni altro, significa accettare di essere se stessi nel posto in cui si è, per accettare l'altro nel posto in cui egli si trova: insieme fili del «grande tessuto divino», note della «grande sinfonia della Chiesa». E Benedetto XVI candidamente aggiunge: «Io penso che le piccole umiliazioni, che giorno per giorno dobbiamo vivere, sono salubri, perché aiutano ognuno a riconoscere la propria verità, ad essere così liberi dalla vanagloria che è contro la verità e non mi può rendere felice». Rende inquieti, e non fa trovare pace.

2. Nonostante il clamore che ciclicamente sfiora la comunità dei credenti, a motivo magari di qualche sgradevole episodio che sconvienientemente vorrebbe coinvolgerla, Bene-

detto XVI persegue la propria opera finalizzata alla riforma interiore della Chiesa. In occasione del recente Concistoro pubblico poneva una serie di antinomie, come a immaginare il ritrovarsi collettivo dinanzi a dei bivi: «Dominio e servizio, egoismo e altruismo, possesso e dono, interesse e gratuità: queste logiche profondamente contrastanti si confrontano in ogni tempo e in ogni luogo. Non c'è alcun dubbio sulla strada scelta da Gesù: Egli non si limita ad indicarla con le parole ai discepoli di allora e di oggi, ma la vive nella sua carne» (*Discorso per la creazione di nuovi Cardinali*, 18 febbraio 2012). Appena qualche settimana prima spiegava che spesso, per l'uomo comune come per quello importante, «l'autorità significa possesso, potere, dominio, successo. Per Dio invece l'autorità significa servizio, umiltà, amore; significa entrare nella logica di Gesù che si china a lavare i piedi ai discepoli» (*Saluto all'Angelus*, 29 gennaio 2012). E citava Romano Guardini: «L'intera esistenza di Gesù è traduzione della potenza in umiltà ... è la sovranità che qui si abbassa alla forma di servo» (*Il potere*, Brescia 1999, pp. 141-142). Non so se sia del tutto appropriato, ma verrebbe da dire che in questo periodo c'è come una sorta di "pacifica offensiva", da parte di Benedetto XVI, per convincere che il primato è degli umili, in quanto solo nella testimonianza concreta dell'umiltà la fede può attecchire e tornare a risplendere. Colloquiando con i seminaristi di Roma sulla *Lettera ai Romani*, ha avuto un passaggio fulminante: «Anche oggi si parla molto della Chiesa di Roma, di tante cose, ma speriamo che si parli anche della nostra fede, della fede esemplare di questa Chiesa» (*Visita al Pontificio Seminario Romano Maggiore*, 15 febbraio 2012). Ecco il suo e nostro assillo: la fede, che in vaste zone della terra «corre il rischio di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento [...] e che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della Chiesa intera ai nostri giorni» (Benedetto XVI, *Discorso alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede*, 27 febbraio 2012). Di qui il suo farsi banditore dell'Anno della fede come della circostanza promettente che ci sta dinanzi e domanda una disponibilità piena da parte delle Chiese locali. Non è e non potrà risolversi in una mera manutenzione pastorale, e neppure in un dispiegamento iper-organizzativo della medesima pastorale. Sarà in primo luogo un interrogarsi in profondità su chi è Gesù Cristo per noi, per noi che viviamo in contesti da secoli segnati dal Cristianesimo, eppure ci ritroviamo oggi svagati e saturi di mille altre cose. In fondo, era qualcosa di previsto dallo stesso Concilio, quando – nell'*Ad gentes*, al n. 6 – avvertiva che spesso «i gruppi umani, in mezzo ai quali opera la Chiesa, cambiano radicalmente, donde possono scaturire situazioni del tutto nuove». Individuati i livelli di fede, vanno formulate proposte a ciascuno adeguate, purché in grado di toccare il cuore. Dobbiamo far tornare il Trascendente nell'orizzonte dei nostri contemporanei, invitandoli a sviluppare nuovamente la capacità di percepire Dio. A ciascuno noi annunciamo il Signore della vita e della storia, della tua vita e della tua storia, l'amico che ti prende per mano e ti offre la chiave per sciogliere le inquietudini dell'esistenza, ti trae a sé e, lasciandoti sempre libero, ti tiene stretto, affinché tu non abbia a temere nulla. È noto come, oltre alla Lettera Apostolica *Porta fidei*, emessa per l'indizione dell'Anno della fede, sia già stata pubblicata una *Nota* a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede contenente una serie dettagliata di indicazioni pastorali preziose per la traduzione dell'iniziativa Diocesi per Diocesi, parrocchia per parrocchia.

Il cinquantesimo anniversario dall'avvio del Concilio Vaticano II, in calendario per il mese di ottobre, e su cui torneremo nei prossimi appuntamenti, andrà vissuto precipuamente in questa prospettiva cristologica: Gesù al centro della Chiesa e al centro della nostra vita. L'analfabetismo religioso è evidente, e d'altra parte dietro l'esigenza del credere c'è anche un desiderio di sapere, di conoscere. Osservava il Papa: «Rinnoveremo il Concilio solo rinnovando il contenuto – condensato poi di nuovo – del *Catechismo della Chiesa Cattolica*». Nostro compito sarà allora quello di risalire dal *corpus* conciliare verso la sorgente teologica, e lì anzitutto sostare in una contemplazione d'amore. L'evento promosso dal Comitato per il Progetto Culturale su «Gesù nostro contemporaneo» ha rappresentato per la Chiesa

italiana un momento forte di annuncio circa la storicità di Cristo, come base attendibile della sua contemporaneità per ogni generazione.

3. Ci siamo riferiti in precedenza alla *Lettera ai Romani*: la riprendiamo per raccogliere l'altro invito paolino: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare» (12, 2). C'è un non-conformismo che è irrinunciabile: «Il non conformismo del cristiano – assicura il Papa – ci redime (...) perché ci restituisce alla verità» (*Lectio divina*, cit.), alla verità delle cose, delle situazioni. Si è anti-conformisti per non sottostare alle letture vincenti quando non ci convincono, e per non lasciarci omologare. Dobbiamo esserlo anche in risposta alla paura che la gente avverte per la situazione di crisi in cui oggi si trova, la più grave dal dopo-guerra. Tale condizione di paura oggi è evidente e va fatta evolvere per uscirne migliorati, più forti spiritualmente e più attrezzati umanamente. Dando per scontato purtroppo che la crisi non si risolverà né all'improvviso né troppo in fretta, dobbiamo, insieme alle nostre abitudini, modificare il nostro modo di pensare. C'è bisogno di una visione forte e condivisa che probabilmente ha il suo punto di inizio nella riscoperta del bene comune come "universale concreto". Quel bene che a un certo punto forse avevamo smarrito in quanto ci sembrava il bene di nessuno, o avevamo scambiato per la mera somma dei singoli processi individuali, deve per ciascuno diventare invece il proprio bene personale. Solo una generale conversione di mentalità che comporti conseguenze vincolanti – ad esempio, sul fronte del fisco, di un reddito minimo, di un *welfare* partecipato, di un credito agibile, insomma di un civismo responsabile – può ricreare quel clima di fiducia che oggi sembra diradato o dissolto. Un clima che sollecita e motiva l'affidamento reciproco. L'altra sfida è riconsegnare un profilo forte alla nostra comunità, quella nazionale, e che si rifrange nei mille territori. Parlo di "profilo", perché come ogni persona ha il proprio volto e questo la caratterizza, così la società intera deve resistere alla tentazione di smarrire i propri connotati caratteristici. L'individualismo, infatti, quando diventa cultura diffusa, induce a schiacciare il profilo e il diritto sul versante soggettivo, quasi che l'identità collettiva potesse essere la somma aritmetica del benessere individuale. Ma la storia e l'esperienza dicono che non è così; che esistono anche i soggetti comunitari – come la famiglia, le diverse aggregazioni, i corpi intermedi, ... – che hanno dei loro profili specifici, e non sarebbe senza significato mutarli, poiché cambierebbe di conseguenza il tipo di ambiente, il tessuto sociale nel quale ciascuno vive. Anche la Nazione ha un proprio volto, che non è un assemblaggio di tanti volti individuali, ma corrisponde a una visione antropologica, composta di principi e valori. Non è indifferente infatti vivere in una società che, ad esempio, non rispetta e non promuove il valore indisponibile della vita umana, specie nei momenti di maggiore fragilità, come l'inizio e la fine. Oltre la misericordia e la solidarietà individuali, esistono anche una misericordia e una solidarietà dello Stato in quanto tale: vivere in un contesto sociale e legislativo ispirato al rispetto, alla compassione ed alla partecipazione verso i più deboli, è assai diverso dal vivere in un ambiente intriso di atteggiamenti che vanno in senso opposto. Il volto della persona è decisivo, ma il volto della società e dello Stato non è da meno proprio per il bene delle persone. Quale tranquillità può garantire uno Stato che permette – se non addirittura promuove – l'aborto, l'eutanasia, il suicidio assistito, l'infanticidio e altro ancora? Qualcuno potrà pensare che nessuno da noi immagina certe aberrazioni, ma quando il piano è stato volutamente inclinato, chi può prevedere e guidare la deriva? Il limite sarà spostato sempre oltre. Anche se a nessuno viene imposto nulla, ma solo consentito, quale certezza in ordine all'accoglimento della vita fragile e alla solidarietà nelle fasi dolorose potrà essere a tutti garantita? Quale grado di umanesimo altruista potrà essere assicurato? Chi scorge l'umanità anche dove essa è più nascosta e più debole, più facilmente saprà riconoscerla quando è più evidente. Quando poi si dimentica il volto unico di ciascun fratello, si arriva a quella criminalità di strada che purtroppo sta infestando anche le nostre città.

4. Siamo profondamente persuasi che i giovani di oggi siano in grado di dare una spinta decisiva al cambio di passo del nostro Paese. La conoscenza che abbiamo di loro e del loro entusiasmo, la consuetudine con i loro ragionamenti, la partecipazione alle loro mortificazioni, l'ascolto della loro rabbia, ci inducono a ricordare che non si possono tradire: sono indispensabili oggi, non solo domani. Loro peraltro sono i primi ad intuire che questo Paese non si ama a sufficienza, quando avvertono che non vengono prese sul serio le generazioni con maggiore spinta innovativa. Eppure, dal mondo degli adulti e dalle loro organizzazioni, stenta ad emergere una disponibilità al riequilibrio delle risorse che sono in campo. È una strana congiuntura quella in cui ci troviamo: i padri, lottando, hanno ottenuto garanzie che oggi appaiono sproporzionate rispetto alle disponibilità riconosciute ai loro figli. Per questo, è ai giovani che va detta ancora una parola. Nonostante la precarietà che sta segnando la loro giovinezza, non possono rinunciare a costruirsi come persone stabili, interiormente solide, capaci di idealità e dunque resistenti alle sfide. Troppi giovani non reggono agli urti emotivi e compiono atti inconsulti, rispetto ai quali poi vorrebbero rimediare semplicemente pentendosi o chiedendo scusa. Ma è tardi! È la percezione della realtà, della misura, dell'irrevocabilità degli atti, la capacità di assumere le conseguenze di quel che si compie, ciò che a volte difetta in loro. Né il modello di adulto in voga, per la verità, sembra aiutarli a sufficienza. È indispensabile, infatti, apprendere la cura più decisiva, quella di sé, che non ci si procura dinanzi allo specchio, con la ricerca spasmodica della visibilità, ma si conquista guardandosi dentro, facendosi magari aiutare da qualche maestro dell'anima. Cari giovani, non troverete probabilmente molti disposti a dirvelo, noi però avvertiamo la responsabilità di farlo: stiamo andando verso una società nella quale sempre di più conterà la formazione completa, e non solo dunque scolastica e professionale, la formazione cioè della vostra umanità; conterà l'esercizio ripetuto di determinate scelte, la rifinitura delle stesse, fino a quando, a un certo momento, diventeranno *habitus* personale, disposizioni stabili, qualità o virtù che dir si voglia. Si tratta di elementi che solitamente non figurano nei *curricula* cartacei, e tuttavia emergono abbastanza presto, perché con la vita non si può barare: vale assai più lo sforzo che il successo, conta più l'abitudine alla fatica che la rifinitura estetica. E comunque i veri vittoriosi sono i galantuomini, non i vincenti con l'imbroglione.

5. L'altro pilastro su cui vorremmo spendere una parola è la famiglia. Con nostro stupore sono affiorati sulla stampa nazionale temi del tipo: «La famiglia? Un fardello da cui liberarsi», in quanto creerebbe «alle persone più problemi che altro». Tesi sbalorditiva! Non basta la deriva sociale riscontrabile in Occidente – dove le prime vittime sono i figli – quale esito di una società senza riferimenti certi e con una genitorialità interpretata con approssimazione, che alcuni si ostinano a teorizzare ancora pur avendo palesemente fallito? Si può non mettere nel conto che il carattere della stabilità è esigenza intrinseca e genuina dell'amore? Sembra che ci si sia fatalmente abituati all'idea dell'usura dell'amore, per cui il sentimento va bene, ma il giuramento d'amore non più. La stabilità sarebbe sostituita – si pensa illudendosi – dall'intensità. Come poi questi sentimenti siano consapevolmente identificabili, al punto da poterli sezionare, resta un punto insondato. Non è retorica affermare che l'amore ha intrinsecamente e razionalmente in sé l'esigenza del «per sempre». Una recentissima indagine condotta in Italia fa emergere che le persone che vivono con convinzione il loro essere famiglia sono mediamente anche le più felici. Sorgono talora difficoltà, e dinanzi agli imprevisti più gravi taluno decide purtroppo di non riprovare, ma è una resa che di per sé non cambia le esigenze che sono intrinseche al vero amore. Come non lo rafforza tutto ciò che infragilisce il matrimonio, ivi compreso il cosiddetto divorzio breve. In una cultura del tutto-provvvisorio, l'introduzione di istituti che per natura loro consacrino la precarietà affettiva, ed a loro volta contribuiscano a diffonderla, non sono un ausilio né alla stabilità dell'amore, né alla società stessa. La famiglia non è un aggregato di individui, o un soggetto da ridefinire a seconda delle pressioni di costume; non può essere dichiarata cosa di altri

tempi. Essa affonda le proprie radici nella natura stessa dell'umano, e quindi della storia universale: vi troviamo, infatti, il vincolo dell'amore fedele, tra un uomo e una donna che si scelgono, con il sigillo della comunità, grazie al quale la famiglia stabilisce un rapporto di reciprocità virtuosa, grembo della generazione dei figli, dono e ricchezza dei genitori, come della società stessa. Diceva il Papa qualche settimana fa: «L'unione dell'uomo e della donna in quella comunità d'amore e di vita che è il matrimonio, costituisce l'unico "luogo" degno per la chiamata all'esistenza di un nuovo essere umano» (*Discorso all'Assemblea della Pontificia Accademia per la Vita*, 25 febbraio 2012). Prima e più dei diritti veri o presunti degli adulti, ci sono i diritti dei bambini: avere un padre ed una madre certi, dunque una famiglia caratterizzata non da confini precari e da tempi incerti, ma definita e permanente, nella quale imparare ad aver fiducia in se stessi e negli altri, a dare il nome giusto alle cose, a distinguere il bene e il male, a bilanciare doveri e diritti.

Né possiamo tacere – anzi, lo ripetiamo con preoccupata convinzione – il valore intrinseco della domenica, giorno nel quale non solo ci si riposa dal lavoro, ma la famiglia si ritrova insieme con ritmi più distesi, asseconda le proprie consuetudini e – se credente – partecipa con la comunità cristiana alla liturgia del Signore. Per tali valenze antropologiche, la domenica non può essere sacrificata a ragioni economiche. I valori appena ricordati, legati al giorno domenicale, appartengono all'ordine di quei beni che non sono monetizzabili, eppure appartengono al bene comune che lo Stato ha il compito di perseguire. Nel caso contrario, si perde in coesione: ma non solo come famiglie, quanto – e di conseguenza – come società tutta, che non diventa fatalmente più efficiente e produttiva, bensì meno coesa e forse solamente più agitata. Nel riposo domenicale, infatti, non s'incontrano meramente i componenti di una medesima famiglia, ma le persone e le famiglie tra loro: è la vita comune che si esprime e si rafforza nel segno dell'incontro, del riposo che ricrea, dello svago legittimo, della preghiera che rafforza, della solidarietà e del dono vicendevoli. L'Incontro Mondiale delle famiglie, in programma a Milano dal 30 maggio al 3 giugno, al quale ogni Diocesi è sollecitata ad inviare una propria rappresentanza, sarà soprattutto una festa, un riconoscere da ogni angolo del mondo il valore esaltante della famiglia, e le condizioni per quel riscatto antropologico che essa consente nella temperie odierna.

6. Un'altra tesi è emersa nelle ultime settimane, la legittimazione dell'infanticidio, assurdamente presentata in riviste scientifiche internazionali: in sé qualcosa di aberrante, se non addirittura di mostruoso. Per questi studiosi, di origine italiana, quello che secondo loro si può fare sul feto, ossia l'aborto, sarebbe possibile anche sul bambino appena nato. E perché anche non successivamente? Così, in breve, dall'interruzione volontaria della gravidanza, di cui è ineluttabilmente vittima un bambino che deve ancora nascere, si passerebbe all'eutanasia di questi una volta nato. A proposito infine di eutanasia, va registrata purtroppo un'altra tesi preoccupante, nel frattempo apparsa pure in sede scientifica internazionale: la nutrizione e l'idratazione dovrebbero essere sospese a tutti i pazienti in stato vegetativo permanente, salvo che non ci sia l'evidenza di una volontà esplicita del soggetto gravemente ammalato. Siamo cioè all'inaccettabile rovesciamento della prospettiva di quanto in Italia prevede il disegno di legge che, approvato alla Camera, attende l'auspicabile sì del Senato.

Naturalmente noi siamo gli ultimi interessati a fare del sensazionalismo su simili temi, e tuttavia ci corre l'obbligo in coscienza di rilevare come certe ipotesi, che fino a ieri neppure affioravano alla mente umana, sembra che non generino oramai alcun raccapriccio sociale, alcuno scandalo generale. L'immagine già citata del piano inclinato, imboccato il quale è poi difficile fermarsi, è stato per anni un argomento rifiutato. Oggi gli effetti di quel rifiuto rischiano di essere esiziali. Ci rendiamo conto naturalmente che in un frangente culturale in cui si torna a brandire la dissoluzione della realtà, la negazione radicale di qualsiasi ipotesi di verità, quanto appena enunciato si trova pienamente in linea. Quando la volontà dei singoli prende il sopravvento sulla conoscenza delle cose, essa violenta la realtà fino a

negare – come sta accadendo – le evidenze che accomunano gli uomini. «Il sonno della ragione genera mostri» è stato giustamente detto; ma nel nostro tempo più che dormire, la ragione sembra piegarsi alla tracotanza individuale, la quale anziché adeguarsi alla realtà, pretende sia la realtà ad adeguarsi ad essa. Ma di questa volontà di potenza – di condizionamento e di propaganda – magistralmente sostenuta e diffusa dal pensiero unico, ormai si va criticamente prendendo atto anche in ambienti certo non confessionali, e questo è segno di speranza. Per i cattolici in particolare, è un ulteriore motivo per stare dentro al dibattito generale, e contribuirvi lealmente. Non è vero che si è esaurita la stagione del confronto laici-cattolici, come qualcuno ciclicamente obietta; piuttosto è vero che in questa ricerca si gioca la più alta avventura della coscienza umana. Non ci sono vite non degne: che si tratti di bambini *down*, o disabili gravi, o malati psichici di difficile gestione, o malati terminali. Non esistono ragioni economiche per sopprimere o abbandonare una vita malata. Sarebbe la barbarie. Quando nel dibattito pubblico arriva l'eco di discussioni – sperando che solo di queste si tratti – che avverrebbero in taluni nosocomi del nostro Paese dove, per esigenze di *budget*, si vorrebbero rifiutare cure costose a beneficio di chi non ha più realistiche prospettive di vita, è il momento della massima all'erta, quello in cui stanno indebolendosi i presidi dell'umano, e si capisce che cosa vale in concreto la vita di ciascuno di noi. Nessun accanimento – possiamo convenirne –, ma neppure sentenze sbrigative, negligenti, o rinunciatricie in partenza.

7. Il Paese, come il resto dell'Europa, è in sofferenza: non si può negarlo. Le parrocchie e le formazioni sociali che vivono a contatto con la gente lo constatano ogni giorno. Tutto rincara e il *budget* familiare diminuisce. Cambiano così le abitudini, si rivede l'ordine delle scelte. Con i provvedimenti adottati è stato portato al sicuro il Paese, facendo proprie – pur con qualche adattamento – le indicazioni comunitarie. Bisogna però che si approfitti il più possibile di questa stagione, in cui si è costretti a dare una nuova forma ai nostri stili di vita: uscire dall'immobilismo; cominciare a fare manutenzione ordinaria del territorio; continuare nella lotta all'evasione fiscale; semplificare realmente alcuni snodi della Pubblica Amministrazione; dotarsi di strumenti pervasivi e stringenti nel contrasto alla corruzione ed al latrocinio della cosa pubblica. Soprattutto, azionare tutti gli strumenti ed investire tutte le risorse a disposizione – dello Stato, dell'imprenditoria, del credito, della società civile – per dare agli italiani, a cominciare dai giovani, la possibilità di lavorare: non solo per sopravvivere, ma per la loro dignità. Ma anche approfittarne per rinnovare i Partiti, tutti i Partiti: non hanno alternativa se vogliono tornare – com'è fisiologico – a essere via ordinaria della politica ed essere pronti – quando sarà – a riassumere direttamente nelle loro mani la guida del Paese. Per intanto dal Governo sono attese soluzioni sospirate per anni. Come Vescovi chiediamo di tenere insieme equità e rigore. La congiuntura ci deve migliorare, non appiattire ed ancor meno schiacciare. Si dovrà probabilmente lavorare molto prima di tornare a vedere risultati importanti, ma quel che conta sono i segnali affidabili e concreti che devono arrivare dalla classe dirigente. Senza uscire dal novero delle Nazioni industrializzate, anzi preservando nella ragionevole flessibilità gli insediamenti che coltivano le specificità e le eccellenze, dobbiamo perseguire un'economia sociale di mercato, nella linea della cooperazione e dei sistemi di un *welfare* condiviso. Il modello economico perseguito lungo i decenni dal nostro Paese è stato ed è una prodigiosa combinazione tra famiglia, impresa, credito e comunità. È l'insieme che va reinterpretato e rilanciato, recuperando stima nelle imprese familiari e locali, a cominciare da quelle agricole ed artigianali. Nella realtà odierna nessuno può pensare di preservare automaticamente delle rendite di posizione. Bisogna sapersi misurare con le mutazioni incalzanti che costringono a un pensare nuovo. Bene sommo è la persona, e la persona che lavora; per questo vanno create le condizioni perché le opportunità di impiego non sfumino, e con esse le abilità manageriali ed i capitali necessari all'impresa. La globalizzazione è una condizione ineluttabile, con aspetti

che, se non governati, possono modificare radicalmente i destini di un popolo: per questo dobbiamo starci dentro con la nostra cifra sociale, superando con la necessaria gradualità gli strumenti che sono inadeguati, per raggiungere, nelle condizioni date, la soluzione meglio condivisa. È necessario affrontare i singoli problemi nell'orizzonte di una strategia di fondo. Con animo sgombrato da pregiudizi, si tratta di riconoscere ciò che effettivamente segna un avanzamento, quale che sia il soggetto proponente. Ora la strada e il tempo del confronto vanno percorsi fino in fondo, con onestà intellettuale e indistruttibile fiducia nel comune desiderio di riuscire nell'impresa.

8. Da diversi ambienti giungono voci che riconoscono e incoraggiano l'iniziativa della Chiesa a fronte dei bisogni crescenti. Tra questi, scorgiamo la povertà alimentare, di alloggio, di medicine. Noi Pastori accogliamo questi appelli che si moltiplicano anche da aree fino a ieri sufficienti; siamo grati per i riconoscimenti, anche se la Chiesa non li cerca agendo anzitutto per fedeltà al proprio Signore, consapevole della propria bimillenaria esperienza di evangelizzazione e promozione umana. Nessuno peraltro può dubitare di questa presenza discreta e quotidiana, sostenuta dall'amore a Cristo e al mondo: la fede genera carità e la carità nasce dalla fede. I riconoscimenti raccolti li trasmettiamo naturalmente ai nostri amati sacerdoti e diaconi, ai consacrati e al grande stuolo dei volontari delle parrocchie e delle aggregazioni laicali che quotidianamente sono riversi sul servizio della carità. A loro diciamo la nostra parola di incoraggiamento per intensificare – insieme – ogni ulteriore sforzo e generoso impegno, affinché si rafforzi il reticolo di solidarietà che manifesta la maternità della Chiesa. Mentre la crisi perdura, chiediamo che sollecitamente si avvii la sospirata fase di ripresa e degli investimenti in grado di creare lavoro, che è la priorità assoluta. L'approccio finanziario, infatti, senza concreti e massicci piani industriali, sarebbe di ben corto respiro. Solamente ciò che porta con sé lavoro, e perciò coinvolge testa e braccia del Paese reale, ridà sicurezza per il presente ed apre al futuro. Perché questo accada, è necessario che lo Stato e gli Enti locali siano solventi e lungimiranti e gli Istituti bancari non si chiudano in modo indiscriminato alle richieste di piccoli e medi imprenditori: non ogni ristrutturazione va valutata con diffidenza; è necessario considerare, caso per caso, situazioni e persone, l'onestà insieme all'affidabilità, e alla quota di controllabile rischio senza il quale non può darsi alcun salto nella crescita. C'è bisogno – e questo è il momento – che la gente ritrovi l'entusiasmo per le relazioni e si rimetta assieme in modo creativo per far girare il ciclo del lavoro. Gioverà poi memorizzare gli insegnamenti di questa stagione che dovranno persistere anche oltre la stretta. Mi riferisco alla capacità di sacrificio e di adattamento, virtù dell'anima che talora, nell'abbondanza, sembra venir meno, senza essere finora mai scomparsa, tanto da riemergere come riserva preziosa. In secondo luogo, l'energia scaturente dai vincoli familiari, supporto indispensabile nelle emergenze, sostegno che mentre dà educa, e mentre educa non lascia mai soli. Anche in questo tornante stretto della vicenda nazionale sono state le famiglie a rivelarsi punto di forza che, nel momento del bisogno, hanno saputo spremere il meglio di sé e sorreggere l'intero sistema. Quindi l'attitudine al risparmio, anche piccolo, che in certi momenti viene irriso con sufficienza per essere meglio depredato dalla cultura dello spreco, quando invece è risorsa semplice e benefica nelle fasi di congiuntura. Infine, la tenuta delle reti di prossimità e pronto intervento che, grazie anche alla provvidenza dell'8 per mille, la comunità cristiana assicura indistintamente a utilità di tutti. Senza dire poi dell'esito rigenerante che ha l'atteggiamento dell'accoglienza, in risposta alla fame di relazioni e di compagnia. Ci sono condizioni che solo l'abbraccio genuino può sciogliere in chi è paralizzato dalla paura e dalla solitudine. Solamente chi ha sperimentato l'abbraccio fraterno e incondizionato che scatta spontaneo dal tessuto di una comunità – seppur non risolve d'incanto i problemi concreti – può lenire le ferite dell'anima, stemperare il risentimento, riaccendere la fiammella della fiducia, rinnovando energie esauste.

9. Sul contributo perdurante – e semmai intensificato – dei cattolici al difficile momento della Nazione e dell'Europa non è dato di dubitare. Viva è la coscienza della «responsabilità verso il prossimo (che) significa [...] volere e fare il bene dell'altro» (Benedetto XVI, *Discorso ai soci del Circolo San Pietro*, 24 febbraio 2012) e degli altri, di tutti gli altri, secondo una logica del tutto inclusiva. Si continua – mi pare – lungo la strada intrapresa, magari con meno clamore, eppure puntando a una reale efficacia, sviluppando le iniziative che i vari soggetti aggregativi decidono liberamente di assumere sul versante eminentemente politico. Sul fronte ecclesiale, e sul crinale in cui l'ecclesialità si intreccia con la socialità, osserviamo che il confluire delle associazioni e dei movimenti di ispirazione cristiana nei tre organismi da tempo attivi – il *Forum* delle Associazioni familiari, Retinopera e Scienza & Vita – prosegue in termini di confronto su tematiche nodali per l'impegno dei laici. A questi si aggiungono le scuole di impegno socio-politico che, proprio agli inizi di questo mese di marzo, hanno avuto un importante momento di confronto nazionale, e che sono espressione dell'inventiva pastorale e formativa della Chiesa. Queste scuole intendono realizzare, rispetto alla presenza dei cattolici sul territorio, un accompagnamento che fornisca il sostegno culturale e morale necessario, un accompagnamento appropriato perché mai deve dividere le comunità, né renderle di parte, né esporle a possibili strumentalizzazioni. Si intende elaborare ora una sorta di modello ideale di scuola che sia di riferimento e indicazione, persuasi tutti noi che la formazione richiede organicità, articolazione disciplinare, metodo di maturazione, percorsi di esperienza in cui il rapporto con la realtà è decisivo. L'ormai prossima Beatificazione di Giuseppe Toniolo, esponente esemplare del laicato italiano, si pone come un'occasione speciale, non solo per rivisitarne la figura, ma per evidenziare gli elementi di quel ceppo da cui è derivato, per il nostro Paese, un cattolicesimo incisivo e fecondo. Siamo certi che sarà un evento di Chiesa e di popolo.

Siamo lieti che alcuni temi lanciati in occasione del precedente Consiglio Permanente – per esempio la lotta al gioco d'azzardo – abbiano trovato una larga eco nell'opinione pubblica, grazie anche ai nostri mezzi di comunicazione sociale, cui va sempre il convinto sostegno della comunità cristiana. E ancora lieti siamo che il tema dell'ICI sui beni ecclesiastici abbia avuto un'evoluzione positiva, arrivando con sollecitudine a un approdo soddisfacente che, eliminando le sia pur remote ma possibili zone d'ombra, indurrà a superare eventuali situazioni di ingiusto trattamento, sottraendo argomenti a polemiche sgradevoli e devianti, fondate talora su vere e proprie menzogne.

10. La nostra finestra resta costantemente aperta sul mondo, in particolare nelle zone di maggior criticità. Non si attenua certo la cristianofobia che caratterizza alcune regioni: dall'Egitto al Sudan, dal Pakistan all'Iraq, dalla Cina all'Indonesia, mentre in Nigeria continua uno scontro interreligioso inquietante e raccapricciante. Leggi anti-blasfemia, omicidi efferati e seriali, attacchi con ordigni esplosivi, mutilazioni, imprigionamenti immotivati, sparizioni, incendi, messa in fuga di interi gruppi, ... sono situazioni all'ordine del giorno, la cui gravità stride con la reticenza sospetta di una parte del sistema mediatico internazionale che sembra tanto sensibile a gruppi di pressione limitati seppur molto attivi, ma insensibile e sordo alla gravissima discriminazione religiosa presente in molte parti del mondo. Sentiamo come su di noi queste atrocità e solidarizziamo con quelle Chiese. La giornata dei martiri cristiani, in calendario per sabato scorso, ha quest'anno stimolato iniziative che meritano il nostro apprezzamento per la determinazione a fare uscire alla luce del sole un tema tanto cruciale. Non potremo avere pace fino a quando esso non sarà entrato sistematicamente nelle agende degli incontri internazionali, quale argomento-indice dell'effettivo rispetto dei diritti umani in un dato Paese. L'evoluzione delle cosiddette Primavere che hanno riguardato il Nord Africa, coinvolgendo l'equilibrio del Mediterraneo, interessa in modo forte e diretto il nostro Paese. E mentre desideriamo restare una Nazione aperta e ospitale, chiediamo che la stessa ospitalità sia a tutti garantita in quei Paesi ancora in via di assestamento. La Siria con

i suoi scontri interni, Nazione carissima anche per le vestigia cristiane che essa custodisce, resta in cima alle nostre preoccupazioni. Il fenomeno raggelante dei bambini-soldato, tornato clamorosamente di attualità per le scoperte fatte nella Repubblica Democratica del Congo, ci documenta a quale grado di atrocità può arrivare il fanatismo interetnico e a quale livello di ignavia può attestarsi l'opinione pubblica internazionale. Anche il fantasma del terrorismo fanatico e razziale ha fatto la sua ricomparsa in Occidente, come a ricordarci un male che continuamente si rigenera e con sempre maggior lena va estirpato. Il mondo intero ci abita, è dentro la nostra anima, e noi lo presentiamo ogni giorno al Signore perché abbia pietà dei suoi figli. Più che mai vive e presenti risuonano le parole con cui i padri conciliari vollero far iniziare la Costituzione sulla Chiesa e il mondo contemporaneo: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1).

Termino, cari e amati Confratelli, ringraziandovi per la vostra benevola attenzione, e attendendo ora i riscontri con cui vorrete ad essa reagire. Il pensiero delle nostre Chiese non ci abbandona. Per questo invochiamo su loro e i nostri sacerdoti, su noi stessi ed i nostri Confratelli, sui lavori di questo Consiglio, la protezione di Maria e quella del suo Sposo Giuseppe, la cui festa abbiamo da poco celebrato.

2. COMUNICATO FINALE

1. Dentro l'anima, il mondo intero

Visione utilitaristica, allergia alle regole, individualismo esasperato, perdita dell'orizzonte del prossimo, punti di riferimento condivisi deboli: sollecitati in maniera puntuale dalla Prolusione del Cardinale Presidente, i membri del Consiglio Permanente sono andati alla radice della metamorfosi culturale che sfilaccia il tessuto della società italiana e svuota la fiducia nell'opera di perseguimento del bene comune, nonostante il persistere incoraggiante di molte realtà positive che confermano la speranza cristiana. Principi e valori – quali l'indisponibilità della vita umana, la centralità della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, il rispetto, la compassione e la solidarietà verso i più deboli – vengono così a trovarsi su un piano inclinato, che minaccia derive pericolose, che rischiano l'indifferenza dell'opinione pubblica.

I riflessi più evidenti di tale crisi sono riconoscibili, anzitutto, nella volontà di ridurre la famiglia ad "aggregato di individui", a "soggetto da ridefinire a seconda delle pressioni di costume": una realtà che si vorrebbe dai "confini precari" e dai "tempi incerti", dimenticando come essa rimanga "l'unico luogo degno" dell'accoglienza della vita. In quanto tale, essa costituisce un valore imprescindibile, un punto di forza riconfermato anche nell'attuale crisi economica. Di qui la richiesta alle Istituzioni di sostenerla con iniziative concrete e, in parallelo, di tutelare il valore antropologico della domenica, giorno della festa e del riposo: calpestarlo in nome di illusorie ragioni economiche contribuisce a rendere meno coesa l'intera collettività.

Nel contempo, i Vescovi hanno prestato voce alle esigenze dei giovani, richiamando la comunità sociale al dovere di non tradirli: provati dalla precarietà, essi si misurano con un contesto poco disponibile a riequilibrare le risorse, a partire dalla possibilità di accedere al lavoro. È la crisi economica stessa ad esigere il recupero di una visione forte e condivisa,

come condizione per ricostruire un clima di fiducia, indispensabile per riavviare, anche a prezzo di sacrifici e adattamenti, una dinamica virtuosa, in grado di valorizzare anche i corpi intermedi.

In questa linea, i Vescovi hanno ribadito la ricchezza delle scuole di formazione socio-politica che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, possono fornire solide basi culturali, assicurare un'anima al vasto mondo del volontariato e delle aggregazioni laicali, nonché contribuire a rigenerare i fondamenti stessi dell'impegno politico.

2. Un mondo presentato ogni giorno al Signore

L'analisi dei Vescovi non si è fermata alle cause esterne che indeboliscono "i presidi dell'umano", ma con coraggio ed onestà ha scandagliato anche le responsabilità che stanno in capo alla comunità ecclesiale. Nonostante il costante impegno nella formazione dei bambini, dei ragazzi e degli adulti – con testi autorevoli come il *Catechismo degli Adulti* – molti credenti e praticanti stentano a cogliere le implicazioni culturali della fede, come se la relazione con Gesù Cristo non avesse un nesso con la vita né la forza di incidere in maniera significativa sulle scelte ed i comportamenti dei singoli e della società. Di qui, l'adesione convinta all'*Anno della fede*, indetto dal Papa, preziosa occasione di verifica pastorale circa i contenuti e le modalità dell'annuncio e la loro incidenza sulle problematiche umane. In questa prospettiva, l'*Anno della fede* offrirà l'occasione per rilanciare non solo l'annuncio e la catechesi ma anche la formazione all'impegno socio-politico e alla presenza nella vita pubblica.

Il rinnovamento della fede rappresenta la principale priorità dell'azione ecclesiale. L'*Anno della fede* deve portare le comunità a rendersi maggiormente presenti nei diversi ambienti di vita, esprimendo così tutta la valenza di quella carità che appartiene alla grande tradizione ecclesiale e che abbraccia non solo la risposta a bisogni materiali, ma è sinonimo di accoglienza, prossimità, riscoperta della fecondità esistenziale dei misteri centrali dell'annuncio cristiano. Riprendere i contenuti del *Catechismo della Chiesa Cattolica* diventa così il modo più autentico per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.

3. Comunità che educano alla vita buona: l'Oratorio e il tempo del fidanzamento

Nella prospettiva degli Orientamenti pastorali per il decennio, è stata ampiamente condivisa la proposta di una Nota sugli Oratori, che ha offerto lo spunto per un vivace confronto sulle prospettive della pastorale dei ragazzi e dei giovani, a conferma del crescente e diffuso interesse nei confronti di queste esperienze, che costituiscono una risposta dinamica alle complesse sfide dell'educazione delle nuove generazioni. In particolare, è stata ribadita l'importanza di qualificare l'Oratorio nel suo stretto rapporto con le comunità parrocchiali e le famiglie. Esso costituisce spesso anche un ponte con il territorio, un'alternativa alla strada e un'occasione di integrazione sociale. Negli interventi espressi in Consiglio Permanente, proprio l'Oratorio è stato descritto come il luogo decisivo che può aiutare le famiglie a superare la dicotomia tra la partecipazione alla catechesi e quella alla vita liturgica ed a vivere la domenica come giorno del Signore.

Particolare attenzione è stata dedicata all'esame del documento, predisposto dalla Commissione Episcopale per la famiglia e la vita, dedicato al tempo del fidanzamento e alla preparazione al matrimonio. Consapevoli del ruolo insostituibile della famiglia, i Vescovi hanno sottolineato la necessità di individuare percorsi formativi adatti alle diverse età e situazioni delle persone. Il testo, arricchito dalle osservazioni emerse nel dibattito, sarà pubblicato nei prossimi mesi.

4. Adempimenti giuridici

A seguito della ridefinizione delle competenze della Fondazione *Migrantes*, il Consiglio Permanente ha costituito un nuovo Ufficio Nazionale all'interno della Segreteria Generale, dedicato all'apostolato del mare, approvandone il Regolamento.

È stato altresì licenziato il testo della nuova Convenzione per il servizio dei presbiteri destinati all'assistenza degli emigrati italiani all'estero, ambito pastorale che anche al presente esige un'attenzione specifica.

Infine, è stata determinata la misura del contributo economico per il funzionamento dei Tribunali Ecclesiastici Regionali e sono state approvate modifiche agli Statuti dell'Associazione Canonistica Italiana e dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani. Si è anche stabilito che la XLVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani si celebri a Torino nell'autunno del 2013.

5. In vista dell'Assemblea Generale

Il Consiglio Permanente ha approvato il programma della prossima Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio), il cui tema principale avrà per titolo *"Gli adulti nella comunità: maturi nella fede e testimoni di umanità"*, ed ha avviato la riflessione in vista della definizione dei contenuti del Convegno Ecclesiale Nazionale, che si terrà a Firenze nel novembre 2015.

È stato autorizzato l'invio ai Vescovi dei materiali complementari della terza edizione italiana del *Messale Romano* e della bozza delle nuove disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari per i beni culturali ecclesiastici. Entrambi i testi saranno esaminati nella prossima Assemblea Generale. Infine, è stata approvata la proposta di ripartizione dei fondi dell'8 per mille per l'anno corrente.

6. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- Vescovo promotore dell'apostolato del mare: S.E. Mons. Francesco Alfano, Arcivescovo eletto di Sorrento-Castellammare di Stabia.
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI): S.E. Mons. Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Ancona-Osimo.
- Sottosegretario della C.E.I.: don Bassiano Uggé (Lodi).
- Coordinatore degli Uffici e Servizi della Segreteria Generale e Responsabile del Servizio Nazionale per il progetto culturale: dott. Vittorio Sozzi.
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali: mons. Domenico Pompili, Sottosegretario della C.E.I.
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'apostolato del mare: don Natale Ioculano (Oppido Mamertina-Palmi).
- Vice Responsabile del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale: dott. Ernesto Diaco.
- Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Studenti dell'Azione Cattolica Italiana: don Tony Drazza (Nardò-Gallipoli).
- Coordinatore nazionale della pastorale per i cattolici vietnamiti in Italia: don Agostino Nguyen Van Du (Treviso).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari (ACOS): don Francesco Coluccia (Otranto).
- Assistente ecclesiastico nazionale dei Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia: padre Michele Pischetta, Oratoriano.
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Sordi (MAS): padre Vincenzo Di Blasio, Piccola Missione per i Sordomuti di Roma.

La Presidenza, nella riunione del 26 marzo, ha proceduto alle seguenti nomine:

– Vescovo emerito membro della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata: S.E. Mons. Benigno Luigi Papa, Arcivescovo emerito di Taranto.

– Membri del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: mons. Piero Coda (Frascati); don Andrea Toniolo, Responsabile del Servizio Nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose.

– Membro del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici: don Rocco Pennacchio, Economo della C.E.I.

– Membro del Comitato per il Progetto Culturale: prof. Francesco Bonini.

– Direttore della Fondazione “Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese” (CUM): don Dante Amedeo Cristino (San Severo).

– Revisore dei conti della Fondazione Missio: don Mariano Salpinone (Gaeta).

La Presidenza ha espresso il benestare alla nomina del Segretario Nazionale della Pontificia Unione Missionaria e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo: don Alfonso Raimo (Salerno-Campagna-Acerno).

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

La questione antropologica nella Dottrina Sociale della Chiesa

Mercoledì 7 marzo, nell'Aula Magna della Pontificia Università della Santa Croce in Roma, il Cardinale Presidente ha tenuto un incontro pre-pasquale con i politici proponendo queste riflessioni:

Il contesto nazionale e globale in cui ci collochiamo per molti aspetti può essere definito di crisi, e questa non può dirsi circoscritta al piano economico, ma raggiunge vari livelli della nostra società e del mondo. Lo scenario, dunque, richiede una forte presa di coscienza delle sfide che ci sono poste davanti, oltre che una riflessione attenta, fondata su una nuova progettualità e su uno spirito di vera collaborazione. Nell'attuale congiuntura economica, sociale e culturale, siamo chiamati a riflettere con attenzione sugli obiettivi che intendiamo realizzare e sulla gerarchia di valori con cui attuare le scelte più importanti. Infatti, fuori da una visione d'insieme non esistono soluzioni.

La dignità dell'uomo come cardine della Dottrina Sociale della Chiesa

Con la sua Dottrina Sociale, la Chiesa dà il suo contributo senza la pretesa di offrire soluzioni tecniche¹, ma presentando le linee guida per una corretta concezione della società e dell'uomo. È un insegnamento rivolto non unicamente ai credenti, ma a tutti gli uomini, perché basato non solo sulle parole del Vangelo, ma sulla ragione comune a ogni essere umano. A partire dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, che nel 1891 interveniva in difesa della classe operaia oppressa per le ingiuste condizioni di lavoro, e nelle Encicliche che l'hanno ripresa ed attualizzata, la Dottrina Sociale offre una riflessione sulla società, al cui centro vede la persona umana. Gli insegnamenti che essa propone si riassumono in un unico principio, quello della dignità dell'uomo, che della società rappresenta il vertice ed il valore più alto.

Senza l'uomo ogni realtà del mondo, infatti, sarebbe un ammasso di materia di varia forma, ma nulla avrebbe un nome o sarebbe dotato di un senso specifico. È solo in relazione all'uomo che le diverse realtà acquistano il loro pieno significato. La tutela dell'ambiente, per esempio, non ha come obiettivo la mera conservazione della natura, ma è il tentativo di porla al servizio dell'uomo, nella ricerca di un'armonia tra l'umanità e il mondo circostante. La stessa dimensione economica non rappresenta un valore se non in quanto posta a servizio dell'uomo: non gioverebbe l'incremento della ricchezza complessiva che non venisse a beneficio delle singole persone, o un progresso economico che fosse a favore di alcuni e a danno dei più².

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 9.

² *Caritas in veritate*, 32: «I costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani».

La dignità dell'uomo costituisce un principio unitario, perché in grado di far convergere verso una medesima finalità interventi in ambiti diversi e apparentemente indipendenti tra loro. È un principio concreto in quanto deve essere il criterio orientativo per le decisioni da assumere in seno alla società, il cui fine è la promozione del bene di ogni individuo. Lo sviluppo sarà autentico solo se avrà l'uomo come riferimento primario, e se dell'uomo terrà presenti tutte le dimensioni costitutive, senza trascurarne alcuna³. Il modo in cui una società viene a configurarsi dipende in larga misura dalla concezione antropologica che si è assunta, anche se talvolta solo in modo implicito. In altre parole, è sempre a partire da una certa idea di uomo che si dà forma a un determinato tipo di società invece che a un altro⁴. La riflessione sull'uomo è dunque imprescindibile, e per questo la Dottrina Sociale della Chiesa la esprime in una compiuta antropologia con la quale indica gli elementi fondamentali della persona umana, che devono essere riconosciuti, promossi e tutelati.

Trascendenza e relazionalità umana

Dell'uomo va anzitutto ricordata la dimensione trascendente, che lo rende qualitativamente diverso dal mondo in cui vive. Una delle insidie per la nostra società è data da una cultura che appiattisce l'uomo nella sola sfera materiale. Ciò lo induce a trascurare il suo innato bisogno di cercare la verità e di volgersi a Dio, nella ricerca del senso più profondo della sua esistenza. Un certo consumismo, che porta al desiderio di soddisfazioni meramente sensibili, finisce per ridurre l'uomo stesso a un oggetto, e a considerare i beni materiali come l'unica cosa veramente importante.

Al contrario, la persona trascende l'ambito materiale, e può realizzare le sue più intime aspirazioni solo nella valorizzazione della sua interiorità e spiritualità. La storia attesta che l'esperienza religiosa costituisce un elemento imprescindibile della vita dell'uomo e che deve avere un suo spazio all'interno della società, senza essere marginalizzata o resa irrilevante. Questo avviene quando la propria fede viene celata per la presunta necessità di non rendere manifeste le proprie convinzioni religiose. L'esperienza religiosa, invece, va considerata come un elemento indispensabile anche nel contesto di uno Stato laico, perché rappresenta il segno più alto della libertà dell'uomo⁵ e lo Stato lo deve difendere e promuovere. Se al contrario esso favorisse forme di ateismo pratico, svuoterebbe l'umanità delle persone sottraendo ai suoi cittadini la forza morale e spirituale indispensabile per impegnarsi nello sviluppo umano integrale⁶. Ciò accade quando non sono rispettati i giorni festivi, quando viene sfavorita l'edificazione di luoghi di culto o interdetta l'esposizione di simboli religiosi.

L'oblio della dimensione trascendente di solito si affianca a una concezione individualistica della vita umana. Un certo individualismo, che attraversa la modernità, pensa alla relazione con l'altro come a un ostacolo alla propria realizzazione, o come a qualcosa di puramente accidentale. Da qui nasce l'idea di società che fa da sfondo ad alcune concezioni contrattualiste, per le quali l'uomo è un essere costitutivamente individuale, spinto ad associarsi a causa di una mera convenienza. L'individualismo poi si traduce facilmente in disin-

³ *Caritas in veritate*, 18: «La verità dello sviluppo consiste nella sua integralità: se non è di tutto l'uomo e di ogni uomo, lo sviluppo non è vero sviluppo».

⁴ È questo il tema di fondo dell'Enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, dell'1 maggio 1991, che interpreta gli squilibri del socialismo e del consumismo come radicati in un errore antropologico, che paradossalmente è il medesimo per due sistemi perfino opposti: quello di una riduzione della persona alla sola sfera materiale nell'oblio della dimensione trascendente (cfr. n. 19).

⁵ *Caritas in veritate*, 11: «Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato».

⁶ Cfr. *Caritas in veritate*, 29.

teresse per la cosa pubblica, fino a forme di disimpegno o di ingiustizia, e ispira una certa concezione della libertà comunemente accettata e diffusa in gran parte attraverso i *mass media*. Questi veicolano spesso un'idea riduttiva di persona, che troverebbe la sua felicità nel possesso o nel piacere sensibile; anche i messaggi pubblicitari si fanno spesso portatori di una logica superficiale e di un uso sconsiderato del denaro, proponendo modelli spesso irraggiungibili ai più e creando per questo illusioni e delusioni. Una libertà concepita in tal modo non si lascia coinvolgere in un progetto comune, ma fatica ad impegnarsi per il bene altrui; è tentata di improntare le relazioni a una logica utilitaristica, centrata sul proprio tornaconto, e si espone con più facilità ad essere manipolata. Ne vediamo i frutti nella piaga dell'evasione fiscale e nell'impiego a fini personali di beni pubblici; nella corruzione e nell'indifferenza verso i poveri. In sintesi, l'individualismo genera solitudine.

Il bene comune come fine ultimo del vivere sociale

Al bene dell'uomo, che non può prescindere dalla sua relazionalità e trascendenza, ogni ambito della società deve concorrere come al suo fine primario. Si tratta non solamente del bene di tutto l'uomo, ma anche di quello di tutti gli uomini, perché solo così si potrà realizzare un vero sviluppo: l'obiettivo del vivere sociale è infatti il bene comune, che è «il bene di noi-tutti»⁷. Non è semplicemente il bene dei singoli, ma di questi in quanto parte di un corpo sociale; e non è solo il bene della società nel suo insieme, ma di questa in quanto costituita da singoli individui, nessuno dei quali può essere dimenticato o considerato una sorta di scarto. Il concetto di bene comune tiene unite queste due polarità senza che si possano mai separare: l'uomo è sempre pensato nella sua relazione con la società e questa come composta di singoli individui. Ciò permette di evitare gli estremi di un collettivismo che subordina il bene delle singole persone a quello della società, e di un individualismo che trascura la responsabilità di ciascuno per la collettività. Nella famiglia troviamo una esemplificazione del bene comune: in essa il bene della famiglia nel suo insieme non prescinde mai da quello dei suoi componenti, né il bene di un singolo membro può realizzarsi a scapito degli altri⁸.

Il concetto di bene comune delegittima una concezione privatistica dei diritti che, pur essendo formulati per esprimere l'uguale dignità di ogni persona, vengono frequentemente invocati per rivendicare beni auspicati per se stessi, nell'oblio dei doveri verso gli altri e nella moltiplicazione arbitraria dei diritti stessi. Così concepiti, i diritti falliscono il loro obiettivo di difendere e promuovere le dimensioni fondamentali della persona umana, rivelandosi di fatto insostenibili.

Di fondamentale importanza è la dedizione di tutti i cittadini al bene comune, e in particolare il loro impegno nell'azione politica. Tale forma di servizio è espressione di carità e, se compiuta con rettitudine, può contrastare la tendenza oggi diffusa al disinteresse per la politica, sentita da molti come una sovrastruttura lontana e non rappresentativa mentre invece è insostituibile.

Il ruolo della politica si trova oggi fortemente condizionato, nonché indebolito, da una assolutizzazione della moderna concezione della tecnologia, per la quale «lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul *come*, non considera i tanti *perché* dai quali è spinto ad agire»⁹. I risultati della tecnica vanno riconosciuti e apprezzati, ma non assolutizzati quasi fossero capaci

⁷ Cfr. *Caritas in veritate*, 7.

⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2004), n. 213: «Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualista o collettivista». In essa infatti la persona è sempre il fine e mai il mezzo. «In essa si fa l'apprendistato delle realtà sociali e della solidarietà».

⁹ *Caritas in veritate*, 70.

di dare risposta agli interrogativi più profondi dell'uomo. Parlando al Parlamento tedesco, nel settembre dello scorso anno, Benedetto XVI affermava che «dove vige il dominio esclusivo della ragione positivista – e ciò è in gran parte il caso della nostra coscienza pubblica – le fonti classiche di conoscenza dell'*ethos* e del diritto sono messe fuori gioco»¹⁰. Non vi è più esperienza politica qualora i fini dell'azione umana siano già determinati *a priori* dalla scienza. Ciò porta all'estremo di una tecnologia che prende il sopravvento sull'uomo, fino a renderlo incapace di orientare le proprie scelte tramite il dibattito politico e il discernimento morale, entrambi schiacciati perché è eliminato il mondo dei fini per fare posto a quello dei mezzi tecnici. Per questa ragione il Papa aggiungeva che «questa è una situazione drammatica che interessa tutti e su cui è necessaria una discussione pubblica»¹¹.

Un forte limite all'azione politica dello Stato si trova anche nella predominanza dell'economico sul politico, tanto che questo si trova spesso a dover tacere davanti allo strapotere del capitalismo finanziario, che arriva a determinare prepotentemente le scelte sia economiche che politiche. In questo modo, il processo democratico e lo stesso capitalismo vengono svuotati di senso, e l'umano è ridotto a una questione di calcolo.

La questione demografica e il rispetto per la vita

Le considerazioni a cui ci ha spinti il riconoscimento dell'uomo quale centro della società, ci portano a riflettere su alcune questioni cruciali che interessano il nostro Paese. La prima è quella del rispetto e dell'accoglienza della vita. La vita di ogni essere umano costituisce un valore in sé, ed è preziosa anche quando non rappresenti una risorsa economica o sia toccata dalla sofferenza o dalla malattia. Per questo deve sempre essere difesa ed è disumano ritenere che non sia degna di essere vissuta. Oltre ad avere effetti distruttivi per gli individui a cui si impedisce di venire alla luce, la soppressione della vita ha dei riflessi su tutto il corpo sociale. «Una società che si avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo»¹². Il mancato rispetto della vita e il disprezzo delle situazioni di sofferenza o inefficienza rendono sempre più difficile la valorizzazione e lo stesso riconoscimento della dignità di ogni individuo¹³. Ciò ha rilevanti conseguenze sulla società, in cui è possibile creare condizioni di giustizia solo a partire dal rispetto dei beni fondamentali, il primo dei quali è la vita stessa.

Se non si preoccupa di tutelare anzitutto i più deboli, lo stesso ordinamento democratico viene scosso nelle sue radici e vede messi in discussione i suoi stessi presupposti¹⁴. La democrazia, come sistema che riconosce ed apprezza il contributo di ogni cittadino, perché uguale in dignità a tutti gli altri, si sottomette così al potere del più forte o alle decisioni arbitrarie della maggioranza¹⁵. Bisogna dire pubblicamente che il criterio della messa ai voti delle decisioni da assumere trova un limite nei valori fondamentali della persona umana, che vanno sempre rispettati.

¹⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso al Bundestag* (22 settembre 2011). *Ibid.*: «Solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, mentre tutte le altre convinzioni e gli altri valori vengono ridotti allo stato di sottocultura».

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. *Caritas in veritate*, 28.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Centesimus annus* (1 maggio 1991), 41: «Quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato».

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Evangelium Vitae* (25 marzo 1995), 20: «La democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulla strada di un sostanziale totalitarismo».

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso al Bundestag*: «È evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta».

Sempre il legislatore ed i singoli cittadini devono agire secondo coscienza; tale criterio però non può essere inteso nel senso che tutto ciò che proviene dalla decisione personale è di per sé giusto, né può essere invocato qualora si tratti della dignità delle persone. In questo caso quelli che sono in gioco sono valori non negoziabili, perché sempre da difendere e promuovere.

Il riconoscimento del valore della vita umana deve manifestarsi anche nella generazione della vita. «L'apertura alla vita, infatti, è al centro del vero sviluppo»¹⁶ e una cultura che sappia apprezzare il dono dei figli e accoglierli come una benedizione sarà più capace di volgersi al futuro, guardando ad esso con fiducia. Il nostro Paese, al contrario, vive un preoccupante calo delle nascite, che mi ha spinto a parlare di «suicidio demografico»¹⁷: è il suicidio di una Nazione che non guarda avanti perché ha paura del futuro; che vede aumentare rapidamente l'età media dei suoi cittadini, creando problemi di ordine economico e sociale a medio e lungo termine.

Un diverso approccio alla questione demografica richiede che la famiglia, che è il luogo dove i figli sono naturalmente generati, accolti ed educati, sia promossa, difesa e sostenuta. Le politiche familiari dovranno rispondere a questa problematica, assicurando ai genitori un appoggio concreto, a partire dalla presenza più consistente di strutture e servizi che li sostengano nella crescita dei figli.

L'immigrazione e l'accoglienza dell'altro

Un'altra questione sociale che tocca in modo profondo il tema della dignità dell'uomo è quella dell'immigrazione, che negli ultimi anni ha assunto proporzioni consistenti e talora preoccupanti. Il fenomeno necessita di essere gestito e regolato sapientemente, ma chiede di non essere ideologizzato o portato agli estremi del disprezzo dell'altro. Ciò è vero in particolare nel caso si tratti di persone in uno stato di radicale indigenza o vittime di persecuzioni politiche. La questione dell'immigrazione ci chiede di affrontare con maggior coraggio il tema ineludibile delle disuguaglianze sul piano globale e quello delle politiche di cooperazione, che sarà necessario mettere in atto al fine di ridurre le prime. Sarebbe ipocrita un atteggiamento basato semplicemente sulla strategia del respingimento e non su un fattivo impegno per lo sviluppo dei Paesi di provenienza. Né potrebbe darsi un'autentica ricerca della felicità che prescindano dal perseguimento di quella altrui o che pretenda di estraniarsi dal dolore delle persone o dei popoli vicini.

L'immigrato chiede di essere considerato non solo per il beneficio economico che può arrecare; in colui che fa ingresso nel nostro Paese si deve vedere prima di tutto una persona, che porta con sé debolezze ed attese. La questione dell'immigrazione ci pone davanti alla sfida del pluralismo, invitandoci a vedere nella diversità dell'altro un'opportunità di crescita e non solo un limite; ci chiede di vincere gli egoismi e di non cavalcare le paure, nella consapevolezza di abitare la terra senza possederla e di doverla a nostra volta lasciare; impone di ricordare il principio della comune destinazione dei beni, affidati non solo ad alcuni, ma a tutti gli uomini, e che per questo devono essere ripartiti in modo più equo.

Conclusioni

Le considerazioni fatte finora ci spingono a tracciare tre conclusioni. La prima riguarda il principio di sussidiarietà, da porre a fondamento di un corretto sviluppo della società. L'esigenza di uno sviluppo integrale richiede che nessun individuo divenga un semplice ricet-

¹⁶ Cfr. *Caritas in veritate*, 28.

¹⁷ Cfr. A. BAGNASCO, *Prolusione alla LXI Assemblea Generale della C.E.I.* (Roma 24-28 maggio 2010), 9.

tore di beni o di servizi, in una logica assistenzialista. Ognuno infatti ha il dovere ed il diritto di esprimere le sue capacità personali. Il principio di sussidiarietà vede lo Stato come l'Organismo superiore che è chiamato a svolgere una funzione di servizio nei confronti delle realtà di livello inferiore, aiutandole a impiegare le loro potenzialità a servizio di tutti. Ciò favorisce lo sviluppo dei singoli e delle varie articolazioni della società; permette inoltre a quest'ultima di godere dell'apporto di tanti alla costruzione del bene comune. Se la società trova la sua coesione nell'adesione a leggi e principi comuni, ha però bisogno della fantasia e dell'intraprendenza di ognuno. Se valorizzato e coinvolto attivamente in un progetto comune, ciascuno saprà rispondere con più generosità agli impegni che deve assumersi. E tale criterio sussidiario va applicato anzitutto ai giovani, sui quali è necessario investire perché rappresentano la risorsa più importante di una società. Ciò si deve concretizzare anzitutto nel mondo del lavoro, che dovrà valorizzare il loro apporto per non condannarsi all'impoverimento umano, nonché a quello economico.

Un secondo punto è relativo alla verità. Uno degli atteggiamenti culturali oggi più diffusi è quello del relativismo, che porta a pensare la verità come la conformità con il proprio pensiero: perché le proprie scelte siano vere si pensa che debbano essere frutto solamente di decisione personale. Così si ritiene che qualsiasi criterio etico sia giustificabile, e che non vi sia un bene uguale per tutti da riconoscere e far proprio. Questo presupposto rinchiude l'uomo nella solitudine: egli rimane solo con se stesso e privo di riferimenti valoriali indipendenti dalla sua volontà. La politica dovrà rendersi capace di infrangere questa barriera, per aprirsi al riconoscimento dei valori irrinunciabili che è chiamata a promuovere, legati in ultima istanza all'uomo e conseguenza della sua dignità inviolabile. Ricordiamo che la ricerca della verità sul bene dell'uomo non può prescindere dalla ricerca di Dio, senza il quale l'affermazione della sua dignità non è al sicuro da strumentalizzazioni e fraintendimenti; e che il riconoscimento di una verità che supera l'uomo favorisce l'ancoramento alla realtà e smorza la dilagante disaffezione per la vita pubblica e la chiusura nel privato.

Un'ultima suggestione è legata al tema della carità. L'Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI mostra l'intima correlazione della verità con la carità; la verità dell'uomo infatti è in ultima istanza racchiusa nella carità, che chiede di essere vissuta nelle micro relazioni, quelle legate alla sfera individuale, così come nelle macro relazioni, attinenti alla vita sociale¹⁸. L'esistenza dell'uomo non sarebbe pienamente umana se egli non si aprisse agli altri in uno stile di vita solidale e fraterno. Ciò è conseguenza immediata della sua intrinseca relazionalità, che fa sì che solo nell'apertura all'altro egli realizzi se stesso. Si tratta di una sorta di scommessa, per i singoli e per tutta la società: quella di preferire una società solidale a una individualistica, e un bene che abbracci il maggior numero di persone possibile a uno riservato a pochi.

A chi compie l'alta forma di servizio della politica spetta per primo il compito di assumere questa prospettiva sulla società, facendo della carità il principio ispiratore del proprio agire, oltre che delle proprie scelte politiche. Se la logica del dono non appartiene al superfluo della vita, ma al cuore quotidiano e duro dell'esistenza perché nulla sia arido e privo di anima, ciò vale innanzi tutto per chi ha scelto la politica come forma di vita a servizio del Paese. Grazie.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolitano di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

¹⁸ Cfr. *Caritas in veritate*, 2.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea primaverile (Pianezza, 12 marzo 2012)

COMUNICATO DEI LAVORI

Il piano socio-sanitario regionale, il Convegno sulla scuola, la tavola rotonda sulla legge regionale 26 sugli Oratori, il cammino formativo in ambito sociale e politico, le nuove nomine: Mons. Masseroni, Vicepresidente, e Mons. Lovignana, Segretario C.E.P. Questi i principali temi trattati nell'incontro dei Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta riuniti lunedì 12 marzo a Pianezza sotto la guida del Presidente C.E.P., Mons. Cesare Nosiglia.

L'Arcivescovo di Torino ha espresso, a nome di tutti, felicitazioni a Mons. Franco Giulio Brambilla neo-Vescovo di Novara e al neo-Arcivescovo di Cagliari, già segretario C.E.P. oltre che Vescovo di Ivrea, Mons. Arrigo Miglio. Ha espresso infine solidarietà col Vescovo di Susa Mons. Alfonso Badini Confalonieri, sottolineando la delicatezza e la complessità non sempre scevra di rischi della TAV.

In merito all'incontro regionale del 21 aprile a Torino sulla Scuola pubblica per l'educazione (scuola statale, paritaria, formazione professionale) sono stati riproposti quattro obiettivi:

1. affermare la valenza educativa della Scuola pubblica: statale, paritaria e formazione professionale;
2. richiamare gli Orientamenti pastorali della C.E.I.: dare rilievo alla sfida educativa proprio per l'emergenza che in questo ambito è diffusa in tutta la società;
3. sostenere la Riforma della Scuola secondo i principi di sussidiarietà, federalismo, autonomia e parità;
4. ribadire il diritto della scuola paritaria cattolica, in quanto scuola di servizio pubblico, a usufruire di un adeguato sostegno finanziario alla pari di quella statale.

Mons. Nosiglia ha relazionato sul progetto regionale di un cammino formativo in ambito sociale e politico, con coordinamento regionale e probabile avvio del percorso in autunno.

Da parte del Card. Giuseppe Versaldi (Alessandria) sono stati illustrati il programma e gli obiettivi della tavola rotonda sulla legge regionale 26 per gli Oratori, che si terrà il 18 aprile al Centro Congressi della Regione Piemonte (in occasione dei dieci anni di promulgazione di tale legge).

Il dibattito sul piano socio-sanitario (in discussione in Consiglio Regionale) è stato affrontato con l'assessore regionale alla sanità Paolo Monferino e con il can. Marco Brunetti, incaricato regionale per la pastorale della salute. Questi i principi ispiratori con cui ha lavorato la Consulta regionale per la salute:

- a. la centralità della persona umana;
- b. l'umanizzazione;
- c. l'etica nell'allocazione delle risorse;
- d. la continuità di cura;
- e. il valore privato accreditato *"no profit"*.

Con particolare attenzione a:

- a. tutela e promozione della vita;
- b. la famiglia;
- c. il volontariato;
- d. i contributi etici;
- e. l'assistenza religiosa;
- f. i luoghi di cura: ospedali, residenze, domicilio, *hospice*;
- g. la tutela delle fasce fragili o deboli: malati psichici, affetti da dipendenze, anziani non autosufficienti, disabili, nuovi cittadini;
- h. la speditività di ispirazione cristiana.

Sono state poi votate a pieni voti due nomine: quella del Vicepresidente C.E.P. nella persona di Mons. Enrico Masseroni, Arcivescovo Metropolitano di Vercelli; e quella del Segretario: designato il nuovo Vescovo di Aosta Mons. Franco Lovignana.

Infine un confronto proposto da Mons. Pier Giorgio Micchiardi (Acqui) sul tema delle celebrazioni festive senza la presenza del presbitero e un intervento di Mons. Giuseppe Cavallotto, Vescovo di Cuneo e di Fossano, che ha proposto il progetto definitivo dei temi e dei lavori di gruppo del Convegno promosso dalle Commissioni regionali "catechesi" e "farniglia" il 29-31 agosto prossimo ad Armeno (NO).

Atti dell'Arcivescovo

Catechesi in Cattedrale per il Progetto “Missione Metropoli 2012”

La “Missione Metropoli 2012”, proposta dal Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione che coinvolge 12 città d'Europa in altrettante Nazioni, ha visto la città di Torino come rappresentante dell'Italia. Iniziata nel Mercoledì delle Ceneri, nei venerdì del mese di marzo ha visto confluire nella Basilica Cattedrale molti fedeli e, nella conclusione, anche i numerosi catecumeni che nella Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Nei primi tre venerdì, a partire dal giorno 2 marzo, Monsignor Arcivescovo ha proposto una catechesi su “Credere in Dio oggi”, “Credere in Dio Padre” e “Credere in Dio Creatore”; venerdì 23 marzo si è svolta una celebrazione penitenziale e venerdì 30 marzo si è compiuta la lettura continua del Vangelo secondo Marco, in un contesto di meditazione e di preghiera.

Pubblichiamo il testo delle tre catechesi di Sua Eccellenza:

VENERDÌ 2 MARZO

1. CREDO IN DIO

1. Hai mai avuto dubbi sulla fede in Dio?

Avvicinando tanti giovani mi sento rivolgere diverse domande su questo tema della fede. Ne riporto alcune, a cui do una mia personale testimonianza e risposta.

Non ho mai dubitato di Dio e di Cristo, ma mi sono fatto diverse domande e ancora me le faccio. Non perché sia incerto nella fede, ma perché penso che la fede, come l'amore, ha bisogno di una continua crescita nella relazione con la persona amata per conoscerla meglio, capirne meglio il cuore e rispondere ai suoi bisogni interiori e attese con verità. La ricerca stimola il cammino di conversione e di apertura al dono della fede che deve crescere ed irrobustirsi sempre più nella coscienza e nella vita.

Mi suggestiona molto una frase di Agostino: «*Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato*». In effetti è vero. Se ci mettiamo a cercare Dio ci accorgiamo che già Egli è vicino a noi e che per primo ci cerca e ci desidera più di quanto noi lo desideriamo. Le domande ci possono stare, dunque, se non le lasciamo incancrenire o le consideriamo con sufficienza o banalità. Esse

vanno affrontate con un percorso che tende alla verità. Se tu cerchi la verità, ti accorgerai che essa per prima ti viene incontro e illumina la tua strada affinché la trovi.

Spesso tutto questo è considerato un fatto virtuale e di studio più che di vita o di esperienza; invece non è così, perché le difficoltà della fede possono diventare un fattore positivo di apertura al "di più" di mistero che essa contiene e sviluppa. «*Mostrami il tuo volto, Dio mio, dove sei? La mia anima ha sete di te come la cerva anela ai corsi dell'acqua nel deserto*» (cfr. Sal 42, 2). L'espressione del Salmo indica un desiderio profondissimo dell'animo umano, che niente e nessuno potrà mai soffocare, come ci ricorda ancora Agostino: «*Tu, Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te*».

Questa tensione spirituale è oggi decisiva per ridare senso e speranza al proprio domani. La questione di Dio, se c'è, esiste e come sia possibile mettersi in rapporto con Lui, rappresenta la questione delle questioni, la più concreta ed esistenziale che ci sia, quella fondativa del proprio oggi e del futuro. La mentalità e la prassi di vita che hanno messo da parte Dio (la sua eclissi nel pensiero come nell'agire dell'uomo) si sono dimostrate incapaci di dare felicità e speranza ed hanno al contrario innestato una crisi profonda che ha investito tutta l'esistenza delle persone, del loro essere e del loro agire. Crisi di valori prima che economica, finanziaria e politica. L'uomo che cerca di impostare la sua vita solo sul verificabile con i sensi, sul calcolabile e misurabile, alla fine rimane soffocato ed entra in un tunnel di paura e di timore sempre più grande, fino a perdere il senso del suo orientamento di vita. Non si possono soffocare le profonde aspirazioni alla verità, alla felicità, alla libertà e all'amore che stanno nel cuore dell'uomo e che nessuna realtà o persona terrena può soddisfare a pieno. Nella famiglia, nel lavoro, nella politica o nell'economia, l'uomo ha bisogno di vedere e sperimentare con mano che con Dio o senza Dio tutto cambia. Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia, perché esista e dove è diretto.

Qualcuno pensa che si vive meglio quando si imposta la propria esistenza come se Dio non ci fosse. Io vorrei dirgli: prova ad impostare la tua vita come se Dio ci fosse e ti accorgerai che non perdi niente, ma anzi guadagni in gioia interiore, serenità e forza, per affrontare anche le prove più difficili e faticose della tua vita. Il cammino di avvicinamento a Dio e di riappropriazione del rapporto con Lui passa attraverso la ricerca appassionata della verità su se stessi, il mondo, la storia e si apre al mistero dell'incontro nella fede. L'intelligenza e la vita dell'uomo cercano la fede come loro sbocco e la fede cerca l'intelligenza e la vita come suo approdo. La ragionevolezza dell'atto di fede va sempre ricercata e va strettamente collegata all'esperienza dell'amore che la completa e la sublima, perché solo quando le verità diventano carne della tua carne ed ossa delle tue ossa, cioè sono vissute nel profondo del tuo cuore, allora sono incisive per cambiare l'esistenza e il tuo futuro. La bellissima pagina della *Confessioni* di Agostino ce lo conferma: «*Tardi ti ho amato, bellezza antica e sempre nuova, tardi ti*

ho amato. Tu eri dentro di me e mi chiamavi ma la tua voce era soffocata da mille altre assordanti ... poi mi hai aperto l'orecchio e io ho sentito il tuo grido e ti ho accolto ... adesso anelo unirmi a te come l'amato all'amata e nulla mi potrà mai separare da te».

2. Ma quale Dio cercare?

I falsi dèi nel nostro tempo sono tanti e si impongono in modi forti e coinvolgenti. L'inganno che in genere propongono è affascinante: diventare più liberi e poter decidere di sé come meglio piace. In realtà, seguendoli si diventa sempre più succubi e schiavi e ci si lega al loro potere, che, a poco a poco, diventa come una droga, impossibile da dominare o distruggere. L'idolatria è una schiavitù che si traduce in costume di vita e governa i propri sentimenti e le proprie azioni.

L'uomo non può fare a meno di adorare Dio, magari un suo dio costruito, come il vitello d'oro dell'Esodo (cap. 32), a proprio uso e consumo. C'è chi erige a dio il sesso e se ne lascia sedurre e conquistare diventandone servo fino alle più estreme conseguenze; chi il denaro e la ricchezza di beni materiali; chi il potere ed il primato sugli altri. Anche la negazione di Dio, il più puro ateismo, in realtà conduce ad adorare qualcuno: se stessi. Il proprio io è eretto ad assoluto, la ragione a dogma e ciò che piace a unica regola morale da seguire. Conseguenza? L'illusione, la noia infinita, il non senso della vita, la ricerca di esperienze sempre più estreme e ai limiti della stessa vita fino all'autodistruzione di se stessi e alla morte.

C'è poi una tentazione molto sottile, che percorre la vita di ogni giorno, quella di credersi comunque capaci di fermarsi sul baratro, di poter smettere e ritornare indietro. Il ragazzo che comincia ad usare le droghe leggere pensa: «Ci provo, tanto poi, quando voglio, smetto» e così, passo passo, arriva a quelle pesanti e ne diventa succube. Lo stesso discorso vale per la sete di denaro, di piacere, di soddisfazione ed orgoglio. Il mito del successo, dell'avere sempre di più, del prevalere sugli altri, dell'apparire ed essere ammirato, si accompagna con la ricerca di ritualità misticheggianti, di riti satanici, fatti magari per scherzo, all'inizio, e poi sperimentati in modi e forme sempre più violente e devastanti.

Senza Dio non si può vivere? Bene, allora Dio è dappertutto, è dentro di me ed io posso essere Lui, identificarmi, immergermi in Lui. Dio è una entità cosmica che tutto abbraccia e comprende dentro di sé, anche la mia persona e la mia vita. La religione vera è il non averne una precisa, ma al contrario abbracciarle tutte in un indefinito panteismo universale, che tutte le svuota del loro credo e di fatto fa di Dio una proiezione di se stesso.

Credere nell'unico Dio va contro tutte queste forme alla moda, che vengono reclamizzate anche mediante la musica, il canto, Internet e i linguaggi metaverbali che raggiungono il cuore prima che la mente e le orecchie. È per questo che il Papa afferma perentoriamente: *«La fede nel vero Dio costituisce un autentico atto di resistenza contro ogni forma moderna di idolatria».*

3. Che cosa significa credere nell'unico vero Dio?

Non significa solo dire di no a tutte queste forme di idolatria, ma in positivo mettere Dio al primo posto nella propria esistenza e farne il metro di giudizio per le scelte ed i comportamenti. Il vero Dio è quello rivelato da Cristo ed è una persona reale e concreta, entrata nella storia. Così afferma l'Evangelista Giovanni nel prologo del suo Vangelo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato» (cfr. Gv 1, 18).

Possiamo qui riferirci a un episodio del Vangelo che tutti conoscete, l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicar (cfr. Gv 4). La donna si scandalizza che Gesù parli con lei e adduce come motivo il fatto che ella è samaritana ed Egli giudeo. Poi, quando viene messa davanti alla sua situazione di vita, ricca di contraddizioni e di infelicità, riconosce che Gesù è un profeta ed aggiunge: «I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare Dio». Gesù le risponde: «Credimi, donna, è giunto il momento che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Ma è giunto il momento – ed è questo – in cui i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Questo significa che dal momento in cui Gesù è venuto sulla terra, Dio si è reso visibile e vicino e chi lo vuole adorare lo può fare accogliendo lo Spirito del Signore e la sua Parola di verità. Come dire: lo deve adorare nell'Amore e nella verità. Chi adora Dio nell'amore vive di amore e lo manifesta nelle sue azioni come faceva Gesù. Chi lo adora nella verità non si lascia fuorviare da falsi messaggi ed idoli e cerca l'incontro con la Verità che è Cristo stesso. La donna samaritana, che crede in Cristo e lo riconosce Messia, diviene adoratrice di Dio in spirito e verità e subito testimonia e parla a tutti gli abitanti di Samaria di quello che ha udito e visto e di come Gesù le abbia rivelato la verità della sua vita e le abbia donato l'acqua viva che disseta la sua sete di amore e di verità.

4. Quali sono le vie che dobbiamo percorrere per irrobustire la fede nel Dio vivo e vero?

Anzitutto, occorre cambiare l'orientamento della vita e convertirsi. Non è questione di un momento, ma di un percorso lungo e faticoso che investe l'intera esistenza del credente. Sempre siamo in via di conversione. Ogni volta che ascoltiamo la Parola di Dio, essa ci svela ombre e luci della nostra vita e ci sprona affinché abbiamo il coraggio di tagliare ciò che va tagliato – egoismi, idolatrie, chiusure in se stessi, scarso amore verso gli altri – e di vincere il male con il bene. La Parola è come lampada che guida i nostri passi verso il Signore in un cammino spesso tenebroso ma segnato dalla fiducia in Lui. Convertirsi significa anche lottare con coraggio contro le opere della carne, che impediscono allo Spirito di fruttificare in noi. Infatti, l'uomo vecchio con le sue passioni ingannatrici tende sempre a risorgere ed a riconquistarci, ma lo Spirito, che viene in aiuto della nostra debolezza, ci sostiene per risultare vincitori.

Il giovane ricco, che non ha il coraggio di lasciare le proprie ricchezze, mostra di non volersi convertire, perché è troppo legato alle sue sicurezze e non si fida di Cristo, malgrado abbia ricevuto da Lui segni forti di amore. Desidererebbe tenere i suoi soldi e avere la vita eterna: Dio e il denaro. Ma non si può servire due padroni (cfr. Mt 6, 24).

Convertirsi significa anche seguire positivamente Gesù Maestro che conduce a Dio. La sequela è certamente l'aspetto più coinvolgente della fede: come i Magi si sono fidati della stella e l'hanno seguita fino a Betlemme, così ogni credente deve fidarsi di Cristo e seguirlo senza timore. Egli è la via, la verità e la vita piena per ogni uomo (cfr. Gv 14, 6). «*Vieni e seguimi*»: questa parola risuona anche oggi in molti di noi come è risuonata nel cuore dei primi discepoli. Per seguire il Signore bisogna alzarsi e andare dietro a Lui; non bisogna voltarsi indietro, nostalgici di quello che abbiamo lasciato, perché chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro, dice Gesù, «non è degno di me» (cfr. Lc 9, 62).

Certo, le condizioni della sequela non sono facili, ma impegnative ed a volte anche dolorose. Gesù a chi lo segue non promette ricchezza, potere, soddisfazione e beni materiali, carriera e riuscita nella vita. Al contrario, indica la via della croce, del perdono, della povertà più radicale, della purezza e della lotta per la giustizia. È deciso nelle sue richieste: «*Chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo. Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me ... Chi vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*». Trovare Cristo significa trovare il tesoro più prezioso, la perla più ricca per cui vale la pena vendere tutto, rinunciare a ogni altra cosa al mondo per possederla. Nei Vangeli il discepolato e le condizioni per seguire Gesù rappresentano una delle condizioni più impegnative e concrete con cui si misura la vita dei credenti. E sono sempre condizioni che riguardano tutti i cristiani, non solo alcuni prediletti.

Accogliamo queste parole, profonde e cariche di amore appassionato per Dio, di una grande Santa, Teresa d'Avila, la quale dice: «*Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Tutto passa, Dio non cambia. Chi ha Dio non manca di nulla. Dio solo basta*». Mi direte: «Teresa era una monaca ed è normale che parlasse così!». Io vi dico che questa esperienza è possibile anche a ciascuno di voi. Dio si comunica ad ognuno così. Tocca a noi saperlo accogliere con la stessa intensità di amore di Santa Teresa.

5. Vivere in questo mondo come credenti nel vero Dio significa raccontare a tutti l'esperienza dell'incontro con Lui in Gesù Cristo

Quando si incontra Dio e si fa una vera esperienza di Lui, la vita cambia e si è spinti a comunicare agli altri la propria esperienza. Si è spinti, ma purtroppo spesso non si ha il coraggio di farlo, perché l'ambiente che ci circonda appare refrattario, indifferente o perché non si ritiene necessario disturbare un amico con simili proposte, alle quali magari non crede, oppure crede ad altri messaggi religiosi. C'è in ognuno di noi il principio massimo della libertà propria della cultura di oggi: rispettare gli altri, non

interferire nelle loro scelte o giudicare i loro comportamenti. Ognuno ha dunque diritto di avere la propria religione e di non essere forzato a cambiarla. Accettiamoci così come siamo. Parlare agli altri di Dio o di Gesù Cristo è dunque una indebita ingerenza nella vita delle persone, le quali, nella nostra società, possono agevolmente e liberamente decidere se credere o non credere, se credere in Cristo o in un'altra religione, ma senza che nessuno glielo proponga. È questo un falso concetto di libertà che segue la mentalità di questo mondo dove vivono continui e contraddittori messaggi e proposte a tutto campo e senza alcuna censura: una libertà che fonda una cultura, la quale, in materia religiosa, diviene neutra e dice "no" ad ogni forma di proposta che giudica interferenza in scelte private.

Da qui l'idea che la religione cristiana sia la religione dei "no" mentre essa è quella che esalta maggiormente il "sì" di Dio all'uomo, alle sue attese di libertà e di vita, di amore e di giustizia. In Gesù non c'è il "no" e il "sì", ma in Lui tutte le promesse di Dio sono divenute "sì" (cfr. 2 Cor 1, 20). Gesù infatti esalta la libertà dell'uomo nuovo e afferma che chi lo segue conosce la verità che lo farà libero. Gesù predica e mostra con la vita che Dio è amore e, dove c'è l'amore, c'è sempre una esperienza di libertà. Il rapporto con Dio, pertanto, non costituisce una minaccia alla libertà umana, ma le consente di trovare il proprio motivo profondo ed originario, il fine ultimo in grado di sostenere il cammino della vita. Certo è necessario che la libertà, come ci dice l'Apostolo Paolo, non diventi un pretesto per seguire la legge della carne e non quella dello Spirito.

Questo grande tema della libertà su cui si fonda la fede in Dio e la vita di ogni uomo accentua un aspetto decisivo della proposta che Gesù rivolge ai suoi discepoli: quello della scelta della sua persona posta al centro della propria vita. Egli dice al giovane ricco: *«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!»* (Mt 19, 21). Questo "se vuoi" lo rivolge in modo diretto o indiretto a chiunque chiama a diventare suo discepolo e rimprovera i giudei perché per fare un proselito passano il mare ed i monti per rendere poi la persona schiava di precetti, che sono opera umana e non vengono da Dio. Ma l'invito a credere non è imposizione o proselitismo, quanto piuttosto testimonianza che si avvale della propria esperienza e non di principi ideologici o di volontà di ricavarne un vantaggio.

La testimonianza della propria fede parte soprattutto dall'amore per ogni persona a cui dona quello che di più prezioso possiede e possa donare: la certezza che Dio si può veramente conoscere, incontrare ed amare. E lo fa con l'annuncio gioioso di Lui, accompagnato da fatti concreti di solidarietà e di amore verso tutti, in particolare i più poveri e sofferenti, così come faceva Gesù, il testimone ed annunciatore del Regno di Dio, tanto che i suoi contemporanei dicevano di Lui: *«Dio ha visitato il suo popolo»* (Lc 7, 16).

Cari amici, la Chiesa ha bisogno oggi di autentici testimoni della nuova evangelizzazione: uomini e donne la cui vita sia stata trasformata dall'incontro con Cristo, il Dio con noi; credenti capaci di comunicare tale esperienza agli altri. La Chiesa ha bisogno di santi, perché solo i santi possono rinnovare l'umanità.

Sì, nutriamo nel cuore l'ambizione a diventare santi e non dimentichiamo che **la fede in Dio cresce donandola!** Se vuoi che la tua fede cresca e diventi forte, non devi tenerla chiusa in te stesso o dentro la tua vita, ma donarla, portarla agli altri senza timore, perché, alla fine, ti accorgerai che essa è diventata forte anche nel tuo cuore. Dio, infatti, scrive in grande quello che noi scriviamo in piccolo e trasforma in giardino anche il deserto, là dove sembra tutto arido e dove è inutile piantare o irrigare. Ma il cuore dell'uomo, di ogni uomo, anche se appare un deserto, ha sempre un piccolo terreno buono dove il seme della Parola di Dio e del buon esempio può attecchire e produrre un frutto abbondante di conversione e di vita nuova.

Non stanchiamoci, dunque, mai di evangelizzare! Facciamolo con gioia, perché solo chi mostra di essere contento della propria fede in Dio trasmette, quasi per osmosi, la buona notizia del Vangelo e apre vie impensabili di incontro con lui nel cuore di ogni persona e in ogni ambiente.

VENERDÌ 9 MARZO

2. CREDO IN DIO, PADRE ONNIPOTENTE

1. Parlare di **Dio come Padre** può sembrare quasi scontato, perché è usuale per i credenti rivolgersi a Dio con la preghiera del "Padre nostro". In realtà non è così facile accogliere questa verità di fede e viverla con coerenza e fedeltà. Molta gente, che pure dice di credere in Dio, non riesce a pensarlo vicino a sé. Eppure la novità più sconvolgente della rivelazione di Gesù riguarda proprio quella di Dio come Padre. Dio è Padre che ci ama di una tenerezza sconfinata; noi possiamo non amarlo, ma non possiamo impedirgli di amarci. Dio ci ama e ci conosce da sempre. Così canta e si esprime San Paolo nella Lettera agli Efesini: *«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo»* (1, 3-5).

La paternità di Dio ci coinvolge dunque in profondità. Nessuno prima di Gesù aveva mai osato parlare di Dio come Padre, usando tra l'altro un'espressione, "*Abbà*", che appartiene al linguaggio infantile, una delle prime voci che pronuncia il bambino, come dicono i libri ebraici: «Non appena egli sente il sapore della culla ed è svezzato, dice *abbà* e *immà* (papà e mamma)». Anche crescendo, i fanciulli continuavano a chiamare il padre con questo titolo familiare e confidenziale di "*Abbà*". Per questo, il pio ebreo non si sarebbe mai permesso di chiamare Dio in modo così familiare. Dio infatti è il Creatore e Signore del cielo e della terra, l'Onnipotente, il tre volte Santo, l'Unico e l'Eterno, il misericordioso e fedele, il totalmente altro, il

Giudice universale. Gesù, quando parla del Padre suo, lo chiama "Abbà" perché Egli solo è il Figlio unigenito che vive da sempre con Lui, «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre», come recita il Credo. Il senso filiale dunque di Gesù verso il Padre suo è quello di chi trova in Lui la piena confidenza, come un bambino ha con il suo papà. È da questo sentimento della paternità di Dio nei suoi confronti che Gesù trae ispirazione e guida per la sua missione tra gli uomini, come più volte afferma nei Vangeli: ricordiamo in particolare quando, a dodici anni, risponde a Maria sua madre nel tempio di Gerusalemme (cfr. Lc 2, 49), o nell'orto del Getsemani, quando grida il suo dolore: «*Abbà! Padre! ... allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*» (Mc 14, 36).

"Abbà" ritorna nella preghiera dei primi discepoli, in quanto è proprio Gesù che insegna loro a rivolgersi a Dio con la stessa sua confidenza, chiamandolo così nella preghiera del "Padre nostro". L'Apostolo Paolo dirà in proposito: «*Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"*» (Rm 8, 15).

Questa professione di fede su Dio "Abbà", Padre, ha senza dubbio risonanze umane nella vita spirituale dei cristiani ed evoca il rapporto con il proprio padre terreno, ma si colloca su un piano diverso e unico, trascendente, che non ha paragoni. Più che le nostre esperienze sensibili, conta comprendere il mistero e la rivelazione di Dio come Padre partendo dalla Bibbia e da quanto Gesù ci ha detto e testimoniato.

2. Ma andiamo dunque per ordine nell'approfondire la questione, partendo dalla rivelazione biblica dell'Antico Testamento. Israele ha avuto nella sua storia una forte ed intensa esperienza di Dio, che lo ha liberato dall'Egitto e lo ha reso popolo unito in stretta alleanza con Lui. Quando Israele ricorda i grandi fatti dell'Esodo, giunge a paragonare Dio a un padre e parla del «*Signore, tuo Dio, [che] ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio*» (Dt 1, 31). E tuttavia resta sempre un senso di timore e tremore nell'avvicinarsi a Dio, riconosciuto come Signore e Creatore. Così le prime parole della Bibbia dicono: «*In principio Dio creò il cielo e la terra*» (Gen 1, 1).

La Bibbia dunque professa l'infinita trascendenza di Dio e la tradizione dei Profeti proclama il paterno amore di Dio verso il suo popolo: «*Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. ... A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare*» (Os 11, 14). E Isaia afferma: «*Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore*» (63,16).

Anche per Gesù, Dio è il Signore dell'universo e dell'uomo, ha potere sulla vita e sulla morte. Ma nella sua predicazione risuona un annuncio nuovo, quello appunto dell'"Abbà", che non si riferisce tanto al Popolo di Dio come nell'Antico Testamento, ma ad ogni singolo figlio di Dio, ogni uomo che accoglie il Verbo e crede in Lui. Come dice Giovanni nel suo prologo: «*A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: ... i quali,*

non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (1, 12-13). Si rivela così una nuova forma di relazione tra Dio e l'uomo e viceversa; nasce una religione filiale. L'espressione dell'Evangelista Giovanni ci fa comprendere che la rivelazione di Dio come "*Abbà*" non è semplicemente una trasmissione di una nuova conoscenza, ma la scoperta di una realtà che si fa esperienza viva e vitale per chiunque crede: siamo realmente figli di Dio nel Figlio suo Gesù Cristo. Così Gesù descrive tale figliolanza e paternità nella parabola del Padre misericordioso, dove l'uomo, ogni uomo lontano da Dio a causa del peccato, ritorna al Padre dopo aver dilapidato l'eredità dei doni che Egli gli ha gratuitamente concesso e incontra l'infinita misericordia di Dio che perdona ed accoglie con animo paterno e amicale facendo una grande festa, quella del suo Regno, che Gesù appunto ha iniziato e compiuto con la sua vita e la sua morte e risurrezione.

Il bisogno di Dio Padre è forte, continuo, ed è come un rifugio e riferimento insostituibile, perché abbiamo bisogno di sentirci amati, riconosciuti come figli e perdonati. L'angoscia di dover affrontare le sofferenze e soprattutto la morte attanaglia il cuore e fa crescere dentro la nostalgia che aveva Gesù del Padre suo quando affermava: «*Bisogna che io vada al Padre*» (cfr. Gv 16, 7). Egli, pellegrino verso il Padre in tutta la sua vita, ci indica la stessa via che dà senso ed orientamento all'intera esistenza e luce anche nei tempi bui e di difficoltà estrema.

Eppure c'è nell'animo umano un sottile e profondo rifiuto della figura paterna di Dio, forse proprio perché la paternità umana spesso non sembra rispondere alle nostre attese ed ai nostri desideri e ci fa stare in guardia nell'insistere a parlare di Dio come Padre (e in certa misura anche con accenti materni). Dio resta il totalmente Altro e non può essere confuso con esperienze umane di per se stesse parziali e poco rispondenti dunque alla profondità del mistero di Dio, anche nel rapporto di amore verso le sue creature.

3. Resta dunque decisivo mettersi in ricerca e non banalizzare il discorso di Dio come Padre, ma scandagliarne il mistero a partire da Gesù Cristo, l'unico che può offrirci il senso vero e indicarci la via piena per avvicinare e partecipare questo mistero. Due sono i tratti della esperienza di Gesù che ci rivelano in particolare il nostro rapporto con Dio Padre. Anzi tutto la preghiera del *Padre nostro*.

Insegnando ai suoi discepoli a pregare, Gesù li fa partecipi della sua stessa relazione e condizione di figli. Anche se dice loro: «*Voi dunque pregate così*» (Mt 6, 9), Egli dona il suo stesso Padre ai discepoli che, grazie al suo Spirito, possono rivolgersi a Dio con gli stessi accenti di fede e di amore del Figlio suo Gesù.

Non è un padre terreno, ma uno che sta nei cieli, diverso dunque dai padri della terra, origine e fine dell'intera esistenza di ogni uomo. Le prime espressione della preghiera del Padre nostro («venga il tuo regno, sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà») in pratica esaltano la potenza e unicità della potenza di Dio che ci salva, quindi esprimono la riconoscenza

per i doni gratuiti che abbiamo ricevuto dal Padre. Dio ci ha amati e ci ama per primo e previene ogni nostra domanda; il suo amore ci avvolge da sempre, perché in questo sta l'amore: «*Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi*» (1 Gv 4, 10). Proprio perché siamo amati, possiamo amare e pregare chiedendo ciò di cui più abbiamo bisogno: il pane quotidiano, la remissione dei peccati e la forza di non commetterli, il perdono e la liberazione da ogni male. Come Cristo nell'ora della suprema prova della croce ha pregato il Padre e si è affidato a Lui, con fede e fiducia, così ogni suo discepolo che è figlio è chiamato a fare altrettanto. Al centro di questo sta sempre la necessità di accogliere e fare la volontà del Padre perché Egli solo conosce qual è il nostro vero e unico bene. Del resto, questa accettazione della volontà di Dio è il tratto più caratteristico della stessa esperienza di Gesù, il Figlio di cui il Padre si compiace. La Lettera agli Ebrei ci rivela che il sacrificio della croce, fonte prima della nostra salvezza, è stato un atto di obbedienza del Figlio: «*[Egli] imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*» (Eb 5, 8-9).

Possiamo notare in questa espressione che la paternità di Dio è strettamente connessa al nostro essere figli e si misura sulla fratellanza verso gli altri. Come Cristo infatti ha vissuto il suo essere Figlio unigenito del Padre, facendosi solidale – fino alla morte di croce – degli uomini suoi fratelli nella stessa umanità, così chi vuole essere figlio dello stesso Padre deve essere contemporaneamente fratello e sorella degli altri. Per questo Gesù ci fa pregare nel *Padre nostro*: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*». Il perdono del Padre è condizionato al nostro perdonare chi ci ha fatto del male. E questo non è tanto e primariamente un dovere morale, ma un dono ricevuto: se accogliamo il perdono del Padre, potremo avere la forza anche di perdonare chi ci ha offeso. È sempre l'amore di Dio che produce frutto, e da esso nasce un cuore nuovo capace di comportarsi come Lui. Si tratta di una costante conversione del cuore che è opera di Dio ed esige certo la nostra risposta umile, docile e obbediente. Qui sta la nostra gioia, la vera libertà e la sua pace; qui attingiamo la forza di essere creature nuove e di portare a tutti l'annuncio della paternità di Dio che investe il nostro essere figli e fratelli universali.

Un esercizio fondamentale che ci aiuta a fare del «*Padre nostro*» la preghiera più efficace per il cambiamento della vita è quello di soffermarci a lungo sulla prima espressione, l'«*Abbà*», e lasciare che penetri dentro il cuore perché è lì il tesoro più prezioso di tutta la preghiera che ci ha donato Gesù. Recitarla spesso ma meccanicamente serve a poco, se non ne prendiamo e gustiamo a fondo la grazia e l'impegno che ne nasce per intensificare il rapporto con il Padre, il nostro *Abbà*.

4. Il secondo aspetto della rivelazione di Dio Padre dunque riguarda l'orizzonte e l'apertura all'incontro, in nome di questa paternità, con tutti gli uomini. C'è infatti l'urgenza, oggi più ancora che in passato, di accogliere ed operare insieme a tanti credenti di altre religioni o anche indifferenti e non credenti che però ricercano la verità e sono pronti a lavorare per

un mondo più giusto, pacifico, solidale e fraterno. Si può entrare in dialogo con loro mantenendo la specificità propria della rivelazione di Gesù Cristo e l'urgenza di testimoniare il suo Regno sulla terra verso tutti? Quali doni spirituali e umani possiamo scambiarsi, pur in mezzo a differenze, anche sostanziali, in campo religioso e non?

Certo, la rivelazione di Dio come Padre, che Gesù ci ha donato, riguarda in primo luogo coloro che accolgono nel Battesimo il grande dono della fede e mediante lo Spirito sono resi figli di Dio in Cristo suo Figlio. Tale rivelazione, tuttavia, ci dice che Dio è Padre anche in quanto Creatore e in quanto ha inviato Cristo perché tutti gli uomini si salvino. È Padre di ogni uomo e di tutti gli uomini. L'intera famiglia umana ha in Dio Padre il suo riferimento, perché Egli crea ogni persona che viene in questo mondo, per cui si forma un'unica comunità in cui ciascuno è chiamato a riconoscersi come figlio in pari dignità di fronte al Padre comune ed a tutti gli altri, che per questo vanno riconosciuti come suoi fratelli. Ne nasce la necessità di trovare vie convergenti di intesa e di comunione per vivere questa fraternità, senza rinunciare a predicare che Dio, il Padre di tutti, ha rivelato il suo vero volto in Cristo suo Figlio e ha reso veramente suoi figli *«quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati»* (Gv 1, 12-13). Infatti *«Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato»* (Gv 1, 18) e ce lo ha donato come nostro Abbà.

Il nostro impegno di cristiani è dunque quello di vivere da figli e aiutare ogni uomo a esserlo, per cui l'unione a Cristo non esclude, ma anzi sollecita ad allargare il nostro orizzonte di impegno fraterno, senza esclusioni ma con grande disponibilità a riconoscere in ogni persona un fratello da amare e servire. È da questo comune riconoscimento di avere una responsabilità per ogni creatura di fronte al Creatore e Padre che nasce un impegno comune per promuovere la dignità di ogni persona, la fraternità umana, la giustizia e la pace.

5. Aumenta la nostra fede: questa è la preghiera che sale dal cuore di ogni battezzato, a cui si aggiunge l'altra, propria di ogni uomo in ricerca ed anche di chi non può o non vuole credere, ma si pone domande sul senso della vita, il suo futuro, il fine per cui è in questo mondo e rivolgendosi a Dio prega: *«Aiutami nella mia incredulità!»* (cfr. Mc 9, 24).

Anche l'ateo o l'indifferente non sono estranei a questo discorso su Dio Padre, quando si pongono domande e non rifiutano di ricercare la verità. Allora possono diventare anche stimolo allo stesso credente nel situarsi davanti al mistero di Dio e della sua paternità in termini meno assertivi o consolatori, ma con il coraggio di affrontare seriamente i grandi interrogativi che la vita delle persone e del mondo pongono a questa verità di fede. Pensiamo al tema del dolore innocente, alle tragedie che colpiscono interi popoli e comunità, alle gravi miserie e povertà che affliggono tante persone nel mondo, alle guerre e violenze che attraversano la vita di tanti. Dov'è Dio Padre in queste situazioni che vivono i suoi figli prediletti come sono i

poveri e gli ultimi? Dov'era Dio quando Massimiliano Kolbe e milioni di persone, come lui innocenti, venivano uccise nei forni crematori o per fame nei campi di sterminio? Perché Egli ha taciuto? Come ha potuto tollerare questo trionfo del male? La paternità di Dio diventa allora provocazione e scandalo che può allontanare dalla fede, ma anche avvicinare chi ricerca comunque non tanto una spiegazione solo razionale, ma una risposta di amore e di speranza.

Papa Benedetto XVI, nella visita ad Auschwitz, si fece queste stesse domande, a cui rispose con una serie di profonde considerazioni, affermando tra l'altro: «Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio, vediamo soltanto frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difenderemmo in tal caso l'uomo, ma contribuiremmo solo alla sua distruzione». No, dobbiamo rivolgere a Dio il nostro umile ma confidente grido del Salmo 44: «"Destati, non ci respingere per sempre! ... Sorgi, vieni in nostro aiuto". E il nostro grido», come quello di Gesù sulla croce ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"), «penetra il nostro stesso cuore», si affida comunque al suo amore di Padre perché «non venga coperto e soffocato in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo». La risposta dunque non sta in considerazioni teoriche, ma nel contemplare la croce di Cristo e nel farne esperienza concreta nella propria esistenza. Dove era il Padre quando Cristo suo Figlio moriva in croce e gli manifestava tutto il suo dolore? Era lì vicino al Figlio suo e lo sosteneva, ci rivela la Parola di Dio, ne accoglieva il grido di dolore e la fede comunque riaffermata nel suo amore. Perché Gesù, il Figlio suo amato, si affida a suo Padre mentre esala l'ultimo respiro che gli rimane: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46).

Il mistero del dolore innocente e della sofferenza del giusto, che attraversa la Bibbia e investe ogni religione e persona, trova il suo "sì" carico di fede ed insieme di speranza nella croce del Figlio di Dio. Non di una risposta teorica dunque, ma di una proposta ha bisogno l'uomo che soffre. E questa Dio Padre la dà appunto mediante il sacrificio innocente del Figlio suo, come continua a darla nel sacrificio innocente di tante persone, soppresse dalla violenza omicida o dalle forze avverse della natura. Per chi persevera come Gesù nella fede in Dio Padre, anche le prove più dure acquistano un senso nuovo e il dolore innocente non induce più allo scandalo ma alla condivisione solidale, alle ragioni dell'amore che vincono la violenza con il perdono e la riconciliazione.

Il credente rifiuta di parlare di destino cieco e crudele o incomprensibile, perché anche se il mistero del male resta, la luce della croce lo illumina e lo apre a una pienezza d'amore infinito che dà speranza e pace interiore in attesa che ogni cosa trovi la sua rivelazione nel pieno compimento del Regno. «La donna, quando partorisce – dice Gesù –, è nel dolore perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16, 21).

Maria, la figlia prediletta del Padre, ci insegna ad affidarci a Lui con quella disponibilità di fede e di servizio che ella ci mostra nell'Annunciazione, con la lode e riconoscenza con cui canta il suo *Magnificat* al Dio

onnipotente e misericordioso; con l'umiltà di mettersi a servizio di chi ha bisogno, come ci insegna in casa di Elisabetta ed a Cana; con la forza della Madre che offre insieme al suo Figlio il proprio cuore trafitto per la salvezza di tutti i suoi figli. Lo Spirito, che ha operato in lei grandi cose, agisca anche in noi perché viviamo in pienezza la nostra vocazione di figli nel Figlio, insieme a quanti invocano in modi diversi l'unico eterno Creatore e Signore, il Dio Padre del suo Figlio unigenito, di coloro che, battezzati, credono in Lui, e di tutti gli uomini di buona volontà di cui Egli solo conosce la fede.

VENERDÌ 16 MARZO

3. CREDO IN DIO, CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA

[Lettura di Genesi 1-2]

1. Sostiamo anzitutto su questi due testi che ci trasmettono la fede biblica su Dio Creatore del mondo e dell'uomo. Si tratta di racconti molto antichi che non hanno lo scopo di descrivere quello che è avvenuto all'inizio della storia del mondo e dell'umanità. Non sono frutto di precise indagini storiche o ricordi e testimonianze, ma intendono esprimere una riflessione sapienziale sulla condizione umana e sulla storia in una chiave permanente, nel senso che ciò che è avvenuto un tempo continua ad avverarsi anche oggi. Dio continua a creare cose nuove e nuove creature sulla faccia della terra e tutti chiama a rendersi corresponsabili del mondo e della loro stessa vita terrena.

Sono due tradizioni nate in ambienti culturali e sacerdotali assai diversi tra loro. Il primo racconto, noto come "fonte jahvista", per il fatto che chiama Dio con il tetragramma sacro impronunciabile («non nominare il nome di Dio invano», dice un Comandamento), ha la forma di un inno di lode e di rendimento di grazie di tipo liturgico che intende raccontare la creazione dentro uno schema prefissato di sette giorni, non per indicare sette epoche successive, ma per rivelare che l'uomo è chiamato a continuare l'opera di Dio con il lavoro e a riposare e far festa con Lui come si conviene a un collaboratore ed amico. Per questo l'ipotesi più plausibile è che sia nato in un ambito culturale. Presenta il mondo creato nella sua ordinata disposizione di tempo e di luoghi in un'armonia mirabile, frutto della sapienza e potenza di Dio, vero motore del mondo e guida sicura della storia dell'umanità. Protagonista di tutto ciò è lo Spirito di Dio, Spirito di Vita e di amore che mediante la forza della Parola chiama all'esistenza le cose che non sono, dal caos e dal nulla, accentuando così il carattere proprio dell'azione di Dio: la gratuità più assoluta.

La creazione dunque non è un mito atemporale: essa è integrata nella storia, di cui è l'inizio assoluto. Il mondo esiste perché Dio lo vuole ed Egli è il Signore di tutta la realtà e di tutte le creature, compreso l'uomo. «Egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto», recita il Salmo 33, 9.

Certamente la rivelazione più forte e potente di questo brano è l'affermazione che «Dio credè l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo credè: maschio e femmina li credè» (Gen 1, 27). L'uomo è dunque diverso da ogni altra creatura perché è persona, con una sua propria identità spirituale, fisica, sessuale: in esso si rivela il volto e la somiglianza al suo Creatore. Possiamo sottolineare la differenza e insieme la parità nella dignità, dei due sessi, maschio e femmina, in un tempo in cui la donna era succube dell'uomo e considerata sua proprietà come i suoi beni.

Il secondo racconto, riferito alla "fonte Elohista", è così detto perché riporta il nome del Dio unico, Dio degli dèi, ed è il più antico: unisce vivacità e colore descrittivo e una fine penetrazione psicologica. Esso fa riferimento a un modello diverso, di tipo simbolico, che richiama il deserto entro cui nasce, come un'oasi felice e ricchissima di beni positivi e belli da vedersi e contemplare. L'ambientazione è quella di un giardino che richiama una reminiscenza comune a tante antiche religioni: un giardino affidato alla cura dell'uomo che ne è il custode e il responsabile. L'uomo, a differenza del primo racconto, non compare alla fine del processo creatore, ma sta al centro, ne è il cuore che dà senso ed orientamento al tutto. È un uomo plasmato da Dio con polvere del suolo (elemento visibile dall'esperienza del dopo-morte), in cui Dio soffia un alito di vita perché sia un essere vivente (elemento che richiama l'azione potente dello Spirito di Dio che crea ogni realtà al di fuori di se stesso). Anche qui, inoltre, abbiamo la distinzione tra la creazione del maschio e della femmina. La donna è creata perché l'uomo non trova in nessuna creatura un aiuto che gli sia simile. E questa espressione riconferma la parità, pur nella distinzione sessuale che contraddistingue l'uomo e la donna. Il racconto della creazione della donna, tratta dalla costola di Adamo, indica che i due sono chiamati a essere una sola carne, per cui abbiamo in questo racconto la rivelazione di quel mistero grande che è il matrimonio secondo la visione biblica e cristiana dell'unità, indissolubilità, fecondità e fedeltà che lo caratterizzano come istituto naturale, fondativo della coppia e della stessa società.

Alla Bibbia non interessa descrivere ciò che è avvenuto all'inizio del tempo, perché non è un libro scientifico. I due racconti, così diversi, sono tuttavia complementari nel loro messaggio, che è unico: la totale dipendenza da Dio da parte di tutte le realtà create; la fondamentale bontà delle creature (tutto «era cosa buona»), la preminente dignità di ogni uomo e di ogni donna; il valore del lavoro e del riposo; la visione positiva della sessualità e del matrimonio.

La creazione, dunque, secondo la Bibbia sta all'inizio, non come un fatto statico, accaduto una volta per sempre, ma come l'avvio di un percorso, come la prima delle opere mirabili di Dio che, con la sua continua attività, dà il fondamento ad ogni cosa. L'universo dipende sempre da Dio, nel suo

inizio, nel suo farsi e nel suo compimento ultimo. È il soffio dello Spirito che tutto crea e avvolge e sostiene. «[Se] *nascondi il tuo volto: li assale il terrore; togli loro il respiro: muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra*» (Sal 104, 29-30).

2. Alla radice della creazione c'è un atto gratuito e totalmente libero di Dio. Sant'Ireneo afferma: «*All'inizio, Dio plasmò Adamo non perché avesse bisogno dell'uomo, ma per avere uno nel quale deporre i suoi benefici*». Creò dunque per pura bontà e infinito amore. Per cui possiamo dire che:

- il mondo che esiste attorno all'uomo non è un dato neutro, ma un dono gratuito di Dio, a lui affidato e che esprime la volontà divina di relazione. Di qui l'atteggiamento di meraviglia e di gratitudine da cui nasce il vero sguardo di fede che dal mondo sale al Creatore;

- l'uomo, creato liberamente e gratuitamente da Dio, non gli deve un legame di necessità perché è creato libero e responsabile fino in fondo delle sue scelte e del suo destino. Può rispondere (dovrebbe rispondere) a Dio, ma lo deve fare nell'ambito di una sua scelta di libertà. «*Chi ha creato te senza di te* – dice Agostino – *non può salvare te senza di te*». Dio, invece, mantiene sempre una relazione di amore provvidente e misericordioso con le sue creature. C'è dunque un rapporto attivo e continuo tra Creatore e creatura, la quale in nessun caso è indipendente di fronte a Dio.

Possiamo dedurre da questo un annuncio di grande speranza, perché se Dio crea dal nulla tutte le cose e dà vita ai morti chiamando all'esistenza ciò che ancora non esiste, Egli è onnipotente e nulla gli è impossibile – come dirà l'angelo a Maria (cfr. Lc 1, 37).

Qui possiamo già richiamare il fatto che la Bibbia ci rivela un contenuto fondamentale della nostra fede: la totale dipendenza da Dio di ogni cosa creata. Ma non affronta il discorso delle modalità attraverso cui Dio ha creato e crea il cosmo. Viceversa, la scienza indaga proprio su questo terreno delle modalità. Pertanto, si tratta di due piani diversi anche se convergenti e non ha senso dunque contrapporli, ma neppure rischiare un inutile tentativo di armonizzarli a tal punto da renderli dipendenti l'uno dall'altro. Certo, più le scienze avanzano nella loro ricerca sia del microcosmo che del macrocosmo, più appare con evidenza la grandezza del dono dell'intelligenza di cui Dio ha dotato l'uomo. La stessa teoria evolutiva non contraddice la fede nella creazione, perché questa, comportando una serie di passaggi dal meno al più, sollecita la ricerca per studi e approfondimenti scientifici e filosofici che si aprono al mistero del trascendente, quale via sicura di riferimento per trovare una spiegazione plausibile e razionalmente accettabile del creato e della persona umana che lo abita. Nello stesso tempo, però, va detto che l'evoluzione da sola non basta a dare origine al genere umano; la causalità biologica dei genitori da sola non spiega la nascita di un bambino, persona cosciente e libera, del tutto singolare. Occorre, in entrambi i casi, uno speciale intervento di Dio creatore che attraverso il suo soffio vitale dona lo spirito di vita. L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è l'unica creatura voluta per se stessa e non in funzione di altri, capace

di entrare in relazione con i suoi simili e il Creatore, conoscerlo e amarlo in modo libero e aperto al suo futuro infinito: «*Da principio Dio creò l'uomo – afferma il Siracide (15, 14) – e lo lasciò in balia del suo proprio volere*». E il Salmo 8 canta: «*O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza. Quando guardo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi*».

3. Dio chiama l'uomo a farsi corresponsabile della storia nel succedersi dei tempi e dei secoli. Dio affida all'uomo il creato e lo fa partecipe della sua stessa potenza di dare la vita ad un altro essere umano simile a lui stesso: «*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra*» (Gen 1, 28). Potremo dire che Dio non ci impone un mondo già preconfezionato e determinato, ma chiede la nostra collaborazione perché realizziamo insieme a Lui la sua continua creazione di cose nuove. Senza nemmeno accorgersene, ogni uomo coopera con Dio e diviene costruttore di una storia che avanza verso il suo compimento. Ogni scoperta, ogni progresso nel bene e nella ricerca rientra in questo dinamismo creativo di Dio e uomo insieme. Dio ci vuole costruttori insieme della nostra e della sua storia.

Desidero portare un esempio di questo per far capire come di fatto non siano solo i grandi scienziati o gli scopritori di innovazioni importanti per l'umanità a fare tutto ciò, ma anche i piccoli, poveri e ultimi possono essere chiamati a diventare costruttori del futuro per se stessi e l'umanità intera. Ricordate l'episodio di Rut, la donna Moabita che aveva sposato un figlio di Noemi e dopo la morte del marito segue la suocera in Israele. Essa viene poi presa in moglie da Booz e ha un figlio, Obed, che genererà Iesse, il padre del re David, per cui Rut è una della quattro donne che vengono nominate nella genealogia di Gesù. Che ne sapeva questa povera donna che il suo gesto di abbandonare il suo paese e seguire la suocera avrebbe comportato una cosa così grande, quella di diventare ella, pagana, addirittura antenata del Messia e Salvatore? Ella pensava solo di risolvere il suo problema di vedova e invece, attraverso di lei, passava il disegno di Dio per la venuta di suo Figlio.

Quante storie anonime e semplici come questa di Rut accadono nel mondo e sembrano chiuse in un privato insignificante che non andrà mai sui giornali, ed invece diventano, nel disegno di Dio, fonte di qualcosa di grande. Il suo Regno avanza nella storia grazie al cammino di queste persone, così che neanche un loro passo vada perduto. «*Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono*» afferma Paolo nella Lettera ai Colossesi (1, 16-17). La storia ha un senso solo in Lui perché per suo mezzo la benedizione di Abramo si è estesa a tutti. I credenti, dunque, e coloro a cui è data la piena rivelazione di questo mistero, sanno che il loro peregrinare sulla terra e nella storia non è dato dal caso cieco e incomprensibile, né avanza senza un fine preciso e certo

verso il suo compimento. Sanno che il mondo non ha ragione di essere in se stesso, ma in Dio e si realizza solo a immagine del suo Creatore.

Una bella domanda e risposta del *Catechismo* di Pio X recitava: «*Per qual fine Dio ci ha creato? Dio ci ha creato per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra in paradiso*» (n. 13). Mirabile sintesi di quello che siamo chiamati a vivere ogni giorno! La nostra esistenza cristiana deve rivelare agli uomini questo significato fondamentale della vita di ciascuno e della storia di tutti: Dio va attuando nel mondo il suo progetto di amore e chiama ogni uomo a collaborarvi. La salvezza si opera dentro la storia; e questa nostra storia è l'unica opportunità che ci è data per far crescere i frutti della creazione e della grazia di Cristo, affinché Egli alla fine sia tutto in tutti, realizzando così il progetto di Dio sul mondo e l'umanità. Perché l'opera della creazione nel suo ininterrotto processo trova il suo compimento nel Signore Gesù: «*Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono*» (Col 1, 16-17).

Siamo dunque chiamati a farci partecipi e collaboratori dell'opera di creazione e di salvezza di Dio vivendo in Cristo il nostro impegno di rinnovamento spirituale e sociale secondo la realtà rivelata dall'Apostolo quando dice: «*Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1 Cor 3, 22-23) e Dio sarà tutto in tutti. Tutto ciò che è creato ci appartiene e dobbiamo renderlo sempre più vero, giusto e buono; ma noi apparteniamo a Cristo e in Lui solo viviamo, agiamo e moriamo per risorgere a vita nuova e preparare i cieli nuovi e la terra nuova che Dio compirà al suo ritorno. Cristo infatti è di Dio e al Padre riconsegnerà al termine della storia tutta la realtà creata e redenta. «*Io – afferma l'Apostolo Paolo – sono persuaso che né morte né vita, ... né presente né avvenire, ... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8, 38-39).

4. La gloria di Dio è l'uomo vivente. È questa un'espressione potente di Sant'Ireneo, che vuol sottolineare come Dio ha deciso di trovare la sua gloria e di manifestarla nel creare l'uomo, donandogli la sua stessa vita divina. È impossibile darsi la vita da se stessi, ma questa vita che abbiamo ricevuto è tale perché partecipa alla vita di Dio che ce l'ha donata per sempre. La morte, infatti, non era secondo il progetto originale di Dio, perché Egli non è il Dio dei morti ma dei viventi. Il peccato che ha determinato l'ingresso della morte nella storia non è più forte di questo dono di vita che Dio ci ha ridonato in Cristo suo Figlio, morto e risorto, perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza per sempre.

Ma, si chiede ancora Ireneo: in che cosa consiste di fatto la partecipazione alla vita di Dio, se non il poter godere di Lui e del suo amore creatore e salvatore per sempre nel suo Regno? Per cui si può ben completare l'espressione dicendo: «*La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la sua vita piena sta nella visione beatifica di Dio per l'eternità*». A questo è chiamato e a questo tende la sua anima e tutto se stesso. Se infatti la rivelazione di Dio attraverso il creato dà la vita a tutti gli esseri che si trovano sulla terra, molto di più la rivelazione del Padre che avviene mediante il suo Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio.

A questo punto, comprendiamo che non c'è spazio né per il fatalismo, né per la tentazione di evasione. Questo nostro mondo e questa nostra storia ci appartengono, siamo coinvolti e responsabili così come lo è stato l'Uomo nuovo, Gesù Cristo, che si è compromesso fino in fondo con tutte le esperienze umane, anche quelle più tragiche ed irreversibili come la morte, fuorché il peccato. A noi è data la piena rivelazione di questo mistero che ci immerge nel tessuto del quotidiano senza orgoglio, quasi fosse tutto nelle nostre mani, ma anche senza paura di qualcosa che ci sfugge e ci domina alla cieca. Questi racconti della creazione sono stati elaborati in un lungo tempo di meditazione e di preghiera, che ha condotto gli antichi ebrei a partire dall'esperienza dell'esodo ad accogliere la potenza del Dio salvatore fino a riconoscerlo lo stesso Dio che ha creato ogni cosa. L'antica professione di fede di Israele riportata nel Libro del Deuteronomio unisce strettamente il Dio Creatore alla sua opera di salvezza mediante la quale ha liberato il suo popolo e ha stabilito con lui una alleanza storica e feconda di grazia per sempre. *«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato»* (Dt 26, 5-10). Se Dio ha dato questo paese ad Israele vuol dire che è padrone di tutta la terra e dell'universo. Colui che ha liberato il popolo agendo nella storia è l'unico Dio Creatore per cui tutto esiste.

5. Nel Nuovo Testamento la verità della creazione viene ricompresa a partire dal mistero del Verbo di Dio fatto carne, Colui che era in principio e per cui tutto è stato fatto e senza il quale nulla è stato fatto di ciò che esiste, ci dice l'Apostolo Giovanni nel prologo del suo Vangelo, *«in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»* (Gv 1, 2-4). Così anche la creazione viene ricompresa in Cristo, il Verbo di Dio fatto carne che è venuto ad abitare in mezzo a noi e ci ha mostrato il volto del Padre. Raccolti dallo Spirito nella comunità dei credenti, non opponiamo il mondo a Dio, ma siamo consapevoli di dover essere come lievito e fermento di novità di vita e di cambiamento della storia e di tutte le cose, per edificare il suo Regno che tutto accoglie, giudica, purifica e trasforma.

In conclusione, oggi assistiamo al crescere di una sensibilità ed attenzione per la cura e salvaguardia del creato e dell'ambiente e ad un uso del suolo sostenibile e responsabile. È necessario cambiare mentalità, procedure e strumenti per governare il territorio secondo giustizia; ciò richiede scelte politiche ed economiche, ma anche etiche, culturali ed educative da parte della famiglia, della scuola e delle comunità cristiane e civili, che facciano perno sulla verità dell'uomo e sulla destinazione universale dei beni, for-

mando a stili di vita sobrii e solidali, secondo un'etica della gratuità e della fraternità. «*La Chiesa – afferma Papa Benedetto XVI – ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso*» (*Caritas in veritate*, 51).

PREGHIAMO

Davanti a questo grande mistero della creazione, fonte prima di vita e di amore da parte di Dio, rivolgiamo la nostra preghiera a Lui con il canto intenso e potente di S. Francesco, il Santo che ha esaltato la bellezza del creato in tutte le sue forme e ne ha fatto oggetto di contemplazione, cura e salvaguardia.

*Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore
et onne benedictione.*

*Ad te solo, Altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole,
lo qual è iorno; et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle,
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.*

*Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare.*

*Guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali,
beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.*

*Laudate et benedicete mi' Signore et rengratiate
et serviateli cun grande humilitate.*

Alla Scuola paritaria dell'Opera Barolo a Venaria Reale

Il contributo della scuola cattolica per formare buoni cristiani e onesti cittadini

Domenica 4 marzo, Monsignor Arcivescovo si è recato a Venaria Reale nella Scuola Primaria paritaria di Altessano, sostenuta dall'Opera Barolo e dalle Suore di S. Anna, per incontrare famiglie e personale docente.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

1. Grazie all'Opera Barolo perché continua a scommettere sulla scuola per promuovere l'educazione delle nuove generazioni. E grazie alle Suore di Sant'Anna che hanno sostenuto la scuola e ora con la loro presenza e servizio rappresentano comunque un punto di riferimento importante per famiglie e alunni.

Grazie ai genitori che hanno scelto la scuola cattolica che offre un percorso culturale ed educativo di qualità fondato su valori umani, civili e cristiani insieme. Grazie ai docenti e ai dirigenti per la loro professionalità e spirito di squadra. Grazie infine agli alunni che sono i soggetti primi e centrali di ogni progetto pedagogico e didattico svolto nella scuola.

2. Questa scuola è qualificata come cattolica e come tale è una realtà culturale ed educativa che si configura quale "comunità educante", in cui interagiscono diversi soggetti tra loro: dalle famiglie ai dirigenti, ai docenti, al personale e agli alunni. Tale caratteristica nasce dalla visione cristiana dell'educazione che si basa sulle relazioni tra persone, oltre che sulla trasmissione del sapere e del saper fare, pure necessari in una scuola. Il fine è comunque quello di promuovere la crescita integrale di ogni alunno sotto il profilo sia umano, sia culturale, morale e spirituale, civico e sociale.

Al cuore di questa comunità c'è dunque ogni singolo alunno con la sua soggettività e personalità poliedrica e diversa, di cui occorre tenere conto per renderlo attivo protagonista della sua formazione. Tutto è in vista di questo soggetto primario della scuola e tutto va commisurato alle sue concrete e necessarie esigenze culturali e spirituali.

La famiglia, a sua volta, è il riferimento principe della scuola in quanto è proprio della pedagogia cattolica considerarla il luogo educativo primario. Pertanto, essa va coinvolta e responsabilizzata a tutto campo per attivare in stretto dialogo con i docenti e dirigenti un POF condiviso e coinvolgente.

3. Mi auguro poi che in questa scuola si apprendano conoscenze fondamentali di cultura e di umanità proprie della tradizione e della storia del nostro Paese e nello stesso tempo ricche anche di riferimenti a quei valori che configurano una visione di uomo e di donna, di vita e di formazione dell'intelligenza e volontà (aspetto morale) e insieme della interiorità della co-

scienza, propri della cultura e del messaggio cristiano. La domanda religiosa pertanto non si riduce al pure importante insegnamento della religione ed a momenti specificamente tali come è la Messa all'inizio dell'anno e in altri momenti propri dell'anno liturgico, ma permea l'intero POF in quanto fattore fondamentale che sostiene gli obiettivi e l'impianto globale della scuola stessa. La persona dell'alunno acquisisce pertanto un insieme di saperi che le singole discipline gli offrono, un saper fare sul piano dell'agire e dell'utilizzo di nuovi strumenti didattici e massmediali e digitali necessari oggi al suo bagaglio intellettuale e formativo. Insieme a questo, tuttavia, emergono anche altri obiettivi e contenuti portanti non meno significativi, come l'educazione a un corretto uso della libertà in rapporto alle regole di una vita buona e giusta verso se stessi e gli altri; l'apertura a Dio e al suo progetto di vita; la comunione e solidarietà verso i più deboli e poveri; l'orientamento circa il senso della vita, il futuro, lo spirito di servizio, la generosità e la gratuità, il pluralismo e il rispetto per tutte le diversità culturali, religiose e sociali presenti oggi sul territorio; l'apertura al mondo ...

I valori cristiani sono di per se stessi universali e pluralistici, ecumenici e aperti al dialogo e all'incontro con tutti. Un alunno nella scuola cattolica cresce dunque con una mentalità e costume di vita aperto, liberante, rigoroso nel rispetto delle norme di comportamenti etici, con un forte senso civico, sereno in coscienza e nel cuore, ricco di gioia interiore che vive con gli altri compagni in amicizia e nell'unità-classe, ricercando sempre il dialogo e la collaborazione. Si cercherà di educarlo al bene comune entro cui far emergere quello individuale, in modo che la vita si apra anche secondo il Vangelo alla gioia del dono di sé ed alla bellezza della bontà, della verità e dell'amore.

I docenti che operano nella scuola cattolica non sono solo dei bravi professionisti che veicolano con cura programmi e competenze, ma debbono anche comunicare valori che essi stessi vivono, diventando così modelli di vita umana e cristiana. La loro professionalità, sempre da aggiornare, si arricchisce della dimensione etica e spirituale che ne fa dei qualificati testimoni nel lavoro e nella passione educativa che li anima, insieme all'amore sincero per ogni alunno.

Voi genitori, infine, siete chiamati a collaborare ed a sentirvi partecipi del progetto scolastico preoccupandovi non solo degli aspetti del profitto e della condotta dei figli, ma ricercando anche insieme ai docenti le cause di eventuali difficoltà dei figli a scuola, cooperando poi perché quello che essi apprendono sia vissuto anche in famiglia per quanto attiene al campo educativo e alla trasmissione di valori condivisi. Conta molto l'unità e il costante confronto tra gli educatori.

Sia i docenti che i genitori hanno dunque bisogno di momenti di formazione spirituale e sono lieto che ciò avvenga con l'apporto di don Luca Peyron, che ringrazio sentitamente.

4. Un altro versante su cui occorre operare insieme riguarda il terzo polo educativo che interessa i ragazzi: la parrocchia. Tra famiglia, scuola

e parrocchia deve stabilirsi un dialogo e collaborazione costante (tanto più se la scuola è cattolica). Sono tutt'e tre comunità educanti, anche se sia la scuola che la parrocchia lo sono di supporto alla famiglia, che resta quella prioritaria.

Occorre dunque attivare un patto di corresponsabilità educativa tra queste realtà per dare ai ragazzi una formazione adeguata e libera di fronte al quarto potere che è oggi decisivo nella loro mentalità e orienta spesso comportamenti non consoni a quelli ricevuti in casa o in parrocchia: i *mass media* e la cultura digitale (spinta al disimpegno e alla irresponsabilità, nuovi e negativi modelli di uomo e di donna, messaggi contraddittori e amorali, ...). Per cui, sarebbe importante che almeno una volta all'anno ci fosse un incontro tra i tre soggetti – genitori, docenti e sacerdoti o catechisti –, per stabilire un raccordo più organico e iniziative comuni di riferimento (il territorio è una delle componenti fondamentali del POF, esigite dall'autonomia scolastica).

5. Infine, credo che sarebbe altrettanto importante se si attivasse a scuola una sezione dell'A.Ge.S.C., l'associazione dei genitori della scuola cattolica che cura la formazione dei genitori e gli interessi delle famiglie nella scuola come nella società e offre supporti importanti per far sì che essi siano sempre più attivamente presenti nella scuola e svolgano anche un'azione politica nella società per sostenerne la presenza e il servizio anche sotto il profilo della legislazione e delle risorse.

Il 21 aprile prossimo svolgeremo una grande assemblea di tutte le scuole paritarie della Regione attorno al tema: "*La scuola pubblica per l'educazione*", dove per "scuola pubblica" intendiamo: scuola statale, paritaria e formazione professionale. Vogliamo che l'opinione pubblica, cattolica e non, prenda coscienza del diritto primario della famiglia a scegliere la scuola che meglio attiene, a suo giudizio, ai suoi valori educativi. È giusto e doveroso che ogni famiglia sia messa in grado, con pari diritti e doveri, di scegliere la scuola statale o paritaria senza ulteriori aggravii finanziari. La scuola cattolica non è dunque una scuola privata, né una scuola di parte: è pubblica ed aperta a tutti coloro che desiderano sceglierla, soprattutto ai più poveri e deboli (per questo però deve essere messa in grado di avere quelle risorse necessarie per svolgere con serenità e frutto il suo servizio).

6. In sintesi, desideriamo che il progetto educativo che caratterizza e distingue la proposta umana e specifica della scuola cattolica debba comprendere: l'idea di autonomia, non ancora effettiva; l'ininterrotta promozione della corresponsabilità scuola-famiglia; la ricerca costante per una gestione equa e sostenibile; il raccordo con il territorio e la collaborazione tra le scuole statali e paritarie e le altre realtà educative e culturali. Così si costruisce una comunità educante.

Vogliamo, in ultima analisi, che la qualità culturale ed educativa della scuola cattolica offra il suo contributo per formare buoni cristiani e onesti cittadini.

Saluto al Congresso Provinciale delle ACLI

Curare la dimensione spirituale per dare "un'anima" alla cittadinanza attiva

Sabato 17 marzo, partecipando al Congresso Provinciale delle ACLI torinesi a Valdocco, Monsignor Arcivescovo ha rivolto ai numerosi presenti questo saluto:

Ringrazio per il cortese invito formulatomi dal Presidente Provinciale delle ACLI Roberto Santoro a intervenire a questo vostro Congresso annuale che è giunto alla sua XXVII edizione. È la prima volta che partecipo come Arcivescovo di Torino: questo è per me un altro motivo di ringraziamento, ma sono lieto di essere con voi questa mattina soprattutto perché mi è possibile testimoniare la bontà della tradizione delle ACLI come presenza significativa e concreta nella vita ecclesiale e civile sul territorio della nostra Diocesi.

Il programma che impegnerà la vostra "due giorni" è molto intenso e caratterizzato dal confronto intorno a questioni che tutti portiamo nel cuore e sono fonte di impegno comune nell'attuale momento di crisi: il lavoro è certamente uno di questi ambiti. Nella presente breve riflessione desidero innanzi tutto ribadire quanto in questi ultimi anni, contrassegnati da una crisi economica difficile con motivazioni di carattere culturale molto profonde, la Chiesa, anche attraverso le sue diverse componenti laicali, ha potuto dimostrare la sua cura per il mondo del lavoro, con particolare riferimento alle problematiche vissute dal nostro territorio in particolare dai giovani e dalle famiglie, che sappiamo essere quei "soggetti" e quelle "persone concrete" più sofferenti per l'ormai endemica mancanza di lavoro.

Le sfide offerte oggi dal mondo del lavoro sono a tutti note, nel loro contenuto e nella loro complessità. Dal punto di vista educativo, con evidenti risvolti anche di carattere economico, rileviamo da tempo la necessità di operare per ricostruire una mentalità nuova capace di apprezzare il lavoro quale dimensione fondamentale dell'uomo. Questa esigenza è ben espressa negli Orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per i prossimi dieci anni intitolati *Educare alla vita buona del Vangelo*, che ho ripreso nella mia recente Lettera pastorale alla Diocesi di Torino. Conosco e apprezzo le diverse attività promosse in tanti settori dalle ACLI, con quell'attenzione al radicamento al territorio che pur nella problematicità della realizzazione organizzativa è il valore aggiunto che l'associazione deve continuare a custodire e coltivare con attenzione, anche in quella dimensione così preziosa dell'accompagnamento nella ricerca di un nuovo lavoro o di una casa.

È, se pur è indubitabile, anche in questo Congresso, la necessità di guardare ai tanti aspetti organizzativi indispensabili all'efficace e serena condu-

zione delle attività dell'Associazione, desidero incoraggiarvi a curare quella dimensione spirituale che è assolutamente necessaria per dare "un'anima" alle diverse attività che hanno diretta attinenza al mondo del sociale e dell'impegno politico, sia nell'ambito educativo e formativo, sia nell'impegno nelle diverse forme con le quali si esercita la cittadinanza attiva. Soltanto rimanendo ancorati alla novità del Vangelo e alla tradizione magisteriale, con particolare riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa, sarà possibile gestire insieme questo momento storico così difficile, che richiede discernimento e azione "di squadra" anche fra le diverse Associazioni e Movimenti di origine cattolica di cui la Chiesa è ricca. È proprio in questa storia che siamo chiamati a continuare a dare una testimonianza credibile del Vangelo, in particolare come laici impegnati nel mondo con un mandato specifico di azione nei diversi ambienti professionali e di vita. La necessità di offrire una testimonianza, talvolta pagata di persona, per ripristinare criteri di giustizia e di legalità in un tempo in cui sono stati messi in discussione principi morali fondamentali per la convivenza civile, troverà certamente le ACLI in prima linea per affermarli e viverli.

L'esperienza vissuta a Todì nello scorso mese di ottobre da alcune Associazioni che si ispirano al mondo del lavoro ha sollecitato anche la nostra Diocesi, insieme a quelle piemontesi, a costruire un nuovo percorso di discernimento comune fra le diverse compagini associative attraverso un percorso condiviso capace di offrire motivi nuovi di formazione e di impegno sociale e politico. La Consulta delle Aggregazioni laicali della nostra Diocesi, attraverso un gruppo di Associazioni di cui le ACLI fanno parte e avendo come riferimento la Pastorale Sociale e del Lavoro, ha già iniziato questo percorso con alcuni incontri e con l'invito aperto a tutti a partecipare alla Santa Messa in occasione del Santo Natale, celebrata lo scorso 23 dicembre. Vogliamo insieme ritrovarci alla Veglia di Pentecoste del prossimo 26 maggio con tutte le Associazioni ed i Movimenti per ribadire l'impegno in questo cammino comune e per chiedere l'indispensabile aiuto dello Spirito Santo per essere fedeli al carisma ricevuto.

Inoltre, con quell'attenzione che ci accomuna al mondo dei giovani, oggi così segnati dalla difficoltà di entrare nel mercato del lavoro, vi invito a continuare a prestare la vostra preziosa collaborazione intorno a quelle iniziative che la Diocesi promuove in collaborazione con Enti istituzionali, Associazioni e Movimenti che pongono al centro le problematiche dell'orientamento al lavoro e la formazione alla imprenditorialità associata, frutto di un percorso compiuto nei mesi scorsi attraverso alcuni incontri con le Istituzioni e l'apporto concreto dei giovani. Per il medesimo motivo vi invito anche a conoscere e diffondere la possibilità di partecipare alla Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico avviata nello scorso mese di ottobre dalla nostra Diocesi, per dare un contributo concreto alla necessità di contribuire alla costruzione di una nuova generazione di cattolici impegnati in politica: anche la vostra Associazione, nelle modalità che riterrà più opportune, potrà contribuire a questo impegno comune.

Il vostro Congresso ha per titolo *"Rigenerare comunità, ricostruire il Paese"*: vi auguro in questi due giorni di trovare insieme le vie migliori per realizzare questi obiettivi. In particolare, in questo tempo di Quaresima in cui il Signore ci invita alla conversione, non solo a livello personale, ma anche come società, rinnoviamo il nostro impegno come Chiesa nelle sue diverse componenti a offrire un futuro di speranza ai nostri giovani, chiamati a vivere da protagonisti in un Paese che tanto amiamo e che vogliamo contribuire insieme a rendere migliore.

A tutti voi i miei migliori auguri di buon lavoro e di vivere in pienezza la Pasqua di Risurrezione che ci attende.

Ritiro alle persone impegnate nella politica e nell'amministrazione

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati

Sabato 31 marzo, nella Villa Lascaris a Pianezza, Monsignor Arcivescovo ha invitato per un ritiro spirituale le persone impegnate nella politica e nell'amministrazione, proponendo queste riflessioni:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»

(Mt 5, 3-10)

La via stretta ed esaltante delle Beatitudini

Le Beatitudini del Vangelo rappresentano la pagina forse più alta e concreta su cui si misurano la vita e l'impegno della Chiesa e di ogni cristiano. Sono un annuncio sconvolgente, che cambia i criteri ed i riferimenti propri del mondo e della cultura che ci circonda; indica che Dio agisce nella storia per rovesciare idoli e ideologie ritenute consolidate e alle quali l'uomo si affida come vie di liberazione e di salvezza storica; mostra che l'ultima parola sulla storia è ben diversa da quella roboante e sicura dei messaggi dominanti su questa terra. La felicità, infatti, nasce da situazioni di vita che sono all'opposto di quello che si pensa e per le quali si lotta e si opera ogni giorno: tutto è rovesciato e ciò che per molti conta di più diventa nulla rispetto a ciò che invece è disprezzato e vilipeso.

Anche se la via delle Beatitudini appare difficile, resta l'unica capace di portare frutto per se stessi e per l'intera umanità. È la via stretta che pochi capiscono e seguono, ma che conduce alla vita vera. Le Beatitudini hanno sostenuto e illuminato la missione di tanti Santi e di tanti uomini di buona volontà, nel loro compito di evangelizzatori e nell'impegno quotidiano nel lavoro, nella vita sociale e politica. Sì, anche l'impegno politico e sociale può trarre da questa pagina un percorso ideale di riferimento per l'agire e per le scelte concrete a servizio dei cittadini e del bene comune.

Mi soffermerò su una delle Beatitudini, quella relativa alla giustizia, che attiene in modo particolare al compito politico e ne caratterizza l'azione concreta nella società. Lo faccio tenendo anche presente il Magistero del

Papa Benedetto XVI, che unisce strettamente il compito politico nei confronti della giustizia a quello della carità.

La politica: una forma esigente di carità

Già Paolo VI affermava che la politica è un'esigente forma di carità. Chi opera in essa, perciò, è chiamato ad amare e servire gli altri in maniera gratuita, disinteressata, concreta. Gli altri sono tutti i cittadini, senza distinzione di sorta; ma un'attenzione particolare deve essere riservata ai poveri, ai deboli, agli emarginati, a quanti sono sottoposti a fatiche e sofferenze, hanno bisogno di aiuto e il più delle volte non sono riconosciuti nei loro diritti fondamentali.

Se fare politica significa coniugare strettamente giustizia e amore, perseguendo il bene comune di tutti e di ciascuno, nella concretezza delle loro situazioni, allora credo che possiamo trovare un modello di questo stile di fare politica nello stesso Signore Gesù, nei suoi comportamenti e nelle sue scelte di vita. Gesù ama profondamente e singolarmente ogni persona e non perché è dei suoi, del suo partito o parteggia per Lui, ma perché in ognuno Egli riconosce un figlio di Dio e un fratello. Le barriere che spesso chiudono anche l'azione politica dentro schemi di parte sono superate da Cristo in maniera radicale.

- E così, quando gli dicono: *«Ecco tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti»*, Egli risponde: *«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? ... Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre»* (Mt 12, 47. 48. 50).

I pur giusti riferimenti a valori decisivi per la vita, quali la famiglia, la patria, la religione, il proprio gruppo di appartenenza – il proprio partito politico, diremmo noi oggi – sono superati, nel senso che non sono considerati assoluti e chiusi in se stessi e autoreferenziali. **Il bene comune e la verità vengono prima e ognuno è soggetto di amore, va riconosciuto nella sua dignità ed amato per quello che è.**

- Analogamente, nella parabola del Samaritano che si prende cura di colui che è incappato nei briganti i quali lo hanno spogliato e lasciato mezzo morto sul ciglio della strada, Gesù allarga il concetto di prossimo che era limitato alla cerchia dei parenti, degli amici e dei connazionali, fino a comprendere anche gli stranieri, gli avversari ed i nemici: chiunque è nel bisogno – e del quale posso prendermi cura – è mio prossimo.

In tal maniera universalizza il concetto di prossimo, senza ridurlo a un amore generico e astratto, a un buon sentimento poco impegnativo. Il Samaritano infatti compie gesti concreti di solidarietà: fascia le ferite, versa olio e vino, carica sul giumento il poveretto, lo porta alla locanda, paga di persona i costi e lascia anche un anticipo per le spese necessarie alla sua guarigione. **In una società multiculturale e multireligiosa del nostro tempo quale via da seguire ci propone questo insegnamento di Gesù!**

- Non possiamo dimenticare come nella pagina gioiosa e insieme terribile del giudizio finale il criterio della carità viene a determinare la fine glo-

riosa o ignominiosa di ogni uomo. La vita umana trova il suo metro di realizzazione nell'amore dato o rifiutato al povero, al forestiero, all'affamato, all'assetato, al nudo, all'ammalato, al carcerato. Gesù si identifica con queste persone: «Ogni volta che hai aiutato, o non hai aiutato, uno solo di questi miei fratelli, lo hai fatto, o non lo hai fatto, a me» (cfr. Mt 25, 40).

Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più bisognoso incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio. **Gli ultimi nella scala sociale diventano dunque i primi nella considerazione di Gesù.**

• Resta infine da rilevare un altro tratto tipico dell'amore di Cristo: quello della gratuità e del disinteresse. Così Egli insegna: «*Se ami chi ti ama, se dai un prestito a chi te lo può restituire, se aiuti chi pensi che poi ti possa aiutare ... che merito ne hai? Fanno così anche i pagani che non conoscono il vero Dio. Quando tu fai il bene non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra. Allora il tuo bene riceverà molta ricompensa, non dagli uomini, ma da Dio. Ama perciò anche i tuoi nemici e fai del bene a coloro che ti odiano, e testimonierai di essere figlio di quel Dio che è Padre, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, e dona amore e perdono anche a chi lo disprezza o lo ignora*» (cfr. Mt 5 e 6).

Gesù non ha solo detto questo, ma lo ha messo in pratica non lasciandosi mai sopraffare dal male, ma **vincendo il male con il bene**, come dimostra la sua croce. Egli dona la sua vita a chi gliela toglie ed il suo amore a chi lo odia e lo perseguita.

Una via affascinante ma impossibile?

Gesù attua le Beatitudini e, nel suo farsi prossimo ad ogni uomo – assumendone necessità, malattie, miserie umane, sociali e spirituali –, coniuga giustizia e carità. La sua passione e morte ne è il segno più eloquente. In Lui l'amore trionfa su ogni forma di peccato e di ingiustizia ed anche la violenza subita diventa riscatto del male nel momento in cui la prende su di sé: Egli, giusto e innocente, paga per tutti il suo prezzo del riscatto, anche per coloro che ingiustamente lo hanno crocifisso.

Ma come si può, nell'azione politica, che è così complessa e che deve fare i conti con un contesto multiculturale come quello in cui ci troviamo, perseguire questa via che appare più un ideale che una concreta e realistica possibilità?

La sfiducia, che anche molti credenti nutrono nei confronti della politica, nasce proprio dalla percezione che non sia possibile coniugare nella prassi politica quegli ideali che sembrano invece realizzabili nell'azione sociale e caritativa. Si radica qui il grande sviluppo che ha avuto il volontariato nelle comunità cristiane e civili, a scapito del diretto impegno in politica.

È vero che la salvezza cristiana non viene dalla politica; ma le strade della salvezza percorrono quelle del mondo e si incontrano con la ricerca che l'azione politica conduce per rispondere ai problemi e alle necessità della gente e costruire una sempre più corretta convivenza sociale. Gesù ha agito anche politicamente e con efficacia, immettendo nell'umano i valori fondamentali

che hanno dato origine a nuove forme di società politica, ad una visione nuova della famiglia, del lavoro e della società, i cui frutti permangono ancora oggi. Certo Egli non ha svolto una concreta attività politica. Ha anzi richiamato il principio base del rapporto tra religione e politica: «*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*» (cfr. Mt 22, 21).

Quel «*date a Cesare*» è un invito ai cristiani ad impegnarsi in politica affinché lo Stato e la convivenza sociale rispondano a criteri di umanizzazione e di apertura a tutti i bisogni dell'uomo, compresi quelli religiosi e spirituali. Quel «*date a Dio*» indica che anche la politica non va considerata un assoluto, ma chiede di essere sempre riferita ad un ordine morale oggettivo che la trascende e dal quale dipende, cioè quello di Dio, senza il quale ogni Stato, ed ogni azione politica, si riduce a idolatria e si ritorce contro l'uomo e la sua piena libertà.

Richiamo al riguardo un testo acuto e illuminante di Paolo VI: «*Pur riconoscendo l'autonomia della realtà politica, i cristiani, sollecitati a entrare in questo campo di azione, si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e il Vangelo e di dare, pur in mezzo a un legittimo pluralismo, una testimonianza personale e collettiva della serietà della loro fede, mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini*» (Lett. Ap. Octogesima adveniens, 46).

Giustizia e carità

Il Papa, nell'Enciclica *Deus caritas est*, richiama i processi storici che hanno segnato la vita dei popoli nei secoli scorsi ed in particolare dall'Ottocento in poi. Ricorda in special modo l'accusa rivolta alla Chiesa di privilegiare la carità rispetto alla giustizia, lasciando che i poveri restassero poveri e dando ai ricchi la possibilità di sgravarsi la coscienza con l'elemosina, la quale non risolveva le cause della povertà ma offriva solo un aiuto temporaneo che per di più creava dipendenza.

Il Papa riconosce che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito con lentezza che, di fronte alla rivoluzione industriale, il problema della giusta struttura della società si poneva in modo diverso e nuovo. Ma non possiamo negare che il movimento cattolico nel sociale e nel politico si sia andato sempre più estendendo con un impulso ampio e concreto. Il Magistero sociale dei Papi, da Leone XIII con la sua famosa Enciclica *Rerum novarum*, sino a Giovanni Paolo II, ha offerto a tutti una riflessione ed indicazioni pratiche di grande rilevanza politica e sociale. Dopo la caduta delle utopie marxiste e liberiste e l'avvio di una crescente globalizzazione dell'economia, nella quale siamo oggi pienamente immersi, la Dottrina Sociale della Chiesa è diventata un punto di riferimento privilegiato e fondamentale, che propone orientamenti validi ed efficaci e che possono rappresentare per i cristiani impegnati in politica una base di dialogo e di confronto con quanti si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo.

Emerge perciò con evidenza la necessità di unire strettamente giustizia e carità. E su questo terreno la politica ha un suo specifico campo d'azione.

La giustizia è lo scopo e la misura intrinseca della politica

A volte può sembrare che la politica sia soprattutto una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti. In realtà essa trova nella ricerca della giustizia e nella sua attuazione il proprio fine più specifico e profondo e la via che deve perseguire con cura e onestà. La politica ha perciò una sua intrinseca natura etica, avendo come riferimento il bene-essere ed il bene-agire dell'uomo e della società in cui opera. La questione di fondo è però: che cos'è la giustizia?

Essa può infatti ridursi all'interesse di parte, al tornaconto personale, alla ricerca del potere che rende ciechi e sordi alle vere esigenze dell'uomo e della collettività, privilegiando chi può restituire ciò che politicamente viene dato. È in questo delicato punto di incontro, tra la vera giustizia e la politica, che il cristiano può trovare luce e guida nella fede. Il riferimento a Dio, infatti, purificando e salvando dalla sete di potere e dalla preoccupazione di cercare il proprio tornaconto personale o di parte, dà forza per operare con giustizia per il bene di tutti.

Chi mette Dio anche a fondamento dell'agire umano sa discernere, alla luce della sua volontà, il bene ed il giusto e se ne fa servo e garante anche quando questo comporta sacrifici personali e una coerenza che sa andare controcorrente. Il credente sa che lo Spirito di Dio, con il dono della sapienza e del consiglio, guida la sua vita e il suo operare e nel suo discernimento si avvale della sua luce interiore, che apre la ragione a riconoscere la via da seguire e dona la forza per realizzare il bene riconosciuto.

Ma sappiamo anche che lo Spirito soffia dove vuole, e non ha confini. Per questo la Chiesa, per quanto riguarda i doveri della giustizia e ogni altro ambito proprio della vita umana, riflette a partire dalla ragione e dal diritto naturale. Questo è un aspetto oggi molto importante. Viviamo infatti in un contesto multiculturale e multireligioso e si rischia sempre di confinare l'insegnamento della Chiesa nell'ambito confessionale, rivolto ai soli credenti e cristiani. La Dottrina Sociale della Chiesa, invece, aiuta la coscienza di ogni uomo a formarsi una mentalità aperta alla comprensione del disegno di Dio e della legge naturale che fonda ogni diritto, come pure l'esercizio della giustizia. Toccherà poi a ciascuno, in particolare alla persona impegnata in politica, trovare le mediazioni idonee a perseguire concretamente, mediante leggi giuste ed ordinamenti conseguenti, le vere esigenze della giustizia per tutti i cittadini. Il contributo della Chiesa si ferma quindi sul piano della formazione delle coscienze e degli indirizzi etici generali. L'azione politica non è compito specifico della Chiesa, ma di ogni cristiano e di ogni uomo di buona volontà.

Il ruolo della Chiesa e della politica

A questo riguardo, il Papa Benedetto ci offre una lucida presentazione del ruolo della Chiesa e della politica sul quale è bene soffermarsi, perché ne derivano responsabilità precise per quanti nella concretezza dell'agire politico si trovano ad affrontare decisioni che di fatto sono affidate alla loro

coscienza e alla loro responsabilità. *«La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato»* (Deus caritas est, 28) e dunque nemmeno al posto delle forze politiche che a vario titolo concorrono all'impegno per realizzare tale società giusta.

Ne deriva il fatto che la Chiesa non privilegia e non "sposa" alcuna forza politica ed alcuna forma statuale, anche se non può restare ai margini dell'impegno per la giustizia, come non può mai avallare sistemi politici o statali che si pongano in contrasto con i diritti naturali e fondamentali dell'uomo. In questo senso la forma democratica è vista con favore dalla Chiesa, senza però mai assolutizzarne il modello, perché anche la democrazia non può ridursi al solo fatto d'essere fondata su una maggioranza politica eletta dal popolo. Quante dittature sono state democraticamente elette, ed anche oggi quanti ordinamenti statali, pur rispettando le procedure formali, perseguono vie e leggi che non rispettano i giusti diritti dell'uomo! Una democrazia senza valori etici e che non sa dare spazio a Dio e all'uomo rischia di condurre alla schiavitù e non alla libertà – e la prima libertà che spesso viene meno è proprio quella religiosa.

«La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente» (Ivi). Per questo il richiamo che la Chiesa rivolge ai cittadini, quando si tratta di tenere in debita considerazione nelle scelte politiche alcuni valori fondamentali (la vita; la famiglia fondata sul matrimonio; la libertà di scelta della scuola da parte della famiglia; la solidarietà e l'accoglienza verso ogni uomo riconosciuto nella sua dignità e valorizzato come persona e non solo come lavoratore; i grandi temi concernenti la giustizia, quali il lavoro, il giusto processo, la salvaguardia dell'ambiente, la solidarietà internazionale, la pace, ...), vuole semplicemente servire un ponderato e responsabile discernimento che conduca a dare il proprio consenso a persone, programmi e forze politiche rispettosi di questi valori.

C'è bisogno della carità anche in una società giusta

Per quanto attiene poi al rapporto giustizia-carità, il Papa sottolinea che **anche in una società giusta ci sarà sempre bisogno della carità.** *«Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore ... Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto»* (Ivi).

La responsabilità dei laici nell'azione politica

L'equilibrio tra la giustizia e la carità è compito dei laici, nella concretezza dell'agire politico. A loro compete trovare le soluzioni più idonee e concretamente possibili, mediante il confronto tra posizioni differenti e talvolta contrapposte. Di fronte a ciò non si ricorre però al compromesso, ma alla mediazione che sceglie il dialogo e il confronto costante per raggiungere il meglio possibile e realizzabile – o a volte il meno peggio, se non si ha la possibilità di conseguire un risultato ritenuto positivo e apprezzabile.

«*Missione dei fedeli laici è pertanto quella di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità*» (*Deus caritas est*, 29). Resta però decisivo che anche nell'azione politica non venga meno lo spirito di carità che sempre deve animare il cristiano: anche la politica va dunque vissuta come carità sociale (cfr. *Ivi*, 28). Mi pare molto significativo questo riferimento alla politica come *carità sociale*, perché configura un impegno del cristiano che non appare totalmente avulso dai principi del Vangelo, ma da esso trae forza e vigore per svolgere un compito, comune a tutti i credenti: quello dell'evangelizzazione, anche se svolto in ambiti e con modalità diverse.

Concludendo

Ecco infine **una serie di considerazioni** che lascio alla vostra personale meditazione.

1. Abbiate fiducia nel vostro servizio, anche se talvolta vi può sembrare complesso e non facile da gestire con coerenza. Se svolto con onestà e sincerità, dedizione e passione per l'uomo, umile e confidente fiducia in Dio, conduce sempre a risultati positivi.

2. Quanti sono uniti dalla medesima fede, anche se militano in partiti diversi, non devono mai far venir meno la ricerca dell'unità attorno ai valori fondamentali che la Dottrina Sociale della Chiesa offre come luce e guida per l'agire politico. Il rigore morale, lo spirito di servizio e un agire competente sono gli obiettivi da perseguire con perseveranza.

3. Abbiate sempre in primo piano il bene comune e non solo quello individuale, né i vantaggi per la propria parte politica o i tornaconti personali, ma seguite con rigore di coscienza e di responsabilità la via del servizio ai cittadini, rifuggendo in particolare dal privilegiare le varie "caste" o un certo populismo che impediscono di emanare leggi giuste per tutti ed eque, in particolare verso chi meno ha e meno conta nella società. I poveri, gli ultimi e coloro che sono considerati un "peso" nella società siano invece prediletti nel vostro servizio, perché ad essi va riservato un posto speciale nell'erogazione anche delle risorse e nella difesa e promozione dei diritti propri di ogni cittadino. Desidero anche in questo momento di crisi richiamare una particolare attenzione e cura verso le famiglie e quelle che soffrono di più a causa della mancanza di lavoro, di casa, di sostegno per varie disabilità e malattie gravi che soffrono i loro congiunti.

Prevenire è sempre meglio che curare e pertanto è saggio che la politica investa il suo impegno in tutto ciò che serve per edificare un mondo più giusto e solidale per il futuro: penso ai giovani, ad esempio, e alla loro educazione e formazione.

4. Nella ricerca del servizio al bene comune ci possono essere opinioni diverse come pure diversità di programmi, ma esso non può mai essere subordinato al proprio interesse o a quello della propria parte politica. Le diversità sono una ricchezza, anche in campo politico, e mediante il dialogo e il confronto i cristiani possono trovare motivo di incoraggiamento e strade di collaborazione in vista del raggiungimento della giustizia e della carità. Questo comporta rinunciare alla demonizzazione dell'avversario, al ricorso alla calunnia e alla falsità, come pure alla ricerca di quello scontro aspro e conflittuale che tende a distruggere più che costruire ed impedisce di cogliere il positivo che c'è anche nelle proposte altrui. Il "tanto peggio, tanto meglio" non è una regola ammessa dalla coscienza credente, che aiuta sempre nella ricerca del bene e si impegna per esso dando il proprio contributo costruttivo, anche critico quando è necessario, in vista di un miglioramento delle proposte, senza chiudersi in maniera pregiudiziale al dialogo.

5. Voglio infine invitarvi a partecipare attivamente alla vita della comunità civile e religiosa del territorio, perché l'ascolto e la condivisione dei problemi e delle situazioni concrete di vita della gente si percepiscono solo stando dentro giorno dopo giorno al loro vissuto. La politica non sia fatta a tavolino, ma sulla strada. Oggi le parrocchie, come pure le tante realtà del territorio che coinvolgono un numero crescente di cittadini, necessitano di sentire vicini a loro quanti sono impegnati in politica, non solo per tagliare nastri e partecipare a cerimonie che rendono visibile la loro presenza in televisione e sulla stampa, ma nel quotidiano, perché è lì che la gente aspetta risposte e può esprimere attese e richieste.

Fatevi presenti non solo nelle grandi manifestazioni e nelle sedi dei partiti, ma tra la gente più semplice e nelle occasioni popolari. Questa è la vostra vera scuola di politica e lo è anche per i giovani che, incontrandovi, possono verificare di persona la bellezza e la positività di un servizio importante quale è quello politico, avvicinandosi così ad esso con minore criticità e indifferenza.

Termino con un brano della mia Lettera pastorale. «*Capita tante volte anche a me di sperimentare quanto arricchente sia mettermi in ascolto delle persone e scoprire in ciascuno risorse umane e spirituali che mi stupiscono. Ogniqualvolta, infatti, ho l'occasione di incontrare i giovani studenti, i lavoratori, quanti sono impegnati nei diversi servizi alle persone, nell'industria e nell'economia, ne esco sempre arricchito e sperimento che davvero sulla strada del Regno di Dio la Chiesa incontra l'uomo e il mondo*».

Sì, incontrando dal vivo i poveri, i miti e i misericordiosi, gli operatori di pace e chi è perseguitato a causa della giustizia, i puri di cuore e chi piange per qualche sofferenza, possiamo gustare la gioia delle Beatitudini e sperimentare che è l'amore che genera amore.

Intervista sulla scuola cattolica

L'istruzione cattolica deve ritrovare condizioni di pari dignità

La Chiesa italiana ha sempre sostenuto la necessità di pagare le tasse per le proprietà immobiliari che non hanno finalità diretta di culto o di servizio sociale. Perché nei giorni scorsi si è sollevato nuovamente un "dibattito" intorno alla scuola cattolica, conclusosi poi con i chiarimenti del premier Monti?

La legge sulla parità scolastica afferma che tali Istituti fanno parte del sistema nazionale di istruzione e formazione e dunque svolgono un servizio pubblico. Inoltre ne riconosce il carattere di *no-profit* per cui non sono soggette al pagamento dell'ex Ici ora Imu, giusto a motivo della loro finalità sociale e non commerciale, come ha riconosciuto il Presidente del Consiglio. Purtroppo molti, compresa una parte dei *mass media* continuano a pensare che si tratti di scuole private a scopo di lucro, come i cosiddetti diplomifici che sono, giustamente, soggetti al pagamento della tassa comunale. E soprattutto si dimentica che dietro le scuole paritarie cattoliche non ci sono realtà commerciali della Chiesa ma oltre 750 mila alunni con le loro famiglie e comunità che, con sacrificio, scelgono questi istituti e da tempo chiedono di essere equiparati a chi ha scelto la statale.

Se la legge Berlinguer del 2000 ha riconosciuto la scuola paritaria come servizio pubblico, perché questo carattere viene rimesso continuamente in discussione? E perché in Italia, unico fra i grandi Paesi europei, non è prevista alcuna forma di detassazione per le famiglie che scelgono la scuola paritaria di ispirazione cattolica?

Nel nostro Paese la mentalità e la cultura della parità scolastica stentano a farsi strada perché storicamente lo statalismo ha avuto da noi un ruolo dominante. Altrove in Europa la libertà di scelta dei genitori è non solo riconosciuta ma sostenuta con opportune risorse anche finanziarie. Basta pensare alla laica Francia che sostiene le scuole cattoliche pagandone gli insegnanti e offrendo prebende e borse di studio agli alunni di famiglie povere o più meritevoli che la scelgono. Da noi al contrario è noto che le scuole cattoliche viaggiano in gran parte in rosso profondo e le parrocchie o gli Ordini e Congregazioni religiose, realtà associative e cooperative, a cui fanno capo debbono subentrare per ripianarne i bilanci.

Ancora: c'è, in Italia, un retaggio anticlericale duro a morire che impedisce di riconoscere il prezioso servizio svolto dalla scuola paritaria cattolica per ragioni ideologiche e politiche che nulla hanno a che fare con il bene comune delle famiglie e della cittadinanza. La scuola paritaria cattolica non è "riservata" ai cattolici, non esclude nessuno, apre le sue porte a tutti.

La scuola cattolica svolge in moltissimi casi una funzione di supplenza allo Stato. Non sarebbe dunque più saggio aiutare queste scuole a mantenere e sviluppare il loro servizio alle famiglie?

Non parlerei, pur essendo vero, di supplenza, perché una scuola cattolica è un valore in se stessa: testimonia quel principio di sussidiarietà che tiene in piedi una democrazia partecipata ed è considerato in ogni campo dalla stessa Costituzione un fatto positivo.

Va detto inoltre che le scuole cattoliche a fronte di contributi fermi ormai da anni (poco più di 400 milioni di euro) permettono allo Stato di risparmiare diversi miliardi in quanto un alunno nella scuola paritaria costa mediamente di gran lunga di meno di un suo coetaneo che frequenta la scuola statale. Ecco qualche dato di riferimento: 529,00 euro nella scuola paritaria dell'infanzia a fronte di 6.166,00 in quella statale; 787,00 euro nella scuola paritaria primaria a fronte di 7.366,00 in quella statale; per non parlare della secondaria di primo grado a fronte di 7.688,00 in quella statale e della scuola secondaria di secondo grado a fronte di 8.108,00 nella statale. Un confronto ancora (dati 2012): per 7.865.445 studenti nelle scuole statali (escluse le Università) si spendono complessivamente € 57.571.000.000,00 e quindi mediamente € 7.319,00 *pro capite*; per 1.072.560 studenti nelle analoghe scuole paritarie si spendono € 511.000.000,00 e quindi € 476,00 *pro capite*! La chiusura delle paritarie costerebbe molto all'intero Paese, senza contare le migliaia e migliaia di personale docente, amministrativo e di servizio (oltre 95 mila), che resterebbero senza lavoro.

Con quali criteri si potrà operare per distinguere tra finalità sociale e le eventuali attività lucrative?

La parità stabilisce già norme precise che le scuole cattoliche hanno accolto e che riguardano i programmi, la qualificazione professionale e lo stipendio dei docenti, i criteri di accoglienza degli alunni senza alcuna remora per chi è di un'altra religione (sono oltre 53 mila), l'obbligo di pubblicare i bilanci che documentano le entrate e le uscite annuali, compresi gli investimenti di ogni eventuale avanzo per la conservazione o ristrutturazione degli edifici o le attività didattiche della scuola stessa. Essa ha dunque assunto pienamente gli obblighi propri della scuola statale, ma non ne ha ancora ricavato lo stesso trattamento economico come la legge della parità esigerebbe. A pari doveri infatti devono corrispondere pari diritti per cui una famiglia che sceglie la scuola paritaria non deve essere discriminata rispetto a quella che sceglie la scuola statale. È un principio di democrazia e di civiltà che resta inevaso da troppo tempo nel nostro Paese.

Qual è la situazione a Torino e in Piemonte e Valle d'Aosta, anche in vista dei prossimi "Stati generali della scuola cattolica" che saranno convocati il 21 aprile?

La scuola cattolica in Piemonte e Valle d'Aosta raggiunge oltre 80 mila famiglie e quella dell'infanzia in particolare è capillarmente presente anche

in tanti paesi dove è l'unica che garantisce spesso il servizio. Un po' tutte le scuole soffrono ogni anno sia per il ritardo dei contributi dovuti dallo Stato, sia per le spese che crescono e ne rendono sempre più difficile la stessa sopravvivenza.

L'incontro del 21 aprile, voluto dalla nostra Conferenza Episcopale, è stato programmato da tempo e permetterà un confronto a largo raggio di tutte le componenti interessate per fare il punto della situazione a livello regionale, con la partecipazione di una delegazione di ogni scuola cattolica dalle materne alle superiori e alla formazione professionale. Anche le scuole statali avranno una significativa presenza in quanto vogliamo affrontare il tema: *"La scuola pubblica per l'educazione: scuola statale, paritaria, formazione professionale"*.

Ci interessa dunque tutta la scuola e in essa il contributo positivo e rilevante che la scuola paritaria e quella della formazione professionale di ispirazione cristiana svolgono per promuovere una scuola di qualità, vera comunità educante con l'impegno di dirigenti, docenti e genitori a servizio alla piena educazione e formazione di ogni alunno.

Chiederemo ai ministri responsabili dei due settori della scuola e della formazione professionale, come a tutte le componenti scolastiche, federazioni e associazioni, personalità politiche, culturali e sociali invitate, un rinnovato impegno per la scuola e il riconoscimento di pari diritti e doveri della scuola paritaria, sotto ogni profilo, compreso quello economico-finanziario.

a cura di Marco Bonatti



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO

APPROVAZIONE DEL REGOLAMENTO

PREMESSO che dal Sinodo Diocesano celebrato dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini sono emerse indicazioni di metodo e contenuto, poi riunite nelle Linee operative del *Libro Sinodale*, e tra le priorità programmatiche era previsto: «*Si valuti l'opportunità di costituire un Osservatorio diocesano attento alle mutazioni culturali e sociali che si manifestano sul territorio, integrandone opportunamente l'azione con quella di analoghe iniziative ...*» (n. 105, f):

CONSIDERATO che, anche a seguito di proposte emerse successivamente dagli Organismi diocesani di partecipazione, con decreto arcivescovile del giorno 1 ottobre 2000 è stato costituito il *Centro Studi e Documentazione* della Curia Metropolitana di Torino, attualmente inserito nel gruppo degli Organismi curiali facenti capo al Vicario Generale:

PRESO ATTO che l'esperienza acquisita nel decorrere degli anni ha suggerito la stesura di un *Regolamento* specifico per normare l'opera del *Centro Studi e Documentazione*:

CON IL PRESENTE DECRETO

A P P R O V O

IL REGOLAMENTO

*DEL CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE
DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO
NEL TESTO ALLEGATO A QUESTO DECRETO*

E
S T A B I L I S C O
CHE ENTRI IMMEDIATAMENTE IN VIGORE.

Dato in Torino, il giorno dodici del mese di marzo dell'anno del Signore duemiladodici

mons. Valter Danna
Vicario Generale

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO

REGOLAMENTO
DEL CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE
DELLA CURIA METROPOLITANA DI TORINO

1. Istituzione

Il Centro Studi e Documentazione, costituito nella Curia Metropolitana dell'Arcidiocesi di Torino, è alle dipendenze dell'Arcivescovo e ha come suo riferimento immediato il Vicario Generale.

2. Finalità

Il Centro ha come finalità di favorire mediazioni (luoghi e opportunità di incontro) tra Facoltà Teologica, Istituto Superiore di Scienze Religiose e altre Istituzioni culturali presenti nell'Arcidiocesi e la prassi pastorale delle parrocchie e delle Unità Pastorali.

Alla prassi pastorale offrirà il sostegno di riferimenti magisteriali e culturali tesi a orientarne in modo riflesso il cammino, valorizzando come riferimento la Teologia Pastorale.

3. Compiti

Per raggiungere le proprie finalità istituzionali, il Centro ha il compito di:

1. offrire consulenza e suggerimenti pastorali sulle problematiche della evangelizzazione che emergono dalla Chiesa e dal mondo contemporaneo;

2. realizzare rilevazioni e ricerche quantitative e qualitative nei vari ambiti pastorali;
3. segnalare opportunità che si offrono oggi alla pastorale della Chiesa dall'analisi della società e dalla cultura attuali;
4. tenere aggiornati e pubblicare i dati della pastorale dell'Arcidiocesi, da offrire soprattutto in occasione della Visita Pastorale;
5. favorire l'aggiornamento pastorale attraverso la segnalazione di articoli e testi che possano aiutare a leggere ed interpretare il momento socio-culturale ed ecclesiale;
6. attivare contatti stabili con Istituzioni ecclesiali o civili presenti sul territorio su ambiti e temi che possano interessare la pastorale.

4. Strumenti operativi

L'operatività del Centro può identificarsi attraverso strumenti di ricerca, di consulenza, di dialogo e di proposta:

- tra gli strumenti di ricerca sono da annoverare quelli tipici della *ricerca sociologica e di sociologia religiosa*;
- per quanto riguarda la consulenza, il Centro potrà utilizzare tutte le opportunità di *dare e ricevere consulenza* in base alla domanda e all'offerta pastorale e culturale;
- il *dialogo* è una delle finalità istituzionali del Centro;
- tra le proposte si prevedono l'attuazione di un *Convegno o Seminario annuale* sulla base delle indicazioni del Vicario Generale, la disponibilità a collaborare con la redazione della rivista "Archivio Teologico Torinese", la costituzione di Commissioni di studio su tematiche attinenti le competenze del Centro.

5. Struttura del Centro

Il Centro ha un direttore e un proprio Gruppo di Consulenza, con membri scelti in modo da attuare il primo dei suoi compiti istituzionali (cfr. n. 3.1.).

Il *direttore* è nominato dall'Arcivescovo e dura in carica per cinque anni.

Il *Gruppo di Consulenza* è formato da esperti e collaboratori scelti dal Vicario Generale, di concerto con il direttore del Centro. Il numero dei membri non sarà superiore a dodici e la loro durata in carica è per un quinquennio, eventualmente rinnovabile.

6. Composizione del Gruppo di Consulenza

Sono membri del Gruppo di Consulenza:

- il direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale o un suo rappresentante qualificato;
- il direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino o un suo rappresentante qualificato;
- uno tra i direttori degli Uffici pastorali della Curia Metropolitana;
- due parroci: uno scelto tra quelli della città di Torino e uno tra quelli operanti nel resto del territorio diocesano;
- un esperto di comunicazione o un sociologo;
- una coppia di sposi;
- un diacono permanente;
- una religiosa o un religioso;
- altri in numero non superiore a due.

Tra i membri verrà eletto un segretario, con il compito di redigere i verbali delle riunioni.

L'assenza per tre volte consecutive alle riunioni, senza giustificato motivo, comporta la decadenza automatica dal Gruppo di Consulenza. Il membro che decade, o che per altro motivo non può proseguire nel suo mandato, sarà sostituito fino al compimento del quinquennio in corso.

7. *Compiti del Gruppo di Consulenza*

Al Gruppo di Consulenza compete offrire consulenza e collaborazione stabile nelle attività del Centro, assicurando un riferimento interdisciplinare ed interistituzionale.

Compiti del Gruppo sono:

1. fornire il proprio contributo sulle questioni sottoposte alla sua attenzione;
2. approfondire il Magistero pontificio ed episcopale nonché i Documenti della C.E.I. nelle materie di competenza del Centro;
3. favorire il dialogo fra le varie discipline che interessano la Pastorale e le Istituzioni ecclesiali e civili operanti nel territorio dell'Arcidiocesi;
4. contribuire alla preparazione ed animazione delle iniziative proprie del Centro o ad esso affidate da altri committenti (quali, ad es., gli Uffici della Curia Metropolitana o altre Istituzioni ecclesiali).

8. *Modalità di lavoro del Gruppo di Consulenza*

Il Gruppo di Consulenza è convocato e presieduto dal direttore del Centro che, sentito il Vicario Generale, stabilisce l'ordine del giorno.

Quando emerga la necessità o l'opportunità di approfondire le tematiche oggetto di studio, il Gruppo potrà avvalersi del contributo di altri esperti scelti dal direttore del Centro di concerto con il Vicario Generale.

9. *Commissioni*

Per l'elaborazione di particolari tematiche, il Centro potrà costituire specifiche Commissioni, i cui membri saranno scelti dal direttore del Centro di concerto con il Vicario Generale.

I membri delle Commissioni restano in carica per il tempo necessario all'espletamento del compito loro assegnato.

10. *Rapporti con altre Istituzioni*

Il Centro istituisce delle relazioni di servizio e collaborazione con varie Istituzioni.

In rapporto:

- agli *Uffici Pastoralisti della Curia Metropolitana*: il Centro fornisce il proprio supporto per la realizzazione di documenti ed iniziative e per la verifica di queste ultime;
- al *Servizio diocesano per la formazione degli operatori pastorali*: il Centro si colloca come riferimento per la progettazione e l'elaborazione di documenti, percorsi formativi ed iniziative;
- agli *Istituti di ricerca civili ed ecclesiali operanti nel territorio diocesano*: il Centro si propone come partner nella progettazione e nella condivisione operativa di iniziative;
- alla *Facoltà Teologica*, all'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* e ad altri *Istituti Teologici* presenti nell'Arcidiocesi: il Centro offre la propria collaborazione e riflessione teologico-pastorale;
- a *Enti o Istituti di ricerca socio-pastorale* in Italia e all'estero: il Centro avrà rapporti di scambio di informazioni e di strumenti di ricerca.

11. Risorse

Tramite il Vicario Generale, il Centro potrà accedere ai finanziamenti stabiliti per gli Organismi della Curia Metropolitana e per quelli che operano nel territorio dell'Arcidiocesi.

VISTO, si approva il *Regolamento del Centro Studi e Documentazione della Curia Metropolitana di Torino*.

Dato in Torino, il giorno dodici del mese di marzo dell'anno del Signore duemiladodici, con decorrenza immediata.

mons. Valter Danna
Vicario Generale

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile



CANCELLERIA

Rinuncia

MASOERO don Claudio, nato in Torino il 23-5-1970, ordinato il 10-6-1995, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia di S. Giacomo Apostolo in Grugliasco a cui era stato nominato in data 1 settembre 2011, senza avere finora preso possesso canonico. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 30 marzo 2012.

Nomine**– di amministratori parrocchiali**

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto, nato in Cartago (Colombia) il 12-8-1964, ordinato il 27-6-1991, è stato nominato in data 23 marzo 2012 amministratore apostolico *sede plena* della parrocchia S. Giovanni Battista in Salassa e della parrocchia S. Ponzio Martire in San Ponso, a motivo delle condizioni di salute del parroco don Agostino Bosio.

AUDISIO DI SOMMA don Paolo, S.D.B., nato in Torino il 13-5-1962, ordinato l'8-6-1991, è stato nominato in data 1 aprile 2012 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Giovanni Battista in Moretta (CN), perdurando la vacanza di essa a seguito della rinuncia del parroco don Angelo Abello.

– di collaboratori parrocchiali

CRIVELLARI can. Federico, nato in Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato il 12-4-1969, è stato nominato in data 1 aprile 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

ORSINI don Ezio, S.D.B., nato in Gromo (BG) il 29-12-1954, ordinato il 5-9-1987, è stato nominato in data 1 aprile 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana.

RIVELLA mons. Mauro, nato in Moncalieri il 23-7-1963, ordinato il 22-5-1988, terminato l'ufficio di sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana e rientrato nell'Arcidiocesi, è stato nominato in data 1 aprile 2012 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto in Torino.

– di collaboratori pastorali

FISSORE diac. Giorgio, nato in Torino il 6-1-1968, ordinato il 19-11-2006, è stato nominato in data 16 marzo 2012 collaboratore pastorale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra (CN).

ROVETTO diac. Giovanni, nato in Torino il 2-6-1940, ordinato il 5-1-1980, è stato nominato in data 1 aprile 2012 collaboratore pastorale nella Residenza Sanitaria Assistenziale "Via Fiano n. 30" in Varisella.

– di assistente religioso in casa di riposo

BERTINETTI don Aldo, nato in Bosconero il 31-12-1942, ordinato il 26-6-1966, parroco della parrocchia S. Nicola Vescovo in Varisella, è stato anche nominato in data 1 aprile 2012 assistente religioso della Residenza Sanitaria Assistenziale “Via Fiano n. 30” in Varisella.

– di rettore di chiesa

ABBATE p. Sergio, M.S., nato in Trevi nel Lazio (FR) il 17-9-1934, ordinato il 29-6-1958, dal mese di marzo 2012 è il nuovo rettore della chiesa di Maria Riconciliatrice in Torino. Sostituisce il confratello p. Alvaro Ciaberna, M.S.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Confraternita SS. Sudario - Torino**

L'Arcivescovo di Torino ha confermato in data 23 marzo 2012 – per il quinquennio 2012-31 dicembre 2016 – presidente della Confraternita SS. Sudario in Torino il signor Pier Cesare CARCHERI.

Dedicazione di chiesa al culto

Monsignor Arcivescovo, in data 24 marzo 2012, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XVI Sessione

Pianezza, 26 gennaio 2012

Giovedì 26 gennaio 2012, presso la casa di spiritualità Villa Lascaris in Pianezza, si riunisce in convocazione ordinaria l'XI Consiglio Pastorale Diocesano sotto la presidenza dell'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia. All'ordine del giorno la disanima sul tema: *Buoni cristiani e onesti cittadini. Come l'educazione alla vita buona del Vangelo può far crescere nei giovani e negli adulti l'impegno e la responsabilità nel vivere la cittadinanza come missione dei cristiani nella città dell'uomo.*

Nonostante il numero alto di assenze, dovute sia a questioni di salute che allo spostamento della data della riunione, si constata la presenza del numero necessario alla validità della seduta che inizia con un momento di preghiera.

Il **Segretario** chiede e ottiene l'approvazione del verbale inerente l'incontro del 16 novembre 2011 e dell'ordine del giorno della presente Sessione.

Monsignor Arcivescovo introduce i lavori sottolineando il tema centrale dell'approfondimento: la *cittadinanza*. Ricorda che questo fu uno dei cinque ambiti del Convegno Ecclesiale Nazionale celebrato a Verona a metà degli anni Duemila, tema poi ripreso più volte da Benedetto XVI con l'accentuazione verso la nascita di una *nuova generazione* di laici impegnati nel sociale e nel politico. Fino al recente evento celebrato a Todi il 17 ottobre 2011 voluto dalle associazioni ecclesiali impegnate sul tema della cittadinanza. L'incontro di ottobre non è stato occasione per una nostalgica ricerca dell'unità politica e partitica dei cattolici. In effetti il Cardinale Bagnasco ha insistito sui valori etici da assumere e far crescere insieme, basandosi su un serio cammino di educazione della coscienza e sulla positiva visione della laicità.

Dice di aver trovato nelle Unità Pastorali della nostra Diocesi interesse per ridare spessore a tale presenza anche nel contesto territoriale torinese, tanto da indurlo a chiedere una nuova edizione della Scuola di formazione cristiana all'impegno sociale e politico, partita nell'autunno scorso grazie all'impegno dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro. È sua intenzione avviare un dialogo che traghetti il laicato cattolico a una convergenza trasversale sui temi del bene comune. Per questo il Consiglio Pastorale Diocesano viene oggi consultato e richiesto di parere. Inoltre la Conferenza Episcopale Piemontese ha preso in esame la possibilità di dar vita ad un percorso di riflessione, verifica e impegno per tutto il laicato cattolico in vista di un evento, ancora da definire, che renda manifesto tale cammino.

Partendo dalle autorevoli indicazioni succitate, insiste sulla prospettiva di costruire cristiani e laici impegnati in politica. L'aspetto identitario sta nell'aggettivo *cristiano*. Ma è necessario riscoprire quel *proprium* laicale che fermenti la pasta della vita ordinaria. Richiama l'importanza delle parole espresse dal Concilio Vaticano II nella *Apostolicam actuositatem*, quando richiama i laici a essere portatori del messaggio cristiano negli ambienti di vita. Ritiene sia importante ed urgente guardare ai laici non solo per situarli al meglio dentro la struttura ecclesiale, ma anche per allocarli all'esterno nel mondo della *polis* con una sempre più alta qualifica cristiana. In questo modo il Vangelo diventa forza propulsiva di cambiamento e di speranza – la *speranza affidabile*, come viene oggi definita – per essere un continuo rinnovamento.

Termina proponendo tre piste di riflessione che potrebbero affiancare ed approfondire quelle proposte nella lettera di convocazione. Quale formazione ricevono i laici adulti in modo che siano sostenuti nella loro professione di fede, nel livello etico e nell'impegno sociale? In secondo luogo, come fornire occasioni di confronto e di dialogo per affrontare i problemi della concretezza? Infine, come la nostra Chiesa può sostenere e promuovere questo obiettivo formativo? Forse attivando meglio Aggregazioni e Movimenti?

La parola passa a **Fabio Dovis**, presidente diocesano di Azione Cattolica, richiesto di proporre all'assemblea un contributo di riflessione sul tema. Dopo aver ringraziato per l'opportunità offertagli, inizia con due premesse. La prima alloca la figura del laico nel contesto della ecclesiologia del Concilio Vaticano II, la seconda apre alla prospettiva educativa del nostro discorrere di *buoni cristiani e onesti cittadini* come riferito al numero 54 degli *Orientamenti Pastoralis* della C.E.I. per il decennio in corso. Rimarca, poi, due debolezze presenti nei percorsi formativi al momento praticati: la genericità nell'affrontare i temi del sociale, senza una sufficiente enfasi sulla radice della Parola di Dio e con metodologia poco capace di suscitare la responsabilità, l'attenzione eccessivamente intraecclesiale e sbilanciata sull'immediato. Ritiene che il punto di partenza per una rinnovata educazione nel futuro debba essere l'*educazione della coscienza*, che eviti di fermarsi alle sole "buone maniere" ma vada ad innestarsi sulle scelte di fondo della vita del cristiano. A questo livello si innesta un rinnovato impegno per definire l'aspetto culturale delle proposte, che si basi su una visione antropologica, etica e politica di forte impatto, incentrata sulla persona. Perché, dunque, i percorsi formativi giungano a una migliore efficacia è opportuno che si concentrino sulla formazione al senso di responsabilità sulla specifica vocazione del laico per far maturare un più profondo senso di gratuità che si faccia dono di sé. Inoltre viene evidenziata la necessità di educare alla partecipazione attraverso la testimonianza ordinaria nella vita del cristiano. Termina con alcune sollecitazioni e suggerimenti tematici per intradare percorsi formativi: il valore evangelico nelle situazioni di crisi, il federalismo nel contesto di unità nazionale, il lavoro, la politica per le famiglie, i nuovi cittadini, giustizia e legalità. Si congeda dall'assemblea con il ricordo di Giuseppe Toniolo che il 29 aprile prossimo sarà beatificato e lo porta come esempio. Il testo completo è in *Allegato*.

Il dialogo assembleare successivo si articola su dodici interventi.

Renzo Bussio, in nome della Consulta Aggregazioni Laicali, riflette sulla positività dei percorsi formativi alla cittadinanza di molti Movimenti e Aggregazioni, come gli Scout di cui sottolinea il metodo come possibile filigrana per percorsi ecclesiali. Ritiene che Aggregazioni e Movimenti possano mettere a disposizione le risorse formative per aiutare a uscire dagli interventi staccati gli uni dagli altri. Termina chiedendo la possibilità in futuro di presentare al Consiglio le opportunità maturate dall'AGESCI.

Giuseppe Tipaldi ritiene necessario ben seminare se si desidera ben mietere. Ma è anche convinto del fatto che la cultura attuale tenda a soffocare il buon seme. A suffragio della tesi cita l'esempio di alcuni uomini politici, cristiani di origine, che stanno smentendo

di fatto l'orizzonte di cui si discute. Ritene sia utile una onesta disamina di cosa la Chiesa abbia fatto e proposto in materia negli ultimi decenni, con la disponibilità ad una seria revisione circa gli atteggiamenti equivoci che, sembra, abbiano benedetto e autorizzato i fraintendimenti. Ne va dell'autorevolezza di comunità e gerarchia ecclesiali.

Andrea Longhi chiede incisività nei percorsi formativi alla cittadinanza, senza delegare ai tecnici della formazione. Cita, come possibile buona prassi, l'esperienza dell'*Osservatorio Politiche Enti Territoriali* che si è impegnato nel monitoraggio delle buone prassi. Come possibile prassi degenerata cita una vicenda che vede l'immobilismo dei cristiani laici presenti nell'Ateneo torinese. Infine chiede maggiore intraprendenza per l'educazione alla responsabilità anche nella vita ecclesiale.

Silvia Tabasso Buzzi registra una scarsa attenzione al tema da parte delle nostre comunità, tanto da ritenere che alcuni temi e ambiti – tra i quali quello del lavoro – non abbiano nulla a che vedere con la fede. Di contro cita la buona prassi dello *Sportello Lavoro* in essere da alcuni anni nella Unità Pastorale N. 2. Per superare lo stallo suggerisce di fare incontrare i vari mondi vitali proprio in contesti parrocchiali.

Sergio Durando – neo direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale dei Migranti – reputa necessario uno sforzo ulteriore in merito al riconoscimento della cittadinanza degli stranieri nati in Italia, per realizzare il quale serve maggiore formazione anche nelle nostre comunità. Constata come gli stranieri percorrano strade parallele. Lancia l'allarme circa la polverizzazione del mondo associativo e circa la perdita di carica nella partecipazione. Infine ritiene che Movimenti e Aggregazioni siano una risorsa per intercettare, formare ed orientare i giovani.

Roberto Claudio ritiene che i cristiani adulti tendano, nella nostra Chiesa, a non muoversi. E chi tenta di impegnarsi spesso lo fa a prescindere dalle radici evangeliche, con scarsa frequentazione della Parola e della Tradizione. Chiede, dunque, di fondare ogni cammino proprio nella Parola.

Franco Bernardi porta la propria esperienza pregressa di amministratore pubblico e la difficoltà a coniugare la formazione con la pratica amministrativa. Ritene sia necessario ritrovare una coscienza comune e collettiva spesso limitata dall'attivismo dell'amministratore e dall'estraneismo della comunità. Denuncia la solitudine in cui le comunità spesso lasciano chi si impegna in politica, spesso entrando nella logica "*o parrocchia o amministrazione*". Per questo ritiene essenziale livelli di formazione diversi e sinergici.

Maurizio Cardaci denuncia la scarsa attenzione di alcune organizzazioni ecclesiali ai temi della cittadinanza. Cosa che porta a scarsa partecipazione. Ritene che un investimento sulla formazione della coscienza sia assolutamente prioritario. Come la ricostruzione di una identità cattolica nel nostro Paese, proprio in questo momenti di transizione.

Mons. Guido Fiandino ritorna sul valore educativo dell'associazionismo. Il rapporto tra parrocchia ed associazioni ha bisogno di implementarsi ed integrarsi meglio. Se il rapporto, dialettico, è di alto profilo i risultati saranno presenti in modo significativo. Per questo potrebbe essere utile riscoprire il ruolo della *guida spirituale* sia comunitaria che personale.

Maria Teresa Pichetto riporta l'esperienza positiva di Rivoli pur senza omettere di sottolineare la difficoltà di riuscire ad aggregare la gente. Serve mirare bene le tematiche e gli obiettivi.

Il diac. Francesco Cerri offre un approfondimento del tema verso gli anziani, suggerendo l'obiettivo di rendere questi ultimi attori di educazione dei nipoti alla responsabilità civile. Ma constata la necessità di migliori aiuti formativi.

Pierluigi DAVIS – Segretario del Consiglio – sottolinea l'importanza di aggregare intorno alle idee ed alla loro ragionevolezza, convincenti e non assertive, condivise a seguito di dialogo interno alla comunità e alle comunità. Suggerisce di rendere la formazione anzitutto abilitante al dialogo intra ed extra ecclesiale e chiede che venga resa in qualche modo "obbligatoria" la continuità formativa tra ambito teologico, etico e antropologico. Sottolinea, infine, la necessità di lavorare perché ai laici venga consegnato il compito loro proprio senza fermarsi alle urgenze che rischiano di snaturare la vocazione laicale nella Chiesa e nel mondo.

La parola torna a **Fabio Davis** che, reagendo ad alcune osservazioni, sottolinea come il problema trattato sia di sostanza. Cuore dei percorsi formativi deve essere il far comprendere dove l'azione di cittadinanza è radicata. Ritene che l'educazione alla partecipazione sia elemento centrale del discorso formativo. Quanto alla solitudine di chi si impegna in prima persona ritiene che sia superabile solo se il fatto della cittadinanza viene assunto dalla comunità come elemento essenziale. Infine si domanda dove siano stati i laici cristiani in questi anni di corrosione del sistema di cittadinanza ed auspica una riassunzione collettiva di questi temi.

Monsignor Arcivescovo suggerisce alcune riflessioni conclusive partendo dalla memoria di alcuni laici di grande profilo quali Toniolo, La Pira, Bachelet e Moro, dei quali riporta la grande fede, la spiritualità nutrita, il profondo amore alla Chiesa, la concretezza delle azioni. Anche oggi possono esserci figure di questo calibro. Suggerisce di iniziare a proporre obiettivi alti fin dall'età giovanile. Pensa, ad esempio, alla funzione degli oratori che va qualificata. Pensa alla formazione cristiana degli adulti che è ancora troppo generica. Serve il coraggio di tentare strade nuove e profonde, con proposte qualificate. Cita, ad esempio, le azioni poste in essere dalle comunità di San Mauro Torinese con la *scuola dei genitori*. L'impegno in Diocesi è certamente presente ma va curato meglio. Concorde sul fatto che chi si impegna sia poi lasciato solo da parte delle comunità. Serve un sostegno anche dal punto di vista spirituale. Strada maestra per il futuro è il *raccordo* tra le varie realtà del mondo ecclesiale, allargando le alleanze con altri soggetti extraecclesiali a partire dalla ragionevolezza delle nostre idee. Fondamentale educare le coscienze. La *Dottrina Sociale della Chiesa* è una miniera utilissima, come la *Caritas in veritate*, dove è espressa la sfida della gratuità e della fraternità. Come fare a passare tali tesori a tutto il Popolo di Dio? Sono argomenti di futuro che possono identificare la strategia del domani. Termina con l'auspicio che la ormai prossima ricorrenza del cinquantesimo del Concilio sia occasione propizia per ripartire.

Date le consegne ed esaurito l'ordine del giorno, l'assemblea viene sciolta alle 22,20.

Pierluigi Davis
Segretario

“BUONI CRISTIANI E ONESTI CITTADINI”

Cari amici, quando mi è arrivata la richiesta da parte di Sua Eccellenza per fare questa relazione, vi confesso che ho molto riflettuto perché se da un lato il tema della presenza cristiana nella nostra società civile, in particolare nella nostra Diocesi, è un tema molto caro all'Azione Cattolica, approfondire la relazione tra l'essere buoni cristiani e onesti cittadini è un tema certamente complesso e per certi versi difficile da sviscerare. Quello che intendo quindi offrire con questa relazione sono alcuni spunti di riflessione, certamente basati anche su una sensibilità e un'esperienza personale, e che spero possano essere utili per il dibattito e il confronto per individuare le modalità migliori di azione all'interno nella nostra Diocesi. Vorrei dunque partire con alcune premesse.

Quando parliamo di buoni cristiani, abbiamo in mente una figura ben precisa di laico cristiano così come descritto dal Concilio Vaticano II, di cui nel 2012 celebreremo i 50 anni dall'apertura dei lavori. Abbiamo in mente quindi il Popolo di Dio i cui membri hanno come missione l'annuncio del Vangelo negli ambiti loro propri, nella vita quotidiana, nei loro ambiti di studio e di lavoro, fino all'assunzione di responsabilità che sappiano guidare la società civile secondo i valori propri del Vangelo.

Non mi soffermo sull'analisi del contesto attuale perché, se oggi siamo qui a mettere a tema questo discorso, è perché si è reso evidente che è necessaria una presenza più incisiva dei cristiani nella nostra società, se non numericamente però certamente come “sale” capace di dare sapore a tutta la pasta.

La seconda premessa è che questa relazione vuole avere una prospettiva educativa e pastorale: se oggi siamo qui ad interrogarci è chiaro che c'è qualcosa da rivedere nei nostri percorsi educativi, soprattutto dei giovani e degli adulti, ma non vorrei dimenticare i ragazzi, perché gli atteggiamenti conformi al Vangelo si suscitano fin dalle fasi dell'iniziazione cristiana.

D'altra parte gli Orientamenti pastorali per il decennio in corso ci richiamano in modo forte il tema dell'educazione e della formazione in questo ambito:

«Avvertiamo infine la necessità di educare alla cittadinanza responsabile [...] Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza [...]»¹.

Rispetto a *socialità e cittadinanza*, vi sono a parer mio due aspetti che rappresentano delle debolezze dei percorsi formativi che proponiamo ai nostri giovani e ai nostri adulti; da un lato una genericità dei temi e dei contenuti che spesso non consente un approfondimento e un confronto con la Parola tali da suscitare atteggiamenti responsabili e di impegno personale effettivo; dall'altro un'attenzione eccessivamente intra-ecclesiale che guarda molto alle urgenze del momento (penso ad esempio alle urgenze di trovare catechisti, educatori e animatori) e lascia poco spazio a prospettive di più lungo periodo e ad una progettualità dei percorsi formativi che tengano conto delle tappe di crescita, non solo anagrafica, delle persone.

Un aspetto particolare di questa formazione è certamente la formazione al socio-politico, intesa come un'attenzione specifica ai temi del bene comune e dell'impegno per la *polis*, per il territorio, per il proprio quartiere e città. È certamente un fatto di grande valore che nella nostra Diocesi si sia tornati ad investire in questo senso attraverso la Scuola diocesana per la formazione socio-politica. Dall'altro canto però dobbiamo anche dire che que-

¹ Educare alla vita buona del Vangelo, 54.

sti temi non possono essere riservati a degli specialisti o a persone che rispondono a una particolare vocazione in questo senso, perché sono temi che dovrebbero essere patrimonio comune di tutti percorsi educativi che vogliono formare "buoni cristiani e onesti cittadini".

La giornata di Todi dello scorso ottobre, promossa dal "Forum delle persone e delle associazioni d'ispirazione cattolica nel mondo del lavoro", ha rappresentato per i cattolici italiani un passo avanti. Un passo nella direzione della ricerca delle forme adeguate di traduzione di un comune sentire da parte di associazioni, gruppi e movimenti, che, pur con finalità differenti, avvertono la necessità, per il bene del nostro Paese, di trovare modalità di coordinamento, di iniziativa comune, che possano consentire, nel senso pre-politico, di avere una soggettività che sappia proporre, a partire da un'«antropologia illuminata dalla fede e dalla ragione», percorsi di buona politica, cioè di attenzione ed impegno nella *polis* ispirati ai valori cristiani.

Questo spirito costruttivo e l'ansia missionaria del nostro agire cristiano, ci chiede quindi anche in questa Diocesi di rispondere a quelle criticità che abbiamo brevemente prima evidenziato. Quali possono essere, quindi, i nodi su cui lavorare in una prospettiva educativa nei nostri gruppi nelle nostre parrocchie?

La formazione delle coscienze

Come ha ricordato il Cardinale Bagnasco durante un suo recente intervento a un incontro di *Retinopera*, c'è innanzi tutto un problema di educazione della religiosità e dell'educazione della coscienza:

«[a causa di una] cultura elaborata, non raramente si registra la perniciosa tendenza a svuotare questa parola del suo contenuto primordiale di *crogiuolo discriminante* il bene dal male, e farla così slittare a sinonimo di individualismo sofisticato». Lo svilimento del termine coscienza e del suo senso più profondo diventa giustificazione morale di «disimpegno nei confronti di sé, degli altri, di Dio». E tutto ciò si riflette in un indebolimento «a cui è sottoposto in questa stagione l'*ethos* personale e pubblico»².

E Benedetto XVI, con i suoi costanti richiami alla debolezza della cultura attuale, ci ha sottolineato come un approccio relativistico farebbe sì che «non esisterebbero né il male in sé, né il bene in sé. Esisterebbe soltanto "un meglio di" o "un peggio di"». Niente sarebbe in se stesso bene o male. Tutto dipenderebbe dalle circostanze e dal fine inteso. La morale viene sostituita da un calcolo delle conseguenze e con ciò cessa di esistere.

Disimpegno e superficialità sembrano dunque avere una radice comune: l'indebolimento di una coscienza individuale che sappia discriminare ciò che è bene da ciò che è male. Questi non possono però essere gli atteggiamenti di coloro che si professano cristiani e che sono chiamati a dare ragione dei valori della fede che professano, che pur nella finitezza e imperfezione del mondo dovrebbero sempre essere orientati alla Verità.

Il Concilio ci ricorda che nel credente «quanto più prevale la coscienza retta, tanto più le persone ed i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità»³. Ecco perché la retta coscienza individuale deve farsi testimonianza dei laici cristiani, attraverso una presenza effettiva nel mondo, anche attraverso un coraggioso e sereno anticonformismo.

Questa testimonianza cristiana è quindi radicata in coscienze robuste, ed è allo stesso tempo individuale e comunitaria. Eppure spesso sperimentiamo, nello stesso ambito eccle-

² Intervento del Card. Bagnasco al seminario di *Retinopera*, 17 dicembre 2011, Roma [in *RDT* 88 (2011), 1712 - N.d.R.].

³ *Gaudium et spes*, 16.

siale, a parte il caso di pochi e generosi "martiri", quali siano le difficoltà di ottenere risposte positive anche a semplici richieste di disponibilità personali e piccoli impegni.

L'aspetto culturale e le prospettive educative

Un aspetto che definirei cruciale, dal quale muovere nella ricerca di percorsi educativi efficaci, come cristiani che intendono vivere con senso di responsabilità e spirito di servizio, la dimensione dell'impegno ecclesiale, civile e politico, è innanzi tutto un aspetto culturale.

Questo nodo culturale risiede nel rapporto tra *antropologia, etica e politica*, cioè di centralità della persona, di coerenza di atteggiamenti e di impegno e servizio. Un trionfo di straordinaria importanza, per nulla scontato, spesso relegato a un ambito di esclusiva riflessione teorica, e che invece riguarda tutti. Si tratta, cioè, di un nodo di comune interesse per chiunque tenti di interrogarsi seriamente sul tema della responsabilità personale e della formazione alla cittadinanza ed alla politica. Le tre dimensioni antropologica, etica e politica devono essere curate insieme e crescere e maturare insieme, e questo avviene anche curando un modello culturale che intendiamo proporre.

La portata della sfida che abbiamo dinanzi, la delicatezza del momento storico che stiamo vivendo e la responsabilità cui siamo chiamati, ci impongono un supplemento di impegno, dunque in primo luogo culturale.

Qui risiede la consapevolezza del principale investimento da compiere. In tal senso, infatti, occorre riflettere su quale idea di cittadinanza e quale idea di politica vogliamo proporre e quale orizzonte di finalità vogliamo offrire alla politica stessa. E, soprattutto; su quale posto intendiamo riservare al *concetto di persona* nel quadro del nostro impegno politico. Non è questo il tentativo per eludere la concretezza di questioni che ci provocano da vicino (quale impegno dei cattolici in politica?), ma è piuttosto il modo per inquadrare, sin da ora, il tipo di impegno che intendiamo perseguire e la qualità di questo stesso impegno.

D'altronde, le differenti dinamiche delineate ancora nel dibattito di oggi, sono la dimostrazione che bisogna saper assumere posizioni ben calibrate, a partire da un'idea globale di politica in cui la visione della persona rappresenta il riferimento ineludibile, in questo senso la finalità della politica stessa.

Come non ci può essere contrapposizione tra antropologia, etica e politica, così non ci può essere dicotomia tra urgenza dell'ora ed esigenza di un impegno di lungo respiro. Si tratta, invero, di due dinamiche non contrapposte, ma piuttosto complementari, che richiedono la prontezza di governare il presente ed, insieme, la pazienza di preparare il futuro.

Come cristiani siamo interrogati da una storia che ci provoca, dinanzi alla quale siamo chiamati, nell'urgenza dell'ora, ad assumerci le nostre responsabilità. A fornire, cioè, risposte tempestive, coraggiose e soprattutto credibili. Ma oltre il bisogno contingente, c'è tutto uno spazio futuro da costruire, che ha bisogno di pazienza, competenza, elaborazione, impegno.

La provocazione contingente richiede risposte; la visione di lungo periodo, invece, richiede preparazione paziente e meticolosa. In una parola, richiede rigorosa formazione. Non possiamo abbandonare il lavoro prezioso di una formazione tenace, resistente, pronta ad affrontare le sfide che verranno. E questo significa, in particolare, saper assicurare un impegno in primo luogo sul versante educativo, per restituire alla formazione politica la sua adeguata collocazione nel quadro di una formazione globale della persona in cui tutte le dimensioni sono chiamate ad armonizzarsi. Una formazione globale della persona che è formazione del cittadino. Perché senza un nuovo senso di cittadinanza non ci può essere nuova politica.

Percorsi formativi più efficaci

Guardando dunque alle prospettive educative che sono per loro natura di più lungo periodo, occorre un impegno maggiore all'educazione della coscienza, educando innanzi

tutto le persone a fare delle scelte, all'atteggiamento di riflessione, al "travaglio" precedente una decisione, fatto di studio e di confronto (che è innanzi tutto confronto con la Parola di Dio), e che è sanamente propedeutico all'orientamento e alla decisione da prendere.

Due aspetti che mi sembra richiedano una cura specifica, in particolare penso ai nostri adolescenti e ai nostri giovani, è l'attenzione a percorsi che portino a crescere nel *senso della responsabilità* personale, intesa come risposta alla propria vocazione di cristiano e di laico in particolare. Questo risponde alla logica dell'Incarnazione, di un Dio che si prende cura del mondo in prima persona, e che deve essere testimoniato da un impegno personale secondo una logica di amore gratuito per le persone che abitano i luoghi, le realtà, le situazioni, il tempo attuale, con le sue caratteristiche positive e negative.

I nostri percorsi formativi non sono certo esenti da impegni di servizio e attività missionaria; però, come precedentemente evidenziato, mi sembra che troppo spesso queste attività guardino essenzialmente alle esigenze, seppur nobili, della propria parrocchia. Penso soprattutto alla formazione giovanile dove disponibilità e buona volontà vengono prontamente incoraggiate e "utilizzate", senza curare con pari dedizione *la maturazione di un senso più profondo di gratuità che fa sì che la buona volontà si trasformi in dono di sé.*

In questo senso, occorre anche riscoprire il *senso vero della partecipazione*, intesa come testimonianza ordinaria, vissuta nella quotidianità. La testimonianza, infatti, non va intesa in maniera "eroica", come espressione di un atteggiamento straordinario, bensì va praticata quotidianamente, come tratto distintivo di quella cittadinanza responsabile, che diviene corresponsabile quando è promossa insieme agli altri per il bene comune. Dunque, partecipazione e testimonianza divengono i due volti di una sola medaglia. Quella di una testimonianza, intesa come espressione globale della persona, come disegno coerente di fede e partecipazione attiva, che a sua volta si sostanzia, attraverso la partecipazione, in servizio quotidiano.

Il secondo aspetto è certamente quello di affrontare dei *temi che siano strettamente legati alla vita reale delle persone* con competenza e qualità. Sono necessari percorsi strutturati che permettano di andare in profondità, e permettano un serio confronto con la testimonianza di Cristo così da suscitare la coscienza di ciascuno. Catechesi, missionarietà e preghiera sono le tre dimensioni della formazione su ogni tema, e ad ogni età. La dimensione aggregativa che è certamente presente nei nostri gruppi parrocchiali, e che è radice per la costruzione della comunità, deve essere nutrita e corroborata da temi alti ed importanti e significativi per la vita delle persone.

Alcuni suggerimenti tematici

È dunque anche una questione di temi ed è comunque vero che, anche quando si è mossi dalle migliori intenzioni, non è semplice affrontare— in modo non generico— tematiche grandi ed importanti che toccano l'etica, il bene comune, la dottrina sociale della Chiesa, ecc. Anche questo è un problema culturale che ci richiama ad una cura costante per la formazione dei formatori.

Mi permetto di suggerire alcuni temi, attuali e concreti, che mi sembra interrogino anche noi cristiani e che, opportunamente declinati, possano far parte della formazione di un buon cristiano e di un onesto cittadino, se affrontati secondo quella prospettiva culturale che tiene conto di centralità della persona, etica e politica alla luce della Parola di Dio:

- il valore di una crisi: riscoperta dell'essenziale, stili di vita sobri, essere testimoni di Speranza;
- il tema del federalismo e dell'unità nazionale: solidarietà e sussidiarietà, valore della comunità;

- la questione del lavoro: concezione alta del proprio lavoro, rispetto delle persone, capacità di dialogo e di non contrapposizione;
- la politica per le famiglie: capacità di guardare alle persone che compongono il nucleo familiare, impegno concreto per politiche familiari;
- i nuovi cittadini: accoglienza, integrazione, dialogo;
- giustizia e legalità.

Vorrei concludere ricordando una bella testimonianza di figura integrale: quella del Servo di Dio Giuseppe Toniolo che sarà beatificato il prossimo 29 aprile a Roma presso la Basilica di S. Paolo fuori le Mura. Sposo, padre, docente ed insigne studioso, uomo impegnato nella vita ecclesiale e civile, persona che dice la possibilità di un'armonica convergenza, in una sola vita, di virtù indispensabili da riscoprire e valorizzare nell'oggi, riferimento possibile e particolarmente significativo per ogni impegno di formazione al bene comune che guardi al tutto e non solo alla parte, che promuova una formazione integrale e matura, che permetta ai cristiani di passare da un'etica delle "buone maniere" a una vita intesa come gratuito dono di sé.

Fabio Dovis

Presidente Diocesano
dell'Azione Cattolica



Documentazione

XXIII GIORNATA DIOCESANA CARITAS

RIGENERARE LA CARITÀ PER RIGENERARE IL MONDO

Volontari: educatori di cambiamento

Sabato 17 marzo, circa un migliaio di persone tra operatori della carità attivi nelle parrocchie, volontari nelle numerose associazioni che si occupano di povertà, sacerdoti e diaconi permanenti, religiosi e religiose, hanno partecipato al Convegno nel teatro di Valdocco in Torino per la XXIII Giornata diocesana Caritas.

La mattinata si è svolta con quattro momenti di dialogo:

1. dialogo orante con il Signore, avente come filo conduttore il Messaggio del Santo Padre per la Quaresima di quest'anno;
 2. dialogo con l'Arcivescovo, provocato dagli interventi del diac. Carlo Nachtmann, sul tema *La Carità educa la comunità cristiana ad essere creativa nella fede*;
 3. dialogo con la sociologa ed antropologa prof.ssa Chiara Giaccardi, docente ordinario di sociologia ed antropologia dei *media* presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, introdotta da Tiziana Ciampolini dell'Osservatorio della povertà e delle risorse di Caritas Torino, sul tema *La Carità educa ciascuno di noi a rigenerare quanto facciamo*;
 4. dialogo con l'ex Sindaco di Torino dott. Sergio Chiamparino, introdotto dal direttore della Caritas diocesana Pierluigi Dovis, sul tema *La Carità educa la società alla revisione di se stessa*.
- Pubblichiamo il testo dei vari dialoghi, precisando che quelli della prof.ssa Chiara Giaccardi e del dott. Sergio Chiamparino sono tratti dalla registrazione e non sono stati rivisti dei rispettivi autori.

1. IN DIALOGO ORANTE CON IL SIGNORE

Pregiera suggerita dal Messaggio del Papa Benedetto XVI per la Quaresima 2012

Canto di inizio

L'eco torna d'antiche valli la sua voce non porta più,
ricordo di sommesse lacrime di esili in terre lontane.

Ora è tempo di gioia non ve ne accorgete?

Ecco faccio una cosa nuova nel deserto una strada aprirò.

Come l'onda che sulla sabbia copre le orme poi passa e va,
così nel tempo si cancellano le ombre scure del lungo inverno.

Fra i sentieri dei boschi il vento con i rami ricomporrà,
nuove armonie che trasformano i lamenti in canti di festa.

Arcivescovo

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti

Amen.

Arcivescovo

La Quaresima ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere sul cuore della vita cristiana: la carità. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. È un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Tutti

La Parola del Signore ci illumini, il suo Spirito ci guidi, la sua Grazia ci santifichi, l'intercessione di Maria Vergine e dei Santi ci conforti sempre.

Arcivescovo

Di fronte a un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere (cfr. Eb 6, 10).

Tutti

Amen.

Un catechista

Ascoltate la Parola di Dio dalla Lettera agli Ebrei (10, 19-25)

Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, poiché è degno di fede colui che ha promesso. Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore.

Lettore

Scrivo il Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Quaresima 2012:

«Desidero proporre alcuni pensieri alla luce di un breve testo biblico tratto dalla Lettera agli Ebrei: *«Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone»* (10, 24). È una frase inserita in una pericope dove lo scrittore sacro esorta a confidare in Gesù Cristo come sommo sacerdote, che ci ha ottenuto il perdono e l'accesso a Dio. Il frutto dell'accoglienza di Cristo è una vita dispiegata secondo le tre virtù teologali: si tratta di accostarsi al Signore *«con cuore sincero nella pienezza della fede»* (v. 22), di mantenere salda *«la professione della nostra speranza»* (v. 23) nell'attenzione costante ad esercitare insieme ai fratelli *«la carità e le opere buone»* (v. 24). Si afferma pure che per

sostenere questa condotta evangelica è importante partecipare agli incontri liturgici e di preghiera della comunità, guardando alla meta escatologica: la comunione piena in Dio (v. 25). Mi soffermo sul versetto 24, che, in poche battute, offre un insegnamento prezioso e sempre attuale su tre aspetti della vita cristiana: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale».

1. "PRESTIAMO ATTENZIONE": LA RESPONSABILITÀ VERSO IL FRATELLO

Tutti

Spirito Santo, luce e forza, aprici gli occhi davanti alle necessità dei fratelli. Vieni su di noi e rinnova la consacrazione battesimale perché, forti del tuo consiglio, possiamo testimoniare al mondo l'amore infinito di Dio.

Letto

Scrive il Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Quaresima 2012:

«Il primo elemento [del brano] è l'invito a "fare attenzione": il verbo greco usato è *kata-noein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. [...] Il verbo ... invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli. Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la "sfera privata". [...] Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio ... Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore. [...] L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. [...] Che cosa impedisce questo sguardo umano e amorevole verso il fratello? Sono spesso la ricchezza materiale e la sazietà, ma è anche l'anteporre a tutto i propri interessi e le proprie preoccupazioni. Mai dobbiamo essere incapaci di "avere misericordia" verso chi soffre; mai il nostro cuore deve essere talmente assorbito dalle nostre cose e dai nostri problemi da risultare sordo al grido del povero. [...] Il "prestare attenzione" al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale ... Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli. Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo».

Breve spazio di silenzio per l'interiorizzazione.

Arcivescovo

Rispondiamo all'invito del Signore con la conferma del nostro impegno concreto a servizio dei fratelli, soprattutto i più poveri, che abbiamo assunto come volontari o operatori pastorali.

Fratelli carissimi, siete pronti a farvi ogni giorno più attenti alla presenza del Signore e ai bisogni dei fratelli, con consapevolezza e impegno?

Tutti: Sì, lo siamo.

Siete pronti ad assumervi, ogni giorno, la responsabilità verso chi è figlio di Dio, facendovi vicini con il cuore stesso di Gesù?

Tutti: Sì, lo siamo.

Siete pronti, nei vari servizi che svolgete, a prendervi premura del bene spirituale dei più poveri, degli esclusi, degli abbandonati, dei piccoli?

Tutti: Sì, lo siamo. Amen.

2. "GLI UNI AGLI ALTRI": IL DONO DELLA RECIPROCIÀ

Canto

**Spirito del Padre, vieni a vivere in noi:
al Signore canteremo per le strade della vita.**

Vieni Padre dei poveri, vieni luce splendida.

Lettore

Scrivi il Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Quaresima 2012:

«La "custodia" verso gli altri contrasta con una mentalità che, riducendo la vita alla sola dimensione terrena, non la considera in prospettiva escatologica ed accetta qualsiasi scelta morale in nome della libertà individuale. Una società come quella attuale può diventare sorda sia alle sofferenze fisiche, sia alle esigenze spirituali e morali della vita. Non così deve essere nella comunità cristiana! L'Apostolo Paolo invita a cercare ciò che porta "alla pace e alla edificazione vicendevole" (Rm 14, 19), giovando al "prossimo nel bene, per edificarlo" (Ibid., 15, 2), senza cercare l'utile proprio "ma quello di molti, perché giungano alla salvezza" (1 Cor 10, 33). Questa reciproca correzione ed esortazione, in spirito di umiltà e di carità, deve essere parte della vita della comunità cristiana. I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza ... La nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale. Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità. [...] La carità verso i fratelli ... si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa».

Breve spazio di silenzio per l'interiorizzazione.

Un parroco

Signore Gesù, che hai detto: «Dove due o più sono radunati nel mio nome, ivi sono io in mezzo a loro», sii fra noi, che ci sforziamo di essere uniti nel tuo Amore nelle nostre comunità parrocchiali.

Tutti: Amen.

Un volontario

Aiutaci ad essere sempre «un cuore solo e un'anima sola», condividendo gioie e dolori, avendo una cura particolare per gli ammalati, gli anziani, i soli, i poveri e gli emarginati.

Tutti: Amen.

Un fratello di una comunità straniera

Fa' che ognuno di noi si impegni ad essere Vangelo vissuto in cui i lontani, gli indifferenti, i piccoli scoprono l'Amore di Dio e la bellezza della vita cristiana.

Tutti: Amen.

Un giovane

Donaci il coraggio e l'umiltà di perdonare sempre e di andare incontro a chi si vorrebbe allontanare da noi, e di mettere in risalto il molto che ci unisce e non il poco che ci divide.

Tutti: Amen.

Un membro di Caritas parrocchiale

Dacci un cuore che vede per scorgere il tuo volto in ogni persona che avviciniamo e in ogni croce che incontriamo.

Tutti: Amen.

Una religiosa

Donaci un cuore fedele ed aperto, che vibri a ogni tocco della tua Parola e della tua grazia.

Tutti: Amen.

Un Vicario Episcopale territoriale

Fa' che le nostre parrocchie siano davvero luogo di fraternità, dove ognuno si sforza di comprendere, perdonare, aiutare, condividere; dove l'unica legge che ci lega e ci fa essere veri tuoi seguaci, sia l'amore scambievole.

Tutti: Amen.

3. "PER STIMOLARCI A VICENDA NELLA CARITÀ E NELLE OPERE BUONE": CAMMINARE INSIEME NELLA SANTITÀ

Arcivescovo

«L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi a un amore effettivo sempre maggiore, "come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio" (*Pr* 4, 18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio. Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (*cfr. Ef* 4, 13)».

Tutti

Spirito di Amore, vieni su di noi e rendici santi, uomini e donne che rispecchiano la luce di Dio, la sua giustizia e il suo amore. Porta a compimento in noi il disegno del Padre attraverso il nostro sincero impegno nella testimonianza della carità.

Lettore

Scrivi il Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Quaresima 2012:

«Purtroppo è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di "trafficare i talenti" che ci sono donati per il bene nostro e altrui (*cfr. Mt* 25, 25s.). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (*cfr. Lc* 12, 21b; *1 Tm* 6, 18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede. Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla "misura alta della vita cristiana" (*Novo Millennio ineunte*, 31). La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: "Gareggiate nello stimarvi a vicenda" (*Rm* 12, 10). Di fronte a un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (*cfr. Eb* 6, 10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua».

Silenzio per la meditazione personale.

Preghiera litanica alternata tra solista e assemblea

San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giovanni Bosco e San Leonardo Murialdo:
aiutateci a educare le nostre comunità ad una fede che si fa opera nella carità.

Sant'Ignazio da Santhià, San Callisto Caravario, San Giuseppe Cafasso:
aiutateci a rigenerare il nostro modo di vivere la testimonianza di carità.

Beati parroci Clemente Marchisio e Federico Albert, Beati Giovanni Maria e Luigi Boccardo:
aiutateci a far crescere la santità dell'amore sul nostro territorio.

Beati Allamano, Beato Marcantonio Durando e Beato Sebastiano Valfrè:
aiutateci a dilatare il nostro cuore nell'amore verso Dio e verso i fratelli, vicini e lontani.

Beata Anna Michelotti, Beata Giuseppina Gabriella Bonino e Beata Maria Enrichetta Dominici:
aiutateci a donare generosamente tutto noi stessi al Signore della vita.

Beato Francesco Faà di Bruno, Beata Francesca Rubatto e Beato Michele Rua:
aiutateci a rigenerare le nostre città con la forza dell'amore.

Arcivescovo

Sostenuti dall'intercessione dei Santi della nostra Chiesa, guidati dalla materna compagnia della Vergine Consolata e uniti nell'unica carità, preghiamo il Padre come Gesù ci ha insegnato:

Tutti

Padre nostro ...

Arcivescovo

Padre Santo che sei Luce e Amore, noi ti ringraziamo per averci chiamati a seguirti e servirti attraverso l'impegno nella testimonianza di carità e nel servizio di volontariato. Grazie per averci aperto gli occhi del cuore rendendoli più capaci di vedere le necessità dei fratelli. Grazie per averci aiutato ad ascoltare il grido dell'umanità che cerca speranza e futuro. Grazie per averci mandato nella Chiesa e nel mondo a essere testimoni del tuo amore di padre, fratello e amico.

Aiutaci a crescere nel servizio che genera comunione. Rendici disponibili verso le nostre comunità cristiane e verso i fratelli più poveri e abbandonati. Appassionaci al compito educativo di animare alla carità in ogni occasione. Sostienici nelle difficoltà e donaci la luce del tuo Spirito perché possiamo discernere ciò che è buono e giusto. Benedici la nostra Chiesa con il dono del tuo amore. Accompagna il servizio dei nostri gruppi. Rinnova la nostra vita perché possa essere testimonianza credibile del Vangelo. Ci assistano Maria, madre della carità, e tutti i Santi che hanno fatto della testimonianza dell'amore il loro distintivo di discepoli. Per Cristo nostro Signore.

Tutti

Amen.

Arcivescovo

Il Signore sia con voi.

Tutti: E con il tuo spirito.

Sia benedetto il nome del Signore.

Tutti: Ora e sempre.

Il nostro aiuto è nel nome del Signore.

Tutti: Egli ha fatto cielo e terra.

Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Tutti: Amen.

Canto finale

Eccomi, Signor, vengo a te, mio Re,
che si compia in me la tua volontà.
Eccomi, Signor, vengo a te, mio Dio,
plasma il cuore mio e di te vivrò.
Se Tu lo vuoi, Signore, manda me
e il tuo nome annuncerò.

Eccomi, Signor, vengo a te, mio Re,
che si compia in me la tua volontà.
Eccomi, Signor, vengo a te, mio Dio,
plasma il cuore mio e di te vivrò.
Tra le tue mani mai più vacillerò
e strumento tuo sarò.

**Come Tu mi vuoi io sarò,
dove Tu mi vuoi io andrò.
Questa vita io voglio donarla a te
per dar gloria al tuo nome, mio Re.
Come Tu mi vuoi io sarò,
dove Tu mi vuoi io andrò.
Se mi guida il tuo amore, paura non ho,
per sempre io sarò
come Tu mi vuoi.**

**Come Tu mi vuoi io sarò.
Come Tu mi vuoi io sarò.
Come Tu mi vuoi io sarò.
Come Tu mi vuoi io sarò.
Come Tu mi vuoi.**

2. IN DIALOGO CON L'ARCIVESCOVO

La Carità educa la comunità cristiana ad essere creativa nella fede

Eccellenza, siamo veramente contenti di averla oggi qui in mezzo a noi e questo per almeno due buoni motivi. Il primo per il suo ruolo di guida delle nostre comunità, il secondo per il suo ruolo di educatore di noi tutti. Proprio a questo secondo ruolo vorremmo oggi fare riferimento e vorremmo chiederle, in particolar modo, di aiutarci nel discernimento dei difficili tempi che stiamo vivendo. Vorremmo meglio comprendere in quale modo la carità sia nostra educatrice e ancor di più come la carità possa rendere creative le nostre comunità nella rigenerazione sia del modo di vivere e agire la carità che del modo di stare dentro il mondo.

A tale riguardo il Beato Giovanni Paolo II, in un suo scritto, pone questa domanda: «Che cosa ci chiede veramente Cristo?», e continua: «Gesù ci chiede di impegnarci a proclamarlo ai nostri simili e di non avere paura di smarrirci in quanto più saremo capaci di donare noi stessi, più sapremo trovare noi stessi».

Ed ecco la prima domanda:

È nell'offerta di noi stessi, è nell'essere carità che risiede l'essenza della vita cristiana?

Cari amici, vi offro alcune considerazioni di ordine spirituale e pastorale sul tema.

1. La carità è l'essenza della vita cristiana

Parto dall'affermazione iniziale dell'Enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI, nella quale il Papa afferma che la scelta fondamentale dell'esistenza del cristiano

consiste nell'aver creduto all'amore di Dio. Dunque, l'essere cristiano non si fonda su una scelta etica, moralistica o dottrinale, ma esperienziale, vale a dire sul vivere un avvenimento e sull'incontro con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte ed una decisione precisa. Questa persona è Gesù Cristo, Figlio di Dio.

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna (Gv 3, 16): «Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha in noi e vi abbiamo creduto» (cfr. 1 Gv 4, 16). Questo amore è diffusivo nel senso che si dona a tutti e per sempre e chiede a chi lo accoglie di fare altrettanto, di amare con la stessa gratuità, intensità, concretezza e continuità. L'amore del prossimo manifesta e realizza qui in terra l'amore di Dio e lo assume come paradigma di vita nuova ed eterna. Teniamo presenti queste caratteristiche dell'amore di Dio: *gratuità* e *fedeltà* (o permanenza, concretezza oltre misura). Caratteristiche evidenti nella parabola del Samaritano che Gesù racconta come lo specchio della sua stessa vita (cfr. Lc 10).

C'è dunque una forte e reale interazione tra *amore di Dio* e *amore del prossimo*. L'amore di Dio e l'abbandono al suo amore suscitano in noi l'amore del prossimo. Io amo, e in Dio e con Dio abbraccio ogni persona da Lui amata e dunque anche chi mi è nemico e neanche conosco, perché Dio ama così, senza fare differenza di persone, e si mostra Padre amorevole e misericordioso verso tutti, anche i peccatori. Questo può realizzarsi solo se vivo intensamente l'amore di Dio, cioè un incontro di vera comunione che investe tutta la vita e l'intimità del cuore. Allora imparo a guardare gli altri non solo con i miei occhi, ma con lo sguardo del cuore alimentato dall'amore di Dio, poiché i suoi amici diventano i miei amici. Al di là dell'apparenza, che mi fa vedere le necessità materiali del prossimo, io mi impegno con il povero con gesti di amore, di attenzione e di cura, grazie ai quali comunico a lui il mio amore, il dono di me stesso e non solo delle cose.

I Santi hanno amato così intensamente perché hanno amato con il cuore di Dio. «*Sitio*» è l'espressione feconda della Beata Madre Teresa di Calcutta, la quale nasce dall'Eucaristia e dall'amore a Cristo. La carità non è più un comandamento, ma un'esperienza di amore accolto e donato. L'amore cresce attraverso l'amore. Comprendiamo, allora, le espressioni sorprendenti di Paolo ai Corinzi: «*Se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe*» (1 Cor 13, 3). La carità è questo amore di Dio, che brucia dentro il cuore e produce un frutto di infinito amore al prossimo e fonte di una gioia eterna. L'amore è divino, dunque, perché viene da Dio e ci unisce a Dio e ci trasforma così in un Noi, che supera tutte le divisioni e ci fa diventare una cosa sola fino a che Dio sia tutto in tutti.

L'intuizione giovannea ci dice che Dio è amore, che Dio è carità. Proprio in virtù di questo amore-carità le prime comunità cristiane si sono educate nell'essere Chiesa ascoltando l'insegnamento degli Apostoli, testimoniando l'unione fraterna e celebrando la frazione del pane.

Domanda:

In quale modo la Chiesa educa oggi e sosterrà nel domani la sfida caritativa che si profila all'orizzonte?

2. La carità è il compito primario della Chiesa

«*Se vedi la carità, vedi la Trinità*», diceva Sant'Agostino. E la Chiesa, lo sappiamo, è il popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; dunque

icona della Trinità beata, che rivela con la sua vita di amore. Per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato donato nella Chiesa, viviamo l'amore nel senso di vivere la Trinità, che è Amore alla massima potenza. Lo viviamo in modo imperfetto; da qui l'esigenza di cercare sempre il perdono e la riconciliazione con Dio e tra di noi per purificarci dal peccato di divisione e di orgoglio. Quel lavarci i piedi gli uni gli altri, di cui ci parla e al quale ci invita Gesù nell'Ultima Cena, è rivolto a chi opera la carità ma anche a chi ne riceve i frutti e rappresenta il paradigma esemplare di chi crede in Cristo e compie quello che Egli ha comandato di fare («Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri»: Gv 13, 34).

In quanto comunità, la Chiesa ha bisogno anche di una organizzazione specifica per agire nella carità in modo che tutti i membri della comunità siano assistiti nelle loro concrete e specifiche necessità. Ne fa fede l'istituzione dei diaconi, che non erano destinati a un servizio solo tecnico, di distribuzione dei beni, ma dovevano essere uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (At 6, 3). Questo significa che il loro servizio era certamente concreto, ma anche spirituale. Infatti, dovevano realizzare quell'amore ordinato al prossimo, che è compito essenziale di tutta la comunità.

La *diaconia*, intesa come il servizio dell'amore del prossimo esercitato comunitariamente e in modo ordinato, diventava così una struttura fondamentale della Chiesa. Essa è dunque, accanto alla *koinonia* eucaristica e alla *martyria* (annuncio-testimonia), il tripode su cui si regge la vita e la missione di ogni comunità cristiana. Per questo, quando si è istituita la Caritas, si è posto in evidenza il fatto che ogni comunità cristiana (parrocchia) deve avere la sua diaconia (Caritas), come ha la sua *koinonia* eucaristica e sacramentale, il cui presidente (il parroco) presiede anche la Caritas.

L'intima natura della Chiesa si esprime nel triplice compito dell'annuncio della Parola di Dio; della celebrazione dei Sacramenti; del servizio della carità. Si tratta di tre vie complementari ed indispensabili. La carità non è solo risposta ai bisogni, che esigono assistenza sociale e potrebbero essere lasciati allo Stato, ma appartiene all'essenza stessa della Chiesa ed è espressione irrinunciabile di essa. La Chiesa, in quanto famiglia di Dio, nel mondo deve far sì che nessuno dei suoi figli soffra per mancanza del necessario. L'amore, che la Chiesa deve comunicare, supera se stessa e, come quello di Dio, non ha confini di spazio, di tempo o di persone: è universale, come dimostra la parabola dei Samaritani (cfr. Lc 10).

Da questa sintesi, si deduce che l'azione caritativa della Chiesa rappresenta un dovere primario, che interessa tutta la comunità e non solo pochi volontari o generosi cristiani che si rendono disponibili. Animare, formare e coordinare l'azione caritativa è compito di quell'organismo, istituito dalla C.E.I., proprio a questo scopo: la Caritas. Essa è chiamata a sviluppare un'opera di costante sensibilizzazione e di guida nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali per far sì che i principi sopra citati si attuino in concreto, giorno per giorno, e le comunità svolgano un'azione caritativa efficace e continuata verso i poveri del proprio territorio e nel mondo. Questa radice ecclesiale della carità viene manifestata con evidenza dal mandato del Vescovo, che egli affida agli operatori e volontari, significando così il loro stretto legame con la Chiesa particolare e con il Successore degli Apostoli, il quale presiede la carità nella sua Chiesa.

Una citazione di Paolo VI, del lontano 1971: «La vera formazione consiste nello sviluppo armonioso di tutte le capacità dell'uomo e della sua vocazione personale, in accordo ai principi fondamentali del Vangelo e in considerazione del suo fine ultimo, nonché del bene della collettività umana di cui l'uomo è membro e nella quale è chiamato a dare il suo apporto con cristiana responsabilità». In

questa armonia educativa occorre inserire anche una ri-educazione all'essere Chiesa e all'essere carità.

Domanda:

Come comunità, come possiamo rigenerarci nella carità, nel senso di ri-educarci all'amore di Dio?

3. Eucaristia e carità

Questo riferimento alla dimensione ecclesiale della carità si radica e si attua sempre più a partire della stessa Eucaristia, centro vivo e cuore di tutta la vita della comunità e della sua missione. L'Eucaristia e la carità sono un *unicum*, perché è dall'Eucaristia che scaturisce la carità ed è questa che manifesta in concreto la verità e l'efficacia salvifica del sacramento del Corpo e del Sangue del Signore. Ricordiamo la forte esortazione dell'Apostolo Paolo alla comunità di Corinto, rimproverata di mangiare indegnamente il Corpo del Signore, perché non riesce a riconoscere Gesù nella comunità di coloro che condividono la stessa fede e sono uniti nello stesso amore. Una comunità fatta di poveri e dunque bisognosi di essere accolti e sfamati alla stessa mensa del Signore, che è la carità.

Quando parliamo di carità pensiamo subito alle cose da fare e da dare nella concretezza dei gesti e delle iniziative concrete. Dunque, sembra che l'Eucaristia non c'entri con la carità e questa venga dopo la celebrazione, ne sia il risultato o meglio il frutto. È certamente vero che la carità scende per le strade e nei luoghi dove la gente soffre e fatica a causa di malattie e di miserie umane e sociali. Essa, tuttavia, non è per i cristiani solo una buona azione di solidarietà, anche se efficace sul piano dei servizi. La carità è amore che si dona ad ogni uomo e che nasce dall'amore di Dio accolto nell'Eucaristia, in quello spezzare il pane che conduce alla condivisione con tutti.

Domanda:

In questo allora consiste la rigenerazione NELLA carità? È dalla condivisione con tutti del pane spezzato che nasce la spinta rigenerativa DELLA carità?

Lucidamente, il Papa nell'Enciclica *Deus caritas est* illustra lo stesso tema con profondità ed acutezza di pensiero e di orientamento. Egli argomenta a partire dal fatto che nell'Eucaristia siamo attirati dentro l'atto oblativo di Gesù e veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione.

L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. «Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori da me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo "un solo corpo", fusi insieme in un'unica esistenza» (*Deus caritas est*, 14). Viene così superata la consueta contrapposizione, che a volte resta nella mentalità di tanti fedeli: da una parte c'è il culto e dall'altra la vita, da una parte la preghiera e dall'altra l'azione concreta.

Nella Comunione Eucaristica troviamo uniti strettamente insieme l'essere amati e l'amare gli altri. In sintesi, afferma il Papa, «un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata» (n. 14). Si pone allora una domanda inquietante per le nostre comunità: i poveri oggi sono realmente accolti con gioia nelle nostre assemblee liturgiche (Gc 2, 2ss.), fanno parte dei nostri incontri parrocchiali o di gruppo, delle nostre riunioni e feste, usufruiscono delle nostre mense? Se cerchiamo una risposta a partire dall'impegno concreto che le nostre comunità vivono, possiamo dire che la carità è non solo presente, ma rappresenta un ele-

mento forte e visibile tra i più efficaci. L'ho chiamata più volte una *perla preziosa* che ho trovato nelle parrocchie e in moltissimi gruppi, comunità religiose e civili, che si dedicano con un capillare volontariato ad alleviare le sofferenze ed i bisogni dei poveri, degli emarginati, degli immigrati, dei senza fissa dimora, dei disabili. Se invece guardiamo alla comunità nel suo complesso, all'utilizzo delle strutture stesse delle parrocchie e di tante comunità, c'è ancora molto da fare per rendere più ampia e capillare l'azione caritativa.

Domanda:

Ritiene che debbano essere spese maggiori energie nella formazione e nell'animazione e con quali finalità?

La formazione alla carità, l'animazione della comunità e il coordinamento, che sono tra i compiti principali della Caritas, restano, a volte, in ombra e rischiano di perpetuare un'idea di carità-elemosina, che lascia il carico poi dell'azione concreta ai volontari, gente generosa, certo, ma che «ha tempo e voglia», direbbe qualcuno. Preoccupa in questo il fatto, ad esempio, che a portare avanti gli impegni caritativi in molte parrocchie siano poche persone che, da anni e anni, si impegnano con una dedizione veramente ammirevole, supplendo alla carenza dei giovani e delle famiglie.

Manca, o non è ancora penetrata nella mentalità e nel costume di vita delle assemblee domenicali e dunque nella comunità, la convinzione che la carità non è un *optional* o un lavoro per addetti, ma un debito-dovere di ogni cristiano sul quale saremo giudicati e dal quale soltanto possiamo trarre motivo di credito davanti a Dio. Non è dunque solo questione di attivare in ogni parrocchia la Caritas, scelta che, a suo tempo, il Sinodo diocesano fortemente raccomandò, ma di educare il Popolo di Dio ad assumere in questo ambito una più decisa responsabilità collettiva superando la delega. Su questo punto credo che molto possano fare le Unità Pastorali, attivandosi in collaborazione con la Caritas diocesana per sviluppare un'opera di formazione, di coordinamento e di animazione, necessaria a sostenere le comunità e i vari gruppi che ispirano la loro azione al Vangelo e per ottimizzare le risorse mirando alle povertà più urgenti e bisognose di aiuto sul territorio e ricercando altresì quelle sinergie e raccordi necessari con i Servizi sociali dei Comuni, con le Aziende Sanitarie Locali e con ogni altro Organismo civile interessato.

Con un augurio, che è anche certezza fondata nella mia coscienza di Pastore, vi dico: se la nostra Chiesa continuerà a privilegiare gli ultimi, se con coraggio profetico non si sottrarrà alle nuove sfide di tante miserie morali e materiali proprie del nostro tempo, non dobbiamo temere: la fede non verrà meno, l'Eucaristia che celebriamo si tradurrà in pane spezzato nell'amore, il Vangelo sarà sempre più credibile via di cambiamento anche sociale.

Domanda:

Quali passi è necessario compiere, perché il cammino della Caritas in Diocesi sia ricco di fede e aiuti le comunità a riconoscere Cristo nei poveri?

4. Una serie di passi necessari

Sto incontrando tante realtà che operano nel sociale sul territorio e rimango ammirato dalla capillarità e dalla grande generosità dei volontari ed operatori che le animano. Occorre, però, che curiamo bene:

* *la loro formazione di base e permanente.* È richiesta una formazione essenziale sul piano della fede oltre che sul piano sociale e di "professionalità specifiche". Richiamo l'esigenza che ogni Unità Pastorale solleciti le parrocchie a mandare alcuni operatori al percorso che attiveremo nella Scuola diocesana di formazione degli operatori che inizierà il prossimo anno pastorale. Maturità cristiana, competenza professionale ma anche grande umanità – quella che il Papa chiama «*attenzione del cuore*» – sono da sostenere adeguatamente nell'opera di chi si impegna in questo ambito pastorale;

* *un coordinamento di Unità Pastorale*, che dia vigore e forza alle varie iniziative e faccia dialogare ed incontrare le realtà e le persone. Ho sentito che questa è un'esigenza, anche se difficile da concretizzare, visti gli impegni di tutti. La Caritas potrebbe, però, proporsi come gruppo di animazione e di coordinamento per offrire stimolo e forza all'impegno di unità e comunione, che deve guidare quanti agiscono in questo ambito. La carità comporta unità, altrimenti si frammenta in tanti rivoli, che disperdono le forze ed impediscono di affrontare seriamente e con le dovute risorse le povertà vecchie e nuove del territorio;

Sembra quasi una sfida!

Domanda:

Se di sfida si tratta, con quali strumenti possiamo affrontarla?

* *la grande sfida della missione*, su cui la Chiesa oggi è impegnata anche nel nostro Paese, comporta annunciare Cristo ed il Vangelo dell'amore ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito. Chi opera nella carità e nella solidarietà è di per se stesso portato a vivere la missione sulla strada, andando a incontrare la gente nelle situazioni e nei luoghi dove vive miserie e povertà. Da qui occorre ripartire per far sì che l'azione caritativa sia vissuta non solo come un "di più" generoso, un frutto della buona volontà di pochi, ma come un compito di tutta la comunità cristiana, che se ne fa protagonista e responsabile proprio sul piano missionario, per diventare più missionaria e dunque aperta all'uomo da servire nelle sue necessità spirituali e materiali;

Quindi maggiore consapevolezza e corresponsabilità!

Vorrei farle però una domanda specifica che prende spunto dal logo utilizzato nel volantino dove l'azione del rigenerare è correlata ad un aratro che rimescola la terra e ne porta in superficie la parte più nutritiva e feconda.

Domanda:

È più necessario oggi rendere maggiormente efficienti le realtà assistenziali esistenti (nel senso di spargere solo del fertilizzante sul terreno) o è più proficuo suscitare nuove risorse che si affianchino alle prime (e quindi rimescolare la terra esistente con terra nuova) e rendere pertanto più creativo l'agire di carità?

* *le vocazioni al volontariato e alla carità.* È necessario restare sempre aperti al nuovo che lo Spirito suscita, anche in un singolo cristiano, e non fossilizzarsi sulle realtà già esistenti e ben impiantate. C'è bisogno di attivare un ricambio anche mediante i giovani, che vanno educati e resi protagonisti nel campo della carità. Il sangue nuovo è linfa, che dà vigore e rilancia l'azione caritativa. La Caritas deve operare per questo, promuoverlo, dare sostegno, affinché crescano anche gli apporti più umili. Essa non è una multinazionale della carità, che raggruppa tutti e tutto in un unico contenitore, ma una realtà di animazione e di promozione di ciascuno con

la sua specificità e ricchezza. Da tutti deve imparare, prima che insegnare. Ma ha anche il compito di orientare all'unità ed alla convergenza spirituale e pastorale quanti operano nel settore e le molteplici realtà stesse che ne fanno parte, sia di stampo ecclesiale e cristiano che laico e civile.

Il volto della Chiesa è quello della ricchezza dei carismi e dei doni che essa esprime e delle indicazioni che il Vescovo e la Diocesi consegnano a tutti nel programma pastorale comune. L'impegno di chi opera nella carità deve testimoniare concretamente quel volto della Chiesa di Torino, che vuole far diventare cristiani tutti i suoi figli e dunque punta sul Vangelo e sull'Amore di Cristo vissuti nel dono di sé per portare in questo territorio un soffio di novità, superando sclerotizzazioni e resistenze al cambiamento. Se da tutto questo nascerà anche una *Consulta diocesana della carità*, ben venga come Organismo di dialogo, di confronto, di riflessione ed anche di suggerimenti e proposte comuni. Ma essa dovrà porsi al termine del cammino fatto insieme, non all'inizio. Gli Organismi di questo genere, infatti, è facile costituirli sulla carta, ma molto più difficile sedimentarli nello spirito e attuarli.

Da sempre il Cristianesimo si è messo al servizio delle persone bisognose. Sono cambiate nel tempo le categorie di poveri, ma l'azione caritativa è rimasta una costante della storia del popolo cristiano. Non si deve, tuttavia, dare per carità quello che è dovuto per giustizia. Si apre pertanto una prospettiva in cui anche la politica riveste la sua parte.

Domanda:

Come è possibile porre in virtuoso rapporto attività caritative ed istituzioni civili?

5. Giustizia e carità

Un tema oggi particolarmente decisivo è il rapporto tra la Caritas e le Istituzioni civili, politiche e sociali. Il Papa, nell'Enciclica *Deus caritas est*, richiama i processi storici che hanno segnato la vita dei popoli nei secoli scorsi ed in particolare dall'Ottocento in avanti. L'accusa rivolta alla Chiesa era di privilegiare la carità rispetto alla giustizia, lasciando che i poveri restassero poveri e dando ai ricchi la possibilità di sgravarsi la coscienza con l'elemosina, che non risolveva i problemi di fondo della povertà ma offriva solo un aiuto temporaneo e dunque confermava la dipendenza.

Il Papa riconosce che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito solo lentamente che di fronte alla rivoluzione industriale in atto il problema della giusta struttura della società si poneva in modo diverso e nuovo. Ma non possiamo negare che il movimento cattolico nel sociale e nel politico si è andato sempre più estendendo con un impulso ampio e concreto. Il magistero sociale dei Papi, da Leone XIII, con la famosa Enciclica *Rerum novarum*, a Giovanni Paolo II, ha offerto a tutti una riflessione ed indicazioni pratiche di grande rilevanza politica e sociale. Dopo la caduta delle utopie marxiste e l'avvio di una crescente globalizzazione dell'economia, ancora in pieno sviluppo, la Dottrina Sociale della Chiesa è diventata un indicatore privilegiato e fondamentale, che propone orientamenti validi ed efficaci, capaci di rappresentare per i politici cristiani una base di dialogo e di confronto con tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo. Emerge, dunque, con evidenza la necessità di unire strettamente giustizia e carità. Su questo, la politica ha un suo specifico campo di azione.

Domanda:

Ma, in una società giusta ci sarà sempre bisogno della carità?

Il Papa ci ricorda: «Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore ... Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente - ogni uomo - ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto» (*Deus caritas est*, 28).

Mi pare che l'Enciclica suggerisca l'equilibrio tra azione per la giustizia e carità.

Domanda:

Ma quale soggetto avrà il compito di ricercare le vie più idonee per la realizzazione di questo equilibrio?

In questo equilibrio, da trovare poi anche sul piano concreto, tra azione per la giustizia e carità, tocca ai cristiani laici ricercare le vie più idonee e possibili nelle condizioni proprie della politica, che, per sua natura, persegue il confronto con diverse posizioni a volte contrapposte e di difficile composizione. «Missione dei fedeli laici è pertanto [quella] di configurare rettamente la vita sociale rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità». Resta però decisivo che anche nell'azione politica non venga meno lo spirito di carità che sempre deve animare il cristiano: anche la politica va dunque vissuta come «carità sociale» (*Deus caritas est*, 29). Mi pare molto significativo questo riferimento alla politica come carità sociale, perché configura un impegno del cristiano partendo dai principi del Vangelo, trae forza e vigore per svolgere un compito che è poi di tutti i credenti quando agiscono nel sociale: l'evangelizzazione, che, in modi e forme differenti, si deve svolgere comunque nel proprio impegno caritativo ma anche professionale, di lavoro, in politica, nello sport, nel tempo libero. Possiamo dunque affermare con convinzione che la carità è forza propulsiva per rendere la fede fermento di assoluto rinnovamento anche sociale sul piano della verità e della giustizia.

Eccellenza, quanto ci ha appena detto, ha messo pienamente in luce il suo ruolo di guida e di educatore. Vorremmo tuttavia aggiungere un ulteriore attributo, quello di "segno di speranza". È proprio nella consapevolezza e nella responsabilità di essere "strumenti delle amorevoli mani di Dio" che si può generare la speranza della realizzazione di un cambiamento e di una rigenerazione.

6. L'amore genera amore

Concludo richiamando la necessità che quanti operano a servizio dei più poveri si facciano guidare dalla fede e dall'amore di Cristo, il quale risveglia l'amore del prossimo e lo orienta. «L'amore di Cristo ci possiede» (2 Cor 5, 14): chi ama Cristo, ama la Chiesa e la conduce sulle vie dell'amore dell'uomo, affinché sia sempre più stru-

mento dell'amore che da Dio promana. L'azione pratica è dunque insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore di Cristo per l'uomo. Così la via della carità diviene via di evangelizzazione e chi opera in essa diviene un evangelizzatore cosciente di dare non solo servizi, ma se stesso, e di farlo nel nome di Cristo, comunicando Lui come fonte prima di amore e di dono. Da qui scaturisce l'importanza della preghiera come fonte prima della carità a cui attingere forza e vigore anche di azione. L'amore di Dio genera amore del prossimo e l'amore del prossimo rinsalda e fortifica l'amore di Dio, che testimonia e manifesta nella sua concretezza storica.

Vi auguro di vivere così il vostro impegno nell'ambito della carità e di rendere anche la Caritas e ogni altro organismo che si occupa di carità una realtà che rivela la concreta solidarietà e condivisione con ogni persona in difficoltà, ma anche una via privilegiata di evangelizzazione e dunque di svelamento dell'amore di Dio per ogni uomo. Ogni volta che incontrate un povero e lo assistete nei suoi bisogni materiali, chiedetevi sempre se e come dargli anche una risposta ai bisogni morali e spirituali che porta con sé e di cui sente profonda la necessità. Solo così l'amore che donate genererà amore in lui e in voi, un amore che va oltre l'umano e rivela l'Amore di Cristo che salva e dona la vera vita.

3. IN DIALOGO CON LA SOCIOLOGA ED ANTROPOLOGA

La Carità educa ciascuno di noi a rigenerare quanto facciamo

Questo dialogo si apre con parole che stanno sul crinale tra il mondo ecclesiale e il mondo civile. Il tentativo è quello di cercare di capire quali sono le posture necessarie per stare dentro questo tempo, che è un tempo di crisi ma, come abbiamo visto, tempo di novità.

La carità ci spinge ad essere rigeneratori di pensieri e di azioni, e abbiamo chiesto a Chiara di accompagnarci nella riflessione.

Quali metodi, quali contenuti per protenderci in modo fecondo verso questo domani? Sul palco ci sono due donne, due mamme che dialogano sulla fecondità. Portiamo in scena lo sguardo femminile perché pensiamo che questo sguardo possa essere utile quando si pensa a qualcosa di nuovo che sta nascendo.

Chiara Giaccardi è sociologa ed antropologa dell'Università Cattolica di Milano e cofondatrice dell'Archivio della Generatività Italiana, luogo di pensiero e azione, progettato dall'Istituto Don Sturzo per cercare semi di generatività nel nostro Paese.

Comincerei, Chiara, a chiederti questo: ti porto la fatica di tanti a dire cose nuove e la fatica di trovare parole e modi che creino movimenti che ci spingano a fare un passo oltre per costruire il domani. Tu questa fatica la vedi e la senti?

Sicuramente sì. Credo che questo sia un momento di fatica. Si parla del tema della crisi. A proposito di parole mi piace ricordarvi che nella lingua cinese "crisi" si scrive con due ideogrammi: uno che significa rischio, pericolo, e l'altro che significa opportunità. Quindi *la fatica è il momento in cui è possibile operare un cambiamento*. Lo diceva prima bene il Vescovo: quando c'è una situazione di tranquillità, di benessere, non ci viene voglia di cambiare. La fatica è un'opportunità e la fatica di riprendere in mano il linguaggio è un'opportunità che ci viene data appunto per rigenerarlo.

Abbiamo perso la capacità di trasformare il linguaggio in ciò che esso realmente è: non uno strumento per intenderci su cose che esistono già, ma "la casa dell'essere" come la chiama Heidegger. Il linguaggio ospita le relazioni e ospita la realtà. Allora vi vorrei proporre l'invito del gesuita francese François Varion, il quale diceva che bisogna imparare a spezzare le parole, cioè a scrostarle dalla patina che l'abitudine, i luoghi comuni, l'uso semplificato e un po' banale hanno depositato su di esse, impoverendole della loro capacità di produrre significato.

Bisogna riprendere le parole antiche, spezzarle e far riemergere il loro significato autentico e bisogna anche pensare parole nuove. Perché le parole non sono etichette che noi mettiamo su realtà che già esistono, ma le parole sono aperture, sono come finestre. Più una finestra è stretta, meno luce entra e meno possiamo vedere. Se noi allarghiamo le parole, se le liberiamo dalle loro incrostazioni, entra più luce nella nostra vita e questa è la condizione per poter vedere e quindi agire.

Mi piace molto la metafora usata dal teologo Karl Rahner, il quale dice che le parole sono come conchiglie. Quando mettiamo all'orecchio la conchiglia sentiamo il mare. Non è che nella conchiglia ci sia il mare, la conchiglia ci fa venire il desiderio del mare, il ricordo del mare, di tutta l'intensità di esperienze che il mare ci fa desiderare o ci rammenta. Questo è la parola: non un'etichetta che corrisponde a una cosa, ma è una conchiglia che risveglia un desiderio. Un desiderio di pienezza che non può stare lì, ma che noi possiamo cercare, appunto mettendoci in movimento.

E la parola, ha detto bene il Papa nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, può produrre questo movimento se si articola con il silenzio, perché la comunicazione non è emissione di messaggio.

La comunicazione è prima di tutto allestire uno spazio dove potersi incontrare con l'altro e questo spazio deve essere vuoto. Perché se è pieno non c'è spazio per l'altro. Quindi il silenzio è la componente fondamentale della comunicazione che allestisce questo spazio ospitale, dove ospitare l'altro, dove ospitare l'essere per mettere in comune a partire da questo incontro.

Io credo che la fatica delle parole, la fatica del linguaggio possa essere affrontata in questo momento che è appunto un crinale, se risvegliamo il linguaggio, la sua potenzialità relazionale e poetica.

Accanto alla fatica c'è anche qualcos'altro, non vediamo, non sentiamo solo la fatica, ma vediamo apparire sulle scene un nuovo bisogno di stare insieme, di uscire dall'individualismo sfrenato che ci ha caratterizzato negli ultimi 20, 25 e forse 30 anni. Appaiono modi inconsueti di stare insieme nella società, nella politica, nelle relazioni quotidiane. Modi diversi da quelli che abbiamo visto in precedenza che non sono ancora cultura comune, ma che ci sono. Ti sembra sia così?

A me sembra di vedere grande disillusione per le promesse di felicità che questa filosofia dell'individualismo ha suscitato. Ma forse questa delusione non è tanto legata al fatto che l'individualismo è qualcosa di sbagliato in sé, ma al fatto che l'individualismo che ci hanno raccontato non è quello vero, quello giusto, quello che corrisponde alla nostra umanità.

A proposito di spezzare le parole, *individuo non è chi è separato dagli altri, ma individuo è chi è indivisibile, chi è un'unità, una totalità, un'integrità.*

L'individualismo contemporaneo ha diviso l'essere umano, dentro se stesso prima di tutto, trasformandolo in *homo oeconomicus*, in soggetto che cerca la massimizzazione del proprio vantaggio personale, del proprio beneficio esclusivamente nella dimensione materiale. È questa cultura dell'individuo assoluto, sciolto dal legame con gli altri che ha tradito

l'individualismo come invece è, e cioè l'interesse, la passione per l'essere umano in quanto unità indivisibile: unità indivisibile di dimensioni ricchissime e complesse che sono la mente e la passione, la carne e lo spirito, la libertà e il vincolo, dentro una logica (il Vescovo parlava di complementarietà) paradossale di composizione di aspetti diversissimi tra loro che però stanno insieme nell'unità dell'umano.

La nostra cultura ha preso l'uomo e l'ha fatto a pezzi. Prima di tutto visivamente. Guardiamo la pubblicità. Soprattutto le donne sono fatte a pezzi, ma sempre di più anche gli uomini: la bocca, le gambe, il tronco senza testa. Il corpo diventa separato da tutto il resto, a sua volta una macchina di cui sostituiamo le parti che non ci piacciono, di cui cerchiamo di contrastare il degrado con operazioni di chirurgia di vario tipo. La cultura contemporanea ha rotto questa unità dell'individuo, l'ha trasformata appunto in una finzione che non esiste perché la nostra è una natura relazionale.

L'individuo non è separato dagli altri, l'individuo è una unità in relazione. È un essere comunitario. E questo bisogno riemerge molto forte. I ragazzi lo manifestano nei *social network*, nel bisogno di stare insieme parlando di niente, ma comunque sentendosi insieme.

Gli adulti lo manifestano nel bisogno di ricreare luoghi di incontro, vicinanza, prossimità. Quindi l'individualismo nel senso originario del termine sfocia nella convivialità, cioè in uno stare insieme che è prima di tutto vicinanza. Non è trasmettersi messaggi, aderire a dottrine, condividere un'opinione, ma prima di tutto è farsi vicini l'un l'altro nella dimensione della convivialità, che è una delle parole di questo nuovo lessico con cui affrontare il presente.

Nella convivialità quello che conta è la dimensione di attenzione all'altro, allestendo una situazione in cui tutti stiano bene. Penso a quando festeggiamo qualcosa invitando qualcuno a pranzo. Ci preoccupiamo che ciascuno abbia ciò che serve e che ci sia il di più, rispetto a quello che serve, e che tutti si sentano inclusi dentro questa festa.

La dimensione della condivisione, condivisione gioiosa, non è un dover condividere rinunciando a me stesso, ma è un realizzare me stesso mettendo insieme ciò che di bello ho, condividendolo con altri, nella logica paradossale che afferma che *dividere significa moltiplicare, che più si dà e più si riceve, che dare e ricevere non sono due operazioni distinte e separabili, ma sono due momenti della nostra umanità*.

Mi piace ricordare l'etimologia del termine cattolico – *katholou* – che vuol dire relativo all'intero. In questo momento di cultura frammentata, di mondo sbriciolato, in cui i legami si sono sfilacciati in maniera così desolante, la voce dei cattolici non è una voce di dottrina, ma prima di tutto è voce di ricomposizione dell'unità dell'umano con tutte le sue dimensioni ricchissime: la carne e lo spirito, il *pathos* e il *logos*, i sensi, la capacità di sacrificio.

In questo nuovo vocabolario con cui affrontare un presente di crisi, sfida e opportunità, il vero individualismo sfocia nella convivialità.

Ancora una cosa. Evochiamo il nuovo in continuazione come se fossimo obbligati a essere innovativi. Mi chiedo: basta essere innovativi? Ci sono cose nella tradizione che possono essere positive per il tempo di oggi. Non ci basta il nuovo. Il nuovo deve avere un quid in più, un quid di fecondità, deve gemmare qualcosa perché il nuovo sia buono. Quale concetto può raccontare questo bisogno?

Più che un concetto è una costellazione di significati, è un insieme di significati che parlano alla nostra umanità.

Il concetto di generatività parla a ciascuno perché è ciò che ci consente di esistere. Noi esistiamo perché siamo stati generati. Ma non è semplicemente il riconoscimento di un dato, è una costellazione di significati.

Perché, diceva Tiziana, il nuovo non basta? Perché non basta fare, essere qualcosa di nuovo?

Ogni giorno siamo immersi nella novità. Ogni giorno esce un prodotto nuovo. Questo telefono che oggi è all'avanguardia, domani è già obsoleto perché è uscito un nuovo modello che sarà obsoleto due giorni dopo. Non è questa la novità di cui abbiamo bisogno. Questa è l'innovazione che fa girare l'economia. Ma il nuovo, quello che cambia, quello che fa rinascere, che rigenera appunto, ha delle caratteristiche diverse.

Quali sono alcuni di questi elementi che stanno nella costellazione di significati della generatività? Intanto il tema delle generazioni. Viviamo in un individualismo che ha assolutizzato il presente, l'istante. Ricordate lo slogan della Vodafone "Life is now" (= *la vita è adesso*), cioè l'istante, dimenticandoci di quello che è venuto prima e soprattutto di chi verrà dopo di noi. Che mondo consegniamo, quali spazi lasciamo ai giovani? La generatività ci richiama a questo legame tra le generazioni, tra il passato che ci consente il presente e il futuro che è l'orizzonte delle nostre attese verso il quale siamo responsabili.

Questo legame trasversale che attraversa il tempo è un elemento di umanizzazione profonda del presente. Senza questo riconoscimento dell'eredità del passato e questa responsabilità verso il futuro, il presente diventa un luogo deserto, diventa il luogo della massimizzazione del profitto personale.

Il tema delle generazioni:

- da una parte la gratitudine, la riconoscenza verso chi ci ha consentito di essere quello che siamo, per chi ha ricostruito dopo la guerra, per chi ci ha consentito di nascere in una società del benessere, società in cui i nostri bisogni primari sono per molti, o quasi per tutti, soddisfatti;

- dall'altra parte la responsabilità per chi verrà dopo di noi.

La generatività è legata alla gratitudine. Io sono nato perché qualcuno mi ha fatto nascere, perché qualcuno non mi ha abbandonato dopo la nascita, perché qualcuno mi ha fatto crescere. E questo inserisce una parola fondamentale che è quella della dipendenza. Viviamo in un'era della ideologia dell'autonomia, dell'indipendenza, dell'autorealizzazione: sono tutti dei controsensi perché noi nasciamo dipendenti e finiamo la nostra vita dipendenti.

Ma la dipendenza instaura un legame di gratuità e di gratitudine. Ci insegna ad andare oltre noi stessi e se non sperimentiamo questa modalità, questo dipendere da altri, non siamo a nostra volta capaci di farci responsabili di coloro che possono dipendere da noi. È questa educazione alla gratuità che si impara nella dipendenza e la dipendenza è bella, genera gratitudine ed innesta un circuito di gratuità.

La parola chiave è reciprocità, non è simmetria. Noi pensiamo che le relazioni debbano essere simmetriche, cioè tutte uguali. Siamo tutti diversi, la simmetria esiste solo nella matematica e nella geometria, non esiste nelle relazioni interpersonali. Però esiste la reciprocità, la responsabilità; esiste un legame che è mutuo. Io sono responsabile di te, tu sei responsabile di me. Mentre io ti do, io ricevo; mentre tu prendi dai, e non importa quanto e come, e chi dà di più. Non è la quantità che è importante, è importante questo legame che la reciprocità instaura. Che è un legame di gratuità dove il di più diventa quell'elemento generativo capace di far nascere e soprattutto di far durare.

La generatività implica un altro paradosso che è la passività attiva, la ricettività attiva. Si può generare solo se prima si accoglie. Non si genera perché si è una specie di dio creatore che trae da sé tutto ciò che gli serve per creare quello che crea, quello che genera. Si genera perché ci si lascia fecondare, ci si lascia attraversare dalla vita e quindi si predispone un grembo, un vuoto, una disponibilità appunto passiva, ma una passività anche attiva, capace di accogliere questa vita che ci attraversa e di rimetterla in circolo attraverso il primo, unico e irripetibile della nostra singolarità.

Perché, come dice Cristoph Teobald: «Ciascuno di noi è una storia sacra, ciascuno di noi dà un contributo che è insostituibile al bene dell'umanità». La mia singolarità, che è

diversa da quella di ciascuno di noi, è indispensabile perché la vita attraverso di me torni in circolo e ciò che io posso generare, in questa postura di ricettività e di gratuità, è qualche cosa di unico in cui sono insieme attiva e passiva.

In questa esperienza le donne sono privilegiate per l'esperienza del dare la vita. Io non sono la creatrice del figlio, però se non ci fossi io il figlio non nascerebbe. Quello che mangio, come vivo, contribuisce al benessere del figlio, quindi non sono irrilevante, però la salute del figlio dipende e non dipende da me. E questo paradosso è ciò che caratterizza la generatività. Non siamo noi i creatori assoluti, ma senza di noi la vita non si riproduce, la vita non si rigenera, non si rinnova.

La consapevolezza di questo paradosso è una bellissima sfida alla nostra libertà e alla nostra creatività perché dobbiamo inventare dei modi per creare questo spazio e rimettere in circolo questa vita.

Ascoltando ed osservando le persone che abitano la vita quotidiana, noi vediamo molta generatività, molta capacità di reinventarsi, molta creatività. Tutta generatività, invenzione, creatività, invenzioni spesso non viste da chi sta in alto. Le persone si rimettono in moto e riscoprono altre strade. Come mettere insieme i semi di generatività disseminati nei nostri luoghi di vita, prodotti dalle persone, dai gruppi, dalle comunità capaci di fare un passo oltre? Perché non ci sono solo persone, gruppi e comunità che si scoraggiano. Attraverso quali dispositivi possiamo avviare un tempo della generatività che possiamo chiamare, attraverso le tue parole, generatività conviviale?

Credo che anche se la parola dispositivo non mi piace, perché indica un disporre che non sempre è nelle nostre mani, una parola da reimparare e riscoprire per fare spazio concretamente nelle nostre pratiche a questa generatività conviviale, sia la parola *alleanza*. Parola molto ricca che ha in sé il tema del legame (alleare è costruire un legame), un legame che dura. Mi piace la definizione del gesuita François Varion: «*L'alleanza è la costruzione di uno spazio per lo scambio di doni*». Non è semplicemente un patto di reciproco interesse, non è un contratto, ma è la costruzione di uno spazio che dura, in cui potersi scambiare dei doni, creare una fedeltà (fede viene da *fides*, che vuol dire corda) e quindi implica appunto questa idea del legame. L'alleanza è un modo di ripensare il legame, per uscire dall'individualismo assoluto e illimitato che ci ha resi in realtà fragili e anche tristi, in un modo nuovo. Non come un vincolo che ci limita.

Aristotele diceva che nell'antichità erano gli schiavi che non avevano legami. Noi oggi pensiamo che per essere liberi non dobbiamo invece avere legami, il legame è visto come un legaccio. Nell'antichità i saggi sapevano che solo lo schiavo non aveva legami oppure che i suoi legami non contavano niente perché lo schiavo doveva essere sempre pronto a lavorare ed a servire il suo padrone dovunque e in qualsiasi momento, a prescindere da qualunque altra considerazione.

È l'uomo libero che ha legami, responsabilità, doveri verso la città. I liberi sono questi, non sono quelli che non hanno legami.

Però il *legame* non è soltanto qualcosa che ci vincola negativamente, che ci impedisce di fare ciò che vorremmo, al contrario è la *condizione per poter creare qualcosa che dura*. E lo è in diversi modi. Prima di tutto per l'identità personale. Se io non avessi delle alleanze, dei legami che durano non potrei mantenere me stessa. Paul Ricoeur diceva che *l'identità è qualche cosa che noi siamo capaci di mantenere al mutare delle circostanze perché gli altri ci aiutano a mantenere la nostra parola e le nostre promesse*.

L'identità non è uno stato, è la capacità di mantenersi nel cambiamento e questo mantenersi nel cambiamento richiede che gli altri che sono i testimoni della nostra identità, delle promesse fatte, delle parole pronunciate, ci aiutino in questo mantenerci.

E mi piace pensare l'alleanza come una cordata in montagna. Penso all'alleanza coniugale, per esempio: si è legati insieme, ma questo legame è quello che ci salva. Sempre uno dei due scivola, a un certo punto e in tanti modi, perché si lascia schiacciare dalle circostanze, perché perde il senso di quello che sta facendo, perché si scoraggia, perché pensa di aver sbagliato le proprie scelte, perché pensa di innamorarsi di un'altra persona. Questo scivolare può essere mortale, ma se c'è una corda tiene. È sempre l'altro che tiene, che consente di fare in modo che lo scivolamento non sia uguale alla morte, che questo crinale ci possa anzi essere di aiuto per ripensare la nostra vita con l'aiuto dell'altro.

E noi siamo in cordata e se uno scivola, questa corda tiene se l'alleanza tiene.

Soprattutto *l'alleanza è qualcosa che ci consente di realizzare la nostra libertà*, perché la libertà paradossalmente non si può realizzare al di fuori del legame. L'idea di libertà intesa come il poter fare quello che si vuole è veramente una menzogna: una libertà così è vuota perché non si può legare a niente, quindi non può realizzare niente, il che alla fine svuota lo stesso soggetto.

L'alleanza è ciò che ci consente di vivere da esseri umani, insieme ad altri, che ci consentono prima di tutto di essere chi siamo, ci ricordano chi siamo, e sono i custodi della nostra identità. E poi sono coloro con i quali possiamo camminare insieme, sostenendoci l'un l'altro quando qualcuno cade o quando qualcuno ha tanta forza da sollevare chi ne ha bisogno.

Mi è piaciuta molto la parte conclusiva dell'intervento del Vescovo che diceva appunto che la speranza è legata al fatto che Dio non ci abbandona perché questa è un'alleanza, ma non è solo un'alleanza orizzontale (non soltanto allora tra le persone che si trovano a vivere nello stesso tempo, a condividere il bene e il male del mondo in cui si trovano), ma è questo arcobaleno che unisce il cielo e la terra. È questo legame che sostiene la speranza che noi non saremo mai abbandonati e che anche se le nostre corde sono fragili, c'è un legame che non ci abbandona, c'è una corda che comunque ci terrà sempre, anche quando non siamo in grado di rendercene conto.

L'alleanza e la speranza sono due cose che stanno insieme, che sono inseparabili e delle quali c'è un estremo bisogno oggi. Perché la speranza (che non è il desiderio generico che nel futuro le cose saranno migliori) è la certezza che già nel presente noi siamo legati tra noi e siamo sostenuti da questa corda che ci lega nel vincolo dell'amore che ci guida.

4. IN DIALOGO CON L'EX SINDACO DI TORINO

La Carità educa alla società alla revisione di se stessa

Sergio Chiamparino ha vissuto due mandati come Sindaco di questa Città. Abbiamo sentito questa mattina dei richiami, molto forti, al fatto che la carità nel senso più ampio del termine possa essere un elemento di rinnovamento per le nostre comunità parrocchiali, per la nostra vita personale, per la vita dei volontari. Speriamo anche per la vita dei più poveri evidentemente, ma è anche un segno di rinnovamento per la comunità civile, per il territorio nel quale noi ci troviamo.

Quello che vorremmo chiedere all'esperienza di un sindaco è: cos'è che rende il servizio di carità ai più poveri educativo nei confronti delle nostre comunità civili? C'è qualcosa, qualche elemento, qualche attenzione che dobbiamo fare per essere quello che diceva l'Arcivescovo «fattori di cambiamento nel sociale» e per non patire una delega, soprattutto in questo momento in cui le risorse diminuiscono e quindi c'è il rischio che ci si scarichino addosso un po' di questioni?

Intanto grazie per questa opportunità anche perché mi ha consentito di incontrare tante persone (con gradi diversi di legame e consuetudine) di cui mi permetto di dire che siamo stati protagonisti insieme e che spero possiamo continuare ad esserlo nel tentativo di far stare meglio la nostra comunità.

Colgo volentieri questa occasione che non ho mai avuto da sindaco, per dirvi un grazie di cuore a nome mio, ma soprattutto a nome di tutti i torinesi.

È stata sottolineata l'ambivalenza della crisi come fatica e opportunità.

La *carità* è un elemento di una visione, molto nitida nelle parole del Vescovo, che *postula un'educazione alla cittadinanza* o meglio un'educazione alla cittadinanza responsabile. C'è qualcosa di innovativo, di tremendamente moderno in una parola così antica e cioè: non è soltanto un modo per aiutare gli altri, non è soltanto un modo per aiutare le Istituzioni, ma rappresenta una visione che, se ci pensate, è al tempo stesso sociale ed istituzionale, di cittadinanza responsabile. E questo secondo me è un elemento su cui investire per innovare.

E poi, come tu hai accennato, noi *viviamo in un'epoca di risorse calanti e di bisogni crescenti*.

Risorse calanti: non c'è bisogno di spendere molte parole perché è di comprensione immediata.

Bisogni crescenti, bisogna qualificarlo, perché qui è emerso bene. Non è soltanto un dato quantitativo, è un dato qualitativo.

Viviamo tutti di più e questo è un bene, però naturalmente questo crea una serie di bisogni materiali e spesso la solitudine può prendere anche chi ha soldi, chi ha un livello di risorse sufficienti per vivere una vita dignitosa. Tutto questo spesso non impedisce di cadere in una sorta di povertà psicologica.

Un'altra cosa che mi colpisce molto è l'incertezza. Perché noi oggi abbiamo, si può usare l'espressione, "i penultimi o anche i terz'ultimi"; c'è una fascia sociale per la quale l'incertezza può diventare fatto di deprivazione psicologica.

Oltre alle marginalità noi abbiamo fasce di persone che, a seconda di come vanno le cose che non dipendono necessariamente da loro, possono trovarsi a essere persone con la possibilità di condurre una vita dignitosa oppure persone che piombano nel buco nero della povertà. Credo di non aver bisogno di fare esempi. Il Vescovo citava gli sfratti, ma pensiamo a una famiglia che abbia un reddito che può venire da un operaio anche con uno stipendio discreto, come può essere 1.500-1.600 euro e parlo già di uno stipendio sopra la media della fascia operaia) e la moglie magari non lavora, con uno o due figli a carico, mutuo o affitto da pagare. Se quella persona lavora nel settore pubblico, ha la certezza di quel reddito, fatica, ma ha una certezza. Se lavora in un settore in cui magari domani quell'azienda decide di chiuderla, quella persona entra nel buco nero; e magari è una persona che non è abituata a stare nel buco nero e quindi ha una doppia sofferenza: materiale e psicologica.

Pensiamo all'immigrazione, e quale articolazione di domande pretenda: dalla marginalità più assoluta fino a bisogni di educazione, di sostegno, ecc.

Di fronte a tutto questo le risorse sono sempre più scarse.

Quindi viene naturale dire che l'insieme del volontariato e del settore no-profit (uso questa espressione che racchiude un po' tutto, anche realtà molto diverse tra loro) diventano una risorsa. Ecco, ma non è risorsa preziosa solo perché fa un po' come i sali che prendono quelli come me – che sono scarsi quando andiamo alle mezze maratone – perché servono a integrare quello che abbiamo buttato fuori; l'insieme volontariato no-profit dovrebbe diventare innovativo perché è quello che più di ogni altro può farsi carico di quella complessità, di quella articolazione, di quella differenziazione di bisogni.

Richiamo una cosa che ha detto il Vescovo mi pare citando la *Deus caritas est*, che ci richiama al principio di sussidiarietà. Sussidiarietà non vuol dire soltanto che se non ci fossero il no-profit e il volontariato non sapremmo come fare ad assistere tutti, ma anche che la gestione diretta dell'amministrazione, anche meritoria, non è sempre in grado per sua

natura di penetrare così nel profondo delle differenziazioni e della complessità delle domande che ci sono. Questo perché necessariamente qualsiasi pubblica amministrazione non può che operare per procedure. Per forza, perché deve garantire parità e quindi l'unica cosa che può garantire parità è una norma che definisce procedure.

Noi viviamo in una società e una società non è fatta di procedure. Io avverto che in tutti i campi c'è sempre più bisogno di una società che investa sulle persone, prima che sulle procedure, e tuttavia la pubblica amministrazione deve procedere per procedure.

Ecco dove si apre uno spazio fondamentale per costruire una risposta nuova alle domande sociali. Non contro, non come integratore, né tantomeno contro le Istituzioni, ma insieme.

Mi chiedo: è possibile immaginare le Istituzioni elettive, democratiche, le Istituzioni anche economiche e il settore no-profit, che in altre Nazioni (soprattutto nei Paesi anglosassoni) di natura molto diversa dalle nostre, hanno anche una consistenza assai significativa tanto da impiantare settori dell'economia. La filantropia è quasi una branca del settore dell'economia in alcuni Paesi.

È possibile che questo settore possa diventare, insieme alle Istituzioni tutte, una sorta di agenzia nuova per lo Stato sociale, capace di farsi carico, programmare (dialogando con tutti) le risposte a quei bisogni che sempre più connoteranno una società come la nostra, se vogliamo che questa società cresca, se non vogliamo che l'individualismo, l'indifferenza prevalgano su tutto.

Quindi secondo me la carità, sia dal punto di vista della visione dello Stato, della visione della cittadinanza, della visione dell'organizzazione della risposta amministrativa, può rappresentare e fornire elementi per grandi stimoli, grande innovazione; può far sì che quel binomio opportunità/fatica veda prevalere l'opportunità.

Non c'è il rischio, da un certo punto di vista, che le Istituzioni demandino dei pezzi di welfare state alla carità e dall'altra parte che la carità venga chiamata a gestire delle cose più grandi di sé, nel senso di questioni procedurali addirittura?

Dicevo infatti che la carità non può essere un "integratore". Se è vista - come tu dici - come "scaricare su" non va bene, ma è sempre meglio fare qualcosa che non fare niente. Partiamo dal sempre meglio: che ci sia qualcuno che dà una mano quando tu non ce la fai ad arrivare, piuttosto che non ci sia niente.

Però, visto che stiamo ragionando su come possiamo sfruttare la fatica della crisi per costruire una speranza, cerchiamo di guardare la luna e non il dito. Allora dico: non può essere uno scaricamento. Non a caso ho richiamato tutto il settore no-profit che deve puntare a diventare un soggetto con una propria autonomia, capace lui stesso anche di progettare e dialogare da pari a pari con le Istituzioni. Quindi una risorsa di energie e anche di culture. L'abbiamo sentito anche stamattina.

Tutto questo non può diventare anche un soggetto autonomo di progettazione che poi pensa di essere autosufficiente. Come non possono pensarlo le Istituzioni e come non possono pensarlo altri soggetti.

Secondo me è questa la sfida, se vogliamo dare una risposta nuova e adeguata alla domanda di socialità che viene sempre più da questo nostro mondo.

Dentro questa sfida non c'è anche un problema di verità? Ci stiamo dicendo che mancano le risorse per la creazione, per portare avanti il welfare, ma non è che le risorse ci siano e siano state nel passato messe in modo non del tutto corretto oppure oggi non si abbia dal punto di vista della politica la volontà di creare una visione ampia dentro la quale si mettono le cose in ordine di importanza e al centro dell'importanza non c'è il fatto "economico in sé", ma quello dello sviluppo delle persone?

Cioè, mentre noi usiamo ancora dei soldi per i finanziamenti che riguardano gli armamenti, dall'altra parte siamo di fronte ai tagli per lo Stato sociale. Le Istituzioni come aiutano il mondo del no-profit a fare il proprio mestiere allocando bene le risorse? Ci sono degli spazi?

Sì, tant'è che tu citavi un fatto limite come quello degli armamenti e dello Stato sociale. Mi pare che proprio questo sia stato oggetto di una revisione. Una delle scelte fatte da questo Governo è stata di ridimensionare, se non di annullare, investimenti per l'acquisto dei cacciabombardieri e destinare le risorse per cercare di risanare la situazione finanziaria.

Ma altre scelte devono essere fatte. Io vorrei richiamare le scelte che devono essere fatte e quella che tu citavi è una delle più nitide. Questa è una cosa che ho sempre cercato di dire in questi dieci anni.

Mi lego a una cosa detta dal Vescovo e su cui vorrei ragionare, quando citava gli imprenditori di Vicenza. Diceva che la sensazione è: «Chi vuole fa il profitto e poi dice "Faccio la carità"». Invece, se ho ben capito, il Vescovo diceva: «Introiettiamo dentro la logica della crescita anche il criterio, l'idea della carità».

Ecco, secondo me questo è un punto cruciale. Perché se fosse vera la versione degli imprenditori del Nord Est di cui ci diceva Mons. Nosiglia prima, questo vorrebbe dire che potremmo arrivare a contrapporre risorse per la crescita a risorse per la socialità (usiamo qui questa espressione) o per la qualità sociale o per gli ultimi.

Questo io credo sia un errore perché se non c'è crescita è difficile riuscire; diventa la tartaruga di Achille, ci si insegue in continuazione senza mai raggiungerla.

Il punto è: non contrapporre crescita a politiche sociali, produzione a distribuzione, ma riuscire ad avere una crescita che, quanto più possibile, introietti il criterio della carità e io dico della equità.

E questo dipende, certo, dagli obiettivi che devono venire dalla collettività, dalla comunità, non dalle Istituzioni. Questa mi sembra la sfida.

Rispetto ad altri Paesi europei, come ha detto la dottoressa Giaccardi che mi ha preceduto, dove fondamentalmente i bisogni primari sono soddisfatti, salvo che per frange molto marginali, noi siamo ai bisogni secondari e terziari.

Allora fino a che punto – lo pongo come domanda, io non so dare una risposta, a chi si occupa più di me di economia – noi pensiamo che in un Paese come il nostro la crescita possa continuare a venire da quelli che gli economisti chiamano bisogni privati, bisogni individuali, piuttosto che da investimenti nei beni comuni o, se vogliamo, dai consumi privati piuttosto che dai consumi pubblici?

Questo secondo me è un punto fondamentale, ed è anche una delle ragioni per cui io ritengo che ci sia una forte contraddizione in chi fa discorsi sul bene comune e poi contrasta la realizzazione di alcune opere che riguardano proprio la valorizzazione del bene comune. Penso ad esempio ai trasporti e finisco qui... ma penso che tutti abbiano capito a cosa facevo riferimento.

Il punto, secondo me, è pensare che la crescita possa continuare a venire dalla crescita indefinita della domanda di automobili, telefonini? Penso di no, il che non vuol dire che non si debbano fare, attenzione!

Ma se la sfida è su quel terreno, bisogna che tenga maggiormente conto dei vincoli sociali, comunitari che ci sono e, per esempio, della domanda di mobilità che è un bene comune, della possibilità di fruire di politiche sociali. Ecco tutto questo può contribuire alla ripresa di una crescita maggiormente sostenibile non perché solo sostenibile ambientalmente, ma anche sostenibile socialmente consentendo alla carità, per tornare al tema del colloquio, di essere una parte integrante di questo stesso modello di crescita.

Il Vescovo prima ci ha abbastanza sferzati e ci ha dato anche degli stimoli. Uno di questi è stato sulla questione dei giovani. Lui lo metteva dal punto di vista della presenza giovanile all'interno dei gruppi di volontariato, soprattutto di quelli ecclesiali e, tra questi, di quelli socio-assistenziali.

Ma mi pare di capire, da quel poco di cui riesco a rendermi conto, che i giovani stiano diventando una delle fasce a maggior rischio di povertà, per il futuro se non per il presente.

Che fare, quali idee si possono portare nella vita di questi giovani per dare loro delle prospettive, questa innovazione della carità che si coniuga insieme all'ambito della sussidiarietà, alle Istituzioni, come dicevamo prima? E se questi giovani sono anche stranieri?

Dal tuo osservatorio come hai vissuto questi periodi, come vedresti di viverli per il futuro?

Prima ho parlato di giovani perché se c'è un'economia, una società che imbocchi una strada di crescita virtuosa e sostenibile, apre spazi da cui possono trarre beneficio i giovani. Non dimentichiamo il contesto.

Però andiamo di più nello specifico. Mia moglie, quando insegnava, tornando a casa mi diceva che c'è una grande differenza tra gli allievi di famiglie di immigrati e gli allievi di famiglie italiane (questo fatto mi colpisce). Nel senso che il brutto voto, nella famiglia italiana suscita accuse al limite dell'insulto all'insegnante; il brutto voto nella famiglia immigrata suscita una reprimenda al ragazzo o ragazza. È una constatazione, perché chiunque frequenti la scuola sa che tendenzialmente è così. Questo vuol dire che noi abbiamo un problema: con l'idea di essere troppo giovanilisti, danneggiamo i giovani. Nel senso che c'è un'educazione che serve a creare responsabilità, ma ci deve essere anche un'educazione che poi consenta che ci si responsabilizzi. Un eccesso di protezione rischia di essere il contrario di ciò di cui hanno bisogno i giovani.

Io credo che i giovani (se non altro perché conoscono più cose: la ricchezza di potenziale linguaggio che ha un giovane è più grande della mia) abbiano molte più risorse di noi. Però attenzione, perché un eccesso di protezione, un eccesso di compatimento rischia di impedire che queste risorse vengano fuori. Quindi, secondo me, c'è anche una funzione educativa delle famiglie, di tutti noi, per renderli più protagonisti, lasciando che rischino anche un po' di più. Male non fa. Questa è una prima considerazione.

Seconda. Nel contesto c'è sempre il discorso di prima: se abbiamo le risorse per farlo.

Per gli stranieri: io sono convinto che quel binomio crisi/opportunità sia particolarmente verificabile se andiamo a fare un approfondimento sociale, sulle seconde e terze generazioni degli immigrati. Tutti sappiamo che chi lascia un Paese per andare da un'altra parte porta dentro di sé una voglia di migliorarsi che, in alcuni casi, può portare a "sbarellare" nel senso di scegliere strade ed apparenti scorciatoie illegali, bisogna dirlo; ma per la grande maggioranza l'andare da un'altra parte porta le prime generazioni a fare ogni sorta di sacrifici e ad accettare tutto. Questo avviene sempre meno per le generazioni successive che, mentre mantengono la voglia di migliorare e di cambiare (perché hanno visto il padre che dormiva in una soffitta facendo a turno con altri), hanno anche la voglia di non essere più considerate come il papà era considerato.

Allora io vedo lì un campo di investimento, soprattutto nelle risorse educative, in senso ampio. È fondamentale per dare a questi ragazzi e ragazze la possibilità di esprimere fino in fondo la loro voglia di migliorare. Perché la partecipazione al lavoro, il fatto che la gente si renda disponibile a cercare un lavoro è già di per sé una risorsa.

Insomma, posso citare Karl Marx? e anche altri classici dell'economia? Il valore dell'economia nasce dal lavoro, nasce dalla persona che fa una cosa e produce (forse è più complesso...). L'ha detto anche il Vescovo: non si crea denaro con il denaro.

Il lavoro è la fonte di tutto. Allora, se i ragazzi giovani che hanno vissuto un'esperienza spesso umiliante dei loro genitori, e hanno voglia di cambiare, sono messi minimamente in condizione, diventano fattori potenti di rinnovamento perché aprono la bancarella, aprono il negozio, una qualunque attività, ecc. Questo è un fattore fondamentale a cui dobbiamo pensare: altro che risorse o problema. Possono essere una risorsa potente, è vero, ma anche

diventare una bomba ad orologeria, perché quando uno capisce che poi opportunità non ne ha, che deve continuare a fare quello che faceva suo padre in una società in cui tutti gli altri stanno bene, può anche scappare quello che è successo in alcune parti d'Europa.

Io metterei particolare cura nel creare condizioni in cui i giovani possano investire su se stessi, non aiutati, ma investire su se stessi.

Durante i tuoi mandati come Sindaco a Torino, sono venute fuori la Metropolitana, le Spine, poi le Olimpiadi, il Centocinquantesimo per motivi storici, ma c'è stata anche la recrudescenza della crisi di quella che è un po' la mamma delle nostre imprese che è la FIAT, dell'indotto che ha scricchiolato, l'aumento della disoccupazione, un'impennata molto forte della presenza dei fratelli stranieri sul nostro territorio cittadino; insomma la città ha cambiato volto. Il futuro: che futuro vedi per la nostra città, per questo nostro territorio; e coloro che servono la carità come Chiesa e dentro la Chiesa, che ruolo potranno avere per il futuro di questa città, di questo territorio?

Nei giorni scorsi, i giornali riportavano un'inchiesta fatta dalla Fondazione per la sussidiarietà che se non sbaglio è legata alla Compagnia delle Opere, che attribuiva a Torino tra le dodici città cosiddette metropolitane, una posizione buona: era, nella classifica generale, al terzo posto dopo Firenze e Bologna, che sono città che hanno un terzo degli abitanti di Torino, con economie diverse, più solide, meno soggette a crisi e ripensamenti come invece accade a Torino. Con giudizi complessivamente sufficienti e migliori di altre città come Milano, Roma e Napoli. Alla fine l'opinione pubblica ha sempre un suo giudizio razionale, cioè la gente è più intelligente di quanto alcuni di coloro che la rappresentano dicano.

Perché dico questo? Sono stati dieci anni difficili, ne parlavo con Mons. Nosiglia. Nel 2004, anzi nel 2002, la "casa madre" era tecnicamente fallita o quantomeno sostanzialmente fallita con tutti gli effetti e le ripercussioni che questo aveva intorno. Allora ha aiutato il fatto di avere a Torino gli eventi che tu hai ricordato. Li abbiamo conquistati e li abbiamo gestiti bene. Complessivamente siamo riusciti a navigare in questa crisi evitando il tracollo, restando a galla in alcuni casi bene, in altri un po' meno, ma insomma restando a galla. Ora è chiaro che a Torino è importantissimo il turismo, non si vedeva da tempo.

Mia mamma vedeva tre persone che non parlavano piemontese o che sembrava che chiedessero informazioni e diceva: «Ma cosa ai sarà mai da v'dde a Turin? (Cosa ci sarà mai da vedere a Torino?)». Tradisce una mentalità di tanti decenni fa. Vedere adesso i turisti che girano non è solo gratificazione o soddisfazione personale, ma è anche un supporto non da poco all'economia, perché tutta quella piccola economia che vive di commercio e artigianato qualche beneficio da questo ce l'ha.

Ma possiamo pensare che Torino nel futuro abbia quella crescita sostenibile senza un investimento, senza una ripresa di crescita nell'insieme dell'industria? Mi sembra complicato. Quindi la sfida resta sempre quella di creare le condizioni perché non sono le Istituzioni che vanno a dire agli imprenditori cosa devono fare, ma occorre creare, contribuire a creare le condizioni perché ci possano essere gli investimenti.

Allora questo vuol dire ricerca, vuol dire investire sull'Università, sul Politecnico, vuol dire investire molto anche sull'educazione di base, sulla formazione professionale.

Su questo ho sempre avuto un'opinione diversa da una parte del mio schieramento politico secondo cui la formazione professionale sarebbe una specie di angolo dei derelitti. Investire seriamente sulla formazione professionale invece fa parte di quell'investimento sulla conoscenza per la crescita che vale dalla scuola dell'infanzia fino all'Università e al post laurea.

Torino è una delle città che ha ancora un più basso tasso di educazione media. Retaggio di quando c'è stata un'industria fordista che non aveva bisogno di grandi professionalizzazioni.

Su questo bisogna investire moltissimo, poi anche le infrastrutture aiutano. L'altra sera mi è capitato di assistere a un dibattito alla TV. A Torino molte fabbriche chiudono. Ma se vogliamo che le fabbriche producano merci, poi le merci come vengono portate via? sulle spalle? Le dobbiamo mettere da qualche parte, quindi o si mettono su un camion o si mettono su un treno. Indovina su cosa era il dibattito!

Altra cosa è quello che abbiamo detto prima. Secondo me bisogna creare le condizioni: l'educazione, la ricerca, ma anche le infrastrutture. Poi ancora: quello che ho cercato di dire prima sui giovani: bisogna avere particolare riferimento alle generazioni di nuovi torinesi. Lì, la risorsa fondamentale è educativa: la scuola, ripeto, e voglio dire dal nido fino al post laurea e lì penso che ci possa essere uno spazio grande, come già ho detto all'inizio di questo colloquio, sulle politiche sociali e assistenziali, uno spazio grande per il settore no-profit. Perché credo che, come hanno illustrato a Casa Mangrovia, facendo rete, se il settore no-profit invece di rimanere un insieme di soggetti anche importanti, ma scarsamente legati tra di loro, diventa una rete di politiche, allora sicuramente si possano massimizzare gli interventi.

Ancora, è importante il campo dell'istruzione e della scuola anche se può sembrare un obiettivo molto lontano per poter fare quella progettazione autonoma che dialoghi con le Istituzioni locali e contribuisca a sviluppare un nuovo bisogno educativo.

Ecco i beni comuni che possono diventare elemento di crescita e di attrazione e, secondo me, lì c'è molto, molto da fare.

Quindi, diciamo che le cose ci sono tutte, ma dato che in un colloquio bisogna cercare di andare al dunque, vedo queste due cose come punti essenziali di una politica che dia continuità a questa nostra comunità. Ripeto, non siamo miopi o presbiteri con quello che è avvenuto, ma si dia la fiducia che consenta a tutti di sperare che domani sarà meglio di oggi e di ieri.

* * *

PER CONCLUDERE ... SENZA CHIUDERE ...

L'itinerario proposto dai Vescovi italiani per il secondo decennio degli anni Duemila si snoda tutto intorno al tema dell'**educare**. Educare alla fede, alla vita buona del Vangelo. Educare le comunità cristiane, ma anche la società e i territori.

La nostra Chiesa diocesana ha fatto suo questo orizzonte ed inizia a declinarlo partendo dall'attenzione agli adulti e ai giovani che si stanno aprendo alle responsabilità della vita. Adulti che sperimentano in tanti modi la **forza del generare** nonostante gli scenari grigi che ci circondano,

La vita di carità e il servire carità può essere attore di questa educazione? A quali condizioni e in quali strade?

Proprio intorno a queste domande si snoda il percorso della XXIII Giornata Caritas, alla ricerca di una prospettiva che sappia indicare una strada percorribile e feconda per il presente e, soprattutto, per il futuro.

È una strada di vera *rigenerazione* sia del nostro modo di vivere e agire la carità che del modo di stare dentro il mondo. Una strada da percorrere insieme con il coraggio di **introdurre nuovi sguardi** armati di pazienza e tenacia. Sguardi che i testimoni invitati hanno tematizzato e i brevissimi interventi di scena o quelli in video hanno potuto concretizzare. In uno stile di dialogo – ben quattro nel corso della mattinata – che non pretende né di insegnare, né di offrire soluzioni, ma più pazientemente di far emergere in noi – come il seme che cresce – l'impegno educativo.

Il futuro ci chiede di non terminare la riflessione con le ore 13 del 17 marzo 2012. Così la nostra Giornata continuerà in quattro appuntamenti nei prossimi mesi, per dare concretezza al "quinto dialogo", quello tra noi.

Educare all'ospitalità, educare l'ospitalità

Lunedì 5 marzo, il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana è venuto a Torino nell'ambito del ciclo di incontri del lunedì al Centro Congressi del Santo Volto ed ha tenuto questa relazione:

Nel vostro percorso sull'educazione il tema dell'ospitalità, o se vogliamo anche dell'accoglienza, si inserisce con una peculiarità evidente nella stessa formulazione del titolo, che evoca una precisa questione sociale di grande attualità, ovvero quella dell'immigrazione. Il titolo peraltro – distinguendo tra educare "a" ed educare "la" – esplicita una ambiguità e una ricchezza che contraddistingue la parola "ospite"; questa indica sia chi viene accolto o ospitato, sia chi accoglie ed offre ospitalità, ovvero l'ospitante. C'è, dunque, una tesi insinuata nel titolo, e cioè che nella questione dell'immigrazione bisogna educare chi accoglie ma anche chi viene accolto; o, in altre parole, equilibrare giustizia o legalità ed accoglienza, peraltro secondo la posizione che la Chiesa in Italia, ma già prima il Magistero Pontificio, ha preso e ribadito in più di una circostanza, volendo così esprimere l'intenzione di perseguire l'equilibrio necessario a salvaguardare le differenti esigenze delle persone coinvolte.

Ci si potrebbe aspettare stasera di vedere affrontata la questione immigrazione in riferimento alle problematiche connesse, sul piano sociale, economico, o anche interculturale ed interreligioso. Sono dell'idea che ci sono sedi in cui questi aspetti trovano più adeguata considerazione. Perciò, senza volermi tirare del tutto fuori dalla questione, parto dal presupposto che noi siamo chiamati a guardarla da un punto di vista originale, che è quello dettato da una fede che illumina la comprensione ed il giudizio.

C'è una domanda previa a quella posta direttamente dal nostro tema e che ci interroga su come educare. Prima del "come" c'è, infatti, il "che cosa". A quale ospitalità educare? Di quale ospitalità stiamo parlando? Le ottiche possibili sono davvero molteplici. Credo che dobbiamo trovare un percorso che guardando alla struttura fondamentale dell'essere umano, attraverso la luce della Rivelazione, colga il senso dell'ospitalità, per indicare come il compito educativo si svolge riguardo ad essa, e finire quindi con una parola ancora sulla questione immigrazione.

L'esperienza umana dell'ospitalità

L'esperienza fa constatare come l'ospitalità tocchi profondamente l'esistenza e, direi di più, la natura dell'essere umano, al punto che egli potrebbe essere definito, in quanto tale, ospite. Infatti l'essere al mondo ha un carattere così contingente, che l'uomo raccoglie in vario modo nel corso della sua vita segnali che gli trasmettono il senso di una incancellabile provvisorietà, tipica di chi è di passaggio. Si può legittimamente dire che egli, per molti versi, è a casa nel mondo; ma la sensazione che si tratti di una casa di passaggio non di rado si fa singolarmente acuta. L'uomo è accolto nel mondo e il mondo è il suo ambiente naturale, ma l'ospitalità che esso gli offre conosce momenti disagiati; e tutti gli sforzi della scienza e della tecnica di rendere il mondo, appunto, più ospitale capita che si trasformino anche nel suo contrario. D'altra parte quello di rendere il mondo più ospitale, si può davvero considerare uno dei compiti fondamentali dell'esistenza umana; purtroppo si tratta per lo più di un compito incompreso e disatteso.

L'ospitalità del mondo, in realtà, è resa possibile e le sue asprezze mitigate da una accoglienza che l'uomo sperimenta da parte dei suoi simili. Infatti la prima esperienza che l'uomo fa, venendo al mondo, è quella di essere accolto e benvenuto; e quando questo non

avviene o egli percepisce che tale accoglienza è parziale, fragile, condizionata, porta a lungo nella sua carne le tracce di una incancellabile carenza. Non gli sarebbe, in alcun modo, consentito condurre la propria vita senza tutti quegli aiuti e servizi che la società appresta in modo tale che i singoli individui possano vivere e svolgere le attività alle quali si sentono chiamati e che scelgono di intraprendere. Proprio in questo si mostra il nesso strettissimo che lega individuo e società. In realtà l'uno non può vivere senza l'altra, e viceversa. Non pochi problemi sorgono dal fatto che molti individui non assolvono a quei compiti che consentono a tutti di usufruire dei servizi necessari per la loro vita; e d'altra parte non manca, in altri casi, che la collettività nel suo insieme sia inadempiente rispetto alle attese dei singoli. Anche in questa dimensione dobbiamo rilevare una correlazione tra individuo e società. L'individuo esiste dal momento in cui viene accolto nella società – a cominciare dalla sua prima cellula, la famiglia – e ne diventa, per così dire, ospite; e la precarietà della sua ospitalità viene indubbiamente contrastata dalla capacità che egli esprime di contribuire alla vita di tutti. Ma alla fine egli deve concludere che la totalità sociale precede il singolo individuo e rimane oltre la durata della sua esistenza, scolpendo nel suo intimo la sensazione di provvisorietà tipica dell'ospite di passaggio.

In una dimensione ulteriore, l'esperienza di essere costitutivamente ospite l'essere umano la raggiunge quando risale all'origine della sua esistenza. Egli viene al mondo come ospite nel grembo di una donna. Qui egli attinge la radice insieme del suo valore irriducibile e della sua unicità, ma anche della totale imponderabilità della sua esistenza. Tutte le manipolazioni delle biotecnologie non possono cancellare l'inconfondibile originalità di ogni persona umana. Proprio tale originalità dice la sua indisponibilità agli altri e perfino a se stesso, poiché non è stato lui a decidere di venire al mondo e, in un certo senso (nel senso che lui non poteva essere conosciuto nella sua singolarità prima di nascere), nemmeno i suoi genitori. Quanto alla sua origine, l'uomo rimane straniero a se stesso prima che agli altri. Proprio là dove dovrebbe trovare se stesso nella sua identità e nella sua piena legittimità, egli è costretto alla fine a riconoscersi distinto da colei nel cui seno è stato concepito per venire al mondo. Il legame più originario, quello con la madre, mai del tutto emancipato da una sorta di simbiosi, è segnato da un'ultima, residua estraneità che denuncia l'essere ospite del figlio, destinato a una sua figura e ad un percorso di vita separato. L'accresciuta mobilità sociale che intacca le famiglie, anche senza voler considerare gli effetti di una diffusa dissoluzione di tante unioni, accentua questo carattere di estraneità e di provvisoria ospitalità. Il luogo della più profonda intimità e originarietà è il primo annuncio del nostro essere stranieri e ospiti.

Che cosa possiamo ricavare da queste osservazioni a partire dalla nostra esperienza elementare? Che l'essere ospiti e il bisogno di ospitalità segnano radicalmente la condizione umana, prima di manifestarsi come fenomeno sociale che coinvolge in un modo o in un altro la nostra esperienza. In questo senso la storia di Israele, oltre che trasmettere un messaggio religioso di rivelazione, contiene un significato umano fondamentale. La storia di tanti gruppi umani e popoli origina da una transumanza senza fine e da una ospitalità lungamente cercata tra altri popoli e terre. L'autore sacro può scrivere, nel nome del Signore: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 22, 20). O ancora: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 23, 9). L'esperienza storica può essere letta come paradigma dell'esperienza umana come tale: anche tu sei stato forestiero, anche tu sei ospite, anche tu sei qui perché qualcuno ti accoglie.

La luce della Rivelazione sull'esperienza umana dell'ospitalità

La coscienza di questa condizione può essere rimossa, nella illusione di avere «quaggiù una città stabile» (*Eb* 13, 14); ma può anche ingenerare un senso di oppressione per via della

percezione di precarietà e di insicurezza che trasmette. Siamo chiamati a dare un senso al nostro essere ospiti nell'esistenza ed al mondo. Potrebbe apparire facile ricorrere al mes-saggio cristiano come a un ripiego, per trovarvi una accomodante risposta compensativa, quasi giustapposta, rispetto a una inadeguatezza umana insuperabile.

E in verità che l'indigenza umana, la sua radicale ospitalità, sia insuperabile, è proprio l'esperienza che la fede cristiana mette in luce. Essa fa intendere una cosa più profonda, e cioè che quanto Cristo viene a svelarci e a donarci, non solo rende superabili gli ostacoli che la condizione di peccato ha interposto sul cammino verso il nostro futuro e verso la nostra stessa umana riuscita, ma rivela il senso e le potenzialità dell'umano come voluto da Dio, conferendo loro nuova capacità espressiva. Anche su questo aspetto, del resto, vale quanto scrive *Gaudium et spes*: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (n. 22). E volendo attingere alle sorgenti della nostra fede il senso già inscritto nella nostra umanità, mi limito a richiamare tre momenti che, senza artificiosi parallelismi, illuminano le nostre considerazioni sulla ospitalità umana.

Il primo momento è lo stesso atto creativo di Dio. Cercando di non cadere in improbabili fantasiose immaginazioni o in astratte elucubrazioni, dobbiamo non di meno affermare con la maggiore precisione possibile che l'azione creatrice di Dio è effetto della sua decisione di fare spazio in sé a qualcosa di diverso da sé. Il mondo e l'umanità non sono una parte di Dio o un suo prolungamento, ma un puro frutto della sua volontà di amore. E Dio non è parte di una totalità più grande in cui stanno insieme Dio e il mondo, perché se esistesse una simile totalità più grande essa sarebbe più grande di Dio. In realtà non esiste nulla fuori di Dio tranne ciò che Egli decide liberamente di far venire all'esistenza: è la creazione. Per compiere questo, Dio, in un certo senso (un senso che non può essere rappresentato), ha fatto spazio in sé. La Cabala ebraica adotta la suggestiva immagine dello *zimzum*, cioè del ritirarsi di Dio, del suo autolimitarsi, contrarsi e ridursi, per fare spazio alla creazione¹; noi possiamo, invece, più propriamente affermare che tutto ciò che è stato creato esiste entro lo spazio infinito delle relazioni tra le Persone divine. La realtà, infatti, è Dio nelle sue relazioni personali trinitarie. Ciò significa che il mondo e l'umanità esistono perché sono ospiti di Dio; sono il frutto dell'ospitalità di Dio. Questa affermazione esprime bene come il mondo e l'umanità non hanno una propria casa, una consistenza propria, senza e fuori di Dio, ma esistono perché voluti e accolti da Dio.

Il paradosso fondamentale del Cristianesimo sta nel capovolgimento di tale paradigma nell'iniziativa divina dell'Incarnazione. Colui che ha dato origine alla realtà accogliendola in sé come creazione, chiede e diventa ospite della sua stessa creatura. Ma è un capovolgimento che svela il senso stesso dell'ospitalità divina e ne manifesta tutta la grandezza portandola ad una realizzazione suprema. I Padri della Chiesa lo hanno a più riprese ribadito, quasi a volersi riappropriare e sempre meglio assaporare il dono inaudito e inimmaginabile: il Figlio di Dio si è fatto uomo per rendere gli uomini figli di Dio². È il sorprendente – para-

¹ «Il Dio biblico è ritiro, e il mondo accade perché Egli si ritira»; il ritirarsi di Dio è «differenziazione creatrice», scrive il teologo svizzero Pierre Gisel (*La creazione*, Marietti, Genova 1987, p. 228), riprendendo il motivo ispiratore della dottrina giudaico-cabalistica dello *zimzum* divino, secondo la quale il mondo è potuto apparire proprio perché Dio gli ha «fatto spazio». Questa auto-limitazione di Dio diventa l'ambiente vitale dell'autonomia dell'essere creato, la condizione della sua libertà. Dio nasconde il suo volto perché l'interlocutore del patto non resti accecato dalla sua luce. Cfr. la presentazione di questa tradizione in G. SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Einaudi, Torino 1993, pp. 270ss.

² Scrive Atanasio di Alessandria: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio» (*De Incarnatione Verbi*, 54). E Sant'Agostino: «Fratelli carissimi, il Signore nostro Gesù Cristo, creatore eterno di tutte le cose, oggi nascendo da una madre si è fatto nostro salvatore. È nato per noi oggi liberamente nel tempo, per introdurci nell'eternità del Padre. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenisse Dio. Perché l'uomo mangiasse il pane degli

dossale, appunto – perfezionamento della creazione come frutto dell'ospitalità divina: grazie all'Incarnazione si compie l'inserimento della creatura nel circuito delle relazioni personali trinitarie. Infatti la relazione di dipendenza creaturale viene trasformata – anzi quasi ricreata – in relazione personale filiale. L'ospitalità divina si è fatta più intima, familiare quasi, stabilendo una appartenenza reciproca esaltante ed indistruttibile.

Segno e realizzazione in qualche modo anticipata – in altre parole sacramento – di tale ospitalità ultima, destinata a diventare comunione piena e definitiva nel Regno di Dio, è la Chiesa, luogo nel quale si sperimenta nella forma sociale l'ospitalità personale divina, attraverso l'accoglienza nel suo grembo materno, che offre la rigenerazione al fonte del Battesimo. L'accoglienza del Sacramento è insieme adozione nella relazione filiale al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito e inserimento nel corpo ecclesiale: non c'è l'una senza l'altro. Ciò vuol dire che la relazione personale con Dio non può vivere in assenza delle relazioni personali ecclesiali. La nativa accoglienza ecclesiale al fonte battesimale è inizio della accoglienza reciproca di tutti i battezzati come fratelli nella fede. L'ospitalità ecclesiale è sacramento, cioè segno e fattore, della ospitalità divina e di quella umana nella loro interna e mutua reciprocità, che la *Lumen gentium* proclama con la famosa espressione secondo cui la Chiesa è «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1).

In realtà ciò che emerge è che la provvisorietà della condizione di ospite è vinta dalla reciprocità dell'accoglienza, dalla realizzazione simultanea dell'identità duplice dell'ospite, che è sia colui che è accolto sia colui che accoglie. La Rivelazione divina non fa altro che svelare la struttura profonda e originaria della creatura, istituendo le condizioni della sua riscoperta ed attuazione. La precarietà e, ancor prima, la contingenza sono vinte unicamente dalla reciproca ospitalità, di chi accoglie e di chi è accolto, sul fondamento che innanzi tutto siamo stati tutti già accolti da e in Dio. La reciprocità è in grado di dare solidità e prospettiva all'esistenza, anche oltre la condizione terrena, soprattutto in forza di questo fondamento nella accoglienza da parte di Dio. Questo mostra e porta a realizzazione la presenza rivelatrice e salvifica del Figlio fatto uomo.

La sua vicenda dice soprattutto che tale reciproca ospitalità non è un idillio, ma una via di croce. Lo preannuncia in maniera inquietante il Prologo di *Giovanni*: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (1, 11). «I suoi» di cui qui si parla sono evidentemente il suo popolo, costituito tale dopo la liberazione dall'Egitto; l'eletto non ha riconosciuto il suo Autore. Ma anche – si può cogliere ulteriormente – la creatura non ha riconosciuto il suo Creatore, non ha capito e creduto di stare già nel grembo del Creatore. E qui si intravede come il dramma che si consuma è insieme religioso e umano. Non solo non si è riconosciuta la verità di Dio, ma neanche la verità dell'uomo, del suo essere «immagine e somiglianza» di Dio. Non a caso i Padri della Chiesa hanno sostenuto che il Verbo incarnato è la vera immagine di Dio a somiglianza del quale l'uomo è stato creato. Coloro che lo hanno rifiutato non hanno riconosciuto in Gesù né la verità di Dio né la verità dell'uomo che in Lui sono intimamente, personalmente, congiunte. In quest'ottica potrebbe essere utile approfondire l'identificazione che Gesù fa di sé con l'indigente che ha bisogno di ospitalità ed accoglienza, nella famosa pagina del cosiddetto giudizio finale: «L'avete fatto a me»; «non l'avete fatto a me» (Mt 25, 31-46). Come Figlio di Dio e come figlio dell'uomo Egli si identifica con la

angeli, il Signore si è fatto uomo» (*Discorso 13: PL 39, 1097. 1098*). Sant'Ireneo di Lione parla a più riprese della pedagogia divina sotto l'immagine della reciproca familiarità tra Dio e l'uomo: «Il Verbo di Dio [...] pose la sua abitazione tra gli uomini e si è fatto Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre» (*Adversus haereses*, 3, 20, 2: PG 7, 944). Si tratta di un tema importante anche nell'opera di Giovanni Duns Scoto secondo cui l'incarnazione del Figlio di Dio non può essere causata dal peccato degli uomini: anche se l'uomo non avesse peccato, il Cristo sarebbe venuto tra noi. L'uomo, creato a immagine di Dio, è già l'uomo destinato a essere identificato, incorporato al Cristo per partecipare con Lui alla vita stessa di Dio. È l'amore il motivo predominante dell'Incarnazione.

creatura debole e bisognosa. Egli chiede di essere accolto in sé e in ciascuno degli ultimi, perché per primo si è fatto accogliente non respingendo nessuno. Egli ha realizzato in sé per primo e perfettamente quella reciprocità nell'ospitalità che chiede e rende possibile.

L'uomo ha il potere di interrompere la circolarità costitutiva dell'ospitalità tra ospitante ed ospitato, con il suo egoismo e, in generale, con il suo peccato. La croce è la forza vincente che Dio contrappone al rifiuto della sua generosa ospitalità, con una volontà ostinata che non rinuncia mai al progetto di vedere trasformato l'*hostis* in *hospes*, il nemico in ospite. Gesù è venuto per questo, per insegnarci e mostrarci l'ospitalità divina come radice e struttura profonda della realtà e, in particolare, della creatura umana. Adesso con Lui diventa possibile pervenire alla propria e reciproca condizione di ospiti, non più come condizione di precarietà e di minaccia, ma di vera riconciliazione e stabilità nella vita e nell'essere.

Educare all'ospitalità

Di fronte a questa prospettiva può afferrarci un senso di allarme e di insicurezza, tanto grande e drammatica è l'esperienza del rifiuto dell'ospitalità e, all'opposto, dello sfruttamento e dell'abuso dell'ospitalità. Quanto abbiamo fin qui detto ci ha fatto intendere che la condizione di ospite interessa tutti, riguarda la persona umana come tale, non solo alcune particolari categorie sociali e situazioni transitorie. La condizione umana così segnata reclama la possibilità di passare dall'ospitalità subita all'ospitalità abbracciata, dall'ospitalità come minaccia a quella che apre possibilità e prospettive buone alla persona ed alla comunità umana. In realtà ha bisogno di imparare l'ospitalità chi accoglie e chi viene accolto. La reciprocità che la fede ci schiude come offerta e chiamata di Dio in Gesù, interpella l'ospite umano, sia egli ospitato o ospitante.

È a questo punto che si deve inserire una parola sull'educazione. Possiamo cogliere, a questo riguardo, una significativa corrispondenza tra quanto abbiamo fin qui detto sull'ospitalità ed alcune indicazioni fondamentali del Documento dei Vescovi italiani su *Educare alla vita buona del Vangelo*. In esso ci sono in particolare tre parole che sono come delle chiavi per aprire a una vita buona perché ospitale. Le tre parole a cui mi riferisco si trovano nel capitolo terzo del Documento, il cui titolo è già eloquente e ci indirizza in maniera significativa: "Educazione, cammino di relazione e di fiducia". Prima di soffermarmi su quelle tre, non trascuriamo quella che si potrebbe chiamare la parola-orizzonte del compito educativo, ovvero relazione, che vuol dire riconoscimento e scambio, e assume una connotazione particolare quando si tratta della relazione educativa.

Proprio su questo punto può essere sollevata una legittima riserva circa l'appropriatezza nel parlare genericamente di educazione in riferimento all'ospitalità. Non possiamo trascurare che il compito educativo ha come destinatarie le nuove generazioni nella fase di formazione della loro personalità, e quindi bambini, ragazzi, adolescenti e giovani (per stare a una distinzione classica). E non c'è dubbio che questi sono comunque destinatari naturali anche di una educazione all'ospitalità. Ma è chiaro che noi non stiamo parlando solo delle generazioni più giovani, né parliamo di educare all'ospitalità soltanto come un sottoinsieme dell'educazione, come una delle "educazioni" specifiche in cui essa spesso viene frazionata. Educare è già in se stesso un accogliere l'altro nel proprio orizzonte di vita, un fargli spazio, mettendosi a sua disposizione.

Dobbiamo allora intendere in senso analogico l'idea di educazione, in quanto è chiaro che qualunque proposta, in particolare quando si tratta di adulti, si misura in maniera peculiare con la libertà personale e con il coinvolgimento e la soggettività di chiunque si trovi a essere sfidato da sempre nuove esigenze nella sua crescita umana e credente. Relazione significa lo spazio interpersonale in cui ciascuno ha la possibilità di far maturare la propria coscienza e i propri atteggiamenti, in altre parole di educare se stesso.

E nella relazione interpersonale contano, anche come fattore educativo, il gesto e la parola, per adottare due categorie ben note della *Dei Verbum* (cfr. n. 2) a proposito della Rivelazione divina. Il gesto è ciò che decisamente viene prima, con la realtà che condivide e comunica. Il Documento dei Vescovi richiama, al riguardo, l'insostituibilità dell'esempio e della testimonianza. L'educatore è innanzi tutto un testimone. Leggiamo al n. 29:

«L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene [...]. L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale».

Educare l'ospitalità e all'ospitalità è innanzi tutto gesto che accoglie e nella relazione che esso stabilisce trasmette l'esigenza e il significato della reciproca accoglienza. La parola interviene a rendere esplicito il senso del gesto, richiedendo a ciascuno degli interlocutori la considerazione attenta e il riconoscimento rispettoso dei rispettivi mondi interiori e di vita.

Possono essere di grande aiuto tre parole che gli Orientamenti pastorali suggeriscono al nostro impegno educativo; esse sono: generazione, incontro, cammino. Metterei al primo posto l'incontro, che dice il carattere imponderabile della persona e dell'ospite in particolare. Come ci ricorda il nostro Documento, «per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere» (n. 25). Il rendersi presente dell'ospite ha sempre il carattere della sorpresa e della novità; esso rappresenta una sfida che chiede uno sforzo e un adattamento. Si può rifiutare l'incontro, ma anche il rifiuto produce una modificazione nella conduzione dell'esistenza. L'ineluttabilità dell'incontro dice comunque che ospitante ed ospitato vengono cambiati, anche là dove ci si chiuda ad esso. Disposi positivamente significa aprire la strada ad un cambiamento produttivo e arricchente. Ogni incontro diventa in tal modo un evento di rinascita, di rigenerazione.

Per questo il Documento dei Vescovi parla anche del nesso intimo che sussiste tra generazione ed educazione (cfr. n. 27). Così facendo, esso vuole ricordare che in realtà mettere al mondo un figlio non è solo un atto biologico, ma un evento personale, che nella relazione generativa dà forma, plasma una nuova persona. A partire dal gesto procreativo e nella relazione generativa, infatti, il bambino riceve il patrimonio di umanità e di cultura che lo faranno crescere come persona. Nell'ottica dell'ospitalità, poi, tra genitori e figli – e subordinatamente tra educatori ed educandi – si verifica in maniera specifica ciò che genericamente dicevamo a proposito dell'incontro, ovvero il cambiamento che introduce in tutte le persone implicate la relazione di ospitalità: mentre il figlio lentamente diventa la persona che è, coloro che lo hanno generato “diventano” genitori, padre e madre.

Questa trasformazione rappresenta un paradigma della trasformazione che sempre si produce nella relazione di ospitalità, ma con una specificità molto istruttiva. Infatti la relazione genitori-figli – che può essere assimilata anch'essa ad un incontro sorprendente ed inatteso – presenta una irriducibile asimmetria, che è consegnata, per esempio, nell'autorità paterna e materna e nel ruolo educativo che le è proprio, e che non consente, strutturalmente, a genitori e figli di considerarsi dei buoni amici alla pari. Ciò significa che l'uguaglianza di dignità personale e l'amore familiare anche religiosamente fondato e motivato, non può legittimare in alcun modo la confusione dei ruoli, perché questa introdurrebbe un elemento di disturbo e di alterazione nella grammatica delle relazioni e nella dinamica propria del processo di personalizzazione. Da ciò non è difficile trarre applicazioni utili anche in altri tipi di rapporto di ospitalità, nei quali pure disponibilità all'accoglienza e pari dignità non giustificano confusione di ruoli e di responsabilità.

Questo ci conduce alla terza parola, che è cammino. Educare ha bisogno di tempo, il cui trascorrere non ritma soltanto l'evoluzione bio-psichica, ma anche quella culturale e spiri-

tuale. Le modificazioni, dunque, introdotte dagli incontri e dalle relazioni tra le persone si producono lungo un processo evolutivo (o, purtroppo, talora involutivo) in cui avviene quello scambio che fa crescere le persone e le pone in una interazione sempre più arricchente. Il carattere di cammino nel tempo spiega perché la capacità stessa di accoglienza e di dono, di autonomia personale e di comunicazione profonda tra le persone, non è un dato da presupporre o da considerare acquisito una volta per tutte, ma una qualità che non cessa mai di crescere e che rimane sempre esposta al rischio di degrado e di perdita. In questo senso l'ospitalità non è uno schema ideologico da adottare rigidamente, bensì un invito, un appello, una offerta e una possibilità di sempre maggiore umanizzazione, nella gradualità che caratterizza sempre le cose umane, soprattutto quando è in gioco la maturazione della persona e la permanente formazione della sua umanità e della sua fede.

Ospitalità agli immigrati, ma non solo

A questo punto, andando verso la conclusione, vorrei riprendere il tema dell'arrivo e della presenza di immigrati in mezzo a noi. Le ultime battute inviterebbero a tenere presente, nella complessità della questione, la peculiarità della condizione di bambini, ragazzi, giovani figli di immigrati (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 14), rispetto ai quali il tema dell'ospitalità interpella in un senso ulteriore, poiché non tocca solo la condizione immigrata, ma anche il processo formativo della loro personalità nella fase evolutiva della loro vita. Ma il richiamo a questo aspetto, pure rilevante, non deve farci trascurare la visione d'insieme. Ci sono aspetti che esulano dalle nostre competenze, eppure non possiamo metterci di fronte alla questione immigrazione come a un dato di fatto privo di storia e di contesto. E il contesto è costituito dall'insieme di fenomeni socio-politici ed economici che da alcuni decenni hanno prodotto l'effetto – enormemente intensificato rispetto a tempi pure vicini a noi – di indurre masse crescenti di persone a trasmigrare. Come sappiamo, è un movimento che si svolge soprattutto, anche se non esclusivamente, nella direzione che va da Paesi poveri a Paesi più ricchi. La crisi globale che è in corso non modifica sostanzialmente questo schema, anche se le difficoltà degli stessi Paesi ricchi cambiano le disponibilità di chi accoglie ed anche le aspettative di chi arriva. Senza pretendere di entrare nel merito di questioni estremamente complesse, è ragionevole comunque pensare che in un mondo globalizzato diventa sempre più difficile gestire la tensione tra chi ha di più e chi ha di meno, se non altro secondo due parametri: benessere materiale e libertà.

Come educare alla e la ospitalità in riferimento specifico alla questione che abbiamo così evocato? Innanzi tutto direi che la domanda non può essere posta adeguatamente con un approccio moralistico e nemmeno solo di tipo caritativo; è in gioco qualcosa di più profondo, che tocca l'umano, la sua identità e la sua storia. Rischiando di semplificare troppo, credo che si possano individuare tre indicazioni di massima. Prima ancora, però, è doveroso ribadire quanto a vari livelli è stato, e non da ora, auspicato e talora anche realizzato, e cioè la necessità che i Paesi occidentali, e comunque più ricchi, intervengano, mediante iniziative, organismi e politiche adeguate, nei Paesi più poveri per favorire lì le condizioni di maggiore sviluppo e di contrasto alla povertà, alla miseria, al sottosviluppo economico e culturale.

Detto questo, una prima esigenza consiste nell'accettare la presenza e l'incontro. Sembrava banale, ma ho l'impressione che ancora oggi questa esigenza risulti controversa. E la motivazione è semplicemente la dignità della persona, soprattutto in quanto indigente o più debole, e appunto straniera, estranea, e dunque esposta al disorientamento di chi manca di punti di riferimento, come li trova facilmente chi abita la propria casa e la propria terra. Il senso di comune umanità non può essere ignorato o smarrito di fronte a questa nuova o recente presenza. E al senso di comune umanità si aggiunge, per noi credenti, il riconosci-

mento dell'immagine di Dio, una ragione sufficiente per sentirsi interpellati non solo da un vago senso di solidarietà e umanità, ma direttamente dall'alto, da Colui da cui veniamo, al cui cospetto viviamo e verso cui andiamo. Dio è in gioco in questa storia, perché in ogni volto è l'impronta del suo volto che non possiamo fare a meno di intravedere.

Una seconda esigenza sta nell'accettare di fare un tratto di cammino insieme. Questo significa conoscenza reciproca ed accompagnamento. Ignoranza e pregiudizio rischiano di compromettere una opportunità o di precludere fecondi sviluppi. È necessario, poi, avere rispetto per le esigenze di gradualità, che valgono tanto per chi arriva quanto per chi accoglie. Leggiamo negli Orientamenti pastorali al n. 14:

«All'accoglienza deve seguire la capacità di gestire la compresenza di culture, credenze ed espressioni religiose diverse. Purtroppo si registrano forme di intolleranza e di conflitto, che talora sfociano anche in manifestazioni violente. L'opera educativa deve tener conto di questa situazione ed aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione».

Per concludere addirittura definendo l'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione come «la chiave che spalanca la porta ad un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo».

C'è infine una terza esigenza da salvaguardare. Mi riferisco a quella che scaturisce dalle insuperabili asimmetrie sopra richiamate. È necessario agli stessi immigrati avere una idea chiara della storia e della identità del Paese in cui arrivano, perché solo così possono orientarsi e stabilire una relazione feconda, in cui anche la loro identità può trovare le condizioni per essere salvaguardata senza chiusure in ghetti e senza mescolanze affrettate, che producono soltanto spaesamento e alienazione. Siamo ben consapevoli che l'identità culturale non è un dato da interpretare in senso fissista, e tuttavia il suo carattere relazionale non autorizza a considerarla debole ed intercambiabile con leggerezza, poiché ne andrebbe dell'equilibrio delle persone e dell'intera collettività. Anche qui deve valere il fatto che dalla comune uguale dignità delle persone e delle culture non discende lo stravolgimento della configurazione culturale, e quindi sociale e istituzionale, raggiunta. In questo senso, indicare nella Costituzione repubblicana italiana una cornice ideale ed istituzionale valida per tutti, ha il valore di creare le condizioni essenziali per un reale ed ordinato processo di integrazione e di crescita condivisa. Non può naturalmente essere preclusa una evoluzione verso configurazioni civili e culturali diverse, ma essa può soltanto avvenire lungo un processo dai tempi imprevedibili, certo non aiutato da forzature di sorta, sia in accelerazione che in rallentamento.

In conclusione su questo tema specifico, bisogna dire che c'è una responsabilità particolare del cattolicesimo italiano, nella sua capacità di mostrarsi forte nella identità e grande nell'accoglienza. È un'illusione pensare che, alle condizioni appena richiamate, una maggiore chiusura salvaguardi meglio una identità debole. È vero il contrario, e cioè che ogni identità dà la misura della sua forza quando è capace di incontrare ed accogliere l'altro. Nell'incontro con l'alterità deve emergere sempre più viva la coscienza della propria fede, dei propri valori, della propria cultura, così da manifestare la capacità di mostrarsi, di condividere, di coinvolgere ed includere.

La conclusione la affido a un ulteriore allargamento degli orizzonti che colloca il tema della immigrazione, a cui ho inteso solo fare cenno, accanto a due altre categorie di persone, nei confronti delle quali l'educazione della e alla ospitalità rimane un compito altrettanto aperto e atteso. Mi riferisco innanzi tutto alle persone fragili, per giovane età, handicap, malattia, vecchiaia o altro ancora. Nella capacità di ospitalità verso queste persone si misura il grado di civiltà e, nel nostro caso, la forza identitaria, il *dna*, della nostra cultura e tradizione cristiana. Ancora di più questo vale nei confronti di quella categoria di persone che

stentano o, ancora di più, vengono rifiutate di essere comprese come persone, ovvero i concepiti non nati. In realtà è proprio l'accoglienza della vita – questa sorta di ospitalità originaria da cui ognuno di noi viene – a costituire il paradigma di ogni accoglienza, la cifra ultima della identità e dell'orientamento di una civiltà, rispetto a quel valore insuperabile che è la persona umana.

Proprio a partire da questa prospettiva abbiamo bisogno di imparare (che cosa siamo) noi stessi imparando (che cosa è) l'altro e viceversa. L'altro è come me stesso, hanno scritto i filosofi, perché tutti e due incardinati nella medesima umanità o, da credenti, immagine e somiglianza di Dio. E da credenti concludiamo, riaffermando e professando che l'altro è come Gesù – «*hospes alter Christus*», scrive San Benedetto nella sua *Regola* (cap. 53) –, il Figlio fatto uomo nel quale Dio chiede di essere incondizionatamente accolto.

✠ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario

della Conferenza Episcopale Italiana

Persone disabili: quali percorsi di inclusione?

Sabato 24 marzo, presso il *Campus* della Pontificia Università Urbaniana a Roma, il Settore catechesi delle persone disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale ha promosso una Giornata di Studio sul tema: *Comunicare la fede. L'iniziazione cristiana con le persone disabili nelle Comunità*. L'incontro ha consentito di fare il punto sulla proposta della catechesi delle persone disabili nel panorama delle nostre comunità e del cammino di questo decennio della Chiesa italiana dedicato all'educazione.

I lavori sono stati introdotti da don Guido Benzi, direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale; successivamente ha parlato sr. Veronica Donatello, responsabile del Settore catechesi delle persone disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Sono poi state proposte due relazioni: una da don Salvatore Soreca, direttore dell'Ufficio Catechistico diocesano di Benevento e membro della Commissione per l'iniziazione cristiana dell'Ufficio Catechistico Nazionale, e la seconda dalla dott.ssa Anne Herbinet, pedagoga e responsabile del settore disabili della Conferenza Episcopale Francese.

Data l'importanza dell'argomento, sembra opportuno pubblicare il testo dei loro interventi.

SALUTO

«È proprio così: sono tuo papà. Ti piaccia o no, mi devi prendere per quello che sono. Anche tu, del resto, non sei proprio quello che avevo pensato, prima che nascessi. Non è vero che i figli sono tutti uguali e che l'importante è che arrivino. Chi lo pensa, mangia tutti i giorni i biscotti del Mulino Bianco e crede anche di viverci nel Mulino Bianco. Io ti volevo diverso. E quei biscotti non mi sono mai piaciuti. Forse anche tu vorresti un papà diverso. Ma nessuno sceglie nulla tra padre e figlio...»¹.

Questa citazione è tratta da un libro che è già diventato un caso editoriale. In esso l'autore, Massimiliano Verga, docente universitario padre di tre figli, raccoglie una serie di brevi racconti, aneddoti e riflessioni sulla sua quotidiana vita con Moreno, il suo secondogenito, un bimbo di otto anni nato sano e divenuto gravemente pluridisabile dopo pochi giorni. Il libro non vuole assolutamente toccare tematiche di tipo religioso, anche se qua e là affiora, in modo non banale, la domanda a Dio e su Dio (*«Ho perfino la presunzione di pensare che, se esistesse, potrei quasi essergli simpatico»*)².

Perché dunque aprire, con questa citazione, la giornata di studio che ci accingiamo a svolgere? Trovo che questa pensiero di Verga ci offra una positiva provocazione proprio in relazione a quanto vogliamo approfondire, cioè l'inclusione delle persone disabili nei percorsi parrocchiali di iniziazione cristiana. Sappiamo che il grande patrimonio di valori evangelici e di riflessione che, come cattolici, siamo chiamati a custodire ed a promuovere, non è buonismo ingenuo. Tuttavia ci fa bene ricordare che i percorsi di inclusione si devono confrontare con una concretezza spesso problematica, che vede in ogni tentativo trasognato di eluderla un pericolo altrettanto grave dell'esclusione. Del resto è San Paolo a ricordarci che la «parola della croce» (1 Cor 1, 18) è, in Dio, forza e sapienza.

Negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano *Educare alla vita buona del Vangelo* al n. 40 la catechesi, specie quella dell'iniziazione cristiana, proposta ai bambini e ai ragazzi tra i 7 e i 14 anni, costituisce uno degli elementi fondativi di una vera e propria edu-

¹ M. VERGA, *Ziguli. La mia vita dolcemente con un figlio disabile*, Mondadori, Milano 2012, p. 83.

² *Ibid.*, 30.

cazione cristiana³. L'iniziazione cristiana è «l'esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede», non una delle attività della comunità cristiana, ma quella che «qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre»⁴.

Gli Orientamenti pastorali sottintendono la definizione di iniziazione cristiana della *Nota* per l'accoglienza dei catechismi C.E.I. (1991): «Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede ed a vivere come figli di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa»⁵.

Si inserisce in questo processo una dinamica di consapevolezza del dono ricevuto che porta la persona ad inserirsi progressivamente ed a riconoscersi in una relazione di fraternità, donata, sostenuta e rinnovata dalla Grazia sacramentale ed accolta nella fede.

Il tema del *riconoscimento* diventa qui fondamentale. La dinamica del *riconoscimento* tocca tantissimi episodi biblici: essa oltre che un indiscutibile fascino narrativo e letterario, ha un significato teologico molto marcato⁶. Il tessuto del racconto biblico ci mostra in più episodi e anche in lunghi cicli narrativi come l'intreccio degli eventi porti i personaggi a un riconoscimento che costituisce un "di più" rispetto alla situazione di partenza. Giuseppe in *Gen* 42-45 non si fa subito riconoscere dai fratelli, ma mette in campo una vicenda che li purificherà e li preparerà a questo evento. In *Lc* 24 Gesù non viene subito riconosciuto dai due discepoli: dovranno giungere la sera ad Emmaus per riconoscere il suo gesto eucaristico. Lo stesso cieco-nato in *Gv* 9 deve operare questo riconoscimento: «Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te". Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui» (*Gv* 9, 35-38).

Desidero allora concludere con una domanda che scaturisce anch'essa dalle scabre parole di Verga. Forse all'inizio e al vertice di una dinamica di inclusione dei nostri fratelli e sorelle disabili nelle comunità non c'è una dinamica reciproca di riconoscimento? Cioè sentire che ognuno è un dono per l'altro, ognuno è testimonianza per l'altro. Per come è e non per come vorremmo che fosse. Perché non ci siamo scelti, né siamo frutto di cieca casualità, ma siamo stati chiamati gli uni accanto agli altri. Ognuno ha un posto che nessun altro può occupare, ed io non posso essere completo se tu non ci sei. L'inclusione, prima che una attenzione pastorale, è una necessità della comunità cristiana per essere veramente ciò che è.

Buona giornata di riflessione. Grazie a Suor Veronica, agli illustri Relatori e a tutti voi.

don Guido Benzi

³ Lo ricordava *Gravissimum educationis*: «Nell'assolvere il suo compito educativo la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechetica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole ed attiva al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica» (n. 4).

⁴ U.C.N., *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4 giugno 2006), n. 6.

⁵ U.C.N., *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del Catechismo della C.E.I. (15 giugno 1991), n. 7.

⁶ Si veda su questa tematica il recente libro di J.-P. SONNET, *L'alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica*, San Paolo - GBP, Roma 2011, in particolare il capitolo 4 «"I loro occhi si aprirono e lo riconobbero". Il "dramma" del riconoscimento», pp. 89-101.

INTRODUZIONE ALL'INCONTRO

*«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura»
(Mc 16, 15)*

È con grande piacere che formulo un caloroso benvenuto a tutti voi a questa attesa Giornata di Studio ringraziando Mons. Crociata e don Guido Benzi per la fiducia accordatami.

Siamo in un anno particolare in cui ci attendono importanti appuntamenti: l'apertura dell'Anno della Fede, il Sinodo per la Nuova Evangelizzazione, i 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, i 20 anni del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Prendendo a prestito le parole della *Novo Millennio ineunte* di Giovanni Paolo II, sembra proprio che sia giunta «l'ora di una nuova fantasia della carità»¹: e quale maggiore carità potremmo esercitare nei confronti del mondo contemporaneo se non quella della evangelizzazione? Il mandato del Cristo consegnato ai suoi discepoli risuona oggi più che mai: «Andate e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15). I Vescovi italiani nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*² per il decennio 2010-2020, sottolineano a più riprese come quella dell'educazione sia la vera sfida che attende la comunità cristiana in un tempo particolarmente assestato di verità e di carità.

In questo intervento introduttivo affronterò direttamente il tema della nostra missione di annunciatori del Vangelo ai/con i disabili. Non c'è dubbio che oggi la collocazione delle persone disabili nella società sia migliorata rispetto al passato. Nonostante molto rimanga ancora da fare, non di rado incontriamo persone disabili pienamente inserite nella società, ad esempio nelle scuole e negli uffici, anche con ruoli significativi. Per quanto esistano ancora tanti pregiudizi e tante incoerenze, mi sembra di poter dire non solo che generalmente è cresciuta la sensibilità nei riguardi della persona disabile e dei suoi diritti, ma anche che si è passati da un "modello assistenzialista" (il disabile come destinatario di attenzione sociale) a un modello di inclusione (il disabile come protagonista nella società) grazie anche al contributo dei cattolici, sostenuti dal Magistero ecclesiale³.

Dobbiamo tuttavia ammettere che anche nel "nostro mondo", in alcuni casi, si registrano lentezze e ritardi che portano tanti fratelli e sorelle disabili anche ad allontanarsi dalle nostre comunità.

Se tutti i cristiani sono «pietre vive», costruite «come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1 Pt 2, 4), questo certamente vale anche per la persona disabile. Come ci ricordano i Vescovi, ogni cristiano è chiamato «a compiere la scelta del proprio stato di vita ed a concretizzare, in una Chiesa e nella varietà dei ministeri, il suo specifico apporto alla redenzione del mondo»⁴: quale possibilità hanno le persone disabili di scoprire la propria particolare vocazione all'interno delle nostre comunità ecclesiali e di contribuire attivamente alla missione redentrice che il Signore Risorto ha affidato alla sua Chiesa?

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), n. 50.

² Cfr. C.E.I., *Educare alla buona vita del Vangelo*. Orientamenti dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010).

³ Per una breve bibliografia sull'argomento si veda: M. COLLINI, *Oltre il limite. Chiesa e Handicap*, Franco Angeli, Milano 2005; G. DI PAOLO - M. PRADAL - S. BORTOLOTTI (a cura di), *ICF-CY nei servizi per la disabilità. Indicazioni di metodo e prassi per l'inclusione*, Franco Angeli, Milano 2011; D. IANES, *La speciale normalità. Strategie di integrazione e inclusione per le disabilità e i bisogni educativi speciali*, Erikson, Trento 2006; F. LAROCCA, *Nei frammenti dell'intero. Una pedagogia per la disabilità*, Franco Angeli, Milano 2008; L. SCARAFFA (a cura di), *I cattolici che hanno fatto l'Italia. Religiosi e cattolici piemontesi di fronte all'Unità d'Italia*, Edizione Lindau, Torino 2011.

⁴ C.E.I., *Piano Pastorale per le vocazioni* (26 maggio 1985), n. 15.

In questo orizzonte presento alcuni punti salienti degli Orientamenti Pastoral (Educare alla vita buona del Vangelo = OP) riguardanti la parrocchia quale luogo della generazione nella fede, con le ricadute sulla pastorale della persona disabile. Inoltre introdurrò il cammino dell'Iniziazione cristiana nel suo rapporto con il disabile e il rapporto persona disabile - processo di Iniziazione cristiana (= IC).

1. La parrocchia luogo della generazione nella fede

Gli OP, dopo aver evidenziato i tratti dell'uomo contemporaneo nel capitolo 1⁵ e il desiderio della Chiesa di impegnarsi nell'educazione anche attraverso un rapporto proficuo con la cultura e la scienza, sottolineano come l'incontro con il Cristo, Maestro e Pedagogo, educi i discepoli fino a divenire comunità nel capitolo 2. Particolarmente significativo risulta essere il brano lucano che narra dell'incontro tra il Signore Risorto e i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-53), un incontro che si consuma all'interno di una pluralità (erano, infatti, due!) e che conduce, attraverso la Parola e il Pane spezzati, a tornare in una comunità composta di tanti volti.

Nel capitolo 3, gli OP si soffermano sul volto dell'educatore, quale testimone del Vero, del Buono e del Bello incontrati nel Signore Risorto. Egli è un testimone competente, intellettualmente e metodologicamente capace di dare ragione della speranza che lo abita, soprattutto attraverso la coerenza della sua vita comunitaria.

Degno di rilievo è il rapporto messo in luce tra educare e generare. Il cammino educativo è un cammino di rinascita che prende le mosse da una relazione, quella con l'educatore e con la comunità educante: come un bambino non può darsi da se stesso ciò che non possiede, cioè la vita, ma la riceve dalla relazione con chi lo genera, allo stesso modo è all'interno delle relazioni comunitarie simmetriche ed asimmetriche, paritarie e non paritarie, che avviene la generazione nella fede. In realtà, l'educatore e la comunità educante non hanno mai dinanzi un bambino inteso come "*tabula rasa*" su cui scrivere o un "vaso vuoto" da riempire: essi, piuttosto, incontrano una persona che ha già in sé un tesoro da tirar fuori. Questa ricchezza non è data solo dall'insieme delle potenzialità umane del bambino, ma anche dai doni spirituali o, per meglio dire, dal dono dello Spirito del Risorto che abita in ogni battezzato e che si manifesta attraverso frutti di santità e carismi. L'educazione, allora, diviene una vera e propria arte maieutica, attraverso cui il dono dello Spirito, presente in ogni cristiano, viene portato alla luce, per l'azione educativa *ad intra* e *ad extra* della comunità cristiana.

Tale dinamica educativa, come afferma il capitolo 4, avviene attraverso una mediazione ecclesiale specifica che è la parrocchia. Di certo, il progetto educativo, coinvolge anche altre agenzie educative con cui tessere *alleanze*; per operare in sinergia con la comunità parrocchiale, autentico crocevia dell'educazione della fede.

Gli OP, infatti, ricordano che:

«Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla sua capillare presenza nel territorio. In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa. La parrocchia, in particolare, vicina al vissuto delle persone ed agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede. Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo»⁶.

⁵ Ad esempio l'individualismo, la frammentazione delle relazioni, la separazione delle dimensioni costitutive della persona umana, ecc.

⁶ OP, n. 41.

La parrocchia può tornare ad essere luogo d'incontro, spazio aperto che se da un lato genera l'uomo alla pienezza della fede in Cristo, dall'altro non lo trattiene ma lo invia a sostare a fianco di ogni uomo, a camminare con questi con l'umiltà del dialogo e la *parresia* dell'annuncio dell'Evangelo.

Se il punto di partenza di ogni autentico cammino di fede e la premessa stessa del suo maturo compimento non può che essere l'incontro con il Risorto, Maestro e Pedagogo della sua Chiesa, non possiamo non interrogarci su quali possibilità concrete il credente disabile abbia di incontrare il Signore nelle nostre comunità parrocchiali. Se tale può accadere solo attraverso la mediazione educativa della comunità, si richiede che questa sia attrezzata di specifiche competenze che permettano alla persona disabile non tanto o non solo di usufruire di "servizi specifici" ("modello assistenzialista"), ma anzitutto di essere vista e riconosciuta come portatrice di un dono particolare dello Spirito per l'edificazione della stessa comunità che la genera nella fede. La parrocchia può e deve divenire il luogo privilegiato in cui mediante la catechesi, la liturgia, la testimonianza della carità, anche il disabile giunga alla pienezza della vita in Cristo.

2. Il processo di Iniziazione cristiana

La riflessione più specifica sul cammino dell'Iniziazione cristiana⁷ si colloca nel n. 40 degli OP, dove leggiamo: «Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'«Iniziazione cristiana», che «non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre»».

Quanto stia a cuore alla Chiesa italiana la questione dell'IC si evince anche dalla riflessione che in questi ultimi anni l'Ufficio Catechistico Nazionale (= UCN) ha condotto sul cammino fatto finora e sul suo possibile rinnovamento. Nei Convegni catechistici regionali 2012, inoltre, viene affrontato proprio il tema dell'IC, come già si evince dal titolo *Come Pietre vive. Rinnovare l'IC nella nostra Chiesa. Vademecum per la preparazione ai Convegni*.

Ritornando agli OP, l'IC è descritto come un cammino graduale verso una fede consapevole che richiede itinerari differenziati di catechesi, che ha il suo culmine nella celebrazione dei Sacramenti, seguita da un'adeguata mistagogia. Particolarmente urgente sembra essere, all'interno di tale cammino, la proposta di «relazioni capaci di coinvolgere le famiglie» (n. 40). Ritorna così la dimensione relazionale dell'itinerario: è solo all'interno delle relazioni comunitarie che può avvenire il richiamo a una pastorale.

È noto che nel 2003 si è celebrato l'Anno Europeo dei disabili proclamato dalla Comunità Europea. In seguito a quell'evento, i Vescovi italiani in collaborazione l'UCN pubbli-

⁷ Per una breve bibliografia sull'argomento si veda: C.E.I. - U.C.N., *La catechesi dei disabili nella comunità*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1994; CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA C.E.I., *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. Nota pastorale (23 maggio 1999); G. BENZI, *Introduzione. Ripensare l'Iniziazione cristiana*, in *Sacra Doctrina. Monografia* 52 (2007) 3, 13-18; E. BIEMMI, *Catechesi e Iniziazione cristiana. Una sfida complessa*, in «la Rivista del Clero» 93 (2012) 1, 49-66; C. CACCIATO INSILLA, *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi pronunciamenti del Magistero, studi, modelli, orientamenti per la prassi*, Roma, LAS, 2009; L. MEDDI - A. M. D'ANGELO, *I nostri ragazzi e la fede. L'iniziazione cristiana in prospettiva*, Cittadella, Assisi 2010; U. MONTISCI, *L'iniziazione cristiana in Italia in un tempo di transizione*, in «Catechesi» 76 (2006-2007) 3, 46-61; G. MORANTE, *Una presenza accanto. Orientamenti e indicazioni per la pastorale e la catechesi con le persone in situazione di handicap*, Leumann (To), ElleDiCi, 2001; ID., *L'accoglienza dei disabili nella comunità parrocchiale*, in «Rivista Liturgica» 1 (2003); ID., *Vivere la domenica; la partecipazione delle persone disabili alla vita della Chiesa*, in «Notiziario UCN» 33, 5 (2004), 21-30; ID., *D come diversità. Cinque sentieri per l'inclusione dei disabili in parrocchia*, ElleDiCi, Leumann (To) 2011; W. RUSPI, *Esperienze nuove di iniziazione cristiana*, in «Notiziario UCN» 34 (2005), 210-217; C. SCIUTO, *L'educazione dei disabili alla fede. Il rinnovamento dell'Iniziazione cristiana*, in www.chiesacattolica.it/ucn; ID., *IC: Qualcosa si muove. Così in Italia*, in «Settimana» 46 (2012) 9, 8-9.

carono un fascicolo ancora prezioso, *L'Iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, in cui si riconosce alla persona disabile un nuovo volto, quello di un soggetto non solo destinatario, ma anche protagonista dell'evangelizzazione.

Qui troviamo alcune indicazioni importanti che vorrei richiamare⁸:

- la necessità del coinvolgimento della famiglia del disabile;
- l'opportunità di una solida formazione non solo catechetica ma anche pedagogica dell'educatore;
- l'importanza di pensare a un itinerario adeguato alle capacità del ragazzo disabile;
- l'attenzione a un pieno coinvolgimento del disabile nei vari contesti educativi parrocchiali.

Degna di rilievo è anche la parte seconda del Documento, dove viene riconosciuta la provocazione di cui la persona disabile è portatrice all'interno della Chiesa e della società, facendo appello a percorsi di conoscenza, di accoglienza, di integrazione e di personalizzazione, fino al punto da riconoscerla come parte attiva dell'evangelizzazione.

La terza parte, infine, richiamando le linee del Concilio, mette in luce come i Sacramenti dell'IC debbano raggiungere efficacemente ogni credente, e questo vale in particolare per i disabili gravi.

Per quanto riguarda la ricezione e l'attuazione di questo Documento del nostro Ufficio, ci aiuterà il prof. Soreca - Direttore UCD di Benevento, Membro della Commissione Nazionale dell'IC - che sta attuando un progetto diocesano di accoglienza, nei confronti delle persone disabili.

Da quanto detto finora emerge chiaramente quanto l'Episcopato italiano sia attento alla persona disabile ed alla sua formazione cristiana nel contesto educativo parrocchiale⁹. Allo stesso tempo, si rende necessaria una traduzione pratica di tale attenzione, anzitutto puntando su una maggiore formazione delle nostre comunità anche attraverso l'ausilio dei contributi che provengono dalle scienze umane. Particolarmente urgente sembra essere la formazione dei formatori, cioè di quanti sono in prima linea in qualità di educatori.

Conclusioni e aperture

In questi anni le indicazioni del Magistero e i contributi dell'UCN non sono mancati e notevoli passi avanti sono stati fatti, in linea con quanto avvenuto in ambito civile: si può dire che si è passati da secoli di invisibilità della persona con disabilità a un cammino di presa di coscienza e di maturazione della stessa persona disabile. Sicuramente la scienza medica, gli ausili tecnologici, l'educazione ed una pedagogia speciale hanno permesso, alle persone disabili, di poter accedere a uno *standard* di vita inimmaginabile solo fino a venti anni fa. Tuttavia, rimane per le nostre comunità parrocchiali, Associazioni e Movimenti, il grande rischio di non lasciarsi provocare fino in fondo da questi eventi, fino al punto di concretizzare una prassi pastorale più adeguata ad una nuova cultura della disabilità.

Ascolteremo su questo la dott.ssa A. Herbinet, Pedagogista e Responsabile Nazionale Settore per la Catechesi ai disabili della Conferenza Episcopale Francese, la quale condividerà l'esperienza che vive in Francia e i percorsi messi in atto.

Il dott. E. Aceti, Psicologo infantile e della disabilità, ci aiuterà a cogliere il vissuto affettivo del ragazzo disabile offrendoci delle informazioni indispensabili perché la nostra metodologia catechetica tenga conto dei processi di maturazione dei giovani disabili.

⁸ Cfr. U.C.N., *L'Iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, EDB, Bologna 2004 [in *RDT* 82 (2005), 607-630 - N.d.R.].

⁹ Per una breve bibliografia sull'argomento si veda: www.chiesacattolica.it/ucn

Mi piace concludere il mio intervento introduttivo e dare il via a questa giornata con le parole di Simona Atzori, una disabile, senza braccia dalla nascita, nota pittrice e ballerina classica che nel 2001 si è laureata in "Arti visuali" alla University of Western Ontario (Canada):

«[...] Spesso i limiti non sono reali, i limiti sono solo negli occhi di chi ci guarda. [...] Non importa se hai le braccia o non le hai, se sei lunghissimo o alto un metro o un tappo, se sei bianco, nero, giallo o verde, se ci vedi o sei cieco o hai gli occhiali spessi così, se sei fragile o una roccia, se sei biondo o hai i capelli viola o il naso storto, se sei immobilizzato a terra o guardi il mondo dalle profondità più inesplorate del cielo. La diversità è ovunque, è l'unica cosa che ci accomuna tutti. Tutti siamo diversi, e meno male, altrimenti vivremmo in un mondo di formiche. Non c'è nulla che non possa essere fatto, basta trovare il modo giusto per farlo. Io tengo il microfono con i piedi, altri con le mani, altri ancora lo tengono sull'asta. Sta a noi trovare il modo giusto per noi. [...] Se avessi avuto paura sarei andata all'indietro, invece che avanti. Se mi fossi preoccupata mi sarei bloccata, non mi sarei buttata, avrei immaginato foschi scenari e mi sarei ritirata. Invece ho immaginato. Adesso sono felice, smodatamente, spudoratamente felice. Ed è una gioia raccontarla, questa mia felicità. Ringrazio il Signore non per la vita in generale, ma per avermi disegnata esattamente così. Il mio grazie quotidiano è cercare di rendere questa mia vita un Capolavoro, come Lui ha voluto che fosse»¹⁰.

Buon ascolto.

sr. Veronica Donatello

L'INIZIAZIONE CRISTIANA ALLE PERSONE DISABILI. ORIENTAMENTI E PROPOSTE. RICEZIONE E ATTUALIZZAZIONE IN UNA PASTORALE INCLUSIVA

Introduzione

Inizio con il ringraziare di cuore l'*équipe* dell'Ufficio Catechistico Nazionale per la fiducia accordatami affidandomi la preparazione di questo intervento; in particolare, permettetemi di ringraziare don Guido e sr. Veronica; spero di contribuire alla ricchezza della riflessione di questa giornata di studio.

L'ottica che assumerò riflettendo sul tema affidatomi è quella pastorale; del resto, non potrei scegliere altrimenti. Il mio è lo sguardo del direttore di un Ufficio Catechistico Diocesano che guarda alla disabilità con premura pastorale e che, accostandosi in punta di piedi alle attenzioni psico-pedagogiche (avremo modo di ascoltare riflessioni competenti in merito nelle relazioni successive), propone una riflessione che parte dalla propria esperienza e dall'approfondimento pastorale.

Più che mai attuale, mi sembra il monito del documento sull'*Iniziazione cristiana alle persone disabili* quando nella prefazione afferma:

¹⁰ S. ATZORI, *Cosa ti manca per essere felice?*, Mondadori, Roma 2011.

«È giunto il tempo per la comunità parrocchiale di riflettere sul *significato ecclesiale della "presenza" delle persone disabili* per accoglierle nel suo seno, per dar vita ad una sua "naturale" completezza: non si tratta solo di riconoscimento dei loro diritti di credenti; è soprattutto un bene per ogni credente, in cui far nascere il desiderio di instaurare relazioni di continuità e significatività, che fa superare il solo momento liturgico o catechistico o sacramentale, fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni umani e religiosi. "Ogni battezzato, per il solo fatto stesso del Battesimo, possiede il diritto di ricevere dalla Chiesa un insegnamento e una formazione che gli permettano di raggiungere una vera vita cristiana" (*Catechesi tradendae*, 14)».

A mio avviso, se da una parte si è andata affermando nelle comunità ecclesiali la consapevolezza della educabilità alla fede del disabile capace di una sua particolare esperienza di Cristo (lodevoli in merito sono le attenzioni poste per realizzare itinerari differenziati che rendano possibile l'incontro con il Signore della Vita), dall'altra si fa fatica a considerare i disabili come soggetti attivi nella progettazione dell'azione pastorale di una comunità. Mi spiego. Da direttore di un Ufficio Diocesano ascolto esperienze attraverso le quali percepisco un chiaro superamento del pregiudizio religioso e del pregiudizio cognitivo, anche se per quest'ultimo si registrano delle resistenze¹, ma percepisco la presenza di un terzo tipo di pregiudizio, che definisco pregiudizio comunitario.

Riprendendo la citazione del Documento sulla *Iniziazione cristiana alle persone disabili*, vorrei fermarmi sull'espressione «*riflettere sul significato ecclesiale della loro presenza*»: molto si è fatto e si fa nell'orizzonte della cura pastorale del fratello e della sorella disabile, come soggetto a cui dedicare particolari attenzioni; maggiore impegno, a mio avviso, andrebbe applicato nella comunità per evidenziare un altro versante del significato ecclesiale della loro presenza: l'arricchimento e la bellezza che porta alla progettazione pastorale la peculiarità della loro esperienza di Gesù. Insomma, recuperare accanto all'importanza della categoria della "presenza" letta nell'orizzonte della cura pastorale, l'attenzione alla categoria della "presenza" colta nella dimensione del protagonismo pastorale. Non mancano in merito le indicazioni dei Documenti magisteriali². Più lenta risulta essere l'assimilazione di tale principio nella progettazione e programmazione pastorale delle nostre comunità ecclesiali.

«La nostra esperienza ci porta a dire che la presenza delle persone con disabilità all'interno delle nostre comunità ecclesiali non è solo il riconoscimento del diritto di quest'ultime, ma è anche un arricchimento per ognuno»³, aggiungerei un arricchimento dell'azione pastorale che, per sua natura, è espressione della passione per il Regno della comunità intera nella originalità di ogni suo membro:

«Nuova Evangelizzazione vuol dire rifare il tessuto cristiano della società umana, rifacendo il tessuto delle stesse comunità cristiane; vuol dire aiutare la Chiesa a continuare ad essere presente in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie, per animare la vita e indirizzarla al Regno che viene» (*Lineamenta*, 9).

Passo a indicare, ora, i passi del mio intervento. Nella prima parte mi concentrerò sull'orizzonte ecclesiale-comunitario nel quale è possibile pensare una pastorale inclusiva e, quindi, il superamento del pregiudizio comunitario; nella seconda parte, proporrò un orizzonte spirituale in cui riflettere l'iniziazione alla fede del disabile; nella terza parte, indicherò delle proposte nell'ambito della IC ai disabili.

¹ «Non è ancora patrimonio comune, ad esempio, la consapevolezza che anche le persone con disabilità intellettiva hanno una loro interiorità e intellettività. Si potrebbe dire che il pregiudizio cognitivo, che per i disabili sensoriali è stato superato nel secolo scorso, è ancora vivo nei confronti dei disabili mentali»: V. SCELZO, *L'educabilità dei disabili nella prospettiva catechetica*, in «Notiziario dell'UCN», dicembre (2011) 3, p. 136, www.chiesacattolica.it/UCN

² La nota dell'UCN sulla *Iniziazione cristiana alle persone disabili*, contiene indicazioni in merito.

³ SCELZO, *L'educabilità dei disabili nella prospettiva catechetica*, p. 137.

1. La comunità ecclesiale laboratorio di pastorale

Riflettere sull'attenzione alla iniziazione alla fede rende necessario pensare l'orizzonte ecclesiologico nel quale ci si pone

«E forse così si può cogliere il fatto che il problema dell'infecundità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità» (*Lineamenta*, 2).

La comunità è il soggetto primario della formazione cristiana ed è la condizione di possibilità perché essa possa accadere⁴. I Vescovi di Francia parlano di un "bagno ecclesiale" come esigenza determinante per tornare alla originalità dell'atto di fede, purificato da ogni tendenza intimista e individualista⁵. Infatti, forma privilegiata dell'adesione a Cristo è la maturazione di un'appartenenza responsabile e creativa che fondi il protagonismo nell'annuncio, nella costruzione della comunità e nell'azione pastorale.

La pastorale è, quindi, azione della comunità: nella diversità dei carismi che arricchiscono e rendono completa l'azione pastorale, la comunità ecclesiale è il soggetto, la condizione, il luogo e il contesto dell'annuncio del Regno. Nell'originalità dell'atto di fede di ogni singolo battezzato e in forza della sua natura comunione (comunità di comunità)⁶ essa è laboratorio di pastorale. Approfondiremo il concetto in seguito. All'interno della comunità ecclesiale il soggetto interagisce con microcomunità identificate da una propria diaconia che, nella condivisione del servizio al Regno con lo specifico del proprio carisma, realizzano la ricchezza della proposta pastorale ecclesiale⁷.

Il contesto ecclesiale è in costante formazione perché continuamente trasformato dalle singole esperienze dei fedeli, ed è in se stesso formativo perché continuamente trasformante l'esperienza dei fedeli stessi, in un rapporto di circolarità trasformativa: «La proposta della fede cristiana è insieme proposta di comunione con Dio, realizzata in Cristo e nello Spirito, proposta di comunione con gli altri credenti, ma anche proposta di assumere soggettualità di locutore nel Noi ecclesiale, perché esso si mantenga nel tempo e realizzi la sua missione fino al compimento del Regno»⁸.

In tale logica, il fedele ridefinisce il soggetto ecclesiale, la sua autocoscienza e l'intelligenza della Verità rivelata, accogliendo la fede annunciata e decidendo la sua vita per Cristo; il Noi ecclesiale, in continua evoluzione, attualizza l'intelligenza del dato di fede per l'apporto personale dei singoli credenti: è vera comunità ermeneutica, che interpreta, "ri-esprime, ri-comprende e si fa plasmare", dal Vangelo per esserne annunciatrice instancabile. La definizione del Noi ecclesiale come comunità "ermeneutica" pone l'accento sull'appartenenza originale di ogni singolo fedele⁹.

La partecipazione è allora il contesto pedagogico-pastorale in cui recuperare il significato ecclesiale della presenza dei fratelli disabili. Da una parte rafforzare l'impegno nel

⁴ Cfr. A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, Bologna, Dehoniane 2011, pp. 80-84.

⁵ Cfr. CONFÉRENCE DES ÉVÊQUES DE FRANCE, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France et principes d'organisation*, Bayard - Cerf - Fleurus-Mame, Paris 2006; E. ALBERICH, *Catechesi e Chiesa-comunità*, in www.catechetica.it; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile*, pp. 80-92.

⁶ Cfr. M. MIDALI, *Teologia pratica*, vol. 2: *Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*, LAS, Roma 2008⁴, pp. 129-150.

⁷ E. ALBERICH, *Catechesi e Chiesa-comunità*, p. 5.

⁸ S. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*, relazione ad uso dei partecipanti al Convegno AICA 2011, *Apprendere nella comunità. Come dare un contesto alla catechesi*, p. 3.

⁹ Cfr. S. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*; S. CALABRESE, *Con-testi ecclesiali e formazione*, in AICA, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede*, a cura di S. Calabrese, Torino-Leumann, Elledici 2004, pp. 91-112; cfr. L. MEDDI, *Catechesi. Proposta e formazione della vita cristiana*, Padova, Messaggero 2004², pp. 197-222.

“trattarli come persone predilette”, come afferma il *Direttorio Generale per la Catechesi*, per le quali porre in essere una educazione alla vita di fede attraverso itinerari adeguati e personalizzati che, coinvolgendo la famiglia e integrando le indicazioni psico-pedagogiche (DGC, 189), li conducano a un’esperienza autentica di Dio in seno alla propria comunità fino alla misura alta della santità, dall’altra maturare uno stile di accoglienza che

«condurrà la comunità cristiana a pianificare una pastorale che non metta il disabile al centro di un’attenzione morbosa, episodica, ma poi dimenticandolo nel quotidiano, bensì prendendosi cura di lui e aiutandolo a inserirsi come soggetto attivo nella vita della comunità per dividerne doni e pesi, per mangiare lo stesso Pane, formare lo stesso Corpo “in un solo Spirito”» e annunciare il Regno di Dio¹⁰.

Le attenzioni espresse trovano realizzazione nella proposta di intendere la comunità ecclesiale come “comunità-laboratorio”, nella quale le relazioni che definiscono il reticolo comunitario, in quanto mediazioni privilegiate dell’incontro con il Cristo, costituiscono la tensione formativa del Noi ecclesiale, che nella diversità, nel pluralismo e nella strutturazione gerarchica dei servizi carismatici, rinarrà l’esperienza fondativa ed annuncia la Parola.

Nella comunità-laboratorio, più che la logica della trasmissione unidirezionale del contenuto della fede, si realizza una condivisione della Parola ascoltata, accolta e recepita¹¹; in altri termini, si dà una messa in rete della propria esperienza di fede attraverso il racconto del proprio incontro trasformante con Cristo¹². Il Noi ecclesiale, quindi, nella misura in cui riforma costantemente la sua intelligenza della fede attraverso l’apporto del singolo fedele, è comunità laboratorio perché, nella condivisione delle singole esperienze, pensa ad un agire pastorale che è espressione di tutta la sua ricchezza. Luogo della responsabilità condivisa sono gli Organismi di partecipazione ecclesiale attraverso i quali la comunità, nella diversità dei ministeri e sotto la guida dei pastori, riflette e progetta l’agire pastorale in tutte le sue dimensioni. In essi, in quanto organi di partecipazione attiva alla responsabilità ecclesiale per l’annuncio del Regno, i fratelli disabili dovrebbero poter portare la propria esperienza e imprimere la peculiarità della propria ottica nella progettazione pastorale. In tal senso, recupero con forza una indicazione dell’Esortazione Apostolica *Christifideles laici* al n. 54.

«Uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale (...) è di considerare il malato, il portatore di handicap, non semplicemente come termine dell’amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell’opera di evangelizzazione e di salvezza».

La comunità-laboratorio di pastorale è, quindi, il contesto in cui progettare una pastorale speciale ed inclusiva che segni il superamento del “pregiudizio comunitario”. Speciale perché non può prescindere dalla specialità, dall’unicità e dall’irripetibilità della persona; inclusiva perché la presenza del disabile non è considerata un ostacolo verso l’efficienza pastorale, ma come una risorsa per la comunità. L’inclusività, inoltre, non è rivolta unicamente a pensare i disabili come i destinatari dell’azione pastorale; molto di più tale concetto va applicato per quanto concerne la valorizzazione della loro presenza in ambito di progettazione pastorale. La comunità, nella diversità dei suoi protagonisti, accoglie la peculiarità dell’esperienza di Cristo dei fedeli disabili e, accanto alle altre, la considera origine della

¹⁰ UCN, *L’Iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, parte I, n. 2, in www.chiesacattolica.it/UCN

¹¹ Cfr. L. MEDDI, *Apprendere nelle organizzazioni. Apprendere nella comunità cristiana*, relazione ad uso dei partecipanti al cit. Convegno AICA 2011, dedicato all’*Apprendere nella comunità. Come dare un contesto alla catechesi*; P. ZUPPA, *Dire formazione oggi nella Chiesa. A 40 anni dal DB*, in *Catechesi* 80 (2010-2011) 6, pp. 19-28; G. ALESSANDRINI, *Apprendere nelle organizzazioni. Apprendere nella comunità cristiana*, relazione ad uso dei partecipanti al Convegno AICA 2011.

¹² Cfr. P. ZUPPA, *Dire formazione oggi nella Chiesa*, p. 25.

tensione pastorale. Trovare dei punti di contatto non è un movimento unilaterale della comunità verso il disabile, ma è un crocevia nel quale convergono i diversi carismi in movimento, nella consapevolezza che la comunione delle diversità messe in rete è un luogo dall'infinita potenzialità di crescita. Del resto, l'attenzione posta alla categoria laboratorio dice proprio l'uguale protagonismo dei partecipanti, i quali nella diversità e ricchezza dei carismi personali, caratterizzano la responsabilità ecclesiale nell'annuncio del Regno, cuore dell'agire pastorale. Una pastorale inclusiva che faccia sintesi tra una pastorale della solidarietà, del farsi prossimo per svelare il senso pieno del vivere, e una pastorale del protagonismo, in cui ogni soggetto nelle sue risorse, è pietra viva dell'edificio spirituale qual è la comunità cristiana¹³. In tale ottica va recuperata la pastorale della disabilità nella logica di una pastorale normale; una delle diverse attenzioni nelle quali si declina la progettazione pastorale della comunità ecclesiale¹⁴.

A questo punto sembra naturale la domanda: come riflettere l'IC ai disabili in tale contesto? In merito risultano ancora attuali ed illuminanti le indicazioni del Documento dell'UCN. Mi fermerò brevemente su delle considerazioni, che verranno approfondite e integrate nella terza parte del mio intervento.

«Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'Iniziazione Cristiana, che non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere invitata a generare e realizzare se stessa come madre. Essa ha gradualmente assunto un'ispirazione catecumenale, che conduce le persone a una progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza cristiana» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 40).

La riflessione sul protagonismo del *disabile* all'interno della comunità assume tutta la sua importanza nella riflessione sull'IC, cuore dell'agire pastorale ecclesiale. Nel riflettere una IC adeguata ai fratelli disabili, le singole comunità esprimono la loro responsabilità e la loro capacità di accoglienza ma, allo stesso tempo, sono chiamate a pensare itinerari differenziati considerando le disabilità censite come principio di progettazione per gli itinerari stessi. In tale senso, si concretizza la riflessione appena fatta su un'inclusività che sia principio guida della progettazione pastorale e della strategia pastorale per garantire ai disabili il diritto di curare la propria vita spirituale attraverso itinerari formativi costruiti su tre fulcri:

- *l'esperienza* che dica concretamente l'accoglienza, la cura e l'amore della comunità verso di loro, mediazione essenziale per sperimentare l'amore del Padre per ognuno di loro;
- *la catechesi essenziale* che, in modo adeguato alle diverse situazioni, li introduca al cuore del Mistero, in tal senso il recupero delle formule di fede neotestamentarie in cui si sintetizza il kerigma potrebbe essere via all'essenzialità, espressione di una totalità intensiva e non estensiva¹⁵;
- *la liturgia* che, misurata nelle sue forme sulle singole capacità di percezione, sia espressione del protagonismo del disabile con la sua famiglia nella preghiera della comunità¹⁶.

¹³ Rimando ai Documenti magisteriali per approfondire la ricchezza dell'esperienza della sofferenza e della disabilità nella logica evangelica e il conseguente apporto qualitativo alla progettazione pastorale.

¹⁴ Cfr. G. MORANTE, *Catechesi e handicap*, in ISTITUTO DI CATECHETICA, *Andate ed insegnate*, Elledici, Leumann (To), 2002, pp. 308-309.

¹⁵ Cfr. E. BIEMMI, *Il catechista e la sua formazione. Intervento in qualità di responder alla relazione del prof. Pier Paolo Triani*, in «Notiziario dell'UCN», dicembre (2011) 3, p. 65, www.chiesacattolica.it/UCN

¹⁶ In merito è interessante l'intervento di Daniele Piazzi tenuto durante il Convegno su catechesi e disabilità del 2009: *Celebrare con i disabili: un nuovo ambito di adattamento liturgico?*, in «Notiziario dell'UCN», giugno (2011) 2, pp. 194-210, www.chiesacattolica.it/UCN

Riprendendo quanto affermato fin qui, mi chiedo quanto sarebbe coerente in tal senso coinvolgere all'interno dei Consigli pastorali e delle diverse *équipes* che riflettono gli itinerari formativi, persone disabili che contribuiscano con la peculiarità della loro esperienza di fede alla progettazione della pastorale e della formazione cristiana.

2. L'orizzonte spirituale

L'idea mi è venuta leggendo il Messaggio del Santo Padre per la Quaresima. Mi sono chiesto quanto la riflessione che il Papa fa alla luce di Eb 10, 24 possa costituire l'orizzonte spirituale nel quale pensare l'attenzione all'IC ai disabili.

«Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (Eb 10, 24); riprendo sinteticamente i tre aspetti sottolineati dal Santo Padre e li attualizzo nella nostra riflessione: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

Prestare attenzione dice la responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti del fratello (il Santo Padre enfatizza il termine greco *katanoein*). Per noi tale attenzione può indicare un guardare che va al di là del registrare la presenza dei fratelli disabili; può indicare un guardare con il cuore, un "guardare con consapevolezza" per assumere con radicalità la vita dell'altro nella nostra vita.

«Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero *alter ego*, amato in modo infinito dal Signore (...) l'attenzione dell'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale» (Messaggio per la Quaresima, 1).

Un prestare attenzione che è guardare con amore ed empatia l'altro per accoglierlo in modo vero e radicale, per dire che con la mia vita desidero proteggere la sua, anzi, desidero che la sua si compia nella gioia, quella che Gesù dona. Guardare con il cuore, porre attenzione, dice anche la capacità di cogliere il bene che l'altro dona alla mia vita, la ricchezza che costituisce la vita dell'altro per me. La reciprocità, la responsabilità degli uni verso gli altri, fonda sulla consapevolezza che il fedele disabile condivide la missione fondamentale comune a tutti i battezzati, se pur diverse sono le vocazioni personali. Reciprocità è stimolarsi a vicenda nella carità e nel bene, ed è, sulla scia di quanto detto, pensare insieme l'attività dell'annuncio del Regno nella comune partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa.

Il fare attenzione, la reciprocità nell'esperienza ecclesiale, si sintetizzano nel camminare insieme nella santità, verso la piena maturità di Cristo (Ef 4, 13) secondo la peculiarità della propria esperienza cristiana. Mettere al servizio gli uni degli altri le risorse diverse, i diversi talenti, utilizzando una immagine evangelica (Mt 25, 25 ss.) per «il bene della Chiesa e la salvezza personale».

Iniziare alla fede è accompagnare nella graduale realizzazione della propria vita in Cristo espressa da un'adesione personale al suo Vangelo. In tal senso, nella prospettiva di un camminare insieme nella santità, l'IC dei disabili è, fondamentalmente, accompagnare, perché ognuno di questi nostri fratelli sperimenti l'amore compassionevole di Gesù nella mediazione sacramentale e nella mediazione delle attività ecclesiali. Il superamento del pregiudizio comunitario, quindi, non è solo un'esigenza pastorale, ma prima di tutto è un imperativo spirituale, in quanto ognuno è chiamato a rendere evidente la Bellezza operata dalla Grazia nella propria vita, perché la comunità intera, corpo mistico, nel risplendere della Bellezza Trinitaria annunci la salvezza (At 2, 24-28).

3. L'Iniziazione cristiana alle persone disabili. Prospettive ed orientamenti

Alla luce della prospettiva dichiarata nella parte introduttiva del presente intervento, cerco di riflettere delle proposte per l'IC ai disabili¹⁷.

Il primo punto da verificare concerne l'atteggiamento della comunità cristiana. Si registra una diffusa attenzione alla disabilità nelle sue forme fisica, mentale e sensoriale e quindi un conseguente atteggiamento di generale accoglienza. È necessario che la comunità si impegni nella conoscenza delle esperienze di disabilità, nel coinvolgimento della famiglia nella vita comunitaria, per evitare isolamenti e chiusure, e nella valorizzazione del carisma dei soggetti disabili nella progettazione della prassi pastorale e nella vita della stessa comunità. In una comunità che cerca a fatica di passare dall'integrazione all'"inclusione", ovvero a una dimensione di partecipazione totale della persona disabile, c'è ancora bisogno di ribaltare soggetti e oggetti. Tutto ciò perché l'esclusione non continui ad accompagnare, con un tracciato spesso sotterraneo di stigma sociale, i vissuti di persone con difficoltà psichiche, fisiche o motorie e perché la normalità, intesa nel senso di vita al di fuori dei luoghi comuni, di etichette e schemi mentali che uccidono l'individualità, possa andare a caratterizzare, definitivamente, le esistenze delle persone con bisogni speciali. Una nuova sfida pastorale, che abolisca la dialettica tra normalità e diversità in nome di un concetto pronto a ribadire la dignità, la preziosità di ognuno: quello di "speciale normalità"¹⁸ che vada a sottolineare tutta la bellezza dell'unicità e della irripetibilità della persona. In tale logica quanto detto in merito alla comunità come laboratorio pastorale rivela tutto il suo valore. Nella comunità laboratorio le diverse "speciali normalità" concorrono alla realizzazione del primo imperativo ecclesiale: annunciare il Regno di Dio nella ricchezza dei carismi che lo Spirito dona.

Il secondo punto, appena accennato, ma che vale la pena approfondire, concerne il coinvolgimento della famiglia del disabile. La famiglia del disabile deve essere non solo accolta e accompagnata, ma formata rendendola partecipe del "*progetto personale di vita*" *co-costruito* per il disabile. Potremmo definirla un'accoglienza attiva che stimoli la famiglia alla sua responsabilità formativa, accompagnandola perché con essa e attraverso essa si realizzi un'inclusione personalizzata. Con "*progetto personale di vita*" intendo la concretizzazione pedagogica di una cura pastorale modellata sul principio dell'inclusività:

¹⁷ «Poniamo attenzione al concetto di disabilità secondo l'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute) nella quale si privilegia un approccio multiprospettico nella classificazione del funzionamento e della disabilità secondo un processo interattivo ed evolutivo. La classificazione integra in un approccio di tipo "biopsicosociale" (in cui la salute viene valutata complessivamente secondo tre dimensioni: biologica, individuale e sociale) la concezione medica e sociale della disabilità. È in sostanza il passaggio da un approccio individuale a uno socio-relazionale nello studio della disabilità. La disabilità viene intesa, infatti, come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, fattori personali e fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui egli vive. Ne consegue che ogni individuo, date le proprie condizioni di salute, può trovarsi in un ambiente con caratteristiche che possono limitare o restringere le proprie capacità funzionali e di partecipazione sociale. L'ICF, correlando la condizione di salute con l'ambiente promuove un metodo di misurazione della salute, delle capacità e delle difficoltà nella realizzazione di attività che permette di individuare gli ostacoli da rimuovere o gli interventi da effettuare perché l'individuo possa raggiungere il massimo della propria auto-realizzazione.

È definita disabile la persona che, escludendo le condizioni riferite a limitazioni temporanee, dichiara il massimo grado di difficoltà in almeno una delle funzioni di seguito indicate, pur tenendo conto dell'eventuale ausilio di apparecchi sanitari (protesi, bastoni, occhiali, ecc.): la dimensione fisica, riferibile alle funzioni della mobilità e della locomozione, che nelle situazioni di gravi limitazioni si configura come confinamento; la sfera di autonomia nelle funzioni quotidiane che si riferisce alle attività di cura della persona; la dimensione della comunicazione che riguarda le funzioni della vista, dell'udito e della parola. A seconda della sfera di autonomia funzionale compromessa, sono state costruite quattro tipologie di disabilità: confinamento, difficoltà nel movimento, difficoltà nelle funzioni della vita quotidiana, difficoltà della comunicazione». La riflessione è stata presa ed adattata dal sito: <http://www.handicapincifre.it/documenti/concettodisabilita.asp>

¹⁸ D. IANES, citazione di E. Morin in *La speciale normalità*, Erickson, Trento 2006, p. 9.

«La personalizzazione predispone attenzioni proprie per le diverse disabilità, evidenziando rapporti educativi e religiosi specifici, intesi a superare i limiti della disabilità, sempre considerando il valore della persona e la promozione della sua dignità, il benessere e lo sviluppo integrale in tutte le sue dimensioni e facoltà fisiche, morali e spirituali»¹⁹.

Fulcro dell'attenzione pedagogica del *progetto personale di vita* è valorizzare i risultati che guidano il disabile verso una progressiva e contestuale consapevolezza delle proprie capacità, ponendo le basi per un'abitudine all'autodeterminazione. Il *progetto personale di vita* in quanto risultato dell'incontro, non di più soggetti che pensano un intervento per un individuo passivo, ma di tre protagonisti, comunità (nelle figure responsabili), famiglia e disabile, è realizzazione educativa della tensione comunionale nella progettazione pastorale.

Il terzo punto concerne la catechesi e la liturgia. Va certamente ribadito il criterio dell'essenzialità e della gradualità nella comunicazione del contenuto della fede, che va organizzato ponendo attenzione al principio cristocentrico. Il contenuto comunicato (in questo riprendo la validità di quanto detto sul possibile recupero delle formule di fede neotestamentarie) deve essere organizzato in modo che agevoli una consapevolezza, progressiva e relativa allo stato di disabilità, del proprio incontro con Gesù. La liturgia, allo stesso modo, deve essere pensata a misura della capacità di partecipazione per agevolare il protagonismo nella preghiera della comunità, via maestra all'inclusione.

Il quarto punto concerne l'ambiente. Per quanto possibile la sistemazione dell'ambiente comunitario deve favorire un percorso educativo che renda agevoli le relazioni. Senza ostacoli, sistemando alcuni punti di incontro, è possibile agevolare percorsi di integrazione. L'attenzione alla rimozione di tutte le barriere che potrebbero consolidare nel disabile un'idea negativa di diversità è un compito pastorale primario. È importante anche fare attenzione alla sistemazione del disabile nei momenti di gruppo e nelle assemblee liturgiche: stare nel gruppo o nell'assemblea, piuttosto che dietro o avanti o ai margini, contribuisce a sostenere il senso di appartenenza. Nell'attenzione all'ambiente rientra, a mio avviso, anche la posizione del catechista che in particolare ha la responsabilità del disabile nel gruppo: il fatto che si allontani di sovente dal disabile, comunica l'attenzione a tutto il gruppo perché tutti hanno bisogno di aiuto e, quindi, indebolisce l'idea di una diversità che dica anormalità.

Il quinto punto riguarda l'ammissione ai Sacramenti. In questo concordo con l'impostazione della Nota sull'*Iniziazione cristiana alle persone disabili*. Mi preme solo enfatizzare due aspetti: l'importanza della famiglia e della sua esperienza di fede, nella quale trova contesto la fede del disabile; la centralità della comunità nell'essere "luogo caldo" nel quale il disabile vive l'incontro con Gesù. In tal senso, la preoccupazione principale della comunità è realizzare esperienze formative nelle quali attraverso una comunicazione empatica ed attenta, le persone disabili sperimentano che «Dio ama ed è Padre, che gli uomini nella fede sono fratelli, che Dio predilige i poveri ed i piccoli attraverso i semplici e quotidiani gesti d'amore di cui sono destinatari. È questo il linguaggio preferenziale, che si esprime attraverso i gesti di una fede affettiva: accompagnarli, stare con loro e metterli a proprio agio, renderli contenti, inserirli gradualmente in un gruppo, in un'assemblea liturgica, dove sono rispettati, attesi e amati». Portare fino in fondo il paradigma della "speciale normalità" conferma in modo radicale la scelta positiva di ammettere i fratelli disabili alla vita sacramentale. Aggiungo, inoltre, che in caso di disabilità psichica grave, la scelta liturgico-pastorale di concedere i tre Sacramenti di IC insieme nei primi mesi di vita oltre che in linea con la tradizione liturgica della Chiesa antica (cfr. Nota, parte III, cap. 3, n. 2), potrebbe significare concretamente la sollecitudine della comunità cristiana che desidera donare alla persona disabile e alla sua famiglia il tesoro più grande lasciatici in eredità da Cristo.

¹⁹ U.C.N., *L'iniziazione cristiana alle persone disabili*, parte II, 1. 2.

4. Conclusione

La categoria antropologica dell'incontro, come fermento di umanità, può essere adottata come categoria pastorale chiave per intendere l'IC dei disabili in un'ottica di pastorale inclusiva. Un percorso pastorale chiamato a prevenire forme di esclusione e marginalità e, nell'ordinario, chiamato a favorire una crescita armoniosa nel rispetto del valore delle diversità. Una reciprocità pronta ad incarnare la *saggezza del vivere insieme*, pronto a concretizzarsi nel favorire il protagonismo ecclesiale dei disabili²⁰.

Tutto quanto espresso ha una evidente base valoriale incentrata sulla unicità e irripetibilità di ogni persona, la quale è portatrice di valori, ricchezza e creatività. La filosofia di intervento pastorale pone al centro l'integrazione di esperienze diverse e tesori diversi per costruire percorsi di crescita nella fede fondati sullo scambio, sulla donazione e sulla reciprocità. In questo il rapporto tra le figure responsabili della catechesi ai disabili e il disabile si fonda sul confronto chiamato a realizzare un modello educativo e formativo basato sullo scambio comunicativo. Solo così è possibile dare importanza e centralità alla storia personale di ogni singolo. Il lento e progressivo cammino verso la costruzione del sé e l'acquisizione di autonomia non può prescindere da un accompagnamento a una conoscenza di se stessi lì dove la disabilità non precluda in modo grave le facoltà mentali. Un cammino che diventa la base per lo sviluppo di percorsi di condivisione basati sulla narrazione autobiografica. Una narrazione attraverso la quale riconsegnare alla comunità la propria esperienza di Cristo perché, con le altre, strutturino un orizzonte di senso nel quale progettare lo slancio pastorale. Una possibilità di inclusione, quella che ho cercato di tracciare, di grande portata nella quale è fondamentale la presenza e la supervisione di educatori preparati e pronti.

don Salvatore Soreca

LINEE PEDAGOGICHE PER L'INCLUSIONE NELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE DELLA PERSONA DISABILE

Permettetemi innanzi tutto di ringraziarvi per questo invito a condividere i vostri lavori di oggi. Suor Veronica mi ha dato alcune indicazioni sulle vostre aspettative, ed io farò del mio meglio per onorarle. Tuttavia spero che non esitate a interrogarmi se alcuni punti della mia esposizione non fossero abbastanza chiari.

La pedagogia catechetica specializzata, oggi, in Francia

La catechesi alle persone portatrici di handicap ha visto un forte sviluppo in Francia grazie all'opera ed all'energia di padre Henri Bissonnier, negli anni '50 del secolo scorso. Rivolta innanzi tutto a quelli che venivano chiamati minorati mentali, si è poi estesa ai giovani cosiddetti caratteriali o asociali. Oggi, in Francia, la pedagogia catechetica specializzata si rivolge a ogni persona in situazione di handicap, indipendentemente che il loro handicap sia sensoriale, mentale o sociale. Abbiamo dei catechisti che vanno a lavorare con bambini affetti da molteplici handicap, presso istituzioni specializzate.

Tuttavia, a causa di un principio di laicità mal compresa nella nostra Francia repubblicana, i gruppi non possono più sopravvivere facilmente all'interno delle istituzioni educa-

²⁰ Cfr. E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001, p. 11.

tive, ed i giovani vivono la loro catechesi in famiglia o in piccoli gruppi nella parrocchia. Questo fatto, in compenso, può favorire l'inclusione nella parrocchia.

Il testo catechetico universale chiamato *Direttorio Generale per la Catechesi*, pubblicato da noi nel 1997, ha ispirato in Francia, così come in diversi altri Paesi, la creazione di un testo di orientamento generale, che è stato pubblicato dalla Conferenza Episcopale Francese nel 2006. Questo testo è il fondamento di tutte le iniziative catechetiche intraprese in Francia, *comprese quelle* che si rivolgono alle persone portatrici di handicap.

Il nostro testo nazionale ci ricorda che è Gesù Cristo che opera l'iniziazione e definisce la catechesi come «ogni iniziativa che mira a rendere effettiva in una persona *l'accoglienza di Dio che attira a Lui*». Siamo al servizio di questa iniziativa primaria di Dio e potremmo descriverla come segue.

A) Gli strumenti pedagogici utilizzati

1. Le difficoltà incontrate

Il Testo Nazionale per l'Orientamento della Catechesi in Francia insiste sulla posizione prioritaria della Scrittura nella catechesi. La Scrittura vista come fonte, come il libro della Parola vivente di un Dio che vuole dialogare con gli uomini. Tuttavia, le persone portatrici di handicap, e in modo particolare quelle portatrici di handicap mentali, possono sembrare prive degli strumenti adeguati per entrare nel dialogo. La loro memoria, la loro nozione di scorrere del tempo, le loro capacità intellettuali sono estremamente fragili. In certi casi, neppure la presa di parola è alla loro portata.

L'esegesi non può essere che molto limitata quando l'universo intelligibile di una persona si ferma ai muri della casa, dell'istituzione, in certi casi della sua camera. È allora difficile rievocare le lontane terre bibliche.

Allo stesso modo, la lunga storia del Popolo di Dio appare inavvicinabile quando la localizzazione nel tempo non va oltre quella che è necessaria per l'organizzazione della propria giornata.

L'approccio ai testi può riservare delle sorprese. Per esempio, i grandi racconti fondatori possono dare adito a un'interpretazione a un primo livello. Allo stesso modo, i racconti che fanno ricorso alla metafora possono comportare delle incomprensioni. I Salmi e tutti i testi poetici rappresentano una particolare difficoltà. Un buon numero di persone portatrici di handicap, infatti, ha uno sviluppo intellettuale che si appoggia unicamente sul pensiero concreto. Non esiste, per loro, alcun accesso possibile al linguaggio simbolico, metaforico, analogico.

L'ultima difficoltà può venire dagli stessi catechisti. Davanti a persone che non sono in grado di dialogare sulle Scritture se non in modo minimo sul piano concettuale, è grande il rischio di voler «andare all'essenziale». Si tratterebbe allora, per i catechisti, di trasmettere il messaggio essenziale contenuto in questo o quel racconto. Questa ricerca al livello del contenuto si associa, spesso e volentieri, a un'applicazione moralizzante. A quel punto, esiste il rischio estremamente elevato di una strumentalizzazione della Parola.

Queste difficoltà possono essere superate tramite una pedagogia catechetica specializzata; per giungervi, i catechisti amano proporre differenti maniere di frequentare le Scritture.

2. Pedagogie multiple per superare le difficoltà

Fino a questo punto, vi ho parlato solamente di aspetti generali che probabilmente conoscete già. Permettetemi adesso di presentarvi gli strumenti pedagogici che mettiamo in atto in Francia.

Tutte le forme pedagogiche utilizzate nella pedagogia catechetica specializzata fanno ricorso ai cinque sensi. Infatti, l'utilizzazione di più capacità sensoriali facilita l'appropriazione di un racconto e la sua memorizzazione.

La capacità visiva

Affinché la lettura delle immagini risulti possibile con le persone portatrici di handicap, sono richiesti criteri precisi. I disegni devono essere sobri, per evitare che il bambino non resti focalizzato su un dettaglio secondario. Devono contenere una forte espressività, senza ambiguità. Il disegno deve essere eseguito con un tratto fine, netto e continuo, non lasciando margini all'incertezza, e non deve implicare alcuna necessità d'interpretazione, né di deduzione. Tutte le rappresentazioni visuali utilizzate nella pedagogia catechetica specializzata devono essere sufficientemente comunicative tanto sul piano della loro rappresentatività che della loro espressività. Questo rende necessaria da parte dei catechisti una formazione specifica al linguaggio dell'immagine.

Avete probabilmente riconosciuto alcune immagini del racconto del buon samaritano. Il racconto completo di questa parabola comprende otto disegni. Tutta una pedagogia vi è associata. Si possono girare le immagini per raccontare la storia. Si può anche distribuire le immagini nel gruppo e domandare a ciascuno di sollevare l'immagine al momento giusto del racconto. Si può anche rimettere le immagini nell'ordine originale per ricostruire il racconto ... e molte altre cose sono possibili.

Il dias-film (montaggio di diapositive) è molto utilizzato perché permette di fermarsi su ogni immagine per il tempo che si desidera. Questo metodo è particolarmente prezioso con i bambini sordi, che hanno sistematicamente bisogno di una traduzione nella lingua dei segni. Un lungo lavoro ecumenico di traduzione del Vangelo di Luca nella lingua dei segni ha permesso l'elaborazione di queste otto ore di pellicola. Ve ne posso mostrare un breve estratto.

Per i bambini non vedenti, da poco tempo un'*équipe* loro dedicata sta lavorando alla pubblicazione di "libri tattili", da scoprire con l'estremità delle dita, con i rilievi per i personaggi e gli scenari, una traduzione in braille, e il personaggio principale che può spostarsi sfogliando le pagine, come potete scoprire qui con Zaccheo. Il fatto che il libro sia al tempo stesso in braille e in scrittura tradizionale permette la sua utilizzazione in un gruppo dove si trovano insieme bambini non vedenti e bambini senza handicap.

La dimensione gestuale

Il mimo, l'uso dei gesti, la *drammatizzazione semplice* rendono i bambini attori. Questa impostazione pedagogica è molto utilizzata con i bambini che hanno una scarsa capacità di concentrazione. Il fatto di sentirsi attori permette loro di superare questa difficoltà mentre si arricchiscono della narrazione tramite la ricerca dell'espressione, del movimento, dell'atteggiamento. La mimica, questa capacità di interiorizzare dei movimenti che altri eseguono, permette ai bambini paralizzati (particolarmente quelli affetti da handicap multipli) di impregnarsi dei gesti compiuti davanti a loro, che sono privati dei movimenti autonomi.

L'utilizzazione delle *sagome* e delle *marionette*: anche questa pedagogia rende i bambini attori, e permette loro di identificarsi con i personaggi manipolando le sagome. L'appropriazione di un racconto è resa più facile. Il racconto può essere messo in scena più volte, permettendo un'interiorizzazione secondo i differenti personaggi e i diversi luoghi del racconto.

Il *racconto biblico*: questa pedagogia cattura l'attenzione. Narrare un racconto biblico permette di condividere come risuona il testo in un dato momento della vita del narratore. Il racconto aiuta a visualizzare la narrazione per le persone che molto spesso hanno difficoltà a farlo per conto proprio. I narratori ottengono questo risultato "rivestendo" le sequenze con tutte le sensazioni che possono essere associate al racconto. Questo aiuta le persone portatrici di handicap a *prendere posto "nel" racconto narrato*: la storia si svolge oggi e adesso. Raccontare la Bibbia esige da parte dei narratori uno studio approfondito in *équipe* e con un esegeta, per restare fedeli al testo biblico.

L'integrazione corporale

La catechesi ritmica, le cantilene ed i recitativi biblici offrono grandi possibilità di memorizzazione della Parola. Si tratta di imparare a memoria i passaggi della Bibbia, ma in

modo ritmato, melodico, e con i gesti. La Parola di Dio viene ricevuta nel suo insieme, al tempo stesso in modo fisico e psichico. Questi differenti modi di memorizzare ed interiorizzare i racconti biblici riposano sui fondamenti della tradizione orale e sui lavori di padre Marcel Jousse. Vi mostro adesso un breve video che vi permetterà di comprendere meglio questo principio.

La dinamica naturale della parola nella catechesi. Si tratta di ricevere e trasmettere una Buona Novella attinta dal Vangelo. La Parola ricevuta sul corpo nel ritmo, attraverso pressioni brevi e lunghe, viene poi riprodotta su differenti parti del proprio corpo, viene ritmata camminando, poi trasmessa, se lo si desidera, alla persona più vicina. Questa Buona Novella viene dunque ripetuta e "impressa" sul corpo, per essere ricevuta nell'essere tutto intero, interiorizzato, e infine ri-espressa e trasmessa all'altro, a un altro partecipante nel gruppo di catechesi, o a uno dei catechisti.

Qualunque sia la pedagogia utilizzata, l'obiettivo è proprio quello di permettere alle persone di essere "modellate" dalla prossimità con le Scritture. Tutte queste pedagogie hanno bisogno di un forte impegno da parte dei catechisti nell'interpretazione delle narrazioni che propongono.

3. Un approccio globale: tutto è ricapitolato in Gesù Cristo

Quando la pedagogia catechetica specializzata mette in atto tutti questi aggiustamenti e tentativi di adattamento al servizio della Parola di Dio, appare chiaro che è con la Parola come evento di linguaggio che dobbiamo lavorare. Di conseguenza, la Parola di Dio, nel suo significato biblico, ebraico è innanzi tutto evento, energia in atto, energia creatrice. Dai tempi della creazione, ciò che Dio "dice" "diventa realtà". Questo, perché sarebbe del tutto insufficiente ridurre il servizio della Parola di Dio nella pedagogia catechetica specializzata all'utilizzazione di un catalogo di pedagogie, per quanto elaborate possano essere.

Non si tratta tanto, per il catechista, di trasmettere ciò che sa delle Scritture, bensì di essere al servizio di un incontro con Gesù Cristo. Il Beato Papa Giovanni Paolo II ci diceva proprio questo nel 2000: il catechista invita «a rivolgere lo sguardo verso Gesù e a seguirlo». Si tratta infatti, per il "servitore-catechista", di mettere in relazione con Cristo e di invitare a seguirlo.

In Gesù Cristo, nell'incarnazione di Dio tra gli uomini, tutto è ricapitolato. Ed è proprio appoggiandosi su questa unità della Scrittura che i catechisti e gli autori di documenti catechetici propongono degli itinerari in cui i racconti evangelici occupano un posto centrale e preponderante.

Più che nella sua esperienza in un metodo, la qualità del catechista consisterà nella misura in cui egli stesso sarà impregnato della Parola e potrà "traspirarla".

Essere impregnato personalmente della Parola, in modo esistenziale, è un pre-requisito. Un catechista che si mette al servizio della Parola di Dio nel suo rapporto con persone portatrici di handicap ha il dovere di aver vissuto in prima persona un'esperienza di incontro con il testo, di essersene nutrito. È questo un punto essenziale della formazione dei catechisti.

E poi gli stessi racconti evangelici ci vengono in aiuto, perché sono storie di vita che vanno per il verso giusto grazie all'intervento di Gesù: i malati sono guariti, gli esclusi sono reintegrati nella comunità, il figlio cattivo si riconcilia con il padre. Le aspirazioni profonde delle persone portatrici di handicap trovano risposta nei racconti dei Vangeli.

Tuttavia, l'incontro con il Gesù guaritore, pienamente umano, non può essere dissoციato dalla dimensione pasquale dell'incontro.

Affrontare il mistero pasquale con persone segnate esse stesse dalla sofferenza può sembrare difficile, può sembrare di aprire la porta a un "dolorismo" non auspicabile. Ora, le persone portatrici di handicap sono in generale molto sensibili alla passione di Cristo. L'ingiustizia del processo fatto a Gesù le turba profondamente. Le umiliazioni e le sofferenze della Passione possono colpire nella loro esperienza personale di vita. D'altra parte, talvolta que-

sta può essere per loro un'opportunità, durante gli incontri di catechesi, per esprimere le sofferenze della loro vita. Fin dagli inizi della pedagogia catechetica specializzata, padre Henri Bissonnier ha insistito sulla necessità di collocare la fede nella Risurrezione di Cristo, la vittoria dell'amore sulla morte, al centro della catechesi. Lo cito: *«È una pedagogia della salvezza la cui pietra angolare è la Risurrezione di Gesù Cristo, che ha vinto ogni malattia e ogni morte per mezzo del suo Amore»*.

Quando scoprono questo Amore vincitore, le persone portatrici di handicap entrano già, in un certo modo, in una vita del "Risorto". Sentirsi dire: *«Dio ti ama, vuole la tua felicità, ti promette la Salvezza. Sì, proprio a te Dio ti ama di un Amore eterno e senza limiti, perché sei il suo figliolo prediletto, creato a sua immagine, ad immagine di Cristo»*. Non c'è niente di più bello che si possa dire a queste persone. Niente di meglio può succedere loro. In questa Buona Novella, la loro vita ritrova il suo senso.

B) L'inclusione delle persone portatrici di handicap nella vita sacramentale

Nella liturgia il protagonista assoluto e costante è Gesù Cristo, salvatore e redentore. Il dono che Dio fa agli uomini per suo Figlio culmina e si rinnova in ogni Eucaristia.

Tutta la liturgia sacramentale è dispiegamento della Parola di Dio e luogo dell'incontro.

Le persone portatrici di handicap sono invitate a ricevere i Sacramenti. Molto spesso, vengono preparate secondo una pedagogia che è stata adattata per loro, ma le celebrazioni dei Sacramenti sono fatte sempre più insieme, fra persone che hanno un handicap e persone che non ne hanno.

Esistono anche delle iniziative in cui è previsto che le persone con un handicap si uniscano per un certo tempo ad altre persone, magari durante il tempo della preparazione.

Per esempio, a Nantes, un piccolo gruppo di persone aveva partecipato a un ritiro di preparazione alla Cresima. Alla fine del week-end, i giovani con un handicap hanno presentato agli altri la loro riflessione a partire da una pedagogia attiva: avevano riparato un vaso di terracotta spezzata, vi avevano posto una candela, mostrando che, anche in un recipiente non perfetto, si poteva portare e trasmettere la luce. Avevano anche preparato un piccolo canto accompagnato da gesti. I giovani del grande gruppo "ordinario" sono molto stati interessati e hanno detto che quella presentazione aveva arricchito la loro riflessione.

Nella Diocesi di Grenoble, un'*équipe* di catechisti lavora con giovani affetti da autismo che non comunicano con le parole, ma con pittogrammi. I pittogrammi sono utilizzati dagli educatori per facilitare la comunicazione, quando l'uso delle parole risulta difficile o quando la parola non esiste. I catechisti costruiscono tutta la loro catechesi su questi pittogrammi e con il linguaggio dei gesti che si ispira alla lingua francese dei segni. Per la Cresima, hanno proposto ai giovani di scrivere la "lettera al Vescovo" in pittogrammi. ... Si vede in questa lettera che i giovani hanno espresso perché volevano ricevere la Cresima. Si vedono anche i pittogrammi di saluto; qui i nomi del Vescovo e della ragazza sono sostituiti dalla loro foto. In altre Diocesi, per i giovani che non sanno scrivere ma possono parlare, una registrazione viene mandata al Vescovo al posto della lettera. In altri luoghi, un disegno sostituisce la lettera.

Ed ecco Géraldine, tutta felice accanto al suo Vescovo, il giorno della sua Cresima.

Qui siamo nella Diocesi di Beauvais, una "tappa di fede" durante la quale tre persone hanno fatto la prima Comunione, altre tre hanno fatto la loro professione di fede e 18 fra giovani e adulti hanno ricevuto la Cresima. Si vede anche in questa foto che questa bella festa riuniva persone che hanno un handicap e persone senza handicap.

Sempre nella Diocesi di Grenoble, i catechisti hanno anche inventato una pedagogia particolare per permettere ai giovani colpiti da autismo di cui si occupano di partecipare al sacramento della Riconciliazione che viene proposto a tutti i giovani. Questi giovani non

comunicano con la parola, ma sono abituati a utilizzare i pittogrammi. Dopo aver avvertito il sacerdote che amministrava il sacramento della Riconciliazione quel giorno, hanno utilizzato dei sassi dipinti di pittogrammi per esprimere al sacerdote la loro colpa e il peso dei loro peccati. ... I giovani scelgono i sassi su cui è raffigurato ciò che vogliono esprimere, li portano in una piccola borsa che consegnano al sacerdote. Il sacerdote riceve queste pietre, prende conoscenza dei messaggi e ne "libera" i giovani. Poi consegna loro, come segno di riconciliazione, un pittogramma di perdono, di pace, di gioia.

Il testo francese per l'orientamento catechetico invita a preparare i Sacramenti attraverso un itinerario catecumenale. Questo presuppone un lungo cammino, contrassegnato da alcune tappe liturgiche. Questo itinerario è adatto anche alle persone con handicap. Da una parte, la partecipazione alla liturgia struttura la loro fede, perché vivono la liturgia con una grande qualità di presenza e una grande autenticità. D'altra parte, rinforza il legame con la comunità parrocchiale.

C) L'inclusione delle persone con handicap nella vita parrocchiale

Il nostro Testo Nazionale chiama anche le comunità parrocchiali a diventare un bagno ecclesiale per la catechesi. A questo fine, sono state lanciate delle iniziative che ora vi presento.

Nella Diocesi di Rennes, esiste da parecchi anni un gruppo che si chiama "Prendiamo la Parola". È un gruppo di condivisione aperto a tutti, adulti e giovani, con handicap o senza handicap. I partecipanti discutono, giocano, cantano a partire dal testo del Vangelo della Messa alla quale tutti loro stanno per partecipare. Il gruppo costituito dalle persone con handicap viene invitato regolarmente in differenti parrocchie della Diocesi per condividere mezza giornata con la comunità locale.

Nella loro vita di fede, le persone in situazione di handicap vogliono testimoniare, partecipare alla vita parrocchiale. Così nella Diocesi di Valence, una catechista che si occupa da parecchi anni di un gruppo di adulti ha progressivamente affidato diverse piccole responsabilità a quegli uomini e donne, nelle loro parrocchie e nella liturgia. Uno di essi ama cantare e far cantare, ha partecipato a una squadra liturgica per molto tempo. Oggi fa parte di un gruppo di riflessione e condivisione di pensionati. Un'altra è stata "inviata" ad un gruppo di bambini del catechismo. In occasione di ogni incontro mensile, prepara la merenda e distribuisce le brioches al cioccolato e le bevande. Oggi nella sua parrocchia ha anche l'incarico di aprire la chiesa e di preparare l'accoglienza dei gruppi. In occasione di ogni grande festività questo gruppo partecipa all'animazione della liturgia. Durante quest'ultimo Mercoledì delle Ceneri, alcuni membri del gruppo portavano i vasetti della cenere accanto ai sacerdoti e ai diaconi.

Capita anche che le persone in situazione di handicap, in modo particolare quelli che hanno una trisomia 21, siano molto attirati dal servizio come chierichetti, o chiedano di diventare preti, come ha fatto Julien con il suo Vescovo. Questo episodio è accaduto a Poitiers. Monsignor Rouet ha lanciato una riflessione su "Vocazioni e Handicap" a partire da quella domanda. Alcuni anni più tardi nasceva il gruppo "Voc Aventure". Si tratta di un gruppo che accoglie persone portatrici di handicap, discerne con loro quale missione vogliono avere, offre una formazione, li accompagna spiritualmente lungo tutta la loro missione. Queste sono le foto dell'invio in missione di Julien, Lionel, Sabrina e Véronique. Sono stati i primi a impegnarsi dopo due o tre anni di formazione e di preparazione. Sono possibili due tipi di impegno personale: il servizio come chierichetti e la consacrazione senza voti religiosi. L'associazione è stata riconosciuta come associazione privata di fedeli nel 2008.

In casi abbastanza rari, alcune persone vengono ammesse in seno a delle comunità religiose. La comunità di cui vi mostro la foto si trova nella Val d'Oise, vicino a Parigi, ma ne esistono molte altre in Francia.

Si sviluppano sempre più associazioni e fraternità di vita con persone portatrici di handicap, ve ne presento alcune.

Nella Diocesi di Bourges. Una famiglia d'accoglienza: la Fraternità Notre-Dame de l'Etoile (Nostra Signora della Stella) che accoglie tre giovani trisomici. Lavorano, continuano a studiare e a ricevere una catechesi, e servono il Signore nei servizi quotidiani. Uno di loro è sacrestano, prepara la chiesa per la Messa, un'altra porta la Comunione alle persone anziane, il terzo si occupa del servizio dell'adorazione, prepara la chiesa ed apre il tabernacolo per il tempo dell'adorazione. La qualità del loro servizio è tale, e il loro coinvolgimento mette in evidenza una tale autenticità, che sono stati chiamati per alcune celebrazioni con i bambini piccoli. La loro presenza chiama al raccoglimento, alla serietà ed al silenzio.

Un'altra fraternità che ha sede a Meaux, nella regione parigina, accoglie e accompagna diverse persone con handicap. È la Fraternità di Gesù Servitore. La storia di questa fraternità è cominciata nel 1997, quando tre giovani parteciparono all'accoglienza delle persone portatrici di handicap alla GMG di Parigi. Da allora, hanno voluto mettersi al servizio delle persone con handicap, e vivono in comunità. Dal dicembre 2011, Monsignor De Monléon ha consegnato loro il decreto di riconoscimento canonico della comunità ed ha approvato la loro costituzione. Da dieci anni, hanno trasformato il loro priorato in una casa d'accoglienza per persone portatrici di handicap. Il priorato è diventato, per molte persone portatrici di handicap e per la loro famiglia, un luogo "rifugio" dove si sentono a casa, dove sono accolti quando ne hanno bisogno. Ci si va in occasione delle feste che vi vengono organizzate, e ci si va anche per rigenerarsi per il tempo di una breve visita, di una giornata o di un week-end.

Talvolta, i genitori hanno bisogno di un po' di riposo, e chiedono ai fratelli di Gesù Servitore di ospitare il loro figlio per alcuni giorni. Altre volte, sono i genitori che hanno bisogno di parlare e di confidare le loro preoccupazioni o le loro gioie.

Una terza associazione che vi voglio presentare è diffusa a livello nazionale. Si tratta di "A braccia aperte", un'associazione di ispirazione cristiana che organizza l'accoglienza per gli accompagnatori volontari di bambini, adolescenti e giovani adulti colpiti da un handicap per un week-end o un periodo di vacanze. Questo permette alle famiglie un momento di respiro ed offre ai giovani e agli accompagnatori l'opportunità di vivere degli incontri che li arricchiscono all'infuori del loro ambiente abituale. L'associazione, inoltre, accompagna i giovani alle GMG.

Le GMG, infatti, rappresentano un altro luogo d'inclusione. Quest'anno, per la GMG di Madrid, si sono costituiti alcuni gruppi formati esclusivamente da persone con handicap e dai loro accompagnatori, ma ci sono stati anche alcuni gruppi diocesani che hanno integrato delle persone con handicap in mezzo a giovani senza handicap, e *gli uni si sono presi cura degli altri*.

Infine, numerose associazioni legate alla Chiesa accolgono persone portatrici di handicap, in particolare le Comunità dell'Arca di Jean Vanier e i gruppi Fede e Luce. Essendo un'associazione di carattere internazionale, non occorre che ve la presenti, dal momento che avete anche voi delle Comunità dell'Arca in Italia.

Vi ho presentato molte differenti realtà e iniziative che sono attive nelle Diocesi. Ciononostante, non è mai contando unicamente sulle proprie qualità che gli attori della pedagogia catechetica specializzata perseguono la loro missione. Infatti, come possiamo leggere al numero 5 di *Dei Verbum*, «*perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità*».

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Anne Herbinet

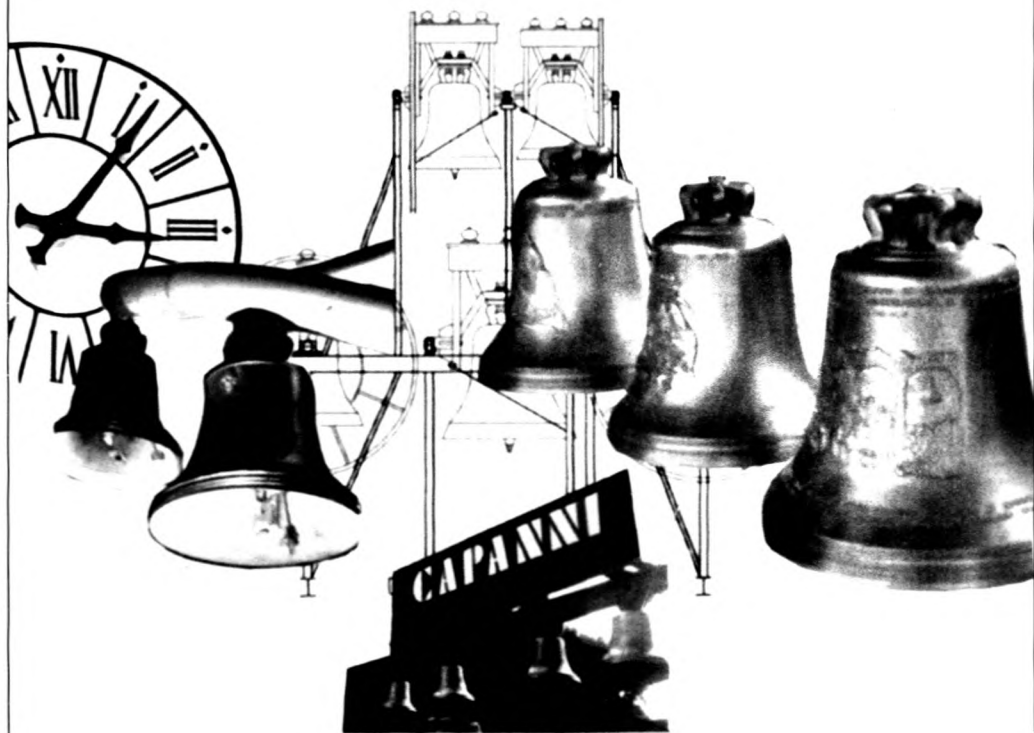


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

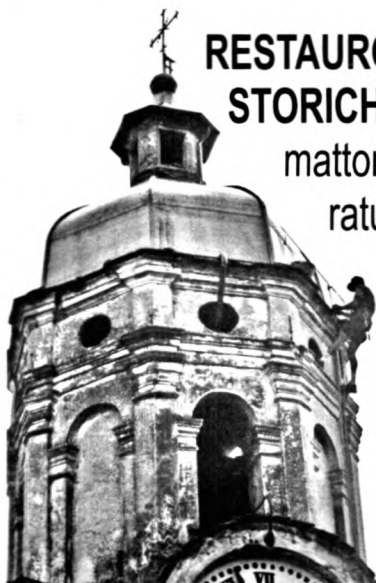


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. 0123.320.163 - Cell. 338.74.56.049

Sito Web: www.castagneri.com



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattone: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) - Via Loreggia, n. 3

damettorestaurilegno@libero.it

Tel. 0423/55474 - 360/413241 - 340/0513062

www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflit.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il Servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

**Incaricato per la cura e il sostegno
dei presbiteri anziani e/o malati**

tel. 011/51.56.306

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_{to})

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 3 - Marzo 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 04/2013 - Spedito: Maggio 2013